IL

VATICANO

DESCRITTO ED ILLUSTRATO

IL VATICANO

Descritto ed Illustrato

Dall'

Erasmo Pistolesi

Con Disegni a contorni diretti dal Pittore

Cav.r Tommaso De Vivo

VOLUME VIII.

ROMA

Calcografia del nuovo Acquirente
in Via di Ripetta N.o 226.

ANNO 1838

OVERSIZE
N
2940
P67
1829
V.8

THE GETTY CENTER
LIBRARY

LOGGE

DI

RAFFAELE

Torno a dire di Raffaele e de' suoi allievi, poichè m' occorre parlare del secondo loggiato, se non del tutto dipinto, almeno diretto da quell' esimio pittore. Non posso a meno di ricordare alcune cose dette, allorchè tenni proposito del primo de' loggiati. Paolo II avanti di dar principio al suo palazzo e chiesa annessa di san Marco, al quale effetto venne in Roma Guglielmo da Majano architetto Fiorentino, fece per opera del medesimo l' anno 1465 fabbricare un vasto loggiato nel gran cortile verso la vaticana Basilica, e nel luogo stesso, dove ora l' attuale si scorge. Di tale edifizio presentemente non ritrovasi alcun vestigio, poichè Giulio II avendo commesso a Bramante Lazzari architetto, che in que' dì era impiegato nella nuova fabbrica del maggior tempio, acciò con più vasta idea delle vecchie logge ne formasse miglior disegno, fu tutto eseguito con la maggiore sollecitudine. Mentre l' opera con ottima simmetria incamminavasi, la morte ne tolse all' uno ed all' altro il felice proseguimento; e venuto a stare sul trono di san Pietro, Leone X, ne allogò l' autorevole ingerenza a Raffaello da Urbino, per ridurre a perfezione l' edefizio delle medesime, quanto alla maniera di ornarle di stucchi e pitture; fu tosto eseguito.

Delle antiche logge, di cui non vedesi vestigio alcuno, così parla il Vasari: *Guglielmo da Majano fu chiamato a Roma dal Signor Antonio Rosselo aretino, segretario di papa Paolo II al servizio di quel pontefice, dove andato, gli ordinò nel primo cortile del palazzo di san Pietro le logge di travertino con tre*

ordini di colonne; la prima nel piano da basso, dove sta oggi il Piombo, ed altri ufficj; la seconda di sopra, dove sta il Datario, ed altri Prelati; e la terza ed ultima dove sono le stanze, che rispondono nel cortile di san Pietro, le quali adornò di palchi dorati e di altri ornamenti. Furono fatte similmente col suo disegno le logge di marmo, dove il Papa dà la benedizione; il che fu lavoro grandissimo, come ancor oggi si vede. Tanto narra il Vasari; ma stabilite per tanto le logge col disegno e la direzione di Raffaele, ne affidò secondo i suoi disegni tutta l' esecuzione a Giovanni da Udine. Prima di penetrare più addentro, mi sarà lecito indicare di volo alcuni particolari, che riguardano il dipintore d' Urbino. Il destino felice di Roma volle, che se sotto i suoi imperadori da laterizia divenisse marmorea e tutta nobilitata dalle Belle Arti, qual si conveniva alla metropoli del mondo, anche dopo una tal epoca avesse sotto i sommi Pontefici per fondatore della sua moderna scuola, e ristauratore insieme delle avite sue glorie, il divin Raffaello, il pittore più grande che vi sia stato nelle scuole Italiane e di Europa, per unanime consenso di tutte le nazioni. Nato con le migliori disposizioni di natura, si congiunsero altre fortunate circostanze per isviluppare il suo gran genio, come il favore della corte ponteficia, che gli die' campo di produrre i suoi talenti, e un' altra più essenziale, notata dal Mengs, di essere ammaestrato da Giovanni Sanzio suo padre, mediocre artista, alla pittura di buon ora non per altra via, che per quella della semplicità non ancor corrotta dalla maniera. In patria potè ricavare qualche vantaggio dalle opere di Fra Carnevale, ch' ebbe molto merito per que' tempi, ma sommo gliene venne da Pietro Perugino, sotto cui recossi a studiare e in breve lo superò. Chi vuol misurare la forza di quello straordinario sublime ingegno, feracissimo di nobili idee, tutte chiare e ordinate, sommo e delicato nell' espressione degli affetti, esatto e graziosissimo nel disegno, onde il Doni lo dice il Virgilio della pittura, dee secondo il Lanzi guardare le sue prime opere fatte da giovinetto, tutte forza de' suoi nervi e de' suoi vanni, prima d' aver veduto i grandi maestri di Firenze, il Vinci, Fra Bartolommeo, Michelangelo, dalla cui grandiosa e terribile maniera non si lasciò mai sedurre, o per superarlo o emularlo per quella via; ma solo per quella del tenero, del bello, della grazia, cui potentemente era dalla natura chiamato. Queste sue primizie ammiravansi a Città di Castello, ove le produsse di anni diecissette: la composizione divenne più variata, nobile, poetica, dell' usata fino allora; e nella bellezza delle figure vinse Pietro suo maestro e particolarmente ciò accadde nello sposalizio della Vergine, che conservasi a Milano, la cui composizione di molto somiglia con quella del suo maestro, usata in simile soggetto e dipinto nel duomo di Perugia. Ma di quanto lo vince in tutte le altre parti? Doni dice, che veduto Raffaello nel palazzo Pitti a Firenze, e poi a Roma nelle stanze Vaticane e in tante quadrerie,

Gio. Fabiana disegnò ed incise

non potè mai scordarsi di quelle opere, benchè della sua prima maniera, tanto dolce impressione gli avea lasciato nell' animo; non altrimenti che un ammiratore di Virgilio in mezzo a tante descrizioni sublimi di tempeste, d' incendi, di guerrei di placidi elisi, mai non si scorda de' teneri versi ne' quali pianse o l' estinto Pallante o le speranze di Roma troncate dalla morte di Marcello. La dimora di Raffaello nella setticolle città fu un continuo trionfo. Pittore del palazzo Pontificio, architetto del Vaticano, direttore nella scuola di Lorenzetto sorprese il mondo, che giustamente gli accordò una supremazia fondata nella ragione, perchè e' possedè in grado sublime la maggior parte de' requisiti, che formano un gran pittore, e i più svariati, e i più difficili, quando gli altri grandi maestri ne contano uno, o al più due. Se non fosse stato da morte involato nel fiore degli anni, si saria veduto, che non avrebbe invidiato il colorito a Tiziano, il chiaroscuro al Correggio, come ravvisasi da alcune sue opere, che sembrano dipinte col loro pennello. Tali sono il ritratto di lui, di casa Altoviti in Firenze ed ora nella galleria di Baviera: il ritratto di Giulio II nella galleria Fiorentina; quello di Leone X con due cardinali già nel palazzo Pitti ed ora al Louvre. E quall' altra scuola fuor della Romana fu condotta a sì eminente gloria, che tuttavia le dura, per le massime da sì raro ingegno stabilitevi? Fu gran fortuna per la pittura, che a tanti pregi nell' arte unisse un cortese e liberale carattere, con cui tutti accoglieva, impiegava ed istruiva secondo il loro talento ne' vasti suoi lavori, onde si diffuse tanta luce a indorar tutte le altre scuole italiane per mezzo de' suoi discepoli, di alcune delle quali furono fondatori. Giulio Pippi romano è il suo più celebre discepolo: Firenze gli diede tre altri allievi in Gianfrancesco Penni detto il Fattore, in Luca suo fratello ed in Perino del Vaga: Giovanni da Udine fu impiegato da esso nell' eseguire co' suoi disegni i grotteschi, e siccome indicai gli stucchi delle logge papali: Polidoro da Caravaggio dipinse nelle stanze del Vaticano que' finti bassirilievi, che tanto sì appressano agli antichi; Pellegrino da Modena, Bartolommeo Rammenghi detto il Bagnacavallo, Vincenzo da san Gemignano, Raffaello del Colle, ambedue Toscani, Timoteo della Vite Urbinate, il Garofolo di Ferrara, Jacomone da Faenza, Andrea da Salerno, Vincenzo Pagani di Monte Rubbiano, tutti questi ed altri, tra' quali contasi qualche oltramontano, mostrarono in Italia e fuori la pittura condotta dal loro maestro a quella perfezione, cui non era giunta mai, nè mai più giunse, recando in tanti paesi il gusto Raffaellesco.

Le logge che vado a produrre con parole e a bulino, consistono in tredici arcate rette da pilastri e contropilastri, coperte con volta a vela; ciò rilevasi dalla Tavola I, all' uopo inserita onde averne una esatta, precisa idea. Sono tutte riccamente ornate con istucchi dorati e con pitture graziosissime di arabeschi di frutti, animali e figurine assai ben disposte, e più bene eseguite con sommo studio ed in-

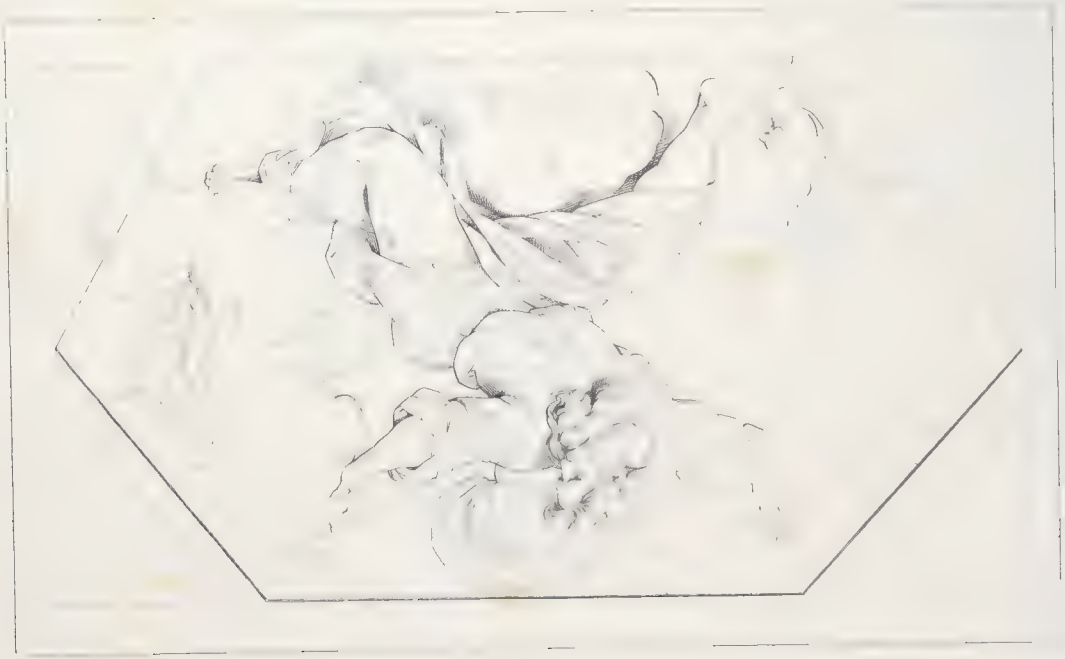
tendimento. Vi si veggono ancora meschiate delle graziose figurine a bassorilievo di stucco sì eleganti e terse, che sembrano altrettanti cammei. Bramante aveva inventato questa maniera di stucco forte, levigato, che si approssima all' antico; Raffaele approfittandosene qui espresse, ridotte a cammei, antiche e moderne sculture. Si ha ragione di credere, dice Fea, che queste decorazioni siano state copiate in parte o almeno imitate da quelle antiche delle Terme di Tito, che è certo essere state vedute da Raffaele; e dicesi dal volgo fatte da lui nuovamente coprire di terra. Ma se la prima cosa e giusta, onorevole; non mai però la seconda, poichè è falsa e ripugna, siccome in altro volume accennai, al carattere ingenuo di quel genio sublime; si legge, che prima assai furon queste disegnate da altri pittori. Nel 1506 avanti che Raffaele venisse a Roma, vi fu trovato il Laocoonte: scoperte meglio sotto Leone X, ci narra l' Armenini, che ad osservarne i compartimenti, gli stucchi sottili, le pitture con sì diverse bizzarie e in copia tanta, e così bene intese, tutta Roma vi concorse; al tempo di Urbano VIII erano sicuramente meglio visibili che nel 1776 e 1808, quando si è cominciato a sterrare le grotte, così dette, perchè erano tali quando le vide e ne parlò nella sua opera mss. sulla pittura, Giulio Mancini, archiatro di quel Pontefice. Come può dunque attribuirsene la scoperta a Raffaele, e più ridicolosamente supporgli la volontà, la facoltà e il modo di ricoprirle? E come conciliare questa invidiosa barbarie in Raffaele, che per studio di architettura, in cui era peritisssimo, ha scavato in tanti antichi edifizi e avea fatto un piano a Leone X di scoprirli ben tutti? Su ciò riflette il Bellori, che simili pitture presso a poco si vedevano in altre rovine antiche di Roma, di Tivoli, di Pozzuolo e fin della Grecia; e ogni giorno ne vediamo delle nuove in ogni parte, consimili a quelle graziose ritrovate nella villa Negroni l' anno 1776 pubblicate colle stampe, e generalmente nelle case di Pompei e di Ercolano. Altronde prima delle logge, una tal maniera di pitturare era stata messa in opera nella fortezza d' Ostia al tempo di Giulio II. Daremo dunque il merito al nostro Raffaello e al suo scolaro Giovanni da Udine, di averne fatto tanto uso e sì maestrevolmente in questo luogo, continuato poi da altri nelle logge seguenti e altrove all' eccesso, malgrado le ragionate lagnanze fatte contro quella invenzione da Vitruvio. Premessa questa digressione per onore di Raffaele, faccio tosto ritorno alle sue legge.

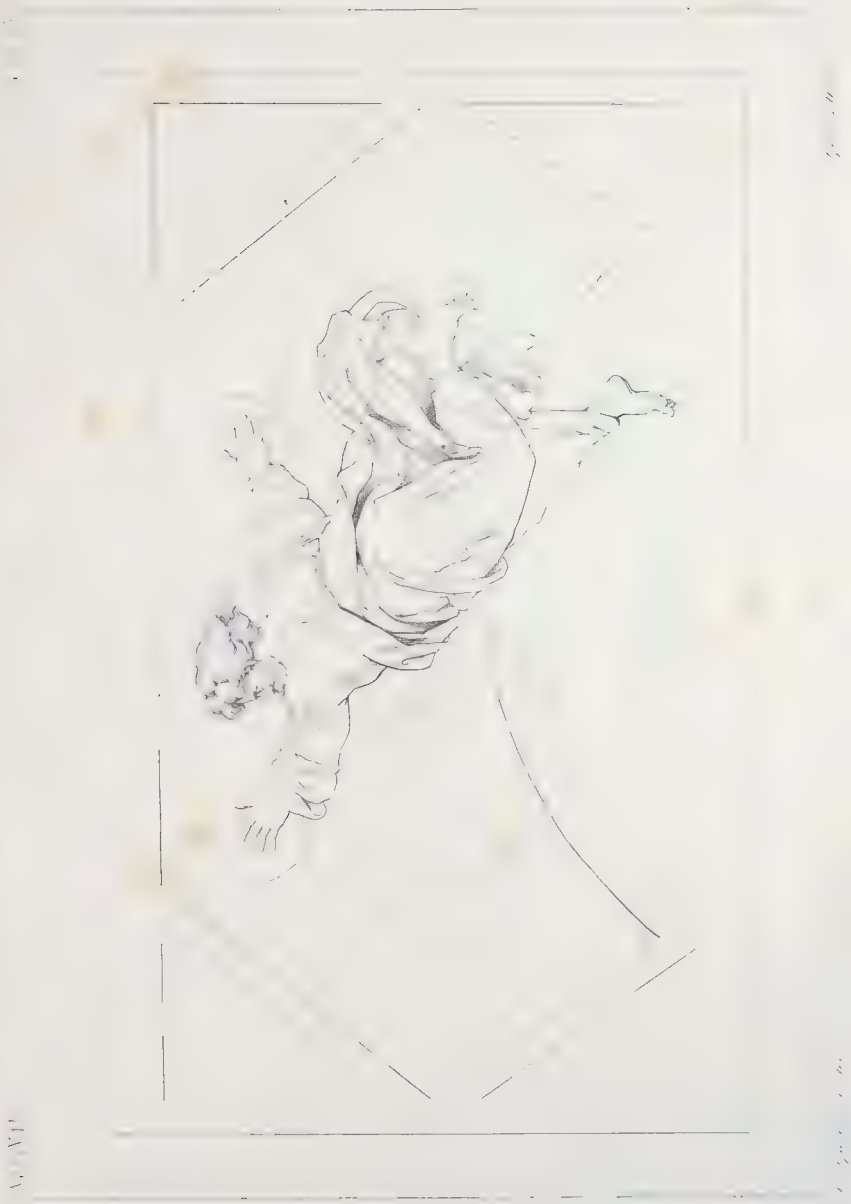
Hanno esse di molto sofferto nel lasso di ben tre secoli, per cui si è pensato di provvedere alla loro conservazione col chiudere con telari e cristalli tutti i vani degli archi: provvedimento forse non sufficente ad impedire l' umido, che dalle piogge proviene nel superiore loggiato, il quale di poi trapela nelle sottoposte volte a guastare le pitture, le quali appunto in questo secondo hanno sofferto moltissimo: e se la chiusura de' telari coll' impedir l' aria prolungasse l' asciugamento dell' umido insinuato, potrebbe talvolta il rimedio divenire più pernicioso del ma-

le; così dice Fea. Avendo altrove fatta menzione del primo loggiato mi faccio strada a parlare del secondo, in cui a prima entrata vedesi il marmoreo busto di Raffaele da Urbino, eseguito da Alessandro d' Este. Il materiale risulta da trenta arcate sostenute da' pilastri e contrapilastri da ciascun lato, a riserva però di quelle verso gli appartamenti, ricorrendovi accanto di essi altro contrapilastro ossia fascia, che con la sua imposta forma arcata. Scorgesi in ciascuna di esse o una finestra o una porta, e tutti i suddetti pilastri e contrapilastri tanto da una parte che dall' altra sono dipinti nelle facce con bellissimi grotteschi. Que' che formano arcate, ove risiedono le finestre, vengonŏ ornati di bassirilievi di stucco, egualmente, che la inferior faccia di ciascun arco sotto la volta. Nel vano poi, che rimane fra lo stipite della finestra e il pilastro, sono dipinti diversi mazzi di fiori di differente specie in fondo turchino, fingendo di esser legati con cordone rosso; e negli angoli d' ogni arcata e facciata esistono molti bassirilievi parimente di stucco. Cominciando adunque la descrizione delle sopraddette porte e finestre, non menò che delle volte a vela d' ogni arcata, vedesi su la diritta una porta con istipiti, architrave di travertino scorniciati, fregio, cornice o frontespizio centinato con una mensola per parte sotto della cornice, il tutto dipinto a chiaruscuro e nome inciso nel fregio del pontefice Paolo III, la qual porta corrispondeva da questa parte nell' appartamento e stanze non anco descritte del segretario de' memoriali. Incontro la prima arcata esiste la sopra accennata porta, per cui si ha generalmente nell' ambulacro l' ingresso, ornata vedendosi da pilastri, architrave, fregio, cornice, frontespizio, il tutto di marmo scorniciato. Risiede sopra la medesima una volta a vela, ciò che ricorre in tutte le altre di queste logge, ornata da cinque riquadri scorniciati e intagliati di stucco, vale a dire, uno nel mezzo egli altri quattro uno per finestra, dentro de' quali in quello di mezzo esiste un angelo di stucco a bassorilievo, che sostiene il solito giogo con tre penne, impresa di già descritta di Leone X, e negli altri sonovi pitture a fresco.

Limitandomi dunque alla descrizione de' cinquantadue quadrati delle volte, che formano una serie interessantissima, rappresentano questi i fatti dell' antico testamento, invenzioni tutte sublimi e indubitate del gran maestro, che non eseguì però di sua mano, ma furono da' suoi scolari dipinte. — Iddio infinitamente beato nella contemplazione di se stesso, senza bisogno alcuno di tutti quegli esseri, che esisterono dappoi, di già possedeva una interminabile eternità tutta insieme, quando piacquegli di dar cominciamento al tempo, e con un potere tutto proprio, come narra la Genesi, da' ciechi abissi del nulla creò il cielo e la terra. Per cielo qui debbesi intendere con tutti i dottori il più sublime ed eccelso, cioè l' empireo destinato a felice soggiorno degli angeli, che dicŏnsi in quel medesimo istante creati da Dio; e per terra comprendesi questo nostro globo terraqueo, ma disa-

dorno , confuso e tutto avvolto in foltissime tenebre. Premessa questa generale idea passo a descrivere i fatti. — A cacciar quindi l' orrore di quella cieca caligine in cui era avvolta la terra , disse il Signore : Si faccia la luce. E tantosto apparve la luce , quel brillamento cioè, che aggetta la visione, e forma le varie sembianze di tutti i colori. Compiacquesi Iddio di così bel principio di sue fatture, e con un tratto di sua infinita potenza divise la luce dalle tenebre , e chiamando la luce giorno e le tenebre notte, compì egli il primo dì della nascita dell' universo. Piace vederlo dividere il caos con la energica espressione delle mani e de' piedi ; quasi i quattro elementi. Appartiene a Raffaele ; e vedesi campeggiare nel mezzo del primo piano fra dense nubi ed interrotti lampi la figura dell' Onnipotente , atteggiato in maestà e vivezza tale, da dare per quanto è possibile all' uomo un' idea della sua illimitata potenza, della grande opera della creazione, Tavola II.—Nella voragine del caos in cui s' aggirava la terra cozzava essa col fuoco , coll' aria , coll' acqua in guisa , che abbisognava del divino potere per servir quindi a quel sapientissimo fine , a cui era ordinata. Disse Dio: Facciasi il firmamento, cioè un cielo solido ed inflessibile, il quale divida le acque dalle acque ; ed al voler dell' Eterno tra le molte acque , di che era ingombrata la terra apparve il firmamento , che sollevatosi di sopra del globo secco trasse la quantità di quelle acque che gli erano superiori , lasciando le altre inferiori a ricoprire la terra , e con ciò diedesi compimento al giorno secondo. E disse altra volta il Signore : Tutte le acque che sono di sopra della terra si ragunino in un sol vasto seno e sgombra si vegga la superficie terrestre. E immediatamente sul suolo s' aprì un' ampia voragine , in cui pronte corsero tutte le acque , si riunirono insieme, e cinte da' lidi ebber dappoi dallo stesso Dio il nome di mare, Tavola III. Nel medesimo istante al chiaror della luce, che tutti ne fece risultare i vari colori mostrò la terra la sua superficie. Il Divino autore si dilettò di quest' opera , e ordinò alla terra medesima di germogliare e di tutta abbellirsi d' erbe , di fiori , di frutta. In un momento ecco che obbedendo ella al supremo cenno di Dio tutta si copre, si veste , si abbella di molli erbette, di eleggantissimi fiori, di soavissime frutta, e in ogni specie de' suoi vaghi prodotti impregna i germogli della propria semenza. Dilettossi Dio ancor di quest' opera , ed ebbe fine il giorno terzo. — Dalla bassa terrestre mole, in cui l' Artefice sovrano fatto aveva sfoggio di sua infinita potenza, levò egli l' animatore suo sguardo , e tutto ricercando ad un tratto l' immenso spazio celeste disciolse l' imperiosa sua voce , e comandò che dal seno del nulla apparissero nel firmamento i grandi luminari per ischiarare successivamente la terra , per servire di misura ai giorni , ai mesi , agli anni , e formare lo scambiamento costante delle varie stagioni. Al primo cenno di Dio sfiammeggiò tosto di ardenti e lucentissimi lampi per l' azzurrine volte de' cieli il maggior de' pianeti , fonte perenne di vivissima luce , lieto apportatore del giorno il





sole ; e a diradare le folte tenebre della notte , non meno che a mostrarne la tranquilla bellezza , apparve quindi nel cielo l' argentea luna luminare minore e il più vicino alla terra. Il sole e la luna sono collocati in alto : con le braccia ve li pone ; con le mani gli dà moto. Si è tanto sublimato Raffaello in esprimere questa ammirabile operazione di Dio , che sembra potersi dire , che i suoi pensieri

Eran con lui , quando l' amor divino
Mosse da prima quelle cose belle.

Nel tempo stesso tutti gli altri pianeti e milioni e milioni di stelle seminarono in guisa la bella volta celeste , che l' istessa divina Sapienza nel contemplarne la leggiadra e magnifica pompa si dilettò di quell' opera e diede fine al giorno quarto, Tavola IV. Dopo avere in cotal guisa ornato Iddio il cielo e la terra, si rivolse alle acque e impose loro di produrre ogni sorta di rettili acquatici e di volatili che si muovesser alti da terra. Penetrò e rimbombò l' imperiosa voce divina tra' vortici immensi , tra i gorghi profondi del vastissimo oceano ; ed ecco fra gli agitati flutti del mare apparire l' immensa balena , agitarsi fremendo la terribile foca , sollevarsi mezzo fuori delle acque il veloce delfino , e fra mille mostri marini guizzar lieta fra l' onde l' innumerabile e varia famiglia de' pesci : ecco a un tratto ronzar quindi per l' aria ogni sorta di mosche , e presso l' aquila generosa, che spiccò sublimissimo il volo , e affissò il guardo nel sole , spiegar l' infinito stuol de' volatili le vario-pinte lor penne , e disciorre per gl' immensi campi dell' aere la soave armonia del loro dolcissimo canto , quasi per render grazie all' eterno Creatore , e tributare a lui il primo inno di gloria. A questa storia fa campo un amenissimo paese , con animali di diverse specie , a' quali il leone precede innanzi come loro re ; veggendosi nel principal sito la venerabile effige dell' Onnipotente in piedi, vestita d' un panneggiamento tanto signorile e tanto adattato a' contorni del nudo , che l' arte non può idearsi cosa somigliante ; anzi le quattro figure del Facitore sono immaginate con tutta la proprietà e maestà , che si conviene all' arbitro dell' universo, secondo la varia circostanza da esprimersi , Tavola V. L' esecuzione delle tre lunette , poichè la prima appartiene a Raffaello , si attribuisce a Giulio Romano ; così Taja , Fea , Chattard.

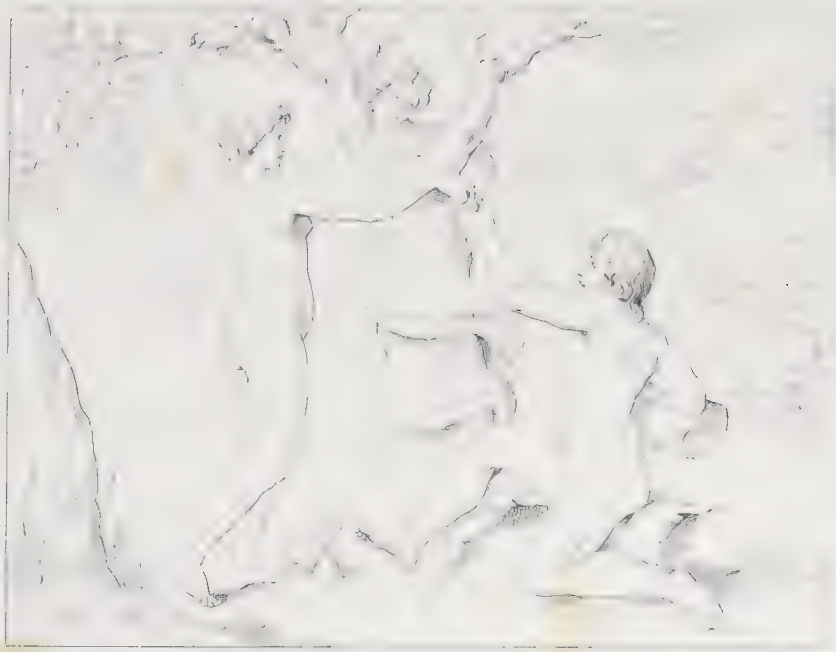
Incontro la seconda arcata risiede una finta finestra , in cui evvi dipinta una veduta di paese con uccellami ; nel fregio vedesi inciso il nome di Leone X ; e sopra la volta nel riquadro di mezzo apparisce un angelo , che tiene fra le mani il diamante intrecciato da tre pennacchi. Nel primo vano v' è espressa la formazione della prima donna dal fianco del primo uomo , Tavola VI. Fa teatro alla bella storia la veduta di vaga campagna ,

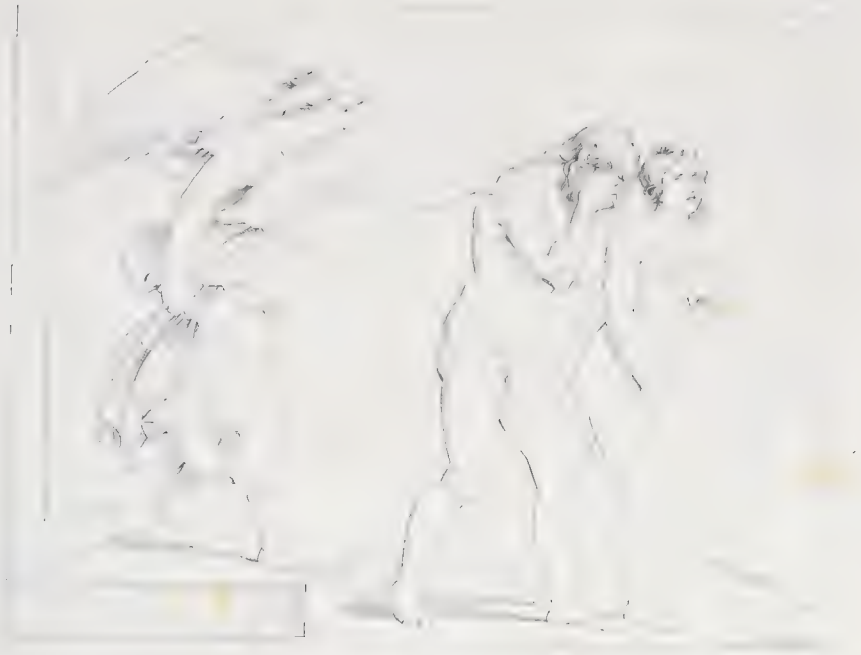
Che solo amore e luce ha per confine.

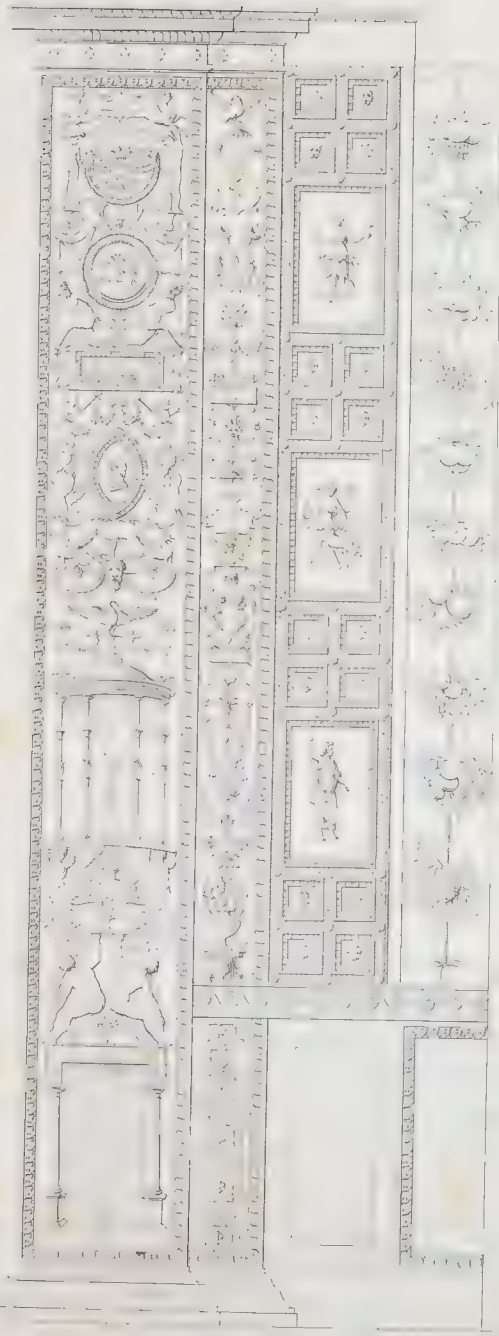
La figura di Dio , ammantata di ricco e maestevole panneggiamento , posa la destra sulla spalla di Eva , la quale restando per anche in piedi nell' atto stesso dell' innocente sua formazione, con incrociare le braccia al petto vagheggia ridente il proprio marito , che sta sedendo , con indicare ad essa il costato , onde fu estratta , quasi chiedendo la buona corrispondenza d' amore. Così Gianni si esprime riguardo ad Eva , che madre de' viventi significa :

E nata appena fu innocente e pura :
Che non eran mentiti i primi incanti ,
Ma un' alma aveva semplice e sicura
Negli occhi d' innocenza lampeggianti.
A tal vista sorrise la natura ,
Vista , che rese e tronchi e belve amanti ,
Che a fronte di prodigio così raro
E le belve ed i tronchi si curvaro.

Ingrembo ad una tranquilla pace , in mezzo a' più onesti piaceri, tra le maravigliose bellezze e gl' innocenti diletti che loro concedeva il delizioso giardino, vivevano Adamo ed Eva giorni veramente beati. Quando il tentatore maligno , mai sempre inimico dell' altrui buona ventura tramò argutissimi inganni per render que' primi consorti eternamente infelici. Indossate pertanto ch' egli ebbe le divise di astute serpente , si fece innanzi alla donna e le dimandò : Perchè vi ha Dio proibito di gustar di tutti i frutti del paradiso ? Cui ella rispose : che di tutti i frutti potevano liberamente cibarsi , tranne que' soli dell' albero della scienza del bene e del male , avendone il Signore fatto loro divieto sotto pena di morte. No certamente , rispose il tentatore malvaggio , voi non morrete , che anzi in qualsivoglia giorno voi ne gustiate , si apriranno i vostri occhi , e diverrete siccome Dii , cioè perfetti conoscitori del bene e del male ; ed è appunto per togliervi un tanto bene, che il vostro creatore ve ne fece il terribil divieto. L' idea ambiziosa d' una maggiore eccellenza si svegliò tosto nella mente della troppo incauta progenitrice , e lusingata dalle promesse del seduttore infernale , ed anco più dal leggerissimo aspetto di quelle frutta , nulla temendo d' inganno , sconsigliata distese la mano , colse il pomo fatale e ne mangiò , dappoi ne porse al consorte , che ingannato dalla già colpevole compagna cedette a' suoi prieghi, e gustando anch' egli del pomo vietato divenne insieme ribelle al gran peccato divino, Tavola VII. Il pensiero di questa istoria è tolto dalla cappella de' Brancacci nel Carmine di Firenze dipinta da Masaccio , la qual cappella fu da Raffaello giovanetto disegnata. — Commesso ch' ebbero l'enorme lor fallo s' avvider tosto, ma indarno que' primi parenti della diabolica frode







e dell' ira divina. A un tratto si aprirono gli occhi di loro : conobbero d' esser nudi nel corpo e privi nell' animo di tutte le grazie celesti. Il rimordimento della coscienza a guisa di fiero mastino latrò nel loro cuore , il fuoco abbominevole delle sensuali passioni ricercò loro ogni vena , il rossore della loro nudità si manifestò sulla fronte, e pieni di confusione e di vergogna con fronde di fico si cinsero i lombi , e temendo a ogni istante il divino flagello errarono incerti per quel loro soggiorno , che da giardino di delizie cangiato si era in testimonio crudele della prima colpa dell' uomo. Quando al respirare dell' aurea pomeridiana ascolta Adamo la voce di Dio , che a se lo chiama , e tristo e confuso si dà in un colla moglie precipitoso alla fuga , e pien di paura si nasconde tra le più folte piante dell' Eden ; ma il comando imperioso di Dio gli risuona in guisa all' orecchio che gli è forza di uscire. Sbigottito e tremante si presenta al Signore , e male accorto si crede giustificare la sua fuga col rossore ch' egli avea di mostrarsi nudo alla divina presenza, ma pronunziata ch' ebbe Dio la pena a' colpevoli , ricoprì amendue con vestamenti di pelli, e onde non mai gustassero i frutti dell' albore della vita, discacciolli dal paradiso terrestre e a guardarne gelosamente l' ingresso posevi un cherubino armato di spada di fuoco , Tavola VIII. -- Compunti e risoluti questi esuli di menare una vita di penitenza qual convenivasi al loro gran mancamento , si applicò Adamo alla coltura della terra e con istento e fatica ne ritrasse i prodotti , ed Eva pose ogni cura nel compiere gelosamente i più sacri doveri d' affettuosissima sposa , e poi di tenerissima madre verso i primi suoi figli Caino e Abele , amendue generati dopo il bando dall' Eden. Vedesi Eva a sedere per istanchezza, che tenta filando trovar compenso alla nudità , ed a' disastri della natura , omai decaduta dal proprio stato. I due suoi piccioli pargoletti, scherzandole intorno in compassionevole e bella grazia, sembran richiederle l' alimento. Adamo in abiezione di misero lavoratore , già smunto nelle sembianze , effida le speranze del suo sostegno nella sementa che va spargendo in seno alla terra. L' istoria campeggia in un' erme e sterile veduta di paese , ma prodigiosa per maestria d' arte , Tavola IX ; appartengono a Giulio Romano. Ora incominciano aver luogo gli ornati de' pilastri , i quali occupano le Tavole X, XIX, XXVIII, XXXVII, XLVI, LVIII, LX. Di esse non se ne dà la descrizione , poichè sarebbe impossibile dettagliar colla penna una prodigiosa qualità di oggetti, che quasi esaurissono i due regni animale e vegetabile; per cui mando chi mi legge ad esaminarle a bulino, producendo ora per il primo degli ornati la Tavola X.

Dall' alto de' cieli volgea intanto il supremo Creatore il suo vigile sguardo sopra tutta la terra e vista l' universale corruzione dell' uman genere , decretò nell' ira sua di punire i ribelli col distruggerli interamente. Morto Adamo in età di novecento trent' anni, e il figliuolo Seth in quella di novecento dodici, più non restava della stirpe de' buoni che il solo Noè figliuolo di Lamech. Nacque egli nel-

l' anno del mondo mille cinquantasei e menando vita perfetta con tutta la sua famiglia meritò grazia innanzi il Signore, che volle amorevolmente sottrarlo a' furori del cielo. Cento e venti anni prima il fece pertanto avvertito di quella universale inondazione ch' egli avrebbe mandato sopra la terra per tutta sommergere l' umana e corrotta natura. Gli comandò quindi di fabbricare per sè e pe' suoi un grande naviglio, cioè un' arca di levigato legname, ed egli stesso ne prescrisse il disegno, le dimensioni, i piani, le celle, i covili, onde servir potesse alla conservazione ancora di tutti gli animali maschi e femmine di ciascuna specie. La lunghezza della medesima esser dovea di trecento cubiti, misura che precorre quello spazio dalla piegatura del gomito all' estremità del dito medio: la lunghezza di cinquanta; di trenta l' altezza. Dovea contenere tre piani e in ciascuno di questi comandò che si facessero varie divisioni e che l' ingresso fosse uno soltanto ed una similmente la finestra, e che tutta l' arca s' ungesse e coprisse da ogni banda di materie bituminose. Udito il voler dell' Eterno il buon Noè pieno di viva fede, senza punto opporsi alle difficoltà dell' impresa, diede cominciamento ad un' opera senza esempio e per più d' un secolo con tutta la sua famiglia s' affaticò e sudò in questo strepitoso lavoro; non cessando mai d' avvertir gli uomini dello sdegno celeste e del minacciato irreparabile gastigo; quantunque il suo zelo altro non gli procacciasse che gli scherni e le risa degli empi, che stimando viltà i suoi timori, e deliri i suoi consigli, continuarono stolti a giacer ne' peccati, Tavola XI.—Dato ch' ebbe Noè compimento al gran lavoro dell' arca nell' anno del mondo mille seicento cinquantasei, secondo l' avviso di Dio v' introdusse tutto ciò, che alla conservazione di sua famiglia e degli animali stessi era opportuno e seguendo poi la divina ipirazione nell' età di anni seicento vi entrò egli stesso con la moglie co' tre suoi figliuoli Sem, Cam, Japhet, con le tre consorti di questi, e finalmente con una numerosissima schiera d' animali, che per singolare istinto dato loro da Dio prodigiosamente e spontaneamente colà si recarono maschio e femmina di ciascuna specie, siccome fu stabilito dalla divina sapienza per tutti serbarli alle generazioni venture. Iddio stesso dappoi fermò l' uscio al difuori, risoluto di venire all' ultime prove del suo sovrano potere. Sei giorni eran di già decorsi da che quella santa famiglia di Noè stava rinchiusa nell' arca e ancor tardava il minacciato flagello: quindi è che gli empi credendosi veracemente sicuri tornarono a deridersi dello sdegno celeste e sbeffeggiando l' arca e Noè, persistevano nella scelleratezza, senza nulla temere. Quando ad un tratto s' alza una notte di foltissime nubi, s' ottenebra l' aria e tra il continuo scroscio de' tuoni e il fedente non interrotto de' fulmini s' aprono le cataratte del cielo, si sfondan gl' abissi delle acque e per interi quaranta giorni precipita e piomba furiosamente per tutta ingoiarsi la terra il diluvio sterminatore. Già da' monti ruinano gonfi i torrenti, per le amene campagne già scorrono orgogliosi i fiumi, il mare

P. Guglielmi dis.

Giuseppe Ferrelli inc.

più non prezza gli stabiliti confini e fremente soverchia le sponde, trabocca fuor del suo letto, e qua' ministri inesorabili della divina vendetta manda mille e mille flutti infuriati a signoreggiar sulla terra e ad annunziare a tutti la morte. Indarno l' empia stirpe d' Adamo tra il timore e la rabbia si dà precipitosa alla fuga, indarno vola a prender l' altura de' monti, indarno s' aggruppa alla cima degli alberi; ovunque l' acqua l' insegue, l' arriva, la sormonta, l' affoga; tutta la terra è inondata, tutti i viventi sommersi. Le più elevate creste de' monti superate da quindici cubiti d' acqua giacciono sepolte nell' universale allagamento, in cui il braccio vendicatore d' un Dio ha spinto nell' ira sua tutte l' abbominazioni e l' impudicizie d' un mondo intiero. Sicura e tranquilla nel suo naviglio galleggia intanto sull' onde la privilegiata famiglia di Noè, alla quale dalla divina sapienza l' onor si serbava d' una generazione novella. Raffaele nella storia dell' universale diluvio vi ha posto poche figure, ma esprimenti e in compassionevoli attitudini al maggior segno, poichè nell' innanzi si scorge un padre di famiglia tutto affannato in salvar dall' onde i propri figliuoli: nel secondo un altro, che cerca indarno di salvarsi sopra un cavallo: e nel mezzo altra figura di nudo in ischiena, che ha sottratta dalle acque la moglie già affogata, mentre egli si spaventa in riguardare in lontananza l' universale inondamento della campagna, Tavola XII. A questa figura si adatta molto la viva immagine del poeta, che diceva.

E come que' che con lena affannata
Uscito fuor del pelago alla riva,
Si volge all' acqua perigliosa, e guata.

Questo miracoloso avvenimento che l' uomo avrebbe dovuto temere e credere con docilità, ha fatto e continua a fare l' oggetto più grande della critica degl' increduli e delle ricerche de' naturalisti; ma l' uomo rischiarato dalla fede non vi scorge, che una catena di miracoli operati da un Dio, a cui tutto è possibile, per punire con una maniera risplendente le creature, gli eccessi delle quali avean troppo abusato della di lui pazienza e bontà. Eran già decorsi centocinquanta giorni da che tutta la terra era ingombra dalle acque; quando sovvenendosi Dio del suo buon servo Noè mandò sul mondo un impetuosissimo e ardentissimo vento, che diminuì tosto quelle acque e poggiar fece l' arca sulla vetta dell' Ararat, uno de' più eccelsi monti d' Armenia. Allora fu che Noè dalla finestra del suo naviglio posesi a riguardare la terra, e visto ch' ella di già mostrava l' erta cima delle montagne, mandò un corvo al di fuori a fine di comprendere se tutte le acque de' piani fossersi pur ritirate; ma il nero uccello tratto dal fedor de' cadaveri gittossi forse su quelli, nè più fece all' arca ritorno. Attese alcuni giorni il buon patriarca, quindi spedì una pura e illiba-

ta colomba, che rientrò prestamente nell' arca, non avendo ritrovato ove porre il piede. Noè fece passar sette giorni e nuovamente spedilla sopra la terra, e pieno di sincerissimo gaudio al declinar del giorno videla a se ritornare portando nel vostro un verde ramoscello d' olivo, argomento certo che le acque del diluvio non più ricoprivano la superficie del mondo. Nulla dimeno volle attendere altri sette giorni ancora, e fatta per la terza volta uscir la colomba, che più non rivenne, aprì esso alcun poco il tetto dell' arca e attentamente volgendo l' occhio all' intorno vide la terra tutta fuori dell' acque, che già facea nobilissima mostra de' suoi novelli prodotti. Decorso egli era un anno intero dacchè Noè dimorava in quell' angusto soggiorno, quando ascoltò la voce di Dio, che finalmente gli comandò di uscir fuori dell' arca. Deposta allora ogni tema tornò egli a riabitare la terra con la fida compagna, colle nuore, co' figli e con la schiera tutta degli animali; il campo della lunetta è un cielo non per anche rasserenato. L' arca si vede posata in uno dei monti dell' Armenia, con un ponte levatojo per l' uscita degli animali quadrupedi, sendo usciti già i volatili dalla finestra. Noè quasi stretto a consiglio co' figliuoli e colle loro mogli, si mostra carico nel sembiante della cura di ristorare il perduto mondo e il vero culto della pietà, Tavola XIII. — Preservato Noè con tutta la sua famiglia dalle acque del diluvio, a differenza di tutte le altre umane creature e dell' innumerevole stuolo degli animali terrestri e volatili, che furon tutti sommersi in quel terribile flagello, volle con un solenne sacrifizio attestare a Dio i sentimenti della sua più viva riconoscenza, e qual secondo progenitore dell' uman genere lasciare insieme un esempio a' suoi posteri di quelle umili adorazioni, che ogni creatura tributar deve al Creatore, da cui solo ogni bene deriva. Sulle vette pertanto dell' istesso monte Ararat innalzò egli alla meglio un altare, e fece all' altissimo suo liberatore un olocausto generale del settimo di ogni vitello e d' ogni altro mondo animale. Il soave odore di que' sacrifici s' innalzò dall' altare e attraversando rapidamente il cielo giunse al trono dell' increato, il quale se talor mostrasi giusto e vigoroso punitor de' malvaggi, di essi eziandio non teme. Pinquero a Dio le offerte del gran patriarca, e spargendo su lui e la famiglia le benedizioni celesti, impose loro di crescere, di moltiplicarsi e di popolare la terra: a toglier quindi da' petti loro ogni tema di futuro universale allagamento, così parlò Dio a Noè: Io stabilirò teco, e co' tuoi discendenti il mio patto di non più mandar sulla terra il diluvio sterminatore, e in prova di sincera mia pace e di mia fedele alleanza, porrò fra le nubi l' arco celeste, il quale di tempo in tempo risplenderà tra i vapori dell' aria per rammentarmi l' impegno di mia eterna promessa. Per lo che avvenne, che l' iride, la quale innanzi il diluvio non risquardavasi che qual naturale segno di pioggia fu in appresso dalla nuova generazione de' viventi ravvisato mai sempre qual testimonio parlante delle misericordie d' un Dio. Riconfermato quindi negli uomini il supremo

dominio sopra tutti gli animali, conferì Dio a Noè, ed a' suoi discendenti la facoltà di cibarsi delle carni di quelli, non altrimenti che de' legumi, delle erbe e de' frutti, con che l' umana specie erasi fino allora nutrita, Tavola XIV.

I quattro specchi della quarta arcata sono conformati in quadro bislungo, e per campo hanno negli angoli un ornato con isvariate centinature di tondi, con entro geroglifici e figurine in fondo d' oro, verde, azzurro. Vedesi in essi specchi Melchisedecco sacerdote e re, che presenta ad Abramo vincitore l' offerta di pane e vino: l' Onnipossente che promette ad Abramo una innumerevole posterità: Abramo visitato dagli Angeli e che prostrato gli adora; Lot che fugge da Sodoma incendiata, le figlie che lo seguono, Sara ch' è convertita in istatua. Avendo compendiato i quattro soggetti, passo a descriverli, per indi scendere ad alcune artistiche osservazioni.

Giunto Abramo nella valle di Save presso Gerusalemme, ecco il re di Sodoma che il viene ad incontrare, e co' più chiari segni d' animo grato e sincero, seco lui si rallegra della riportata vittoria su di Chodorlahomur. Quando improviso viene Melchisedecco re di Salem e gran sacerdote dell' Altissimo, e secondo il suo costume offre all' Eterno un sacrificio di pane e vino in rendimento di grazie per gli ottenuti celesti favori, e con fervorose preghiere implora sovra di Abramo le benedizioni divine. Penetrato e commosso il gran patriarca dalla singolare bontà di quel sacerdote corrisponder volle alla misteriosa beneficenza di lui coll' offerta considerevole delle decime del conquistato bottino, Tavola XV. Dopo di che Abramo fece ritorno nell' antica sua valle di Mambre rendendo grazie all' Altissimo per quella divina assistenza, senza la quale non mai trionfato avrebbe de' suoi valorosi nemici. Le due figure di Abramo e di Melchisedecco sono nel principal sito, l' una in portamento di re, l' altra di capitano: ciascuno ha il proprio corteggio; il campo è la valle Silvestre. L' Urbinate in immaginare questo cartone, sembra ch' abbia avuto in mira il primo precetto dell' arte pittorica, cioè il bello, e presentisse quanto fu detto da poi su tal riguardo:

Praecipua imprimis, Artisque potissima pars est
Nosse quid in rebus Natura crearit ad Artem
Pulchrius, idque modum juxta, mentemque vetustam,
Qua sine barbaries caeca, et temeraria Pulchrum
Negligit, insultans ignotae audacior Arti,
Ut curare nequit, quae non modo noverit esse.
Illud apud Veteres fuit undè notabile dictum:
Nil Pictore malo securius, atque Poeta.

La liberalità e la giustizia di Abramo, che nulla appropriar si volle della preda copiosa tolta a' quattro re collegati, ottenne il guiderdone dovuto dal Dio delle mi-

sericordie , il quale non pago de' contrassegni di particolar dilezione dati al fedele suo servo , volle poco dopo il ritorno di lui nella valle di Mambre con una mirabil visione e rivelazione del futuro dargli prove più certe de' celesti favori : Deponi , o Abramo , ogni tema , così Dio gli si fece a parlare , non paventar de' nemici , io veglio a tua difesa ; non bramar beni transitorj e fugaci , io stesso sarò tua grande mercede. Al suono misterioso degli accenti divini , che gli penetrarono dolcemente nel seno , Abramo rispose : E chi , o Signore , sarà mai il mio erede ? Io ben veggo che mi appresso alla tomba senza aver figliuoli e il mio fedel servo Eliezer , a cui già ho fidato di mia casa il governo , sarà dunque il mio successore , e in lui si compieranno le divine promesse ? No , soggiunse Dio , non sarà egli il tuo erede , ma sì bene un figliuolo da te generato. Esci pur dalla tenda e fra gli orror della notte mira il pomposo spettacolo del cielo sereno , fisa lo sguardo indagatore in quelle volte azzurine , e se il puoi , conta i milioni di stelle che risplendono nel firmamento : sappi , ed apprendi che la tua discendenza sarà pari al numero delle stelle del cielo. Abramo uscì dal suo tabernacolo e prostratosi al suolo contemplò con viva fede la scena mirabile di quelle fiamme eterne , che sfolgoreggianti di vivissima luce mirabilmente e vagamente adornano la volta celeste , Tavola XVI. La semplicità unita alla bellezza dice Milizia , suole costituire il grande ; tanto accade in questo dipinto , per se stesso semplicissimo. Dacchè si va lungi dalla semplicità, si abbandona il grande e cadesi nell' ammanierato; il grande stile richiede semplicità in tutte le parti. Lo stile semplice e grande suppone un gran cuore in chi lo possiede, e un gusto grande in chi lo applaudisce. In Roma , dove si è conservato più il gusto antico , le composizioni sono più semplici , nè si fa gran conto di quella varietà di oggetti , che pe' loro differenti colori sono tanto in voga altrove.

Nel terzo si esprime una amenissima veduta della misteriosa valle di Mambre. Abramo prostrato adora fuor della soglia del proprio tabernacolo tre Angioli in forma umana, che gli annunziano la miracolosa fecondità di Sara sua moglie. Sara è quivi ascosa dietro alla porta ; e come in età già sterile e senile par che col riso disperi il prospero evento di un tale augurio, Tavola XVII. Non si può dall' arte concepire ed esprimere attitudini e forme più belle , più leggiadre di quelle , secondo le quali questi tre Angeli sono dipinti e immaginati ; intantochè di ciascuno di essi e per l' agilità e per le incoparabili arie de' volti , avrebbe cantato l' Italo Omero ;

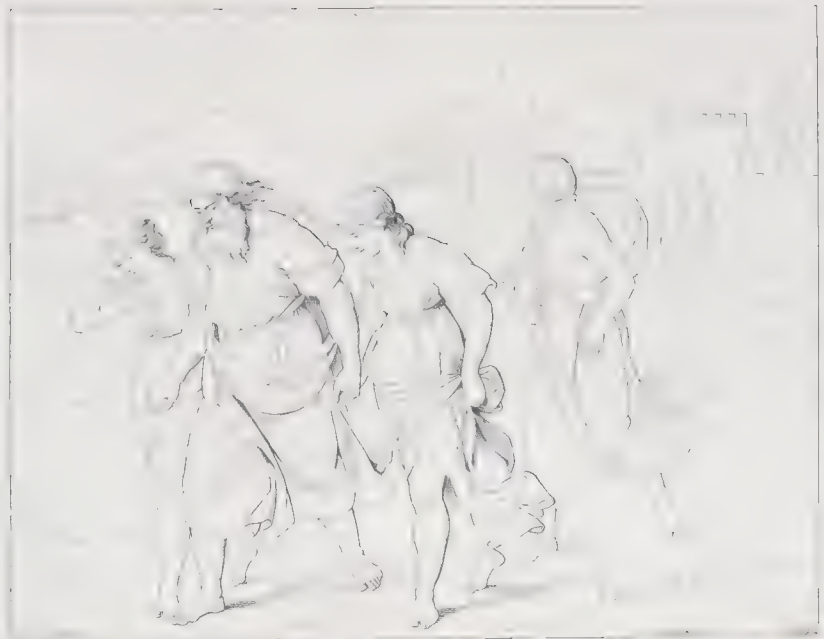
A noi venia la creatura bella ,
Bianco vestita , e nella faccia , quale
Par tremolando mattutina stella.

Era già sorto il giorno ed entrava Loth nella picciola città di Segor, quando all' improvviso sopra Sodoma, Gomorra, Seboim, Adama scese dal cielo una pioggia di zolfo ardentissimo, ministro inesorabile della divina vendetta. Al balenare dell' insolita fiamma, al levarsi dei vortici di densissimo fumo, all' alito contagioso che da ogni intorno si spande, al suon dolente delle misere strida de' cittadini perversi, la moglie di Loth per voglia soverchia di rimirare l' orrendo spettacolo, contro l' angelico avviso, si rivolse all' indietro, e rimase estinta ad un punto, e per subitaneo miracoloso prodigio, indurita e pietrificata in una sostanza salina. Si dubita però se tal metamorfosi debba prendersi nel senso metaforico o pure storicamente. Coloro che la prendono metaforicamente, adducono consimili locuzioni così sacre (nel XVI del Genesi: *Erit Asinus Sylvester*, cioè *homo ferus*, come traduce il nostro Volgato interprete), come profane. Secondo l' interpretazione di costoro, è lo stesso che dire *diventò immobile a guisa di statua di sale: morta per dolore, s' indurì come statua.* Si legga la Dissertazione di Clerico sulla statua di sale della moglie di Loth: intanto devesi tenere per canone infallibile; quello che nelle scritture non ripugna colla retta ragione, deve prendersi sempre nel senso istorico. Ma perchè i Settanta dicono, che la moglie di Loth fu convertita in colonna di sale, molti han creduto di essere più verisimile che fosse convertita nella materia suddetta, che in simulacro disposto con tutti i lineamenti feminili; ma tutta l' antichità l' ha conosciuta statua e lo στηλη de' Settanta qualche volta significa *statua.* Ma via, cotesto sale di che specie fu egli? forse fu metaforico (poichè *pactum salis* nella Scrittura significa patto eterno e nel cap. XVII. della Sapienza in questo senso sembra di essere presa questa narrazione, *incredibilis animae memoria stans sigmentum salis*) a vero sale simile al fossile, indissolubile dalla piova e dal vento, come quello che si scava nell' Ungheria, Polonia, Moscovia? O piuttosto, perchè l' ebraico מלח *malech* che significa solfo, nitro, bitume, che chiamano sale, la sventurata donna in simile materia siasi condensata? O finalmente, che dagli aliti del vicino incendio s' indurisse, per tutti i pori del corpo entrando quel vapore nitroso e bituminoso? Favoriscono questa opinione Filone Carpanzio ed altri recenti scrittori, a' quali si unisce Calmet. Nell' Arabia vicina sono frequenti le metamorfosi degli animali e delle piante impietrite per mezzo del nitro, che gravita da per tutto e s' intromette ne' pori così degli animali che de' vegetabili. Mosè che scriveva tal fatto aveva innanzi gli occhi i cadaveri imbalzamati dell' Egitto (che chiamano *Mumie*), che i Greci nominavano salati, alla conditura de' quali si servivano essi sopra tutto del nitro e del bitume. Per la qual cosa la statua di sale o salata presso Mosè, che lungo tempo era vivuto nell' Egitto, sembra di aver presa la denominazione dalla conditura o salatura de' cadaveri. Ma se così fu la cosa, non dovrebbe riconoscervisi alcun miracolo; nondimeno miraco-

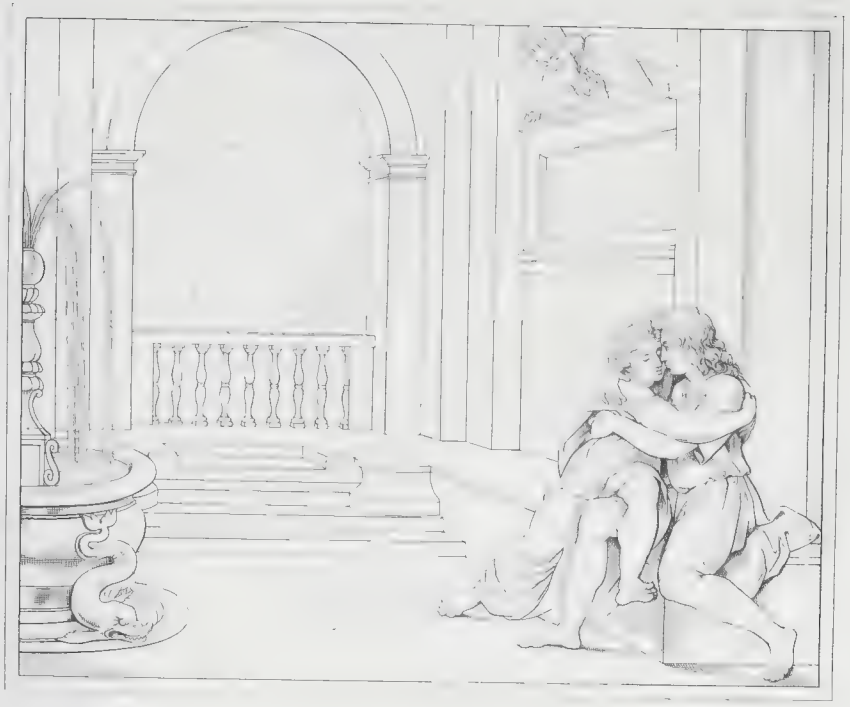
lo fu quel subitaneo e straordinario cambiamento, non succeduto a poco a poco, come avviene nelle naturali operazioni, ma fatto di repente da Dio, il quale fa servire le naturali cagioni a' suoi cenni e voleri. Sarà meglio certamente di spiegare fatto in tal guisa, che attribuire la ragione di esso alle particelle del sale intromesse nel corpo umano, di modo che sia accaduta tale istantanea metamorfosi, come han pensato taluni. Finalmente si domanda, che ne sia avvenuto di questo simulacro. Il Targo Gerosolimitano e Gionatano dicono, che sia esistente e che dovrà durare perpetuamente. Ireneo nel libro IV cap. 51. scrive così? *Uxor* (Lothi) *remansit in Sodomis, jam non caro corruptibilis, sed statua salis semper manens et per naturalia ea, quae sunt consuetudinis ostendens.* Per altro san Girolamo uomo di molto sapere, nella descrizione minuta ed esatta del viaggio di santa Paola, dove descrive Segor e le sue vicinanze, non fa veruna parola della statua. Non parlano parimente di essa gli eccellenti viaggiatori dell' ultimo tempo, Thevenot, Bollonio, ed altri. Ora certamente non si trova, anzi è probabilissimo, che neppure esistesse a' tempi di Giuseppe; altresì sappiamo, che gli antichi siccome erano valentissimi per l' ingegno, così non erano molto valenti nell' acutezza del discernimento.

Di troppo mi sono dilungato su della moglie di Loth convertita in istatua, per dire che in mezzo a mille fiamme stridenti attizzate dal soffio terribile della giustizia di Dio ardea l' impudica turba degli empi. E la fertile valle, che forse di sua natura era in parte sospesa sopra una gran massa di acque sotterranee, e in parte composta di strati bituminosi, al tocco del fuoco celeste si accese, bollì, s' aperse, sprofondò; e Sodoma e Gomorra e Seboim e Adama con tutta l' empia schiera de' cittadini perversi furon sepolte per sempre nel profondo suo seno. L' Asfaltide, cioè un lago, o un mare di acque bituminose nell' etenzione di sessanta o settanta leghe quadrate rinchiuso da due aspre ed orride catene di monti, e in cui non vivono nè conchiglie nè pesci, e perciò detto mare morto, dal cui seno esce sovente un vapore malsano, e nelle cui rive orribilmente sterili non mai sciolgono gli uccelli l' armonia del canto loro, riempì quel vasto bacino, quell' aperta immensa voragine, e rammenta anche in oggi al passeggiero che ivi surse, ivi peccò, ivi trovò la sua tomba la disonesta Pentapoli, Tavola XVIII. Da' cartoni dell' Urbinate il Penni eseguì le descritte istorie. Avendo fin da fanciullo avuta la sorte il pittor Fiorentino di riparare in Roma e nella casa e nella scuola del Sanzio, come quegli di cui il maestro si servì sempre famigliarmente sino alla morte, fu chiamato il Fattore. Succede il secondo ornato, Tavola XIX.

Iddio che prescrive ad Isacco di non andare in Egitto, Tavola XX, è il primo fatto della quinta arcata, la quale ha una prospettiva a colonnette, che fugge di sotto in su; è dessa situata negli angoli. Alquanto prima della morte del buon



Guis.ᵉ Bianchi dis. Fran.ᶜᵒ Longini inc.



genitore, aveva Isacco stabilita la sua dimora tra Cades e Barac presso la fonte, in cui l' Angelo del Signore rimosso avea l' animo d' Agar dall' angosciosa sua pena. Quando al disseccarsi le poche sorgenti d' acqua , tesoro prezioso di quell' arido suolo , un tristo squallore signoreggiò detta terra e disseccò in guisa i raccolti, che mancando il necessario alimento ad ogni esser vivente , il buon patriarca fu costretto abbandonar quel soggiorno ; ed innamoratosi delle terre egiziane , risolvette di colà porre il suo piede. Rimosse pertanto le gloriose sue tende e diresse primieramente i suoi passi alla volta di Gerara, ove non tantosto arrestossi colla propria famiglia , che gli apparve in sogno il Signore, e così a parlare se gli fece : Non volgere i tuoi piedi alla terra di Egitto , ma ti arresta in cotesto paese ch' io nuovamente prometto alla tua discendenza ; costà tu n' andrai pellegrino , ma io sarò scorta a' tuoi passi ; sacro è il giuramento ch' io feci col tuo genitore. A te ed a' posteri tuoi darò cotesta immensa regione e moltiplicherò la tua stirpe come le stelle del cielo, e sarà da me benedetta in premio di quell' obbedienza che Abramo prestò alla mia voce e di quell' esatta osservanza , con che egli adempì ogni mio cenno , ogni legge ed ogni ceremonia che gli prescrissi. Così parlava Iddio al cuore d' Isacco , il quale pronto a' voleri di lui , depose tosto ogni pensiero dell' Egitto e stabilì in Gerara la sua dimora, il suo asilo. La storia si rappresenta in una campagna amena con casamenti in lontananza. La figura di Dio vedesi in aria in terribile e bello scorcio quasi additare con un braccio la città di Gerara ad Isacco , che genuflesso in leggiadra positura seconda col braccio la voce e il precetto del Signore. In disparte havvi la figura di Rebecca sedente in positura di riposarsi : la grazia in ogni parte vi folgoreggia ; risoluto è il tocco del colorito, Tavola XXI. La disposizione ossia economia di tutto l' assieme è siccome la tradusse l' Ansaldi :

Per ben posar gli atteggiamenti è d' uopo
Antiveder l' armonioso effetto
Dei lumi ed ombre e dei color diversi
Che impiegar si dovran ; sempre da questi
Cogliendo ciò , che di più bel si affaccia.

Sorprendente è questo dipinto : v' è sfogio d' architettura e di lumi ; esprime Abimelecco che conosce esser Rebecca la moglie d' Isacco. In tal modo l' ha preordinata il Sanzio. V' ha disposto un singolare prospetto di architettura con fontana e vaga ringhiera. In disparte del primo piano sedenti sopra di un bel sedile sono figurati un leggiadro giovane e una donzella , i quali appariscono scherzare insieme , oltre gli onesti modi di fratellevole amore. Un vecchio dalla prossima finestra con regio diadema osserva e attentamente nota con istupore gli andamenti de'

due ospiti. Isacco portatosi in Gerara di Palestina, sospettando oltraggio, tacque il titolo di marito, e disse esser Rebecca la propria sorella; ma Abimelecco per averli veduti scherzare con sì soverchia dimestichezza, assicuratosi esser Rebecca moglie d' Isacco, con lui se ne duole, quasi che simulando l' abbia indotto in tentazione. In istretto senso quasi tutta la composizione risulta di accessori, poichè tre personaggi non occupano che poco; e siccome gli accessori non debbono entrare nella composizione del principale pensiero, ma debbonsi tutti riferire alle circostanze del tempo, del luogo, dell' azione, facendo risaltare il soggetto, senza offuscarlo, nè scemarne l' attenzione, ivi sono posti maestrevolmente.

Pervenuto era Isacco all' anno cento trentasette dell' età sua, quando oppresso dagl' incomodi della vecchiezza e da grave offuscamento negli occhi, credette essere vicino l' ultimo istante del viver suo, sebbene gli restassero ancora molti anni di vita: chiamato pertanto il maggior de' suoi figli, così a parlar se gli fece: Tu vedi Esaù che il fine di mia vita si appressa, prendi adunque l' arco e la freccia, vanne fuori alla caccia, e poichè avrai trovata la preda, me l' acconcia nel modo che sai essermi grata ed io ne mangegò e innanzi che muoja ti darò la mia paterna benedizione. Obbedì Esaù ai cenni di lui e partissi. Rebecca che era stata istruita da Dio del dominio che il minor de' suoi figli avrebbe esercitato sopra quello di maggiore età, comportar non potendo che questi ricevesse la benedizione di primogenito, chiamò tosto il suo diletto Giacobbe, e narratogli quanto udito ella avea, il persuase a seguire i suoi consigli, a giovarsi cioè della cecità del padre ed a carpirgli la benedizione promessa al suo fratello maggiore. Vanne, diss' essa, vanne tosto, o Giacobbe, alla greggia, e qui mi conduci due pingui capretti, ch' io gli acconcerò nel modo che possan piacere al tuo padre, a cui tu gli appresterai infingendoti Esaù; e poichè n' avrà egli gustato, avrai da lui la benedizione di primogenito. Desideroso Giacobbe di conseguire la conferma di quella primogenitura, a cui sapeva d' avere già acquistato diritto per la cessione fattagliene dal maggior suo fratello, punto non si ritenne dal seguir l' avviso materno; se non che la tema che il padre palpandolo e non rinvenendolo peloso siccome Esaù, avveder si potesse di quell' inganno, il rendeva alquanto sospeso ed incerto dell' avvenimento felice. Ma pronta la madre a' dubbi di lui, soggiunsegli ricada pur sopra di me tutto lo sdegno d' Isacco, non temer tu di nulla, vanne pronto, t' affretta. Non tardò guari Giacobbe a tornar dalla greggia portando i richiesti capretti alla madre, la quale subitamente li cosse, quindi vestito Giacobbe cogli abiti di Esaù e copertogli il collo e le mani colle pelli degli uccisi animali, gli porse in un col pane l' apparecchiata fumante vivanda, e l' animò a presentarsi al genitore in tal guisa. Giacobbe pieno allora di santo ardimento ispiratogli dalla madre, a cui Dio rivelato avea ciò che piacquegli tenere nascosto ad Isacco, si appressa alla sponda

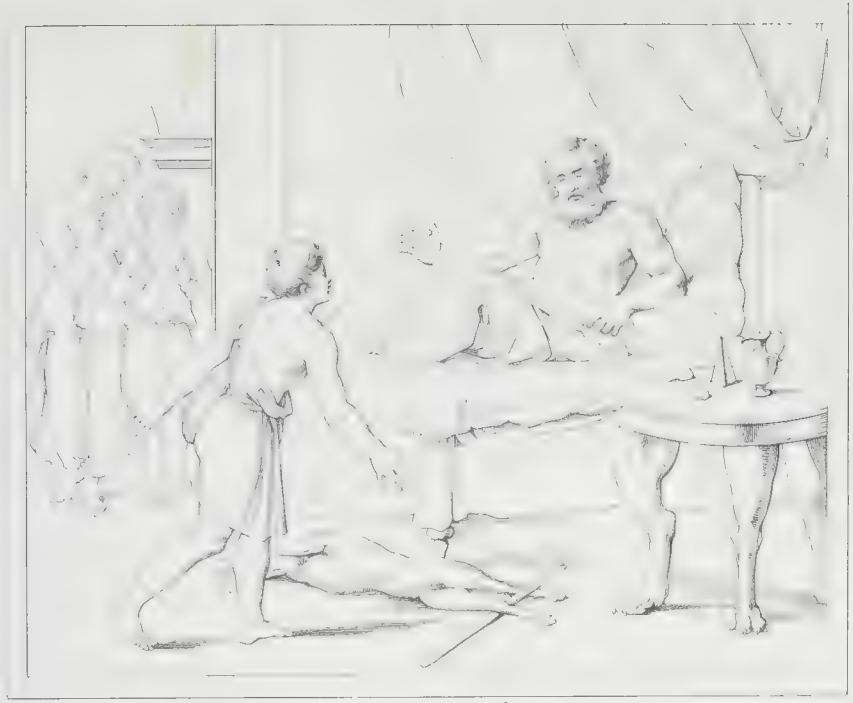
del letto del buon genitore, e facendo sembiante di essere Esaù. Mio padre, gli dice; a cui quegli risponde; Chi sei o figliuolo? Io sono, dice allora, Esaù il tuo primogenito, che ho fatto quanto m' imponesti; Orsù levati, siedi e mangia della mia caccia e dammi la tua benedizione. Come o figliuolo, risponde Isacco, hai potuto sì prontamente rinvenire e prepararmi la preda? E quegli; Dio l' ha permesso. A questa risoluta risposta Isacco teme d' inganno e impone al figlio di più appressarsi al suo letto; quindi su lui stendendo l' errante sua mano il palpa e ripalpa e trovatolo nel collo e nelle braccia peloso, esclama: La voce certamente è di Giacobbe, ma le mani sono di Esaù. Poscia ripiglia: ma sei tu veramente il mio figliuolo Esaù? Sì, soggiunse Giacobbe, son io. A così franco parlare lascia Isacco ogni tema e più non dubbiando, richiede il cibo bramato e promette di benedir quindi colui che glielo porge. Gustate ch' ha il buon vecchio di quelle tenere carni e confortatosi con alquanto di vino: Vieni, dice al figliuolo, e mi dona un tuo bacio. Giacobbe se gli getta amorevolmente sul collo e rispettosamente lo bacia; nel dolce amplesso del figlio ode Isacco la fragranza delle vesti d' Esaù, si ricrea, esulta e pien d' allegrezza e d' affetto, esclama: Ecco il grato odor del mio figlio, che olezza qual campo smaltato di fiori ne' più belli giorni dell' anno: levando quindi la paterna sua mano, benedice con questi accenti il figliuolo: Colla celeste rugiada, colla feracità della terra ti conceda l' altissimo Dio larga dovizia di frumento e di vino: a te sian soggetti i popoli e le tribù tutte si curvino umilmente a' tuoi piedi: sii tu il padrone de' tuoi fratelli e a te dinanzi abbassino la fronte i figli della tua genitrice; chiunque ti maledirà sarà maledetto, chiunque ti benedirà sarà da Dio benedetto. Isacco si tace e Giacobbe pien di gioja e contento si parte da lui. Tosto che i grandi e misteriosi accenti del patriarca furon compiuti e il figliuol benedetto era andato lungi dal padre, ecco giunge Esaù, che arrecando ad Isacco il cibo richiesto, l' invita a sorger dal letto, a mangiar di sua caccia, a compartirgli in fine la benedizione promessa. Alla chiara e manifesta voce d' Esaù, e all' inchiesta di lui sopraffatto Isacco da improvviso stupore, sentì mancare i suoi sensi, e rapito in estasi maravigliosa, giusta l' opinione d' Agostino, apprese che quanto era seguito fu a seconda del divino volere; il che intender si dee riguardo all' affetto e non già rispetto al modo, poichè non mai sepper toglier di colpa Rebecca e Giacobbe, che tanti adoperarono raggiri e menzogne per trarre Isacco in inganno. Ho creduto dilungarmi alquanto per dare a conoscere che Raffaele nell' imitar il soggetto si è alquanto allontanato dal vero, Tavola XXII, poichè vedesi Esaù tornar dalla caccia con la vera preda:

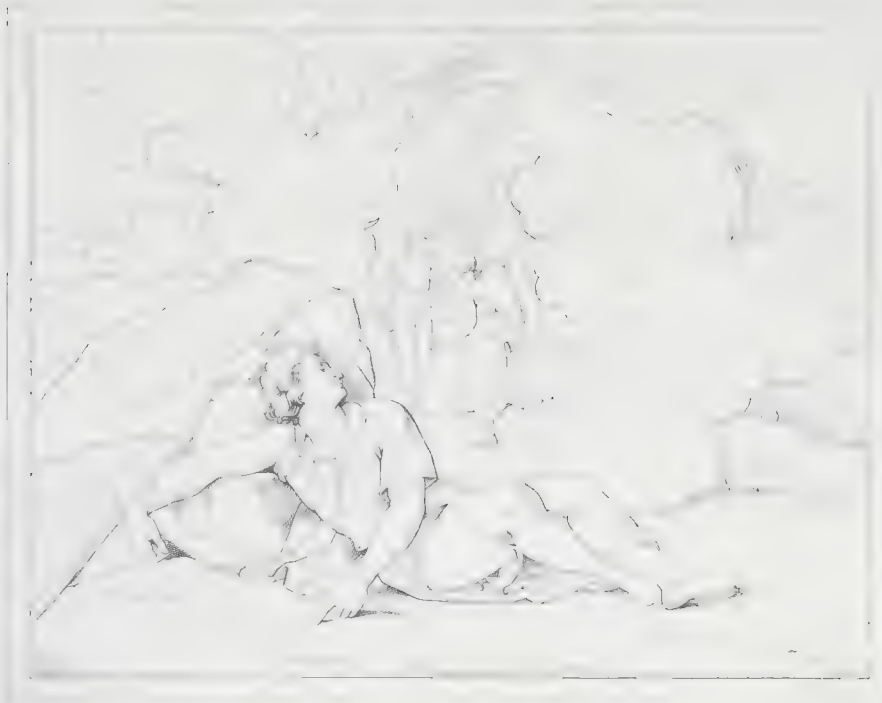
Qual è colui, che grande inganno ascolta,
Che gli sia fatto e poi se ne rammarca

mentre Giacobbe in altra foggia vestito è con Rebecca alla sponda del letto a trarre in inganno il padre. Il sullodato Penni è il dipintore delle narrate istorie, e di quella che succede.

Rischiarata la mente d' Isacco da lume celeste, confermò egli la benedizione già data e senza punto adirarsi coll' usurpatore di quella, rispose ad Esaù, che altri aveagli non ha guari presentato il cibo richiesto, e ch' egli benedetto l' aveva in guisa da non più rimuover da lui gli effetti felici che riportati ne avrebbe. Al suono degli accenti paterni Esaù s' avvide tosto della frode e pieno di rabbia e di sdegno, a simiglianza di piagato leone mise atrocissimo grido, e furibondo e fremente sclamò: E bene, o padre, benedici ancor me. E quegli rispose: Ho già eletto Giacobbe a tuo signore: tutti ho soggettati i tuoi fratelli al dominio di lui, gli ho dal cielo implorato dovizie di frumento e di vino, or che più mi resta a fare, o figliuolo? Esaù sospirando e gemendo soggiunse: Forse, che una sola benedizione tu hai? Deh! caro padre, io ti prego, ti scongiuro a benedirmi. Alla copia delle calde sue lagrime, alla piena dell' interna sua pena, al fervore dell' incessanti sue preci, più regger non seppe l' affetto di padre, e mosso di lui a pietade proruppe: E bene, poichè il brami si faccia: Sii tu benedetto sopra la terra, che Dio feconderà colla ruggiada celeste, e sulla quale vivrai non come agricoltore pacifico, ma qual rapitore, e predator valoroso, che tutta pone sua speme nel forte brando che impugna: sarai tu soggetto al potere di tuo fratello, finchè verrà stagione che scuoterai e spezzerai il giogo di lui, ed innalzar tu potrai la ricurva cervice, Tavola XXIII.

Gli oggetti della sesta arcata sono 1. La visione di Giacobbe in Betihel: 2. Giacobbe allorchè innamorasi di Rachele: 3. Giacobbe che duolsi dell' inganno fattogli da Labano: 4. Giacobbe di ritorno in Canaan con la sua famiglia. Io non ho per certo mai veduto, nè spero forse di vedere mai prospetto di paesaggio dipinto sì vagamente, com' è quello, che si ammira nello specchio della facciata di mezzo a questa cupoletta; la quale nel fondo de' suoi quattro angoli resta adorna di alcuni gentili padiglioni di varj colori. Narro la prima. Giacobbe in sogno vede una scala: Gli Angeli per essa scendano e saliscano; il Signore sta in cima. Di quanta consolazione e conforto fosse all' agitato cuor di Giacobbe la mirabile, e misteriosa visione della scala, si può facilmente comprendere se pongasi mente alle angustie che provar doveva il suo animo nel separarsi da' suoi, nell' abbandonare la patria, e nella trista contezza dell' odio paterno; dappoichè se misero pellegrino va egli errando per contrade straniere, si conforta in vedere la vista d' una scala che la via gli dischiude della celeste sua patria: se dolente e pensoso da' suoi genitori si parte, il consola la presenza, e la voce di un Dio, che del suo favor l' assicura; se l' odio e l' ira l' opprime d' un feroce fratello, l' anima gli avvalora l' aspet-





to degli Angioli che scortandolo nel dipartirsi, e nel tornare fra' suoi, il camperanno mai sempre da senistra avventura. E per verità incoraggiato egli da quella mirabil visione, pieno di santo ardimento, giunse egli felicemente in Mesopotamia, Tavola XXIV.

Nella parte orientale di essa vide un gran pozzo da larga pietra coperto, e all' intorno tre greggi coi loro pastori, i quali giusto la costumanza ed uso di quel luogo, poverissimo d' acqua, attendevan la riunione degli altri per tutti insieme abbeverare la greggia. Giacobbe colà rivolgendo le piante interrogò que' pastori per saper d' onde fossero, e sentito ch' erano di Haran li ricercò se conoscevano Labano il figliuolo di Nachor; al che quelli risposero, ch' era loro ben noto, che godeva buona salute, e che quella donzella non molto lungi che allor venia col suo gregge alla volta di loro, era appunto Rachele sua figlia. Giacobbe esultando a sì lieta novella soggiunse ai pastori: Molto ancora di giorno ne resta, nè questa è l' ora di ricondurre il gregge all' ovile, che adunque non date loro da bere, e non li guidate di nuovo a pascolar per li campi ? Noi nol possiamo soggiunsero quegli finchè tutto il gregge riunito non sia. Intertenevansi in questi ragionamenti, quando la vaga giovinetta Rachele colà giungeva col gregge ; e sapendo Giacobbe esser lei sua cugina, con istupore di tutti, tolse tosto la gran pietra dall' orifizio del pozzo, e abbeverato il gregge di lei, piangendo di contento e di gioja, le si gettò sovra del collo, le donò un casto amplesso di pace, e le si diede in fine a ravvisare per fratello, Tavola XXV. Se non poco stupore recarono gli altri affreschi per la loro composizione, colorito, prospetti, qual mai non arreca la prodigiosa visione di Giacobbe e l' incontro di esso con Rachele ? Nella prima vi è il maggiore effetto di luce, nè poteasi con maestria più grande porre i chiari in opposizione agli scuri, e far sì che il maggior chiaro ch' è nel fondo non defraudasse la luce al protagonista che sta dormendo sul suolo. Tutto coincide alla fedeltà dell' soggetto ; cosichè vi sì legge il precetto :

Sit Thematis genuina, ac viva expressio juxta
Textum Antiquorum propriis cum tempore formis.

Se di effetto riesce la prima, di ammirabile composizione risulta la seconda in ogni sua parte ; e volere entrar nel dettaglio vi s' impiegherebbero più pagine. Dice Milizia che il dono più raro della composizione sta nella scelta. La natura si presenta a tutti, è quasi la stessa a tutti gli occhi ; ma vedere è poco, discernere è tutto, e l' artista egreggio sa sciegliere meglio ciò che gli conviene. La bella natura non è la stessa in un Fauno, in un Apollo in una Venere, in una Diana ; il bello varia secondo i suoi rapporti. Quali sono i tratti che convengano ad un bell' albero ad un bel paesaggio ? Le grazie della natura in tutta la natural negligenza.

Il più naturale , il più semplice , il più comune diviene bello quando c' interessa. Ma come distinguerlo per iscegliorlo ? Deve corrispondere al fine proposto ; ecco il carattere. Quel che è bellezza in alcune circostanze , non lo è in altra ; deve esser bello secondo l' effetto che si vol produrre. La natura sì nel fisico che nel morale è come la tavolozza del pittore sulla quale i colori non sono nè belli , nè brutti. I rapporti degli oggetti con noi stessi sono il principio e l' intenzione dell' artista ; questa è lasua regola , l' estratto di tutte le regole. Finalmente gran pregio della composizione e l' ordine lucido. Non dalla confusione degli oggetti buttati là alla rinfusa , ma dalla loro ben ordinata composizione deriva quell' effetto grato che si sente nel vedere una moltiplicità di cose. La confusione non è solamente un vizio della composizione, ma può essere anche un vizio del chiaroscuro e del colore. Ciascuna figura ha da essere nel posto conveniente , la prima ha da primeggiare , e le altre in sufficente distanza da potersi ciascuna muovere comodamente, se ne ha voglia e ad essere veduta con distinzione , e sì ben projette le une su le altre, che l' immaginativa le vegga tutte intere. Tutto assolutamente deve comparir disposto con facilità ; allora lo sguardo dello spettatore vi passeggia, vi riposa, e vi si trattiene con soddisfazione. Altro potrebbesi dire sulla composizione, ma per brevità piacemi parlar di Giacobbe allorchè duolsi dell' inganno fatto da Labano.

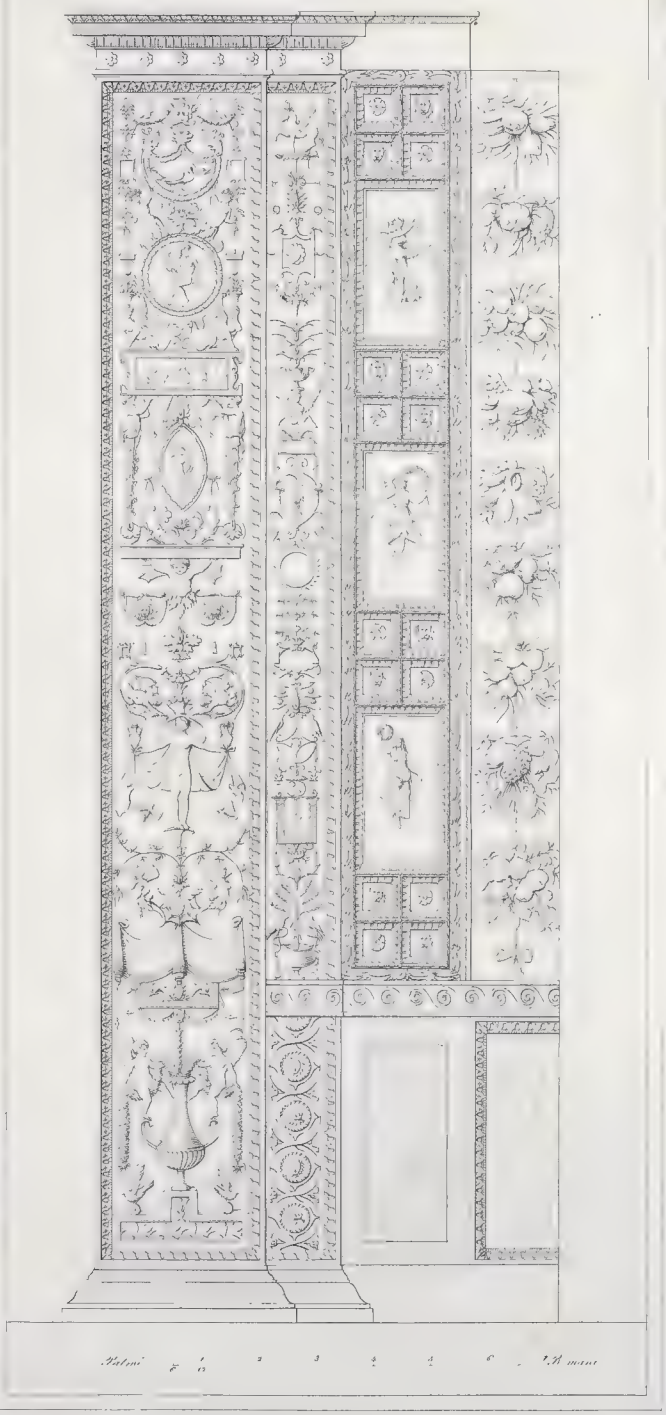
Saputosi da Labano il venir di Giacobbe volò incontro ad esso , e ritrovatolo per via , lo strinse amorevolmente al suo seno , e fra mille baci d' amore il condusse in sua casa , e l' accertò del suo patrocinio , poichè la storia conobbe di lui. Grato il nuovo ospite a così gentili accoglienze , sì studiò di generosamente corrispondere con tutto impiegarsi al servigio di Labano , il quale conosciuta la probità di lui , gli affidò la piena cura del gregge , e il governo della propria sua casa. Decorso egli era già un mese dacchè l' ospite fortunato attendeva con tutto zelo a' proprj doveri ; allora quando Labano avvidesi che l' opera di lui meritava pur qualche premio e a non parere ingrato , e scortese , non è giusto gli disse o fratello che tu presti a me servigio senza alcuna mercede ; dimmi adunque che brami per le tue gravi fatiche. Aveva Labano due figlie , la maggior detta Lia di occhi lagrimanti e lipposi e la minore chiamata Rachele, come dicemmo di perfetta bellezza. Giacobbe che per questa concepito aveva qualche particolar senso d' amore, pronto rispose all' inchiesta , e si offerse di servir Labano per sette anni non per altra mercede che per conseguir Rachele in isposa. Il tuo dimando e ben giusto , rispose Labano , nè io potrei rinvenir più acconcio marito alla mia diletta figliuola : rimanti dunque in mia casa sette anni , e Rachele sarà la tua sposa. Lieto Giacobbe di sì buona ventura , sente più sempre infiammarsi di sincerissimo affetto per la futura consorte di cui ammirando la beltade e le singolari doti dell' animo , in tanto pregio teneala , che reputava poco o nulla il servigio di sette an-

ni, a' quali obbligato si era. Giunta l' aurora felice che il termine segnava del tempo fra di loro convenuto, addimandò Giacobbe a Labano la sospirata compagna. Ne convenne quegli tantosto, e ragunati moltissimi amici celebrò il convito nunziale; ma nella sera in luogo di Rachele introdusse Lia al talamo di Giacobbe, il quale non potè ravvisarla, poichè secondo la costumanza d' allora, era dessa nascosta sotto un candido velo, che tutta coprivala a somiglianza di nube, donde sappiamo derivare le antichissime voci di *Nubere* e di *Nuptae*. Ma se Labano seppe ingannare in tal modo Giacobbe ch' egli si congiungesse con Lia, anzichè con Rachele, per cui aveva sette anni fedelmente servito, non potè per altro che al nuovo giorno la vergognosa sua frode non fosse a tutti manifesta, e palese. Nel vegente mattino conobbe Giacobbe il tradimento dell' ingiusto Labano, e tutto dolente e sdegnoso se gli fece incontro, e giustamente e altamente si querelò seco lui del detestabile inganno. Scusossi ma indarno l' ingrato parente affermando non esser lor costumanza di sposare le minori figliuole prima delle maggiori. Il patteggiamento per altro convenuto fra di loro, il fedel servigio prestato, il silenzio di Labano, l' istessa solennità delle nozze, tutto annunziava l' enorme perfidia dello zio e le ben giuste doglianze del deluso nipote; ond' è che a calmarne lo sdegno, promise Labano che dato gli avrebbe in moglie Rachele, decorsi che fossero i sette giorni, ne' quali era costume di proseguirsi la solennità delle nozze, a condizione che per altri sette anni a lui prestasse servigio, Tavola XXVI.

È continuando a parlare di Giacobbe non mi resta che a riportare il suo ritorno nella terra di Canaan. Le ingiurie fatte a Giacobbe dai figliuoli di Labano, i quali accusavanlo d' essersi maliziosamente appropriati i beni del loro genitore, lo sdegno manifesto che appariva sulla fronte dell' ingrato suo zio e più la voce non dubbia del cielo, che gl' intimava di ritornare alla sua terra nativa, fece risolvere a Giacobbe di abbandonare la Mesopotamia, e dopo la lunga dimora di anni venti risolse insieme alla numerosa famiglia, gittarsi in seno dell' antico suo padre. Fattane per tanto parola all' amata consorte in un bel mattino, mentre Labano intento alla tosatura del gregge era lungi da Haran, Giacobbe pose sopra de' cammelli la moglie ed i figli, a co' molti servi suoi, e col numerossimo suo gregge ed armento, abbandonò per sempre quel ingrato soggiorno, Tavola XXVII. Queste quattro istorie furono eseguite dal grazioso pennello di Pellegrino Munari, detto da Modena, onde trasse i natali; il quale alla fama di Raffaello venuto a Roma, entrò nella scuola del medesimo con tal profitto da un giorno all' altro, che oltre essere stato dal maestro adoperato ne' lavori di queste logge e massimamente in queste quattro istorie, pigliando grido, dipinse anche di per sè in san Giacomo degli Spagnuoli entro la cappella di detto santo, a buon fresco nelle pareti d' intorno intorno la vita di questo Apostolo con bellisimi movimenti, con isceltezza

di forme , con bell' aria di volti , con giudizioso componimento , e con vivezza di colorito , tanto vicino a quello del proprio maestro , che gareggerebbe con esso anche in oggi , se oltraggiate dal tempo queste pitture di Pellegrino non restassero coperte da moderno ristauro , non senza considerabile alterazione dell' antico accordo ; ed è quivi che ha luogo la Tavola XXVIII degli ornati.

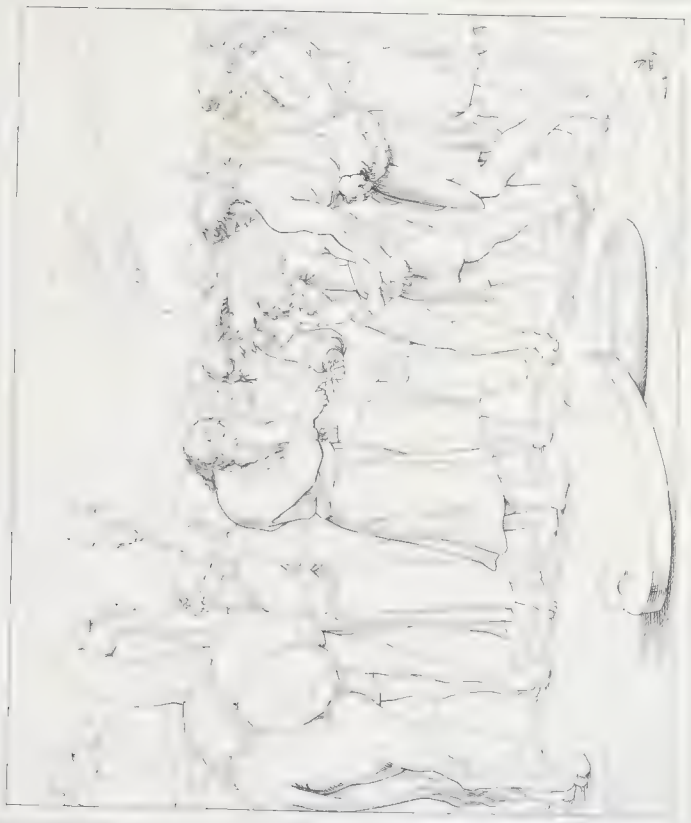
Questa settima volticella , che fa di sè centro a mezzo il loggiato della corsia o braccio di loggia , con sei arcate di qua e con sei di là , resta alquanto vaga dalle altre cupolette descritte , negli ornamenti de' quattro suoi interni angoli. Poichè questi sono fregiati di figurine, di arabeschi e di corniciami in istucco e bassorilievo su i fondi di oro , e d' altri colori ; e nell' occhio di mezzo , in luogo della fama e dell' Angiolo col diamante Mediceo , o col giogo in mano , havvi un arme in istucco di Leone X a bassorilievo. Il primo affresco esprime Giuseppe che narra i sogni a' fratelli. Ecco quanto leggesi nelle sacre carte. Il glorioso ritorno di Giacobbe in Canaan sembraci uno di que' tratti mirabili della provvidenza divina, con che suole essa chiamare alla via di salute i più grandi peccatori. Esaù, che per l' odio esecrabile che portava a Giacobbe , non meno che per le nozze vergognosamente contratte con due Cananee, rattristato aveva l' animo de' suoi genitori, videsi tosto cangiato di cuore , e stringere amorosamente colui , su cui meditato aveva le più vergonose vendette , che anzi spinto da un sincerissimo affetto verso il germano , par che più divider non si volesse fino alla morte d' Isacco , e che venisse perciò in Mambre con tutta la sua famiglia , ed insieme al fratello accorresse ai bisogni dell' infermo suo padre. Ma Giacobbe le cui contentezze furono mai sempre accompagnate ed eseguite dalle più grandi sventure , se ebbe di che consolarsi nel ravvedimento dell' amato fratello, trovò poi nella propria famiglia una perenne sorgente d' amarezze e d' affanni. Giuseppe il primo , e il più caro frutto che ei colse dall' amor di Rachele , nella tenera età di sedici anni, insieme coi fratelli figliuoli di Bala e Zelfa era intento alla pastura del gregge , quando avvidesi, non sappiamo di qual loro peccato enorme, che rattristò l' innocente suo cuore , e ch' egli stesso fè noto a Giacobbe, tosto che fu di ritorno in sua casa. Della qual casa furono così adirati i fratelli, che più veder nol poteano e implacabilmente l' odiavano. Lieto il buon giovinetto godeasi intanto di tutte le grazie del padre , il quale poichè generato avealo in sua grave vecchiezza , ed avvisavalo qual più saggio e dabbene degli altri figliuoli , il preferiva a tutti in amore , e il colmava sovente de' suoi maggiori benefizj. E per verità con poco saggio accorgimento giunse fino a distinguerlo negli abiti ricoprendelo di una veste lunga e peziosa tessuta di varj colori , la quale fu cagione di nuova invidia ai fratelli , ed accrebbe in essi quell' odio che già nudrivano tutti per lui. Giuseppe nulladimeno che innocente siccome era, o non avvedeasi dello sdegno fraterno, ovver poncalo in non cale , ama-


Palmi

bilmente seco lor conversava , e nel racconto intertenevali delle proprie avventure. Un dì fra gli altri con pueril candidezza così fecesi loro a parlare : Udite un mio sogno, o fratelli. Pareami d' essere insieme con voi nel campo e tutti intenti a legare i manipoli di grano, quando il mio ergevasi improvviso nel mezzo degli altri, che facevangli corona , e tutti gli si prostravano quasi in atto di adorazione e rispetto. Facil cosa è il comprendere quanto un simil racconto piacer potesse ai rivali fratelli, i quali tosto che intesero il mistero che in esso nascondevasi, bieco gli volsero sopra lo sguardo, e tutti frementi di rabbia : E che gridarono , ti pensi , o stolto di farti re nostro , e che noi ti abbiamo a servire quai sudditi rispettosi ? Vanne sciocco e folle che sei, tu t' inganni a partito. E così schernito e deriso il discacciarono da loro , accrescendo per quel sogno l' implacabile sdegno di cui erano ripieni. Ma l' innocente fanciullo che nulla mostravasi offeso di quei gravissimi insulti , non tardò guari a riportarsi fra loro , e un dì ch' eglino stavano insieme con Giacobbe , così prese a parlare. Miei cari fratelli ascoltate ora un nuovo sogno, che m' avvenne nella notte decorsa : Io vidi il sole e la luna , e undici stelle , che abbassandosi a me innanzi umilmente m' adoravano. Fremevano i fratelli al racconto di lui , ma pur sì ritennero da' consueti rimprocci per la presenza del padre , il quale compreso il gran mistero che in quel sogno adombravasi, rispose a Giuseppe : E che vorresti tu dire con ciò ? Forze che io , tua madre e gli undici tuoi fratelli ti avremo ad adorare sulla terra ? Qui per madre di Giuseppe avvertir dobbiamo che Giacobbe non intese parlar di Rachele , la quale essendo già morta , come dicemmo, non poteva altrimenti adorare il suo figlio , ma parlò egli di Bala che fu la serva di Rachele e la nutrice di Giuseppe , e a cui dopo la morte della padrona era succeduta in luogo di madre. Ma quantunque Giacobbe avesse ripreso Giuseppe di quanto aveva narrato, pur tutta volta al suo pensiero ritornavano quelle immagini lusinghiere , nelle quali lampeggiavano altissime disposizioni celesti , e che ripromettevano alla virtù del figlio i più felici presagj delle beneficenze divine. Il che non seguia negli stolti fratelli , i quali deducendo dalla ingenua disposizione del germano gli argomenti più chiari della superbia di lui, si adirarono maggiormente che mai contro il proprio fratello , e con empio consiglio risolverono di farne cruda vendetta, quando se ne porgesse loro l' occassione opportuna , la quale come vedremo non tardò guari a presentarsi , Tavola XIX.

Eransi i congiurati fratelli incamminati verso Sichem trenta leghe circa distante dalla valle di Mambre per pascer ne' proprj campi del padre le copiose gregge e gli armenti di lui. E poichè Giacobbe , che per esperienza riconoscevane le inclinazioni malvage , vegliava attento sulla loro condotta , ed ogni azione di loro voleva che gli fosse nota o palese, pensò di spedire l' innocente Giuseppe per visitarne ed esaminarne con diligenza le azioni , fedelmente e distintamente a lui

raccontare dappoi nel pronto ritorno in sua casa. Il buon giovinetto a cui i voleri del padre eran decisi comandi, si partì tosto da Mambre e sollecito giunse nelle campagne di Sichem per rintracciare i fratelli. Ma siccome dopo aver quinci e quindi rivolto l' indagatore suo piede, non gli avvenne di rincontrarli, ansante e addolorato percorreva la via portando impressi sul volto i chiari segni della sua grave tristezza. Del che essendosene un uomo in cui s' imbattè per quei campi chiaramente avveduto, gli addimandò cosa mai cercasse con tanto zelo, ed affanno. A cui Giuseppe rispose: Io cerco i miei fratelli, e pregovi se v' noto di dirmi ov' egli siano a pascolare gli armenti del padre mio. L' uomo gentile risposegli: Non ha guari di costà si partirono dicendo di volersi inoltrare per la volta di Dothaim. Non ebbe appena quel cortese compiuto di favellare, che Giuseppe lieto di tanta novella corse frettoloso colà per rinvenire i fratelli. Ed era ancor lungi da loro, quando al calar ch' ei faceva d' un monte, e forse ancora ai vivi colori della preziosa sua veste, avvidersi essi di tal venuta e riattizzato l' antico livore: Ecco dissero, che il sognatore sen viene a noi: orsù occidiamolo, gittiamolo in questa antica ed asciutta cisterna, e diremo dappoi che una fiera orrenda, e crudele l' ha divorato per via; allora vedrassi quanto giovar gli possano i felici suoi sogni. Ruben nulladimeno, che quantunque crudele, pur sentia compatimento dell' innocente germano, soffrir non potendo che se gli desse la morte, cercò ogni via per tornarlo salvo al suo padre, così fecesi loro a parlare. Non vogliate o fratelli uccider Giuseppe: non vogliate vi prego contaminarvi del sangue di lui; assai miglior consiglio è di gettarlo vivo in cotesta cisterna. In tal guisa gli darete crudelissima morte, e preserverete le vostre mani da crudeltade maggiore. Ciò egli dispose con fine d' estrarlo furtivamente dappoi e restituirlo a Giacobbe. Si arresero gli inumani fratelli al savio ragionamento di lui, ed impazienti attendevano che il giovinetto giungesse per appagare le inique loro brame. Non guari andò che esultante di giubilo Giuseppe fecesi loro innanzi; e già stendeva le braccia amorose per dar loro l' amplesso fraterno, quando que' barbari improvvisamente gli piombano sopra, lo spogliano ferocemente della preziosa sua veste, e sordi agli infuocati sospiri, alle molte lagrime e alle pietose sue preci, più spietati d' una belva feroce lo insultano, lo scherniscono, e pieni di rabbia il gettano giù tra sterpi, tra sassi, tra spine in quella deserta cisterna. All' orrida scena di sì barbaro trattamento impietosito l' animo di Ruben, si divise egli dagli altri fratelli, e conducendo non molto lungi l' armento, attendeva che eglino di là si partissero, onde ritornare e salvare da morte il fratello. Ma gli empj lieti, e superbi della nefanda opera loro si poser tutti a sedere intorno a quel pozzo per rinfrancare col cibo l' affaticate loro membra. Quando videsi per l' aperta campagna passar non lungi alcuni mercadanti Ismaeliti, che venendo dalle montagne di Galaad andavano verso l' Egitto, a fin di portarvi scel-



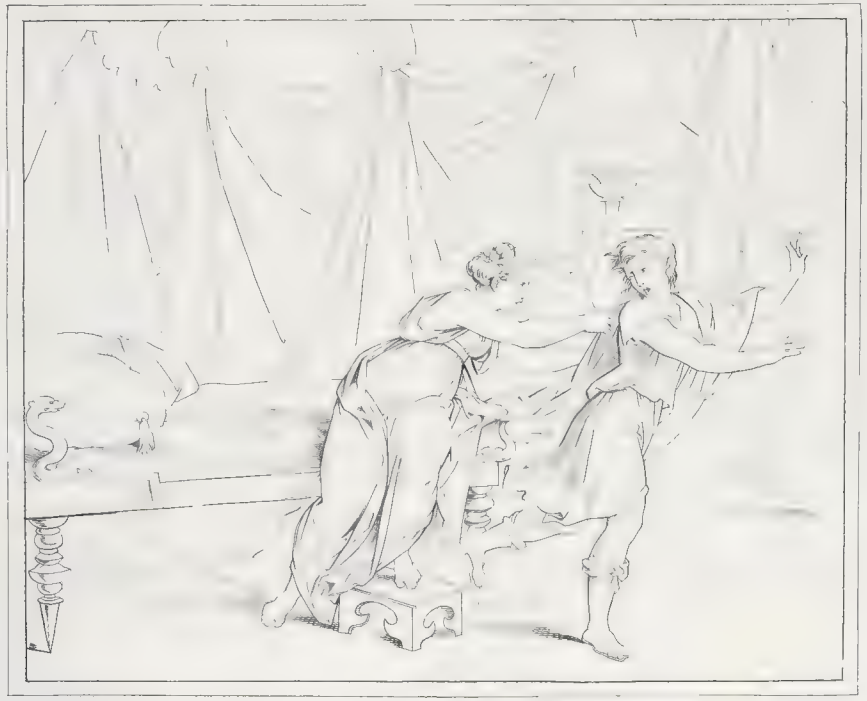
ti aroni, gemme preziose, resina, mirra, delle quali cose aveano carichi i loro cammelli. Allora fu che Giuda così fecesi a ragionare: Che giova ciò fratelli uccidere Giuseppe, e celarne quindi anche con buon successo il delitto? Non sarebbe egli assai meglio di venderlo a cotesti mercanti che passano, e così non contaminare le nostre mani, poichè alla fine egli è pur nostro sangue e della stessa carne nostra? Piacque il nuovo proposto consiglio, e tutti concordemente l' abbracciarono non già che sentissero orrore di dar morte al fratello, ma perchè allettati dal danaro che ritratto ne avrebbero vendendolo, tornava loro assai meglio il divisato progetto. Ed ecco all' istante si estrae dalla cisterna il fanciullo, e con que' mercatanti se ne contratta il valore. Son presto d' accordo, si sborsano venti argenti, e gl' Ismaeliti conducon seco loro Giuseppe in Egitto. Gli empi in fretta in fretta scannano allora un caprone, bruttano tutta di sangue la veste del tradito germano, poi la danno a taluni, onde la portino a Giacobbe con dirgli d' averla ritrovata per via, e che vegga se ella è, o no la veste del suo figlio. Quindi gl' inumani si dipartono dall' infame cisterna dividendosi il frutto del loro enorme delitto, Tavola XXX. Giuseppe qui vedesi nel piano avanti estratto dalla cisterna, spogliato della veste superiore, in gran paura: accanto ad esso sono affollati i fratelli; dall' altro lato i mercatanti in atto di pagare il prezzo della già patteggiata vendita. Sorprendente è l' assieme delle figure: ne' gruppi Raffaello fu inemitabile; e siccome esso gruppo occupa due terzi della volticella, l' altro è occupato da' cammelli ivi posti a servigio de' compratori. Giacobbe rimase nel pianto: si lacerò le vestimenta, e gravatosi d' un cilicio, pianse il figliuolo per assai lungo tempo. I suoi figliuoli tentarono invano d' alleviare il suo dolore; rimase inconsolabile e disse loro: *Scenderò nel sepolcro piangendo mio figlio!*

Intanto gli Ismaeliti condussero Giuseppe in Egitto e lo vendettero a uno dei primi ufficiali della corte di Faraone, per nome Putifar. Il Signore era con Giuseppe e tutto gli riusciva. Il suo padrone, il quale erasi persuaso che Iddio lo proteggesse, lo prese ad amare: lo fece intendente della sua casa e in tutto rimettevasi assolutamente in lui pel disbrigo di tutti i suoi affari: perciò Iddio benedisse la casa di Putifare; lo colmò di beni a cagione di Giuseppe. Erano già dieci anni da che si trovava in quella casa, quando la sua padrona avendolo rimirato con impudico desiderio, lo sollecitò nel modo più seducente a peccare. Giuseppe con orrore riggettò la proposizione: *Sarei io tanto sciagurato, le disse, di abusare della fiducia, che il mio padrone ha in me riposta e peccare contro il mio Dio!* Ella non dimise il funesto disegno e non cessò d' istigare il giovane straniero, ogni volta che gliene occorreva il destro. Alla fine un giorno che Giuseppe era solo nell' appartamento di corte, dove per affari del suo padrone era entrato, l' impudica l' afferrò per la veste e lo stimolò ad appagare l' infame sua voglia. Ma Giuseppe le

abbandonò il mantello nelle mani e fuggì fuori di casa; è questo il punto pittorico scelto dal Sanzio Tavola XXXI. Semplice è la composizione, poichè risulta di due figure; gli accessori non sono che addobbi. Il colorito è ivi sparso con arte tale, che incanta a vederlo; le mezze tinte fanno col picciolo indietro un effetto magico. Questa pittura fu intagliata in rame da Marcantonio Raimondi bolognese, che la dovette cavare dal primo disegno di Raffaele e non da quella ch' io produco a bulino, sendo alquanto varia, poichè nel rame vedesi sulla porta di camera il demonio della lussuria in atto di entrare in quella stanza, ricca di tapezzerie, di nobil letto, da cui la femmina rea mostra essersi alzata e di avere afferrato pel manto il reale garzone.

Essa foribonda di vedersi disprezzata, si pose a gridare, e, chiamati i servi disse loro, che Giuseppe avea voluto farle violenza e che avea preso la fuga, com' ebbe udite le sue strida. Quando il marito ritornò, il persuase tosto per la stessa cosa, e in prova della sua fedeltà gli mostrò il mantello, ch' avea ritenuto; rimproverò anzi Putifar d' avere introdotto nella sua casa quello schiavo Ebreo per farle oltraggio. Putifar, troppo credulo alle parole della moglie fu sommamente irritato contro Giuseppe e fecelo chiudere nel carcere reale. Ma il Signore non abbandonò il suo servo, e fece che trovasse grazia appo il custode. Intantochè Giuseppe era in prigione due uffiziali della corte di Faraone, il gran coppiere e il panattiere, vi furon condotti per ordine del re. Il governatore del carcere, cui alcuni credono che fosse Putifar, suo padrone, ne commise la cura a Giuseppe, come quella di tutti gli altri prigionieri. Non andò guari che il coppiere e il panattiere ebbero entrambi nella stessa notte un sogno, che l' immerse in vive inquietudini. Giuseppe, su cui posava lo spirito di saggezza, ne fece loro la spiegazione. Predisse al coppiere che entro tre giorni sarebbe stato ristabilito nell' esercizio della sua carica, e che presenterebbe la coppa secondo l' usato; annunziò al panattiere, che da tre giorni dopo Faraone gli avrebbe fatto troncare la testa, indi l' avrebbe fatto appendere ad una croce, dove la sua carne sarebbe stata preda degli uccelli. Le cose accaddero nel modo che Giuseppe avea detto; l' uno fu messo a morte, l' altro tornò in libertà.

Due anni dopo, Faraone fecesi due sogni in una stessa notte. Nel primo vide sette vacche grasse uscire dal Nilo, che furono divorate da altre sette vacche magre uscite dopo di esse dal medesimo fiume. Nel secondo sogno vide sette spighe piene uscire da uno stesso gambo, che furono anche esse consumate da altre sette spighe vuote. Nessuno de' saggi dell' Egitto seppe spiegare tali sogni: il coppiere si sovvenne allora di Giuseppe e ne parlò al re, il quale lo fece tosto uscire di prigione e lo richiese della spiegazione tanto brameta e fino allora sì inutilmente cercata. Giuseppe rispose: „ I due sogni del re significano la stessa cosa,



Il Signore ha voluto far conoscere l' avvenire a Faraone. Le sette vacche grasse e le sette spighe ricolme dinotano sette anni d' abbondanza ; le sette vacche e le sette spighe magre annunziano sette anni di sterilità e di fame , che verranno dopo, e che faranno dimenticare la fertilità di prima. Sta dunque nella prudenza del re di sceglier fino da ora un uomo saggio ed abile a cui dia il comando su tutto l' Egitto, e che abbia cura, durante i sette anni d' abbondanza , di far riporre in serbo una parte de' grani, onde l' Egitto vi trovi un provvedimento durante la sterilità ,, .

L' affresco esprime l' istante in cui Giuseppe spiega i sogni. Bellissima è la scena. La stirpe di Giacobbe sta innanzi il re , e in atteggiamento d' indicare le riferite circostanze. Il re sedutosi su d' un picciolo basamento è in atto d' ascoltare e pensare : quanto è bella quella figura : ha il capo radiato dalla corona egizia : porta l' indice alla bocca , siccome uomo che attentamente ascolta e approva ; e nella piena tranquilità della persona tiene il destro ginocchio accavallato sul sinistro. Dietro Faraone sembra vedere il coppiere , che scelse Giuseppe a interprete de' sogni ; e non fa che attentamente guardarlo , memore del vaticinio , infausto al panattiere , fausto per esso. Dietro l' inspirato dal Signore evvi un gruppo di quattro personaggi , immersi nel più grande stupore : quanta è bella l' aria di quelle teste , e quanto singolare la uniformità di esse ; parlano. Un drappo ricopre in lontano le pareti, e quel drappo appunto toglie una certa tal quale monotomia all' indietro , ch' è sorprendente là dove Faraone è seduto. Un ambulacro a doppio arco presentasi a prima vista , e al ridosso del pilastro veggonsi nel mezzo di due dischi raggianti gli oggetti venuti in sogno al re : indi succede una balaustrata , siccome di confine alla reggia ; indi un paesaggio che ispira ilarità e gajezza , Tavola XXXII.

Il consiglio di Giuseppe piacque a Faraone , il quale gli disse al cospetto di tutti i cortigiani : ,, Poichè Iddio ti ha fatto conoscere quanto hai detto , dove potrei io rinvenire un saggio più di te o anche pari a te ? Io ti costituisco dunque capo della mia casa : t' investo dell' autorità sul mio regno : tutto il popolo obbedirà a' tuoi ordini ; io non avrò di sopra te, che il trono reale ,, . E ciò dicendo , si levò l' anello dal dito e lo mise in quello di Giuseppe in segno di potere : lo fè vestire di sottilissimi lini ; onorare con tutta la pompa del supremo ministero. Fecelo poi salire sul carro , che seguiva il suo e ordinò all' araldo di precedere dinanzi a lui:,,Ognuno pieghi le ginocchia, disse, e riconosca Giuseppe per intendente di tutto l' Egitto ,, . Non s' udivano da tutte le parti che queste reclamazioni. *Abrek* (Tenero padre) ! Il re gli mutò il nome e lo chiamò : *Tsaphénath phaneach,* che suol dire nella lingua sacra , *Colui che rivela le cose nascoste.* Lo unì in matrimonio con Azenet , figlia di Putifar , sacerdote d' Eliopoli o d' On , secondo l' ebrai-

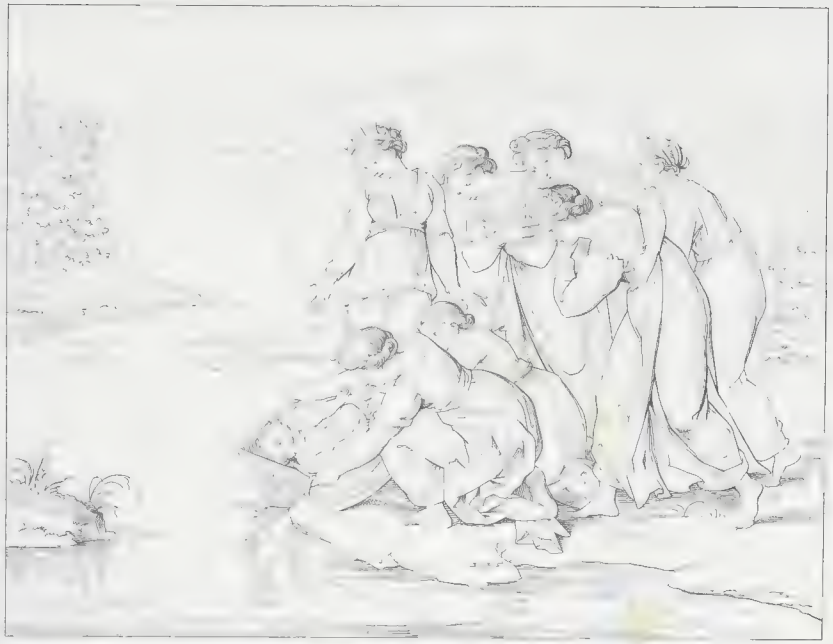
co idioma ; Giuseppe allora aveva trent' anni. In breve si mise in cammino per fare il giro delle province di Egitto e provvedere a' bisogni futuri con tutti i mezzi, che suggerisce la prudenza : i sette anni di fertilità eran di già venuti: egli allogò un' immensa quantità di formento ne' granai del re. L' ordine de' fatti sacri espressi nelle volticelle , passando d' un tratto dalla spiegazione de' sogni a Faraone al ritrovamento di Mosè nelle acque del Nilo, così penso intertenermi alcun poco sul figlio di Giacobbe , per indi parlare del supremo legislatore di giuda.

Non erano i sette anni per anche finiti , che Giuseppe ebbe due figli da sua moglie Azenet, Manasse e Efraim. Come furono passati, gli anni di sterilità incominciarono : un' orribile fame estese dovunque i suoi guasti ; ma l' Egitto ne fu preservato per la saggia precauzione di Giuseppe. Se la campagna era colpita da aridezza , da desolazione , gli abitanti trovavano nel loro governatore una seconda provvidenza, che loro somministrava copiosamente di che sussistere insieme con le loro gregge. Quando gli Egiziani stretti dal bisogno, chiesero alimenti al re, ei li rimandò a Giuseppe e comandò loro di fare quanto egli avrebbe detto. Gli stranieri non furono esclusi dai soccorsi , ch' egli accordava a que' del paese. Le genti venivano dalle regioni vicine per far provvisione ne' suoi granari. Giacobbe, di cui la casa era stata percossa dallo stesso flagello , riseppe che in Egitto si vendeva grano e vi mandò i suoi figli. Essi partirono in dieci perocchè il patriarca ritenne Beniamino presso di se per paura che non gli toccasse qualche accidente in cammino. Come arrivarono in Egitto , i figli di Giacobbe si presentarono a Giuseppe e si prostrarono a terra. Giuseppe tosto li riconobbe, e , vedendosegli a' piedi , si risovvenne de' sogni, che aveva un tempo avuti : ma non si scoperse ad essi. Favellò anzi loro assai bruscamente e li trattò da spioni, che venissero per esaminare le parti deboli del paese. Essi gli risposero : Signore , siamo qui venuti per comprar grano e non abbiamo nessun disegno cattivo. — Giuseppe avendo insistito, essi replicarono : Siamo dodici fratelli tutti figli di uno stesso padre , che dimora nel paese di Canaan. Il minore è rimasto col padre e l' altro più non vive. — Giuseppe ripigliò: „ Voglio provare se diceste il vero. Inviate uno de' messi, che qui conduca il più giovane de' fratelli vostri : intanto rimanetevi in prigione fino a che io sia sicuro se asserite il vero o la bugia ; diversamente per la vita di Faraone , vi tratterò come spioni. Nondimeno come gli ebbe tenuti in carcere tre giorni , li mandò fuori , ma loro ingiunse di partire subito e di condurre il fratello minore. Compresi da spavento e da cordoglio, dicevano fra loro nella lingua del paese : Giustamente soffriamo questo, perchè peccammo contro il fratel nostro : abbiamo potuto vedere il dolore dell' anima sua senza muoverci a pietà di lui : siamo per questo nell' afflizione ; Iddio ci ridomanda il sangue suo. — Giuseppe, testimonio di tanto dolore non potè frenare le lagrime e si ritirò per darvi sfogo in segreto. Per

altro fece prendere Simeone e legarlo al cospetto loro ; poi diede ordine a' suoi offiziali di riporre il loro danaro ne' loro sacchi e di provvederli di quanto occorreva pel viaggio. I figli di Giacobbe si mossero co' loro giumenti carichi di grano, e arrivati in Ebron, raccontarono al padre quant' era avvenuto. Il cuore del patriarca si empiè di amarezza, quando gli dissero, come faceva duopo, a risolversi a lasciar partire Beniamino per l' Egitto. Egli non c' avrebbe mai aderito se la fame , che ognora più cresceva , non avesse minacciato di farlo perire insieme con la numerosa sua prole, e se Giuda non si fosse fatto mallevadore della vita del suo giovane fratello. Si misero dunque in viaggio con Beniamino , con regali per Giuseppe, e col doppio del danaro , ch' aveano trovato ne' sacchi. Non sì tosto furono arrivati in Egitto , che si presentarono a Giuseppe. Come gli ebbe ravvisati , disse al suo intendente : „ Fate entrare quegli stranieri e preparate un banchetto , perchè mangeranno a mezzogiorno con me „ . L' intendente obbedì e li fece entrare. Essi sorpresi di tale accoglimento , s' immaginarono d' essere accusati pel denaro , che si era trovato ne' loro sacchi e ridotti in ischiavitù. Incominciarono pertanto a giustificarsi presso l' intendente e dichiararono che , non sapendo come ciò fosse nato , riportavano li danaro. L' intendente li assicurò, e da li a non molto ricondusse loro Simeone. Fu recata l' acqua ; essi si lavarono i piedi, e attesero l' arrivo di Giuseppe. Appena comparve , s' inchinarono sino a terra dinanzi ad esso, e gli offersero i loro donativi. Giuseppe , salutatili cordialmente , li richiese se il padre loro viveva ancora e se stava bene ? Essi risposero : „ Il nostro genitore , vostro servo , è tuttora in vita e sta bene „ ; e l' inchinarono di nuovo. Giuseppe , avendo adocchiato Beniamino tra essi . „ E quegli , disse , il fratello minore , di cui mi parlaste ? . . Figlio mio , soggiunse , prego Iddio che ti benedica „ . Ed uscì in fretta , perchè la vista del fratello lo inteneriva tanto , che non poteva omai rattenere le lagrime. Alcuni momenti dopo tornò a' fratelli , e , avendo comandato che si minestrasse , si pose a mensa accanto di essi , ma in un desco a parte. Il convito fu splendido : tutti ebbero copia di vivande , ma Beniamino ebbe sempre una porzione cinque volte maggiore di quella degli altri. Dopo che Giuseppe ebbe mangiato e bevuto co' fratelli , disse piano al suo intendente : „ Ponete ne' sacchi di quegli stranieri del grano ed il danaro che mi hanno dato ; nascondete la mia tazza d' argento nel sacco del più giovane „ . L' intendente eseguì l' ordine. La mattina partirono co' loro giumenti carichi di grano ; ma appena erano usciti dalla città , che Giuseppe inviò il suo intendente dietro ad essi per rimproverar loro di aver involato la sua tazza. Essi caddero in estrema sorpresa sentendosi accusati di sì bassa azione , alla quale non aveano neppur pensato. „ Vi abbiamo riportato , dissero , il danaro che trovammo ne' nostri sacchi , e potremmo aver rubato nella casa del vostro padrone ? Chi sarà trovato reo del furto muoja e gli altri siano schiavi „ .

L' intendente acconsentì soltanto a ritenere schiavo il colpevole del ladrocinio. Furono frugati tutti i sacchi, incominciando da quelli de' più attempati e la coppa fu trovata nel sacco di Beniamino. La loro costernazione fu somma: vennero ricondotti a Giuseppe, il quale gli rimproverò di avere operato in tal forma dopo il buon trattamento, che da lui aveano ricevuto, e dichiarò che quegli nel sacco del quale era stata trovata la tazza, sarebbe rimasto suo schiavo. Giuda allora prese a parlare, e, tutti accortamente usando i tratti più acconci a toccare il cuore del ministro di Faraone, produsse tale effetto che Giuseppe non potè resistere alla più viva commozione. Licenziò la gente, e dando libero corso alla sua tenerezza, gridò: Io sono Giuseppe. Tali parole compresero di terrore i figli di Giacobbe, ma Giuseppe fattili avvicinare disse: „ Io sono Giuseppe vostro fratello, da voi venduto e fatto condurre in Egitto: non paventate, nè vi prenda affanno di quanto m' avete fatto: Iddio mi ha qui inviato innanzi a voi per la vostra conservazione e per la salvezza di Faraone e del suo popolo. Non altrimenti per vostro consiglio, ma per volere di Dio, così è avvenuto. Andate a dire a mio padre che Iddio mi ha costituito indendente sopra l' Egitto: che si affretti a venire: egli rimarrà presso di me; io lo nutrirò con tutta la sua famiglia, quantunque restino ancora cinque anni di fame. I vostri occhi e gli occhi di mio fratello Beniamino sono testimoni, che sono io che vi parlo di mia propria bocca. Annunziate a mio padre la gloria, di cui sono ricolmo e non tardate a condurmelo „. Detto questo si gittò al collo di Beniamino e l' abbracciò piangendo: abbracciò del pari tutti i suoi fratelli; presero animo a favellargli. Tale novella si sparse per la corte: Faraone se ne rallegrò; eccitò Giuseppe a far venire la sua famiglia in Egitto. Giuseppe fece partire i suoi fratelli con viveri pel viaggio e carri per trasportare il loro genitore, le loro donne, i loro figli. Quando raccontarono a Giacobbe che suo figlio era ancora in vita e che governava in Egitto, il vecchio ricusò da prima di crederlo, ma avendo inteso minutamente quanto era seguito ed avendo veduto i carri e i ricchi presenti che il figlio gl' inviava, disse: „ Non ho altro da desiderare poichè mio figlio Giuseppe vive ancora; io anderò e lo vedrò prima di chiuder gli occhi „. Partì di fatto ed arrivò in Egitto. Su' cartoni del divino Raffaello ritrasse il terribile pennello di Giulio Romano le quattro riportate istorie.

Mosè ritrovato sul Nilo dalla figlia di Faraone è il bellissimo soggetto che succede, Tavola XXXIII. Il re d' Egitto, Faraone avea ordinato alle levatrici de' suoi stati d' affogare tutti i figli maschi che nascessero tra gli Ebrei. Fa d' uopo prima sapere che Mosè nacque nella terra di Gessen o Gossen l' anno 1571 prima di G. C. e fu figlio di Amram e di Jocabed della tribù di Levi e fratello di Maria ed Aronne. Jocabed non potè risolversi a far perire suo figlio; lo tenne ascoso per tre mesi. In capo a tal termine, vedendo che non era più possibile di serbare il segreto,



pose il fanciullo in una di quelle navicelle di giunchi che erano in uso nell' Egitto, e dopo averla intonacata di pece e di bitume, l' espose tra le canne, sulla riva del fiume. Maria, sorella del fanciullo, stava ad una distanza conveniente, per vedere che cosa ne accadesse. La figlia di Faraone venne al fiume per bagnarsi o per purificarsi al modo del paese. Vedendo la navicella, mandò una delle sue donzelle, che ad essa la recò; l' aperse e trovandovi il bambino, ch' era d' una bellezza straordinaria, fu commossa dalle sue grida, e s' immaginò che fosse appunto uno de' figli degli Ebrei. Allora la sorella del bambino avvicinatasi, disse alla figlia di Faraone: volete che vada a cercare una donna ebrea, che possa allattare questo pargoletto? E'la rispose: Andate. Maria si reco subito ad avvertire sua madre, la quale vi andò e la principessa le diede il fanciullo a nutrire.

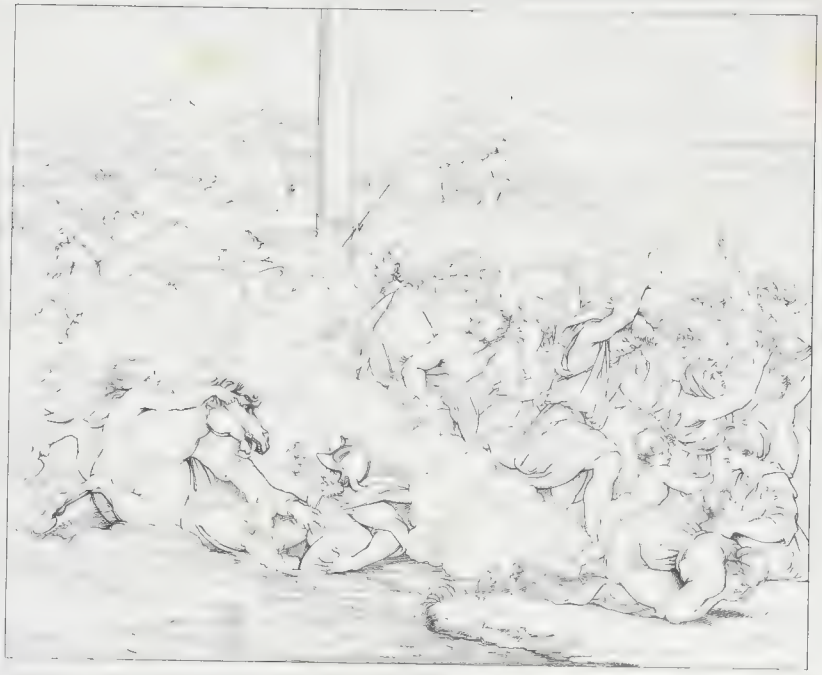
Sembra questa l' occasione, non che l' opportuna circostanza scelta dal Sanzio. Due donne sono curve per estrarre la cesta dall' acqua in cui è Mosè, e la prima par Jocabed, la seconda Maria: in dietro e come estatica da maraviglia vedesi la figlia di Faraone, e di lato ad esse un drapello di donne; la curiosità e generale. Bel gruppo! sette donne, le quali tutte figurano, nel modo il più opportuno, il più decente. A destra è il Nilo e da' suoi tortuosi giri apparisce qualche brano di terra; l' acque scorse. In lontano v' è paesaggio, e vanno i casolari occupati di dietro da interrotto giuoco di nubi. A sinistra v' è larga sponda; su di essa sta il gruppo muliebre. Potrebbesi anche credere, che le sei donzelle appartenesser tutte alla figliuola di Faraone e che quello fosse l' istante del ritrovamento di Mosè, come di estrarlo immediatamente dalla cestella, mentre il puttino mostrasi loro pargoleggiante; la pittura è un prodigio dell' arte.

Jocabed dopo l' allattamento lo condusse alla figlia di Faraone, ch' è chiamata da Giuseppe *Thermutis*, da Artapano o dalla cronaca d' Alessandria, *Merris*: essa l' adottò per figlio e lo chiamò Mosè; *poichè*, diss' ella, *il tolsi dall' acqua*. Prestando fede a Giuseppe, Filone, Clemente Alessandrino, Kircher, Hortinger, Leclerc, Calmet e ad alcuni altri dotti, Mosè è un composto di due parole egiziane, *moi* o *moy* che significa acqua ed *hyses*, salvato. Isacco Abarbanel tiene che il nome di *Mosche*, salvato, tratto, gli fosse imposto da Jocabed, allorchè lo consegnò alla principessa. Aben-Ezra, per lo contrario crede che il vero nome del fanciullo fosse *Monios*, in egiziano, e che *Mosche* non sia che la traduzione in ebraico. Intendiamo dal discorso del martire santo Stefano (libro degli Atti, cap. VII) che Mosè fu educato nella saggezza, cioè nelle scienze degli Egiziani, dalla figlia di Faraone; e Filone e Clemente Alessandrino fanno sino l' enumerazione delle scienze che furono insegnate a Mosè, e non si limitava a quelle, che ancora erano coltivate in Egitto.

Lasciando alcune altre cose che appositamente riguardano il supremo legisla-

tore, mi piace portare il lettore a veder Dio, allorchè gli apparisce nel roveto, Tavola XXXIV. Un giorno che Mosè conduceva a pascolare il gregge di suo suocero e che l' avea guidato molto a dentro del deserto, fino al monte Oreb, scorse da lontano un roveto che pareva ardere, senza che il suolo consumasse. Compreso da stupore disse in se stesso: *Andiamo a vedere quella grande maraviglia, onde sappia, perchè il roveto arde senza consumarsi.* Ma il Signore, o piuttosto l' Angelo che parlava in suo nome, gli disse dal mezzo del roveto: *Non appressarti: levati i calzari: il luogo che premi è santo; io sono il Dio degli avi tuoi.* Mosè allora si ascose il volto, perchè non osava rimirar Dio; il quale gli disse: *Ho considerata l' afflizione del mio popolo: sono disceso per liberarlo dalla schiavitù degli Egiziani e per farlo entrare in un eccellente paese: io ho scelto te per effettuare sì grande impresa; voglio inviarti a Faraone.* Mosè oppone la sua debolezza, ma il Signore gli promette d' esser con lui. Mosè insiste, e chiede il nome di chi gli favella. *Io sono chi sono* (Iehovah), gli risponde Iddio; e da qui ebbe principio una serie portentosa di prodigi.

Eccomi al passaggio del mar Rosso, Tavola XXXV. Vinto l' orgoglio dell' ostinato sovrano, partiron gli Ebrei dalla terra di Egitto dopo avervi pellegrinato quattrocento trent' anni dalla vocazione di Abramo, prima epoca della nazione, o a meglio dire dopo avervi dimorato anni dugento quindici dal dì che giunsevi la prima volta il loro patriarca Giacobbe. E poichè la prodigiosa maniera, onde tratti ne furono, era pur degna di eterna rimembranza, nella continuazione perciò di tutte le discendenze, la notte in cui sacrificato aveano l' agnello pasquale fu mai sempre onorata e tenuta in preggio da essi; e giunse a tale il lor sacro rispetto per solennità sì grande, che, presso il divino comando, fu apertamente vietato a chi che sia, fosse egli servo o straniero, il mangiar dell' agnello pasquale, se non avesse in pria colla circoncisione abbracciata la religione di essi. Co' sentimenti pertanto della più viva gratitudine al Signore, che con braccio forte e potente strappati gli avea dalle mani di Faraone nell' anno del mondo duemila settantatre, e tutti esultanti di gioja, giunser gl' Ebrei in Socoth, terra coltivata fra l' Egitto e il mar Rosso, non molto lungi da Ramesse, ove innalzate avendo le tende loro, così Dio si face a parlare a Mosè: Consacrami tutti i primogeniti degl' istraeliti, tanto degli uomini, quanto degli animali che nasceranno tra essi; perocchè tutti sono miei. Mosè pronto a' cenni dell' Altissimo non tardò punto a far sentire al suo popolo il volere di lui, che in quell' inchiesta di sacrifizio facea nobil mostra di quel sovrano dominio, che ha sopra ogni essere creato, e rammentava loro in qual prodigiosa maniera, colla morte de' primogeniti d' Egitto, tratti gli avea dalla terra di schiavitù, per felicemente menarli in quella di promissione. Disse dunque Mosè agli Ebrei: Tosto che giunti sarete in quel beato terreno a' vostri padri le tan-



te fiate promesso, offerirete e consacrerete al Signore tutti i primogeniti, cioè i primi parti maschi degli animali e degli uomini che nasceranno tra voi. Ai primogeniti dell' asino e d' ogni altro immondo animale sostituirete una pecora, che se non li riscatterete in tal guisa, vi sarà mestieri d' ucciderli; i primogeniti poi tra i vostri figliuoli li riscatterete con danaro. Le voci di Mosè furono benignamente ascoltate dal popolo Ebreo, che lieto in allora di sua miglior fortuna, ciecamente obbediva a' voleri del cielo. Ma Dio, che assai bene conosceane l' innocenza e la diffidenza, non che la viltade dell' animo, non volle ch' eglino calcassero la vicina strada de' Filistei, donde in pochi giorni giunti sarebbero nella terra di Canaan; sul riflesso che spaventati dal furor di que' popoli che mosso avrebber loro certamente la guerra al primo uscir dell' Egitto, non avesse tosto a pentirsi dell' ottenuta salvezza, e colà rivolgessero il piede, donde fuggiti si erano: quindi è che guidolli invece per lo deserto dell' Arabia Petrea lungo la spiaggia del mar Rosso. A seconda pertanto de' celesti disegni il coraggioso lor duce Mosè diretta ne avea la marcia e in ordine di forte battaglia scortavali per quelle incolte e disastrose contrade, menando seco l' ossa del gran patriarca Giuseppe, siccome questi con giuramenti si fe' promettere nel punto stesso della morte sua. E poichè il protomartire santo Stefano ci assicura negli atti apostolici che le fredde ceneri di tutti i fratelli di Giuseppe ebber la tomba nella terra di Sichem, noi ci facciamo a credere che insieme a quelle del salvatore dell' Egitto, trasportasser gli Ebrei nella Palestina anche le spoglie de' patriarchi fratelli.

Partitosi da Socoth l' esercito d' Israele prese adunque la via di Etham ove giunse nel secondo giorno di suo cammino, e di sua uscita dall' Egitto. Fissati quivi i nuovi accampamenti, opinava Mosè d' innoltrarsi dappoi verso l' Arabia deserta, e passar quindi di sopra dell' estremità settentrionale del mar Rosso, e giunger finalmente di là dal Sinai attraversando enormi montagne. Ma Dio che appalesar voleva il suo immenso potere nel proteggere il popolo diletto, non che in punire colui, che studiavasi di attraversarne i disegni, comandò nel seguente giorno a Mosè di calcare altra via, e da Etham far tragitto a Fihahiroth luogo tra Magdalo e il Mar Rosso, dirimpetto a Beelsefon in una gola di monti. E affinchè gli Ebrei non avessero a paventare giammai d' avvenimento sinistro, piacque all' Altissimo di porger loro chiari e non interrotti segni di sua benevolenza e singolar protezione, scortandoli mai sempre nel viaggio con una prodigiosissima colonna di nube, la quale o da Ramesse, o da Socath, ovvero da Etham, com' altri vogliono, a somiglianza di folta nebbia precedeali nel chiaro giorno, e tutta splendente, quale infiammata meteora li rischiarava tra l' oscurità della notte. Nel qual mirabil prodigio non solo ravvisarono gli Ebrei un pegno certo del celeste favore, ma ebber una guida sicura e fedele nel cammin loro; dappoichè dall' arrestarsi ch' essa fa-

cea per via, conoscevan là dove era loro mestieri di rattenere i passi e di piantare le tende; e dal riprendere ch' essa faceva il sentiero, intendevano ch' era lor d' uopo di togliere l' accampamento e di proseguire la marcia. Sotto la scorta pertanto di questa nube divina il popolo d' Israele scorgeva, senza tema di errare, la deserta e scabrosa via dell' Arabia, e trovando all' ombre di quella una sicura difesa dagli ardenti raggi del sole, movea felicemente da Etham per far tragitto a Fihahiroth, siccome Dio comandato gli avea.

Ma poichè il nuovo intrapreso sentiero non sembrava per verità diretto alla volta dell'Orebbe e del Sinai, ove Mosè ed Aronne avean detto più fiate al re d'Egitto di dover volger le piante per far sacrifizi all' Eterno, non mancarono tantosto esploratori maligni che diederne contezza a Faraone per eccitar nuovamente l' odio, e lo sdegno di lui contro gli Ebrei. L' effetto arrise a' voti degli empi; poichè il re di Egitto s' infiammò tutto di novello furore e tenendosi per ischernito dagli Ebrei, si pentì d' aver dato loro congedo, e per farne giusta vendetta, risolvè d' inseguirli con poderosissima armata e trascinarli di nuovo all' antico servaggio, o farli tutti cadere sotto il furore de' suoi brandi. Fiso in tal pensamento e quasi certo di sua futura vittoria, impaziente brandiva la spada e a tutti imponeva d' affrettarsi a partire. Ed ecco in breve tempo, che al cenno di lui seicento scelti carri da guerra son pronti, e tutti gli altri che si trovarono in Egitto; ecco, al dir di Gioseffo lo storico, che cinquantamila cavalieri e dugentomila pedoni impugnano il terribil lor brando, e sotto la scorta de' valorosi lor duci anelano di venire a tenzone. Già s' ode il nitrito degl' impazienti destrieri, già il sollevar si vede di una selva di spade. Baldanzoso ed altero lo stolto regnante ascende l' aurato suo cocchio, e al cenno delle belliche trombe, furibondi, frementi volan tutti alla pugna.

Giunti eran gli Ebrei a Fihahiroth, ed accampati si stavano non molto lungi dal mare; quando alle grida degli Egizi, al calpestio de' cavalli, allo squillo di tromba guerriera volgon indietro lo sguardo, e fra un nembo di polve avvisan da lungi il feroce tiranno, che con formidabili schiere piomba loro alle spalle. L' orror di scabrose montagne che a destra e a sinistra li cingono, fortemente gli attrista, l' aspetto delle onde frementi, che spumeggian loro dinanzi, possentemente li turba, la vista di mille spade nimiche, che loro incalzano a tergo, orrendemente gli abbatte. Sbigottiti, pallidi, macilenti non veggon più scampo a salvezza; e chi leva al cielo supplichevol le braccia, e chi prorompe in amare rampogne contro lo stesso lor duce. A che trarci, dicean questi, fuor dell' Egitto per farci perir nel deserto? Forse che, gridavan altri, mancavan tombe colà per seppellirci, che qua ne guidaste perchè vi perdessimo la vita? Voi non morrete, ripeteva loro Mosè; lungi, lungi ogni tema, oggi vedrete i grandi prodigi del cielo. E quindi avvalorato dalla voce di Dio, che a' fervorosi suoi preghi prontamente rispose, ordina tosto

a Israele di proseguire la marcia e di appieno confidare nelle divine promesse. Ed ecco l' Angelo del Signore, che precedeva Israele nella misteriosa nube, di cui non ha guari parlammo, che levasi dalla testa dell' esercito, e passando improvvisamente alle spalle, mirabilmente frapponesi fra gli Egizi e gli Ebrei. Compiuto in questo mentre aveva il sole il diurno suo viaggio e già tuffatosi in seno del mare signoreggiava pel cielo la notte, che ogni cosa ravvolge nel tenebroso suo velo; allor quando la nube, che l' una dall' altra contraria schiera divise, si fè chiara e splendente dalla parte degli Ebrei, perchè trovasse salvezza e tutta ottenebrossi da quella degli Egizi, perchè assalir non potesse l' addolorato Israele. Levato il campo giunser dunque gli Ebrei alle sponde dell' Eritreo, o mar Rosso all' incominciar della notte. Ed ecco Mosè che giusta l' avviso del cielo, stende sull' acque la taumaturga sua verga ed esse rigonfie levano a destra e a sinistra gli accavallati spumeggianti lor flutti, ed apron nel mezzo un largo e prodigioso sentiero. Ecco fra le gole de' monti soffiar quindi impetuosissimo e caldissimo vento, che sbuffando nell' aperto alveo del mare, ne asciuga e dissecca per modo la via, che tutto Israele esultando di gioja vi si affida tranquillo e fiancheggiato dalle acque, che immobili si stanno a simiglianza di saldissime mura, giunge a piedi asciutti alle contrarie sue sponde.

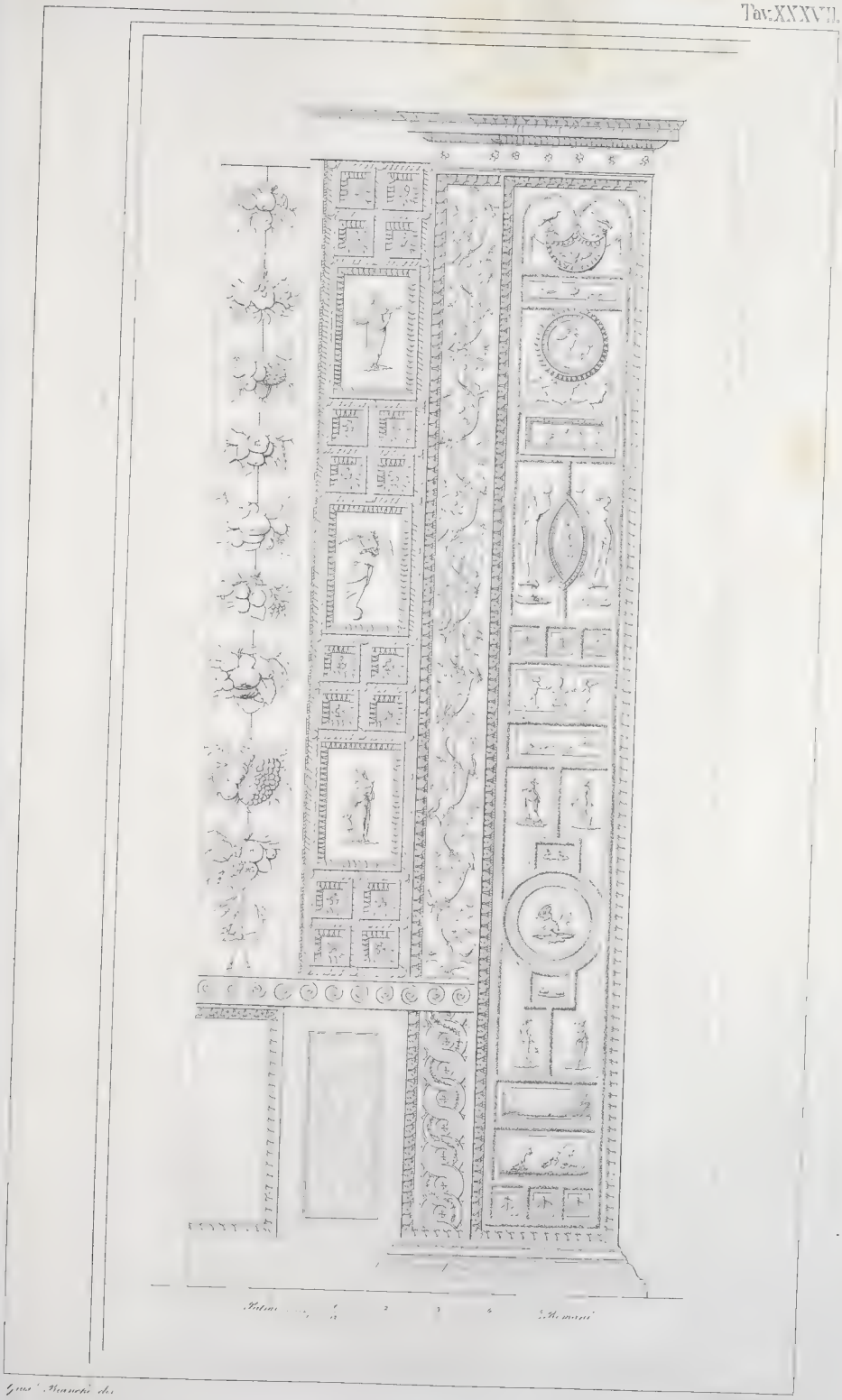
Sgombrato intanto l' egizio tiranno dall' orror della notte, ne' primi albori del giorno s' avvede che il campo degli Ebrei è rimosso, che il mare è diviso, e che all' opposita riva sano e salvo è pervenuto Israele. Quindi è che infiammatosi a maggior rabbia e furore, senza punto arrestarsi alla vista del portentoso nuovo sentiero, in esso furibondo si caccia co' suoi e anela impaziente di piombar sugli Ebrei. Era già presso alla metà del cammino, allor quando l' Angelo del Signore, squarciata la nube, in cui si nascondeva, piega su lui l' adirato e minaccioso suo sguardo, e tutto l' aere d' intorno improvvisamente si offusca e minaccia agli Egizi la più crudele tempesta. Già il mare increspa le sospese sue onde, e manda fuori dal seno un orrendo muggito: già la nube si squassa, e col fragore de' rimbombanti suoi tuoni annunzia a' superbi la vendetta del cielo; già mille ignite saette serpeggian fischianti fra gli atteriti Egiziani. E qua cadono estinti i più arditi campioni, là metton grida spietate i più valorosi soldati. E tra l' orror delle tenebre, tra il rimbombo de' tuoni, tra lo scroscio de' fulmini, tra la copia de' morti, tra il paventar dei cavalli, si accresce la confusion delle schiere, ed or piombando al suolo i cavalieri più saldi, ed or rovesciando i carri degli aurighi più esperti. In mezzo alla strage degli empi metton questi un urto tremendo, e gridan tutti: Fuggiamo, fuggiamo che il Dio d' Israele combatte contro di noi a favor degli Ebrei. Ed ecco le schiere infelici, che presso l' empio monarca si danno tosto precipitosamente alla fuga. In questo mentre l' invitto Mosè ritoeca l' acque colla prodigiosa sua

verga, e in un baleno le une sulle altre si rincalzano l' onde, e piomban muggendo sopra i fuggitivi Egiziani. Perduta ogni via di salute, indarno gli stolti con le salde lor braccia si attentano di afferrare le ruote de' carri, indarno confessano il poter dell' Eterno, indarno sospirano la già dannata lor vita. Flagellati dall' onde frementi, fulminati dall' ira divina, ingojati da' vortici immensi, cavalli e cavalieri tutti cadono estinti ne' ciechi abissi del mare, il quale, abborrendo di dar loro la tomba, ne rigetta i cadaveri dal profondo suo seno, e gittatili sopra le sponde, li mostra agli Ebrei qual nobil trionfo della divina vendetta.

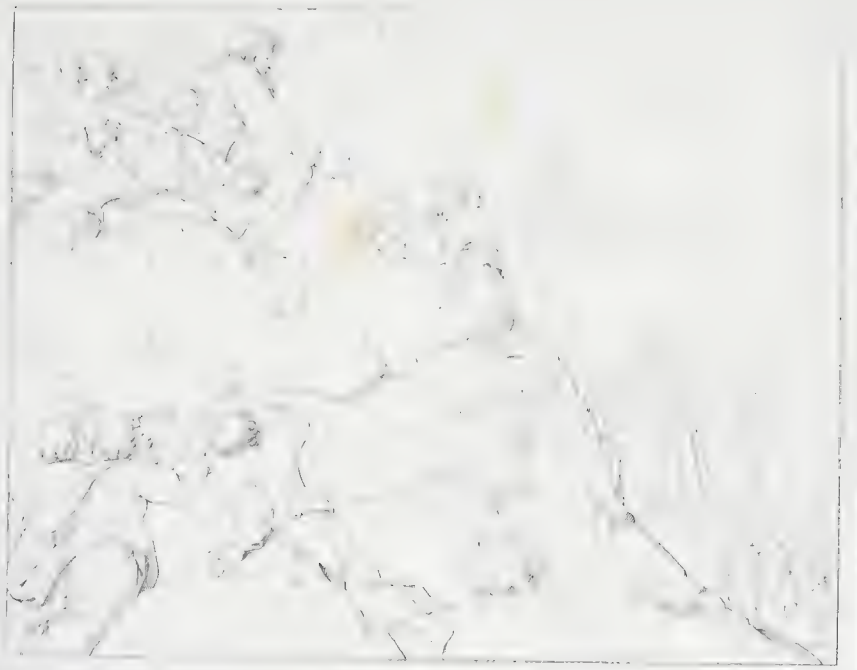
Spettatori di così stupendo prodigio corrono gl' Israeliti ad arricchirsi delle spoglie di quell' esercito numeroso; e l' invitto Mosè nell' entusiasmo di sua contentezza rende grazie all' Eterno con un cantico veramente divino, che noi fedelmente qui riportiamo, quasi a modello della più nobile e più sublime poesia degli antichi. Cantiamo, dic' egli, cantiam lode al Signore, che in questo giorno gloriosamente magnificar si volle; cavalli e cavalieri gittò nel mare. Per lui vincemmo: non per nostro valor, a lui sian laudi, egli è mia fortezza, egli è mio Dio, e Dio del padre mio: eternamente io lo esalterò, eternamente avrà gloria da me. Quale invitto campione, il cui nome è Onnipossente, ha egli rovesciati in mare i carri di Faraone, e l' empie schiere di lui: i duci egregi, i più scelti guerrieri sono stati sommersi nell' Eritreo; l' abisso gli ha ingojati e come pietra son già nel profondo discesi. La tua destra, o Signore, fe' nobil mostra d' infinita possanza, la tua destra abbattè l' inimico ed ebbe a gloria d' atterrare coloro che osarono contro te di levare la fronte. Scoppiò il fuoco dell' ira tua, e li divorò siccome stati fosser di paglia. Al soffio del tuo furore si ammonticchiarono l' acque, l' onda incostante si ristette, si agglomerarono in mezzo al mare i flutti.

Abbiamo ammirato l' ostinazione dell' empio regnante di Egitto, il quale persistendo in sua malnata passione, arrendersi punto non volle agli alti disegni del cielo, che affliggevalo con orrendi flagelli; ma se la stoltezza e pertinacia di quel mostro crudele eccitò in noi sentimenti di stupore e di sdegno, or ci è d' uopo di assumer non minor maraviglia, e indignazione del popolo Ebreo, il quale sebbene protetto dal cielo con infiniti portenti, torna di nuovo a diffidare dell' assistenza celeste e prorompere in amare rampogne contro Mosè, che gli è duce. Erasi questi mosso col suo popolo dal deserto di Sin e trascorsa Dafea, ed Alus, fissati aveva i suoi accampamenti a Rafidim, allora quando gli Ebrei non ritrovando acque da bere, ne adirarono contro di lui in guisa, che il minacciarono di lapidarlo, dicendo che colà menati gli avea, perchè tutti perissero di sete. Alle grida ingiuriose, alle ardite minacce, all' ingratitudin villana, alla vergognosa diffidenza di loro, fè nobil contrasto l' invitto Mosè, che fermo e costante nella speranza del divino favore, di stornar si studiava la loro indegna rivolta. Ma poichè

C. Guglielmi dis. Giov. Perelli inc.



Gius. Bianchi dis. P. Lubrazy inc.



tornò vana ogni sua opera, e crescer vedendo nel popolo la confusione e il tumulto, si volse a implorare gli ajuti celesti, e richiedendo al Signore che fare e' dovea d un popolo, che diffidando delle divine promesse, minacciava torgli la vita, Iddio risposegli: Prendi teco i seniori d' Israele, e colla verga, con che percuotesti già l' Eritreo, vanne a percuotere il sasso d' Oreb, che io colà trovandomi colla mia pronta beneficenza, sgorgar farò tosto dal sasso una limpida fonte, con che il popolo potrà spegnere l' ardente sua sete. Scortato dunque dagl' Israeliti, giunse Mosè alle falde di quel monte, ove Dio apparso gli era altra fiata in mezzo all' ardente roveto; e alla presenza de' seniori, colla taumaturga sua verga percosse quel sasso e con mirabil portento, sgorgar si videro improvvisamente l' acque bramate.

La Tavola XXXVI esprime il portento. A destra è il sasso di Oreb, dal quale tocco dalla Mosaica verga ne scaturisce acqua: Mosè è intento a quanto accade e sorprendente è la sua movenza di corpo: su del sasso circondato da nubi e dagli angeli vedesi l' Eterno in atto di benedire il suo servo: i seniori al portentoso evento stupiscono, innalzano le mani al cielo, le innalzano in atto di ringraziamento. In questo affresco la campagna è tutta vestita: la vegetazione è nel suo pieno vigore; e un sorprendente effetto produce la tinta del monte, con quella degli alberi e dell' indietro. A questa si unisce l' altra che parte dall' Eterno, che in un seggio di nubi benedice Mosè:

Cui la destra di Dio fu sì congiunta;

e quest' ultima luce appunto, quasi abbagliante, dà un maggior risalto alla composizione di difficile accordo, eseguita però da mano maestra. Qui ha luogo la Tavola XXXVII degli ornati, che nell' ordine di que' già prodotti è la quarta.

Iddio chè dà le tavole delle legga a Mosè esprime la Tavola XXXVIII. Dopo il fatto d' Oreb, Amalech venne ad attaccare Israele, e mentre Giosuè resisteva agl' inimici, Mosè sopra un' altura teneva le mani elevate, ciocchè diede il vantaggio agli Israeliti, che tagliaron a pezzi i loro nemici. Gli Ebrei giunsero finalmente alle radici del Monte Sinai nel terzo giorno del nono mese dalla loro uscita dall' Egitto, e Mosè essendovi più volte salito, ricevette la legge dalla mano medesima di Dio, nel mezzo delle folgori, dei lampi, de' tuoni e conchiuse la famosa alleanza tra il Signore e Israele. E infatti Raffaele ha ivi espresso Mosè genuflesso sul Sinai, nell' atto di ricevere le due tavole del decalogo dalle mani di Dio: il santo monte sembra ardere e imbrunirsi di caliginose nubi; in mezzo a queste è Iddio, con angeli che lo sorreggono, con altri che l' accompagnano a suono di trombe. Bellissimo contraposto fa l' umilissimo atto del legislatore con quello imponente dell' Eterno. Nel primo prospetto veggonsi alcune figure di uomini provetti,

rimirando da lungi con maraviglia sì gran fatto ; son posti siccome in una gola di monte. In una pianura ed in qualche distanza si scorgono attendati i padiglioni degl' Israeliti.

E tosto al ricevimento della legge succede l' adorazione del vitello d' oro, Tavola XXXIX, che Aronne fabbricò ad imitazione del bue d' Apis, divinità degli Egizi : *Fecit ex eis Vitulum confletilem.* Il popolo incredulo e ribelle, vedendo che Mosè differiva lunghissimo tempo a scender dal monte, e obbliando ad un tratto le reiterate promesse che avea fatte al Signore, osò di far premura ad Arone di fargli degli Dei, che camminassero innanzi a lui, poichè non sapeva, diceva egli, ciocch' erasi fatto di Mosè, che gli avea tolti dall' Egitto : *Surge, fac nobis Deos, qui nos praecedant, Moysi enim huic viro, qui nos eduxit de terra Ægypti, ignoramus quid acciderit.* Aronne destinato ad essere il pontefice del popolo di Dio, non solamente autorizzò col suo consenso una sì detestevole empietà, ma volle ancora essere egli stesso il fabbricatore dell' idolo ; ed avendo alla donne domandato i loro giojelli, li gittò nel fornello, e ne uscì un vitello, al quale con un attentato orribile ardì di dare il nome incomunicabile del vero Dio. Il popolo alla vista ed a piè di questo stesso monte, dove la mente divina erasi renduta sensibile per prodigi sì risplendenti, e dove aveva intesa una spaventevole voce pronunziare una proibizione di *adorare gli Dei stranieri*, non temè di prostituire il suo culto all' opera delle mani degli uomini : *Et fecerunt Vitulum in Horeb et adoraverunt sculptile et mutaverunt gloriam suam in similitudinem Vituli comendentis foenum.* Allora il Signore avendo avvertito Mosè della prevaricazione del popolo, questo sant' uomo discese ; e vedendo gli Israeliti che danzavano intorno all' idolo, spezzò le tavole della legge, per mostrare che l' alleanza, di cui esse erano il monumento, era rotta per la loro apostasia e che Dio li punirebbe come schiavi ribelli. Prendendo di poi il vitello d' oro, lo mise nel fuoco, per annientare l' infame attentato dell' idolatria, lo ridusse in polvere per mezzo di qualche segreto che conoscevasi a que' tempi, e gittò le ceneri nell' acqua nel torrente che correva e di cui beveva il popolo. Dopo di averlo così distrutto fino a non far rimanere vestigio di questa abominazione, fece armare i leviti, che sebbene colpevoli del dilitto di tutto il popolo, arano stati tocchi dal pentimento immediato e sincero, e ordinò loro di ammazzare senza distinzione tutto ciò, ch' essi incontrerebbono. I leviti eseguirono quest' ordine senza riguardo, nè alla carne, nè al sangue, avendo ucciso in quel dì più di ventitremila uomini, essi meritarono l' onore di divenire la Tribù sacerdotale per lo zelo mostrato di vendicare l' oltraggio fatto a Dio.

Raffaello, di profondo intendimento, ideando questo bel quadro ebbe per iscopo farci distinguere in esso con saviezza e maestria la diversità d' una adora-

Tav. XXXX.

J. Guglielmi del.

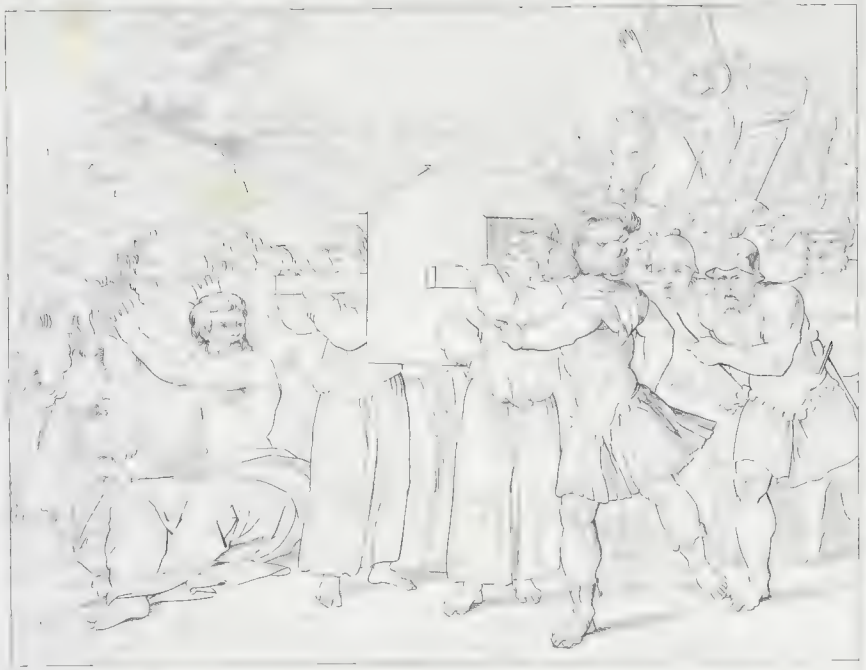
Giov. Marcucci inc.

zione pazza e profana, da una adorazione religiosa e di vero culto; poichè gli atti e i modi delle figure appariscono più disposti ad una baldanzosa danza, che ad una vera e divota adorazione. In un prato si scorge un' ara: su di essa sta il vitello d' oro; la campagna è al piè dell' Orebbe. L' ara è tutta circondata d' intorno da diverse persone per lo più femmine, siccome di sesso più facile ad esser sedotto. Mosè viene di lontano dal Sinai: con se è Giosuè; alla vista del vitello spezza le tavole.

Semplice e bello è il soggetto della Tavola XL, Iddio parla a Mosè nella tenda, cioè delineato in colonna di nubi. Vedesi il legislatore fuori della sua tenda genuflesso guardare la nube, che dal suolo s' innalza, mentre il popolo sta in adorazione sulla soglia del proprio tabernacolo. Si fan quivi vedere immagini di donne con putti in seno e d' uomini di ogni età venerare Iddio velato e chiuso entro quella colonna. Nel celebrar che fece Mosè con sacrifizi solenni la ceremonia dell' alleanza fra Dio e il popolo ebreo, vuolsi ch' egli ergesse una tenda, o padiglione, da lui chiamato tabernacolo dell' alleanza, nel qual tanto egli che il popolo ragunavasi tal fiata a porgere voti all' eterno, ad implorarne l' ajuto, e forse ancora ad amministrarvi giustizia. Ma poichè penetrato dall' orrore dell' ebraica ribellione, ebbe egli argomento a temere che già Dio ascoltar nol volesse in mezzo ad un popolo sconoscente e malvagio, che avendone si gravemente provocato lo sdegno, non era meritevole più oltre della special divina assistenza; si avvisò pertanto esser saggio consiglio di rimuover quel picciolo tabernacolo dal luogo ove eretto lo aveva, e trasferirlo tantosto assai lungi dal campo. Pel quale avvenimento gli Ebrei tornarono a piangere il fallo loro, che ne aveva dato occasione e con segni ben chiari di profonda umiltade, n' appalesarono l' estrema lor pena. E per verità, allora quando Mosè colà si recava a far preci, vedeasi a un tratto che tutto il popolo sorgea e restando ritto sulla porta delle proprie lor tende, l' accompagnava con avido sguardo, quasi invidiando la beata sua sorte. Ed entrato ch' egli era: al calar prodigioso di una colonna di nube che si arrestava dinanzi, quasi per custodirne l' impresso, e mentre Mosè s' interteneva di dietro a parlare al suo Dio; il popol tutto rimaneasi sull' uscio delle loro tende, e devotamente adorava il Signore, che a simiglianza d' amico, che al suo amico favella, a faccia a faccia parlava col devoto suo servo.

Coll' adorazione della divina maestà nascosta sotto la nube, e coll' ossequio supplichevole al suo mediatore, e duce, studiavasi il popolo di eccitarsi ad un pentimento sincero de' suoi trascorsi e di meritare nuovamente l' amor di quel Dio, da cui erasi villanamente partito. Più giorni continuarono gli Ebrei in questo santo esercizio, in fin che piacque a Mosè di risalire l' ardua vetta del Sinai, e così parlare al Signore: Tu, mio Dio, mi comandi di guidare Israele alla terra di

Canaan , e col dirmi che mi conosci per nome , ti degni distinguermi con particolar dilezione , e mi fai certo d' aver io trovato grazia dinanzi a te. Ma donde avviene egli mai, ó Signore, che dopo tante proteste , e chiari pegni d' amore , dir non mi vuoi chi è colui che sarammi scorta per via ? Il Signore , come vedemmo , avea detto di non più volere in persona guidare gl' Israeliti , ma che avrebbe mandato in vece il suo angelo : Mosè adunque studiasi d' impegnarlo ad andarvi in persona ; perciò gli aggiunge : Ah ! s' egli è vero , o Signore , che io rinvenni grazia dinanzi a te , mostrami la tua faccia , cioè conducimi tu stesso , e a volger torna il tuo sguardo amoroso sovra d' una nazione ch' è tutta tua. Alle preci di Mosè rispose Iddio : E bene, io ti precederò colla mia presenza , e ti metterò al possedimento della terra di Canaan. Se ciò non fosse , riprese Mosè , meglio assai fora di non dipartirsi da questo luogo ; poichè lungi da te , giammai non potrei conoscere se godo la tua grazia , nè avrei scampo e difesa da' miei fieri nemici. Animato quindi dalla bontà del Signore, che annuito avea a sue calde preghiere , Mosè prende ardimento e soggiunge : Ah mio Dio , se in particolar modo mi ami , si squarci la nube che al mio squardo ti asconde , e fa almeno che una volta possa io vedere la tua gloria. Al quel nuovo dimando benignamente Dio gli rispose. Io ti mostrerò tutto quel bene , di che puoi tu godere , ma non vedrai la mia faccia , giacchè non può uomo vederla senza perder la vita. Tuttavia su questa vetta avvi un luogo pel quale passerò : io tel farò manifesto, ivi ti troverai, la mia destra farà velo al tuo sguardo in sin che trascorso io non sia ; leverò quindi mia mano e tu potrai rimirarmi le spalle. In tanto vanne , fa due tavole di pietra simili a quelle che spezzasti , e nel dimane di buon mattino qui me le reca , ond' io vi scriva di nuovo la legge mia. Mosè adempì il divino comando, e dopo aver fatto divieto al popolo d' appresarsi a quel monte , a' primi albori del giorno già colle tavole delle legge era sulla vetta del Sinai ; e penetrato ch' egli ebbe dentro la nube , si pose in una cavità del sasso , ch' era il luogo indicatogli dal Signore. Quando improvvisamente lo splendor della gloria del Signore che passava , tutto il circonda , ed egli prostratosi colla faccia in terra , invoca umilmente il nome di Dio , e ne magnifica i divini attributi di dominatore , misericordioso , clemente , benigno , verace , fedele : narra quindi che per mille generazioni provavansi gli affetti delle misericordie divine ; dice , che Dio cancella le iniquità , le scelleragini , i peccati e mai non lascia peccatore impunito , gastigando ne' figliuoli e ne' nepoti l' iniquità de' loro padri sino alla terza e quarta generazione. Prevalendosi inoltre di quella santa occasione , fà nuovi preghi per conseguire il perdono del peccato del popolo , e perchè Dio non cessi dal camminare con lui. Il Signore ascoltò le sue voci , e concedendogli quanto ei richiedeva , gli replicò il comando di esterminare i Cananei , di abbattere i loro Dei , di non mai fare alleanza con essi , di osser-



vare la solennità della Pasqua e degli azimi, di offerire a Dio i primogeniti degli uomini e degli animali, di osservare il sabbato, la festa della Pentecoste, quella de' tabernacoli, e dopo averlo instruito sopra d' alcune ceremonie, scrisse col proprio dito sulle tavole di pietra le parole dell' alleanza, cioè il decalogo, e consegnate nelle mani di Mosè, rimosse dal capo di lui la sua destra, e passò oltre. Sollevato ch' ebbe allora Mosè l' attonito sguardo, fra un abisso di luce vide le spalle del Signore, che s' era da lui dipartito. Quindi è, che dopo la dimora d' altri intieri quaranta giorni, ne' quali confortato dalla presenza di Dio, non gli fu mestieri nè di bevanda, nè di cibo, tornò Mosè al suo popolo portando le tavole della legge in le sue mani. Ma perchè dal divino colloquio la faccia di lui era divenuta splèndente in guisa, che senza affatto saperlo, portava a foggia di corna due raggi di vivissima luce, avvenne perciò che Aronne e gl' Israeliti sorpresi alla vista dell' abbagliante splendore, non ardirono di farsigli innanzi, e isgomentati si arrestaron da lungi. Mosè nulladimeno fè venire a se Aronne e gli anziani del popolo, e fatto loro coraggio, gl' intertenne a sè d' appresso per narrar forse loro le misericordie di Dio, che degnati gli avea di perdono. Chiamato quindi il popolo tutto, espose quanto avea sentito dal Signore sul Sinai, e poichè s' avvide che allo splendore di sua fronte non reggeva la vista del popolo, finito ch' ebbe di favellare posesi un vel sulla faccia, che più non si tolse, se non quando parlava con Dio, Tavola XLI.

Il passaggio dell' arca in mezzo al Giordano è il bellissimo soggetto della Tavola XLII. Era il giorno decimo del mese detto Nisa, allora quando Giosuè comandò a' sacerdoti di prender l' arca dell' alleanza, d' avanzarsi alla riva del fiume e d' arrestare il loro piede tosto, che fosse bagnato dall' onde. Il popolo allora si mosse, e in convenevole distanza, divotamente seguì l' arca. Gonfio in quel tempo il Giordano per le piogge di primavera e per lo scolo delle nevi del Libano, traboccava fuor del suo letto, e torbido e ruinoso scorreva; ma tosto, che l' onde frementi urtarono là dove il piede sacerdotale era giunto, all' aspetto dell' arca santa, alla presenza de' sacri ministri, deposero a un tratto la naturale ferocia e ammonticchiandosi quelle ch' erano superiori le une sulle altre, quasi in atto di umile ossequio, s' arrestarono a vagheggiare la terrena abitazione del loro supremo fattore, e lasciarono che le inferiori precipitassero e si perdessero tra' fetidi gorghi dell' asfaltico lago. Pel qual prodigioso avvenimento, nello stesso letto del fiume s' aprì un largo e sicuro sentiero, che nell' estensione di cinque in sei leghe porgeva a Israele un agevolissimo passaggio. Lieti di così mirabile portento calcarono gli Ebrei con piede asciutto l' aperto cammino, e rendendo grazie all' Eterno giunsero all' altra parte del fiume. Passato che fu tutto il popolo, ordinò Giosuè che si ponessero dodici grosse pietre al luogo ov' eransi arrestati i sacerdoti, ed al-

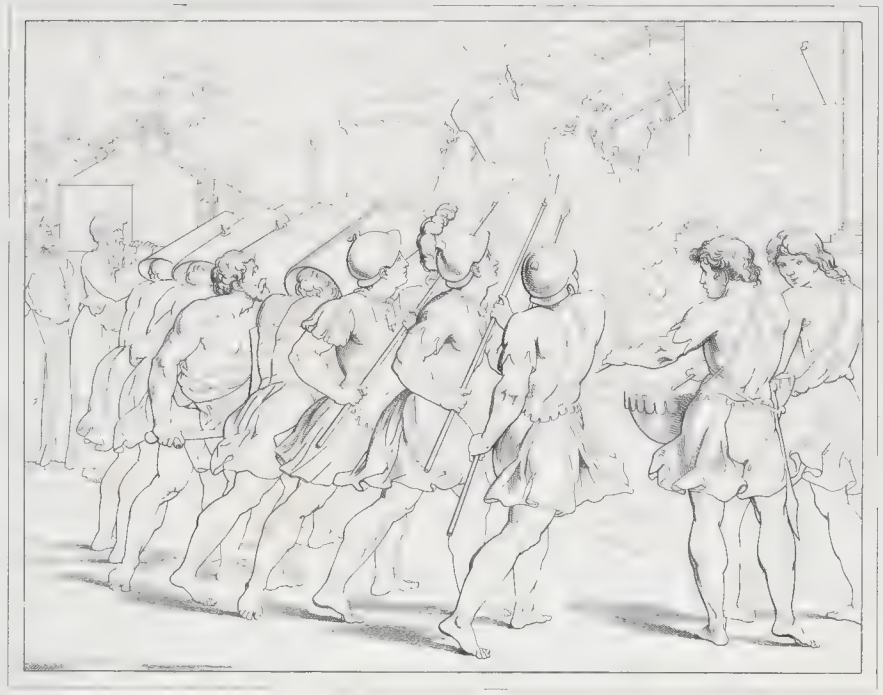
trettante nell' opposta parte , cioè nel campo , perchè servissero di certo argomento alle future generazioni di quanto operato avea Dio a beneficio de' nipoti di Abramo ; così Giosuè : *Et praecipe eis , ut tollant de medio Jordanis alveo , ubi steterunt pedes sacerdotum , duodecim durissimos lapides , quos ponetis in loco castrorum , ubi fixeritis hac nocte tentoria.*

Risulta d' una straordinaria bellezza l' affresco che produco. Nella prima linea e nel mezzo vedesi l' arca portata sugli omeri da' leviti : a destra evvi persona seduta , la quale sembra sorreggere le acque , e potrebbesi anche interpretare pel Giordano personificato : nell' opposta parte stuolo d' armata gente , e tanta ne appare , che direbbesi un' intiera oste sconfiggitrice. In essa primeggia il condottiero , il quale a mani giunte invoca il divino ajuto. Si avvera in Giosuè ciò che disse Tasso delle figure effigiate nel palagio d' Armida :

Manca il parlar , di vivo altro non chiedi ,
Nè manca questo ancor se agli occhi credi.

Se purgatissimo è il disegno , del pari del tuono il più armonico si è il colorito e quant' altro adorna il descritto affresco. Il Vasari ne disse molto in poche sillabe : *Non poter farsi , nè immaginarsi di fare più bella opera* ! Soggiunge il Lanzi , che sebbene il lor pregio maggiore stia in ciò che Raffaele vi mise d' invenzione , di espressione , di disegno , e in ciò consente ciascuno , il maggior pregio si è , *che ogni storia è una scuola.* Ancor qui par ch' ei avesse in mira di competer con Michelangelo , che que' temi avea trattati nella Sistina ; quasi invitasse il pubblico a giudicare s' egli reggeva o no al difficil paragone.

Ed è pure di sua invenzione la presa di Gerico , Tavola XLIII. Vedesi l' arca del Signore portata d' intorno alle mura della città , ed esse allo squilar delle trombe , allo strepito e clamore del popolo miracolosamente cadono. Tralascio qui esporre le varie opinioni de' dottori sull' angelo , il quale sotto le umane sembianze presentossi a Giosuè nelle pianure di Gerico , angelo , che da alcuni credesi l' arcangelo Michele, da altri lo stesso onnipossente Dio. Dico soltanto , che dopo aver egli fatto in cielo ritorno, Giosuè si animò alla conquista di Gerico, che tutta cinta di forti muraglie tenea chiuso ogni ingresso , e nella stessa sua terra presentava ad Israele la più forte difesa. Ma il valoroso capitano , ammaestrato ch' egli era della voce del cielo , comandò che tutta l' armata per sei giorni continui girasse una volta al giorno attorno alle mura in un profondo silenzio , e che nel settimo dì , levatasi di buon mattino , facesse tacitamente sei giri , e che nel settimo i sacerdoti , precedendo l' arca del testamento , desser fiato alle trombe e che ciascun degli Ebrei gittasse allora un altissimo grido. Esattamente eseguiva-



P. Guglielmi del. Guy Jarrelle inc.

si quanto egli aveva comandato ; quando fra lo strepito romoreggiante di que' sacri strumenti , fra il rimbombo assordatore delle Israelitiche strida , le salde mura di Gerico , siccome non ha guari significai , si scossero prodigiosamente da' loro fondamenti e spinte dall' invisibile mano di Dio , crollarono e si rovesciarono tutte ad un tratto. E poichè Giosuè condannato avea la città, e tutto ciò che in essa serbavasi all' anatema del cielo , tosto che l' alta muraglia fu a terra , come gli affamati lioni piombano sopra la preda , così coll' armi alla mano si precipitarono gli Ebrei sugli ostinati nemici , che spaventati all' improvviso prodigio , assordati dalle orrende strida de' vincitori , sbigottiti dalle fiamme divoratrici , a cui vidersi in preda , e finalmente atteriti da mille brandi nemici, non presentarono che una debil difesa, e caddero tutti vittime dell' ira di Dio.

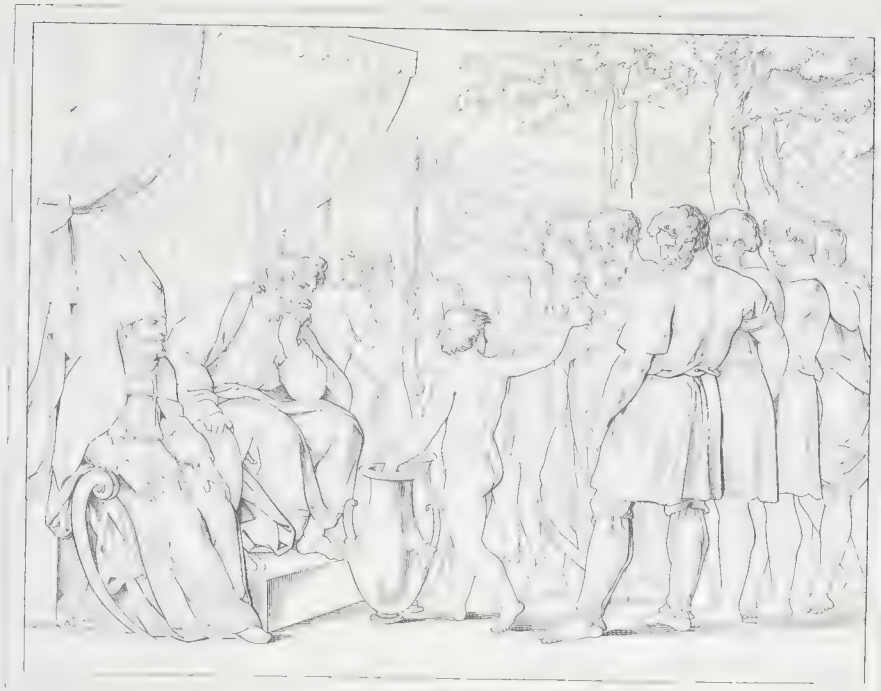
In lontano vedesi Giosuè , che mentre con la destra indica Gerico , stringe con la sinistra il temuto vessillo ; a cavallo fra' suoi , li guida a vittoria certa. Innanzi ad esso è l' arca : nella prima linea guerrieri che assalgono : di lato i marziali istromenti ; in fondo la città che crolla. Tutto ciò è espresso con precisione , convenienza , verità ; tutto è al suo luogo. Se grande si mostrò Raffaello nelle camere del Vaticano , che il Mengs arrivò a dire , *che aggiunse alla pittura quanto aumento potea ricevere dopo Michelangelo* ; grande del pari mostrossi in indicare , eseguire o fare eseguire le cinquantadue storie e tutti gli ornati ; che consistono in altre pitture a chiaroscuro, e così di tanti e tanti paeselli e architetture e trofei e cammei e maschere , e di quant' altro ideò quel divino ingegno , o imitò dall' antico con nuova arte , di che dice il Taja essere impresa molto di là della umana energia scriverne degnamente.

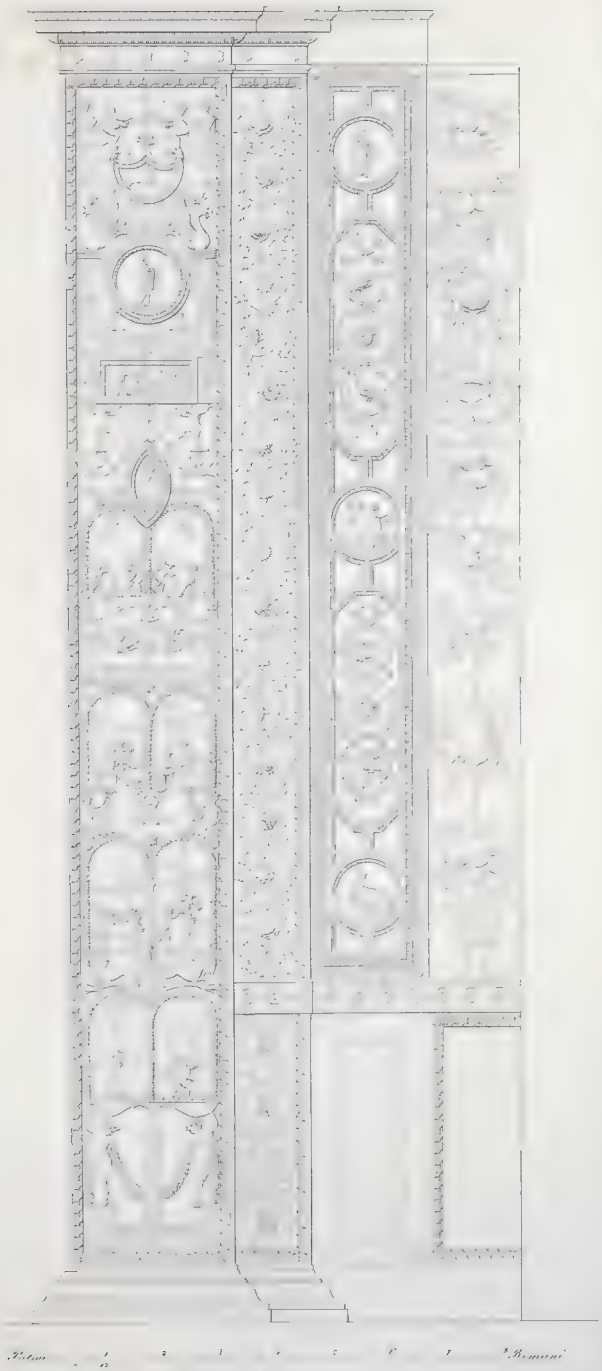
Tunc locutus est Josue Domino , in die , qua tradidit Amorrhaeum in conspectu filiorum Israel , dixitque coram eis : Sol contra Gabaon ne movearis , et Luna contra vallem Ajalon ; ch' è quanto dire : Sole non ti volgere all' occaso di Gabaon e tu luna rattienti dal sorgere dirimpetto alla vallata di Ajalon. Ed oh prodigio ! I due luminari obbedienti al ministro della divina vendetta , continuarono a mostrarsi al popol tutto nel punto stesso del cielo , o a meglio dire nella medesima elevazione dall' orizzonte per lo spazio di dodici continue ore , nè il sole giunse al tramonto , nè sorger si vide la luna se non quando gli Ebrei ebbero tutti vinti ed uccisi i loro potenti avversari : *Non fuit antea , nec postea tam bona dies obediente Domino voci hominis , et pugnante pro Israel.* Ed in fatti l' Urbinate ha ivi espresso la totale sconfitta de' reali Cananei in modo , che sembra stare , a chi vede , in battaglia. Il sole e la luna in sul firmamento arrestansi al volere di Giosuè, che l' indica con ambe le mani : è desso circondato da' suoi, de' quali gran parte vanno alla vittoria , altri di tutt' impeto si precipitano su' vinti , i quali trafitti o caduti , si difendono dalle percosse con gli scudi : nulla vale, e

l' ultim' ora è giunta. Qual concerto di parti , qual multiplicità di mosse , qual fiducia in Giosuè , che sul destriero presiede sovrano del campo : qual confusione e avvelimento nella cananea turba : mille scorci e mille movenze, di vera azione tutte, tutte di reazione ; eppure non v' è confusione , indecente affollamento , nè alcun personaggio accessorio ; Tavola XLIV.

Giosuè nella continuazione di quel dì conosciuto che i re fuggitivi eransi ricovrati e ascosi nella spelonca di Maceda , ordinò che si rotolassero delle grosse pietre alla bocca della caverna , e che alcuni si rimanessero a vegliarne l' ingresso : *Volvite saxa ingentia ad os speluncae, et ponite viros industrios , qui clausos custodiant.* Proseguiron gli altri a far macello de' loro nemici , i quali tranne alcuni pochissimi che rifuggiaronsi per allora in qualche forte città , caddero tutti vittime disperate del vincitore superbo. Esultante Giosuè di sì nobil trionfo co'suoi prodi campioni volò all' abbominevol caverna , infido ricovero di que' cinque esecrabili mostri ; e fattone aprire l' ingresso , ordinò che fossero a lui presentati dinanzi. Rimosse pertanto le pietre, entrarono gl' Isdraeliti in quell' antro profondo, ed afferrati pel crine e per le vesti i cinque re palpitanti, gli strascinarono innanzi a Giosuè , il quale veggendoli , comandò a' principi dell' esercito di porre il piede sul collo di que' prostrati nemici e di nulla temere ; poichè in tal guisa trattar si doveano tutti coloro , che si studiavano d' apporsi agli alti fini di Dio. Dopo ciò egli stesso gli uccise e appender li fece a cinque patiboli , qual tremendo spettacolo dell' ira del cielo : *Percussitque Josue, et interfecit eos , atque suspendit super quinque stipites ; fueruntque suspensi usque ad vesperum.*

La divisione della Cananitide è il bellissimo soggetto della Tavola XLV. Giosuè è in trono : di lato Eleazaro in abito sacerdotale ; magnifica tenda li riceve. Il trono apparisce eretto in veduta d' una campagna con davanti i principali corpi delle Tribù e fra essi è Giosuè : vedesi un nudo fanciullo, in atto di estrarre a sorte la polizza da un' urna , e di darla a leggere di mano in mano ad un vecchio di grave aspetto , che gli è dappresso ; così fu divisa a sorte la terra promessa tra le tribù d' Istraello. Per la prima tribù uscì in Silo quella di Beniamino , ch' ebbe il Giordano e la punta del Mar morto all' oriente , la tribù di Dan all' occidente , quello di Giuda al mezzodì , quella di Efraim al settentrione. Per la seconda parte uscì quindi la tribù di Simeone , a cui toccarono alcune città , e qualche spazio di terra preso dalla porzione di Giuda , colla quale confinava all' oriente ed avea il mediterraneo all' occidente , l' Arabia petrea e l' Egitto a mezzodì , a tettentrione li Filistei. Alla tribù di Zabulon diede la sorte la terza porzione , ch' era posta fra quelle di Reflati all' oriente , di Aser all' occidente , d' Issacar al mezzogiorno e del Libano al settentrione. La quarta sorte chiamò la tribù d' Issacar tra il Giordano all' oriente , il mediterraneo a' piè del Carmelo all' occidente , la





Gius. Bianchi dis.

Franc. Longoni inc.

mezza tribù di Manasse al mezzodì e quella di Zabulon e di Aser al settentrione. Ottenne Aser la quinta porzione tra la tribù di Zabulon e di Neftali all' oriente, il mediterraneo dove bagna le pianure del Libano all' occidente, la valle di Jeftael al settentrione ed il Carmelo con una parte della tribù d' Issacar a mezzogiorno. Uscì la sesta parte per la tribù di Neftali tra il Giordano dove nasce sino al suo uscire dal lago di Genesaret all' oriente, le tribù di Zabulon e di Aser all' occidente, quella di Issacar a mezzogiorno, e il monte Libano a settentrione. Finalmente l' ultima parte si assegnò alla tribù di Dan, tra quella di Giuda e di Beniamino all' oriente, il paese de' Filistei all' occidente, la tribù di Simeona a mezzogiorno, e quella di Efraim a settentrione. Le pitture appartengono a Pierin del vaga; e qui cade l' insersione del quinto ornato de' pilastri, che produco con la Tavola XLVI.

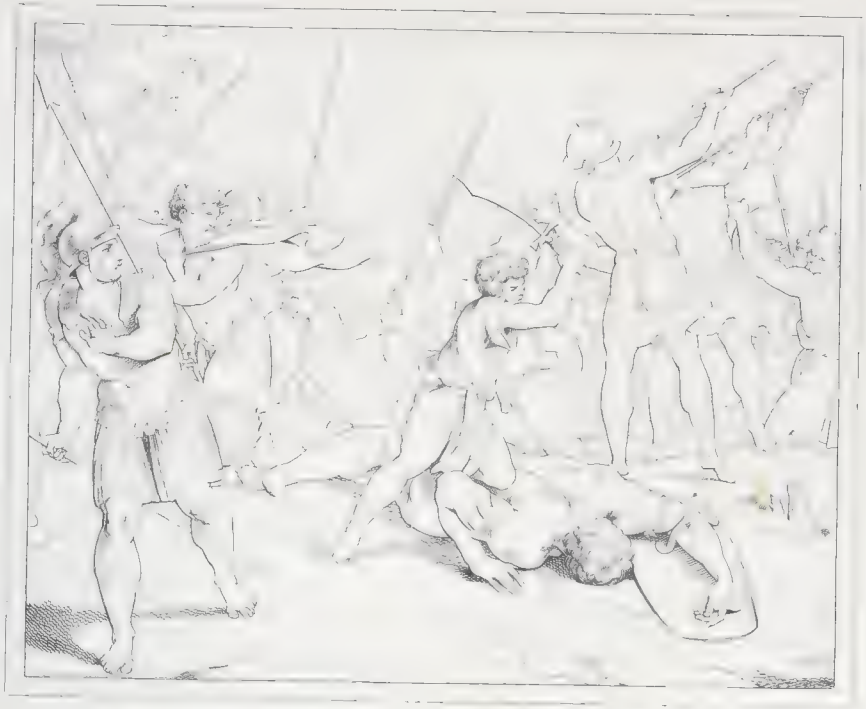
E con la successiva XLVII vedesi Davidde unto re da Samuele. Davidde figlio d' Isai della Tribù di Giuda, nacque in Betlemme nell' anno del mondo 2919. Mentre il padre impiegavalo a custodire le pecore, Iddio lo scelse per esser re in luogo di Saulle, ed inviò Samuele per ungerlo con l' olio destinato per la consecrazione del re. Davidde non aveva allora che quindici anni in circa, e dopo ch' egli ebbe ricevuta la reale unzione, ritornò alla sua ordinaria occupazione. Fu giusto re, ispirato profeta, per cui l' Alighieri cantò:

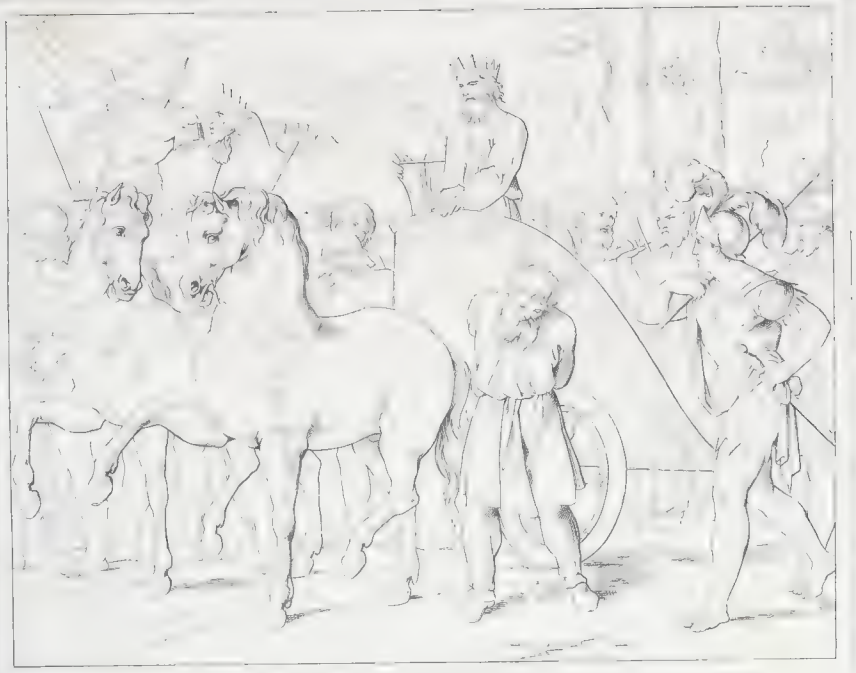
Colui che luce in mezzo per pupilla
Fu il cantore dello spirito santo.

In una domestica abitazione Samuello unge re d' Israello il nativo di Betlemme: appoggiandosi al pedo la riceve; il profeta versa dal corno l' olio santificato, da esso etratto dal Tabernacolo. Al destro lato veggonsi alcuni vittimari apprestar sopra d' un' ara non anche accesa il sagrifizio in rendimento di grazie a Dio; dall' opposta parte sono i fratelli del nuovo re. Allor quando Samuele si trovò in Betlemme alla presenza de' seniori offrì il sacrificio, e rivoltosi al padre di Davidde l' invitò a banchettar seco lui con tutti i figliuoli. Entrati ch' eglino furono nel luogo del convito, il profeta fissò lo sguardo sopra Eliab primogenito d' Isai, e veggendolo grande e benformato nella persona, si lusingò esser quegli l' eletto; ma Iddio internamente gli disse: Non t' ingannare, non è questi, non sono io quegli che dell' esterior si compiace, nè pronunzia giudizio; io veggio l' interno e penetro sin dentro de' cuori: *Ne respicias vultum ejus, neque altitudinem staturae ejus: quoniam abjeci eum, nec juxta intuitum hominis ego judico: homo enim videt ea, quae parent, Dominus autem intuetur cor.* Samuele allora fecesi condurre innanzi un altro figliuolo chiamato Abinadab, ma non essendo neppur

questi il prescelto da Dio, Isai gli condusse Samma, e quindi tutti e sette i suoi figliuoli; ma il profeta conobbe che nessun di questi era l' oggetto della divina elezione, per la qual cosa disse ad Isai: Non avete voi altri figliuoli? Si, rispose quegli, mi resta ancora un giovinetto, ch' è rimasto a guradare il gregge. Mandatelo a chiamare, soggiunse il profeta, poichè non ci porremo a tavola se egli non viene. Giunse adunque il richiesto garzone, e alla beltà delle ben formate sue membra, all' avvenenza del leggiadro sembiante, alla vivacità del rosso inanellato suo crine il profeta con piacere lo riguardò e sentì in cuore la divina ispirazione, che l' assicurava esser quello l' eletto.

Eran più anni che Davidde vivea con Isai: un dì fu inviato nel campo per aver notizia di tre de' suoi fratelli, ch' erano nell' armata di Saul: ivi intese a parlare d' una sfida, che faceva un gigante chiamato Goliath, d' una statura e forza straordinaria: si offerì egli a combattere col medesimo; Saul v' acconsentì con pena. Davidde s' avanzò contro del Filisteo con aria di coraggio e d' intrepidezza, e non avendo altre armi che la sola fionda, l' uccise con un colpo di pietra; tanto esprime la Tavola XLVIII. La santa scrittura e Giuseppe nelle sue antichità ci riferiscono abbastanza qual fu il trattenimento di Davidde con Goliath prima di venire alle mani: Filone il Giudeo aggiunge, che Davidde combattendo disse al Filisteo: Noi siam nati tutti e due da due sorelle: tua madre avea nome Orfa e la mia Ruth: tua madre seguì i Dei stranieri, la mia il vero Dio. Questa parentela non ti ha impedito di venire a depredare le terre degli Israeliti e particolarmente quelle del mio padre; questo è quel giorno in cui fa d' uopo ch' io metta fine a tutti i mali, che tu ci fai. Aggiunge inoltre due cose molto singolari: la prima è, che Davidde scrisse il nome di Dio *Jehova* sopra la prima delle pietre, ch' egli avea scelte nella riva del fiume Giordano, e che questa fu quella che uccise il gigante: sopra la seconda quello d' *Abramo*: sopra la terza quello d' *Isacco*: sopra la quarta il nome di *Giacobbe*; sopra la quinta quello di *Mosè* e di *Aronne*. La seconda delle cose che Filone aggiunge si è, che Dio inviò l' angelo *Cervihel*, ch' è l' angelo della forza, a Davidde per combattere per lui; e prima che Goliath rendesse lo spirito, vide quest' angelo a canto del suo vincitore sì bello, che non si trovava il simile, d' onde conobbe, che non era stato vinto da Davidde ma dall' angelo: che Cervihel avea comunicata tutta la sua beltà, maestà, generosità al figlio d' Isai; e questa fu la cagione, per cui nè Saul, nè alcuno dell' armata il conobbero: *Angelus autem Domini erexit faciem David, et nemo agnoscebat eum, et videns Saul David, interrogavit eum quis esset, et non erat qui cognosceret eum* (I Reg. XVII.). D' altronde leggiamo che Saul in premio della vittoria doveva dargli la sua figlia Merob per moglie; ma geloso della vittoria, che David aveva guadagnata, egli non cercò che disfarsene,





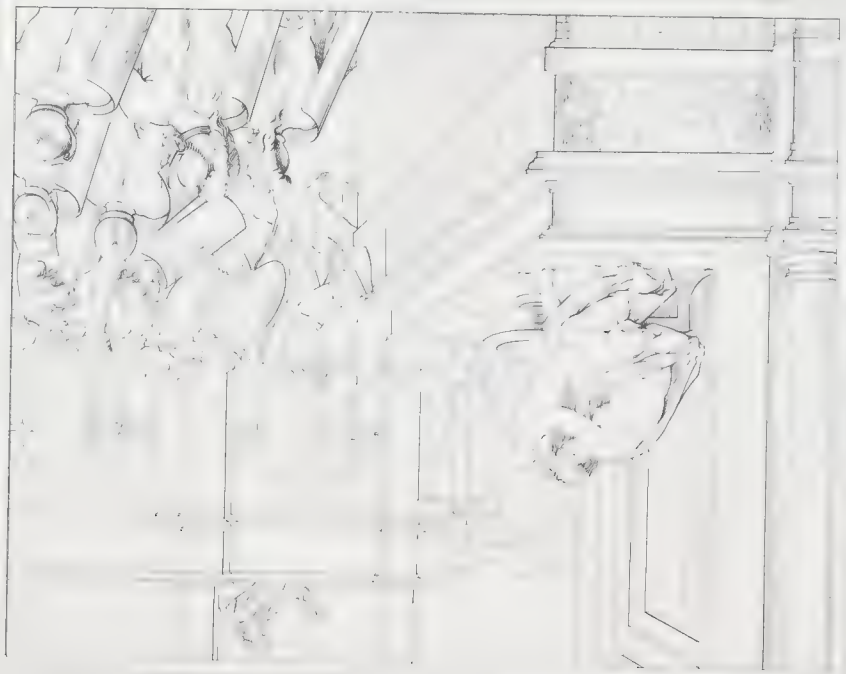
e gli promise Michol sua secondogenita , purchè avesse uccisi cento Filistei. Sperava egli , che Davidde morisse in questa spedizione , e quando il vide ritornare trionfante , dopo avere uccisi dugento nemici , divenne più vivo e sensibile il suo odio , e risolse di farlo morire ad ogni costo. Il punto scelto da Raffaello non è allo scagliar della fionda , ma sì bene quando in vista di due armate , giace lo smisurato gigante rovesciato a terra , e il giovane Davidde che premendo l' estinto Filisteo col ginocchio , imbrandita la formidabile scimitarra dell' estinto , è per divider dal busto l' orrendo teschio : dall' un de' lati vedesi l' esercito vinto rivolto in fuga ; dall' altro quello degli Ebrei , che con folto saettamento l' incalza.

Il terzo riquadro esprime allorchè soggiogata Davidde tutta la Siria con le circonvicine province , vien condotto in Gerusalemme in trionfal pompa col prezioso bottino degli ori , degli argenti , degli schiavi. Il re con regio diadema è in piedi su d' una biga ; è dessa a foggia delle antiche romane. Legata al carro è una figura di prigioniero in portamento ritroso ; la persona è qualificata ed è di grande aspetto. Precede il cocchio lunga serie di vissilliferi con le spoglie e colle insegne de' popoli soggiogati, e con un' asta ov' è conficcata una testa diademata. Forse non v' è trionfo antico in bassorilievo , che superi l' artefizio e la maestria di questa dipintura. Avendo David preso Gerusalemme e scelta per sua dimora, ne fece la capitale del suo regno. Da poi vinse i Filistei , soggiogò i Moabiti , mise la Siria in contribuzione e fece la guerra agli Ammoniti , per vendicare l' ingiuria , che il loro re avea fatta a' suoi ambasciadori. Da questo fatto , che riporto espresso alla Tavola XLIX si passa ad altro di più amena semplicità.

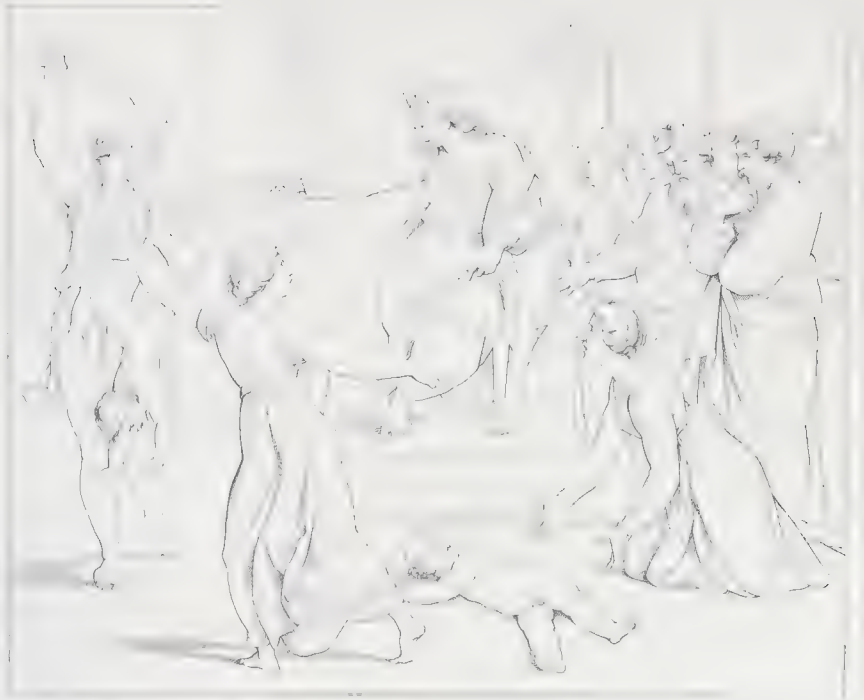
In esso è espresso il peccato di Davidde , cioè il commesso adulterio con Bersabea , moglie di Uria. Il secondo libro de' re in quattro consecutivi versicoli così si esprime : *Dum haec agerentur, accidit, ut surgeret David de strato suo post meridiem , et deambularet in solitario domus regiae : viditque mulierem se lavantem , ex adverso super solarium suum : erat autem mulier pulchra valde. Misit ergo rex et requisivit , quae esset mulier. Nuntiatumque est ei , quod ipsa esset Bethsabee filiam Eliam , uxor Uriae Hethaei. Missis itaque David nuntiis , tulit eam , quae cum ingressa esset ad illum , dormivit cum ea : statimque sanctificata est ab immunditia sua : Et reversa est in domum suam concepto foetu. Mittensque nuntiavit David , et ait : Concepi.* Uria discendeva dagli Hethei, antichi abitanti della terra promessa : era del numero de' proseliti , cioè di coloro , che non essendo Israeliti di nascita , aveano abbracciata la religione del vero Dio. Serviva egli all' armata di Davidde contro gli Ammoniti , quando questo principe ebbe la colpevole debolezza di disonorare Bersabea sua moglie. Per nascondere la sua infamia e quella della donna adultera , chiamò Uria alla corte sotto finto pretesto ; e dopo averlo domandato intorno alle cose dell' armata, lo rimandò alla sua

casa, sicuro che avesse premura di riveder la consorte; ma l' astuzia di Davidde si perdè contro la franchezza di questo generoso uffiziale, il quale passò la notte avanti la porta del palazzo, senza volere andare alla sua casa, opponendo a' rimproveri che gliene fece il re, una risposta, che finì di sconcertare questo principe. Egli rispose, che l' arca di Dio essendo sotto i padiglioni, e Gioabbo dormendo in terra, si guarderebbe bene di andare in sua casa a bere, a mangiare, a dormire con sua moglie: *Arca Dei et Israel et Juda habitant in papilionibus et Dominus meus Joab et servi Domini mei super faciem terrae manent et ego ingrediar domum meam, ut comedam, et bibam et dormiam cum Uxore mea? Per salutem tuam et per salutem animae tuae, non faciam rem hanc.* Davidde che avrebbe dovuto ammirare la fermezza ed i nobili sentimenti di questo guerriero non si arrossì punto d' impiegare alla riuscita del suo progetto un espediente vergognoso, che le leggi della probità e quelle dell' umanità doveano fargli guardar con orrore. Egli ritenne Uria tutto il giorno in palazzo e lo fece molto bere, a fin di fargli perdere, colla ragione, la memoria delle sue risoluzioni e del suo giuramento; ma questi passò eziandio la notte cogli uffiziali del re e non andò da lui. Allora Davidde aggiungendo la più orribile perfidia all' ingiustizia, ed alla crudeltà, rimandò Uria, ch' aveva disonorato e l' incaricò d' una lettera a Gioabbo, nella quale era contenuto il decreto della sua morte. Egli incaricava a questo generale di esporre Uria al più forte della zuffa e procurare di farvelo morire; Gioabbo entrò benissimo nella micidiale politica del suo padrone. Egli assediava allora la città di Rabath, e mise Uria in quella parte, ove sapeva, ch' erano i più prodi dell' armata nemica, di modo che in una sortita, che fecero gli assediati, questo servo fedele fu ammazzato con molti altri. Il dipintore d' Urbino ha posto Bersabea in sul limitare della porta in atto di lavarsi la chioma: il fabbricato risulta di un gran basamento, intorno al quale vedesi nella superior parte un bassorilievo esprimente un fatto d' arme: indi succede la terazza con colonne laterali; nel mezzo di essa sta Bersabea, nuda per la mettà della vita. Altro fabbricato con archi e loggiato sta di lato al primo, in cui vedesi il re che sorpreso rimira la moglie avvenente d' Uria: altre fabbriche succedono in seguito e queste alla foggia di piccioli templi. Dinanzi al fabbricato su cui vedesi Bersabea, come di lato ad esso evvi la via, per la quale passa folto stuolo d' armati, siccome sotto gli occhi di Davidde; un tal passagio pecca d' inversimiglianza, e di fatti quanti s' accinsero trattare lo stesso soggetto, nella loro compoiszione non posero, che Davidde e Bersabea, e al più un' ancella di essa, Tavola L; sono eziandio le pitture suddette di Pierin del Vaga.

In quattro riquadri, che adornano la duodecima arcata sono al vivo espresse le quattro azioni più solenni che caratterizzarono la vita di Salomone, e sono Sa-



J. Guglielmi del. Reg. Bulliera sc.



lomone unto re Tavola LI: il giudizio di Salomone, Tavola LII: Salomone e la regina Saba, Tavola LIII; la fabbricazione del tempio, Tavola LIV. Tracciando la vita dell' uomo pacifico, poichè tanto significa Salomone, verrò a descrivere i fatti allegati. Fu egli figliuolo di Davidde e di Bersabea; nacque nell' anno del mondo 2971. Dacchè nacque il Signore l' amò e gli fece dare dal profeta Nathan il nome di Jededia, che significa *amato da Dio*. Questo figliuolo nato da un matrimonio preceduto dall' adulterio, ed a cui Davidde s' aprì la strada coll' omicidio, dovè essere per una sequela degli impenetrabili disegni della Provvidenza colui, in chi le promesse di Dio fatte a Davidde doveano avere il pieno compimento. Egli era destinato a regnare con molta gloria, e dare a Jsraele un lungo seguito di re, essere il padre, e in pari tempo una delle più perfette figure del promesso Salvatore; imperciocchè Iddio per la bocca di Nathan avea promesso a Davidde, che eleverebbe al trono uno de' suoi figli, che gli edificherebbe una casa, ch' egli stabilirebbe il suo trono, che sarebbe suo padre, che lo gastigarebbe se commettesse l' ingiustizia, ma che non ritirerebbe punto la sua misericordia da lui, come l' aveva ritirata da Saulle predecessore di Davidde: *Suscitabo semen tuum post te, quod egreditur de utero tuo, et firmabo regnum ejus, ipse aedificabit domum nomini meo, et stabiliam tronum regni ejus usque in sempiternum, ego ero ei in patrem, et ipse erit mihi in filium, qui si inique aliquid gesserit, arguam cum in virga virorum . . . . misericordiam autem non auferam ab eo, sicut abstuli ad Saul, quem amavi a facie mea.* Davidde che amava teneramente il suo figlio Salomone, si applicò a dargli una educazione proporzionata a' grandi disegni, che Iddio aveva sopra di lui. Egli volle per tempo formargli lo spirito e il cuore, di allontanarlo dal vizio, di rappresentargli i pericoli della vita umana, e le insidie che gli adulatori non cessano di rendere all' innocenza d' un giovane. Salomone medesimo ci ha conservato le eccellenti istruzioni, che il suo padre gli aveva date: *Nam et ego filius sui patris mei tenellus, et unigenitus coram matre mea, et docebat me, atque dicebat: suscipiat verba mea cor tuum, custodi praecepta mea et vives ec.* Verso il fine del regno di Davidde, Adonia essendosi fatto dichiarare da una fazione o partito, Natan e Saroc ne avvertirono Bersabea, che corse ad informare Davidde, il quale fece andar subito Salomone a Gehon, dove Sadoc gli diede l' unzione reale. Egli fu proclamato re, condotto al palazzo tra gli applausi del popolo, e Davidde lo fece sedere sotto il trono. Allora fu che questo principe contento di vedere il suo successore, e colto da un santo trasporto, proferì sul suo figlio questa sublime profezia contenuta nel salmo settimo, l' ultimo ch' egli compose. *Deus judicium tuum Regi da, et justitiam tuam figlio Regis ec.* Il superbo Adonia, che si credeva già sul trono si vide abbandonato da tutto il mondo alla nuova della consacrazione di Salomone, che

è l' oggetto della Tavola LI, e fu costretto di presentarsi annanzi a' piedi di colui, a cui egli pretendeva di togliere la corona, ed accordargli in pari tempo la vita a titolo di grazia. Poco dopo Davidde congregò tutti gli ordini del regno, per dichiarar loro la scelta, che doveva fare del suo successore, e per confermare alla loro presenza la proclamazione tumultuaria di Salomone, che l' intrapresa di Adonia non aveva permesso di fare con tutta la solennità, che richiedeva una così augusta cerimonia. Lo settrato profeta vedendosi nel punto di morire, fece venir Salomone suo figlio, per dargli gli ultimi consigli, e dopo avergli raccomandato la fedeltà e la pietà verso Dio, e di averlo incaricato di vendicare gli oltraggi, che gli erano stati fatti, e di riconoscere i servigi, che gli erano stati renduti, se ne morì nelle braccia del Signore. Dopo la sua morte Salomone nell' età di anni dieciannove entrò nel possesso del trono di suo padre e fu riconosciuto da tutto Israele. Il primo uso, ch' egli fece della sua autorità, fu di ordinare la morte di Adonia, che sempre pieno di progetti ambiziosi, voleva far rivivere le sue pretenzioni alla corona per il matrimonio di Abisag, ch' egli sollecitava fortemente. Privò allora della Ponteficia dignità Abiathar partegiano di Adonia e lo rilegò ad Anatot una delle città sacerdotali. Giacobbe che aveva eziandio seguito il partito del ribelle, avendo saputo ciò che si trattava, se ne fuggì nel tabernacolo ed abbracciò il corno dell' altare; ma Salomone seguendo lo spirito della legge, ch' era di non lasciar vivere un' omicida volontario, quand' anche si fosse rifugiato a' piedi dell' altare del Signore, lo fece ammazzare nel luogo medesimo. Fece subire lo stesso supplizio dopo tre anni a Semei, a cui aveva proibito di uscire da Gerusalemme, e che osando violare questo divieto, meritò che si richiamassero i suoi antichi delitti. Salomone allora vedendosi stabilito sul trono, sposò la figlia di Faraone re di Egitto, dalla quale ebbe una rinunzia all' idolatria, ciocchè non si può porre in dubbio, quantunque la scrittura non ne parli, poichè la legge proibiva di contrarre sposalizi con le idolatre: *Nec uxorem de filiabus coram accipies filiis tuis, ne postquam ipsae fuerint fornicatae, fornicari faciant et filios tuos in Deos suos.* Egli condusse questa principessa in Gerusalemme e l' alloggò nell' antico palazzo di Davidde, fino a tanto, che gli avesse construtto un nuovo edifizio, come seguì dopo alcuni anni; nell' occasione di queste nozze Salomone compose il cantico de' cantici, che n' è l' epitalamio. Dopo ciò accompagnato da tutto Istraele andò in Gabaon ch' era uno degli alti luoghi, il più famoso di tutto il paese: egli vi offerì mille ostie in olocausto sull' altare di bronzo, ch' era innanzi al tabernacolo, e nella notte seguente Iddio gli comparve in sogno, e gli ordinò di dimandargli tutto ciò che desiderava.

Salomone dopo d' avere ringraziato il Signore de' favori, de' quali aveva egli colmato il suo paese, e della scelta che aveva fatto di lui per succedergli al trono,

lo pregò di dargli un cuore docile, disposto a seguire e ad ascoltare i buoni consigli, uno spirito di lume e discernimento, che lo rendesse guardingo contro la seduzione della menzogna, un amor del vero, che lo preservasse dal veleno dell' adulazione, ed una fermezza d' animo, che l' attaccasse inviolabilmente alla giustizia. *Dabis ergo servo tuo cor docile, ut populum tuum judicare possit, et discernere inter bonum et malum.* La domanda di Salomone fu accetta a Dio, il quale gli accordò maggior sapienza, che ad ogni altro uomo, ed unì a tal prezioso dono le ricchezze e la gloria che non gli avea domandate: *Ecce feci tibi secundum sermones tuos, et dedi tibi cor sapiens et intelligens in tantum ut nullus ante te similis tui fuerit, nec post te surrecturus sit.* Salomone essendosi svegliato riconobbe, che tutto era accaduto in sogno, ma in sogno miracoloso, in cui gli oggetti sono conosciuti con chiarezza, ed in cui Dio tenendo i sensi sopiti per rapporto agli oggetti esteriori, libero l' animo dalla dipendenza dalla materia, gli lascia l' intiero uso della sua ragione, e libertà, per rendersi attento a ciocch' egli dice. Iddio dimostrò subito con un sensibile effetto l' infusione della vera sapienza, ch' egli promise a Salomone, e per convincerne tutto il regno con un luminoso avvenimento, fece egli nascere un' occasione unica nella storia, in cui questo principe obbligato di proferire un giudizio tra due parti, non avea veruno de' mezzi ordinarj che gli uomini impiegano per iscoprire la verità. Intendo parlare del giudizio pronunziato, e che il distinse per uomo giusto e sapiente; lo produco con la Tavola LII.

Mi occorre tener proposito della regina Saba, ma prima d' intertenermi con essa, continuerò a narrare le gesta del sapientissimo re. Fra le tante opere eseguite da esso, eccettuato il tempio santo, annoverar debbonsi le mura di Gerusalemme, la piazza di Mello, ch' era tra il monte Sion, sul quale era situato il palazzo del re, e il monte Moria dov' era il tempio, molte città in tutta l' estensione de' suoi stati, e ne fortificò molte altre. Egli soggettò al suo impero il resto de' Cananei, che si trovavano in Israele, ed in vece di distruggerli, giudicò a proposito d' impiegarli alle opere pubbliche, a fine di conservare i suoi naturali sudditi, che fece suoi ministri, uffiziali, e generali dell' esercito. La potenza di questo principe, le sue ricchezze, la sua magnificenza, lo facevano rispettare e temere da' re suoi vicini. Il suo impero si estendeva sopra tutti i regni, dal fiume Eufrate fino al paese de' Filistei, e fino alle frontiere dell' Egitto; esso gli avea fatti tutti suoi tributari. Le sue annue rendite montarano a 666. talenti d' oro, senza computarci i sussidj, che somministravano gl' Israeliti, e i diritti che pagavano i mercanti. Il lusso della sua corte, la sontuosità della tavola, l' innumerevole moltitudine de suoi uffiziali, la ricchezza de' loro abiti, la magnificenza del suo palazzo, erano l' ammirazione di quei, che si conducevano in Gerosolima mossi dalla di lui fama. Ogni cosa era d' oro, il suo trono, i vasi, le scuderie, le

massarizie , il mobile ; questo metallo era così comune come le pietre , ed il piombo. Ma queste spese eccessive , questo lusso incredibile , non erano punto a carico del popolo. Gli Israeliti come rimarca la Scrittura , mangiavano , bevevano , e divertivansi , abitando tranquillamente ciascuno all' ombra della loro vigna e del loro fico : *Habitabatque Juda , et Israel absque timore ullo , unusquisque sub vite sua , et sub ficu sua , a Dan usque Bersabee cunctis diebus Salomonis.* La principale sorgente delle sue ricchezze era in Tarso , ove la sua flotta si portava ogni triennio a cercar dell' oro , dell' argento , dell' avorio , delle scimie e de' pavoni. Egli ne faceva eziandio partir' una d' Asion-Gaber, città dell' Idumea sul lido del mar Rosso per Ophir , d' onde ella riportava oltre le pietre preziose e l' oro e i legni rarissimi. Ma tutti questi vantaggi esteriori rendevano Salomone meno ammirabile in paragone della sapienza , e de' lumi che Iddio gli avea accordati. Egli superò tutti i savi dell' oriente , e dell' Egitto. Il suo spirito si estendea a tutto dal cedro fino all' issopo : egli trattò di tutti gli alberi , e di tutte le piante , degli animali terrestri, de' retteli , de' pesci. *Et disputavit super lignis a cedro, quae est in Libano usque ad hysopum , qui egreditur de pariete ; et disseruit de jumentis , et vulucribus , et reptilibus , et piscibus.* Egli pronunziò tre mila sentenze , e compose cinque mila cantici. Questo prodigio inaudito della sovrumana sapienza , che Iddio avea comunicata con profusione a questo giovane re, senza studio e fatica , faceva l' oggetto della curiosità de' popoli , e de' regi, che da tutte le parti venivano a lui per istruirsi : *Et veniebant de cunctis populis ad audiendam sapientiam Salomonis , et ab universis regibus terrae, qui audiebant sapientiam eius.*

La regina di Saba avendo udito parlare della gran sapienza di Salomone , si condusse personalmente a farne la esperienza, udir la verità dalla sua bocca , proporgli de' dubbi , ed istruirsi de' suoi lumi : *Sed et regina Saba , audita fama Salomonis, in nomine Domini venit tentare eum in aenigmatibus , et ingressa est Jerusalem multo cum comitatu.* Questa principessa visitò Salomone , e gli propose tutto ciò , che avea nell' animo. Il re rispose a tutte le sue questioni , e sciolse le sue difficoltà ; e la regina vedendo l' estensione della sua sapienza , la magnificenza della sua corte , ed il buon' ordine che vi regnava , non potè richiamare lo smarito suo spirito. Io non volea credere , sì disse ella , ciocchè mi si riferiva della vostra sapienza , ma quel che io presentemente osservo co' miei propri occhi , supera la fama : *Non credebam narrantibus mihi donec ipsa veniens , vidi oculis meis , et probavi , quod media pars mihi nuntiata non fuerit ; maior est sapientia in opera tua , quam rumor , quem audivi.* Questa principessa dopo di aver dati a Salomone magnifici regali , e di averne ricevuti ancora da questo principe , si congedò da lui , e ritornò ne' suoi stati. Il Salvatore nel vangelo si serve dell'

esempio di questa regina contro i dottori della legge e i Farisei, che rifiutavano tutti di ascoltare la sua parola: *Regina Austri surget in judicio cum generatione ista, et condemnabis eam, quia venit a finibus terrae audire sapientiam Salomonis.* Questa regina dalla fama del figliuol di Davidde si mosse ad intraprendere un lungo viaggio, per ascoltar le parole che uscivano dalla sua bocca; ed i Farisei che avevano tra loro colui, del quale Salomone non era che l' ombra e la figura, che lo vedevan co' proprj occhi, e ch' erano testimonj de' suoi miracoli, ch' egli preveniva cogl' inviti i più obbliganti, si ostinavano a non volerlo punto ascoltare. Le opinioni sono diverse intorno il paese, da cui partì questa regina: alcuni pretendono, ch' ella regnasse nell' Arabia, ed altri nell' Etiopia. Quei che seguitano quest' ultimo sentimento dicono, che Saba sia l' antico nome della città di Meroe, così chiamata dalla sorella di Cambise: che l' isola di Meroe è qualche volta compresa nell' Etiopia: ch' ella è al mezzogiorno della Palestina; e che l' eunuco battezzato da Filippo era uffiziale d' una principessa del medesimo paese. Quei che la fanno venir dall' Arabia, oltre molte ragioni ch' essi adducono a favore della loro opinione, si fondano su i doni d' oro, d' argento, e delle pietre preziose, che fece questa principessa a Salomone, che si trovano più facilmente nell' Arabia, che nell' isola di Meroe: *Dedit ergo regi centum viginti talenta auri; et aromata multa nimis et gemmas pretiosas: non sunt allata ultra aromata tam multa, quam ea, quae dedit Regina Saba regi Salomoni.* La narrazione riguarda il soggetto contemplato nella Tavola LIII. Raffaello seppe nell' affresco unire tante bellezze, che gli stabilirono un posto di sopra gli altri dipinti esistenti nella parte meridionale del descritto loggiato. Commovente al sommo è l' umilissimo atto della regina, dignitoso oltremodo è quello del sapientissimo re, e tutte le parti talmente fra loro armonizzano, che da esse risulta la più semplice, e nel tempo stesso la più bella composizione.

Non mi resta che a parlare della fabbricazione del tempio, Tavola LIV. E per progredire con ordine nella narrazione fa d' uopo sapere, che godendo il re d' una perfetta pace, risolse di edificare un tempio al Signore, ed un palazzo per se. Egli fece perciò alleanza con Hiram re di Tiro, e gli domandò per mezzo de' suoi ambasciadori la permissione di far tagliare de' cedri ed abeti sul monte Libano: egli lo pregò nel medesimo tempo di somministrargli degli operari valenti per l' esecuzione di tal progetto. Hiram, cortesemente acconsentì alla richiesta di Salomone e gli inviò un perfettissimo uomo in ogni sorta di lavoro, chiamato Hiram, e si obbligò di far condurre tutt' i legni, de' quali avea bisogno, fino a Joppe, d' onde Salomone gli farebbe trasportare in Gerusalemme. Quest' ultimo s' impegnò dalla sua parte di somministrare annualmente al re di Tiro 20000 sacchi di grano, ed altrettanti di orzo, con 20000 barili di vino ed altrettanti

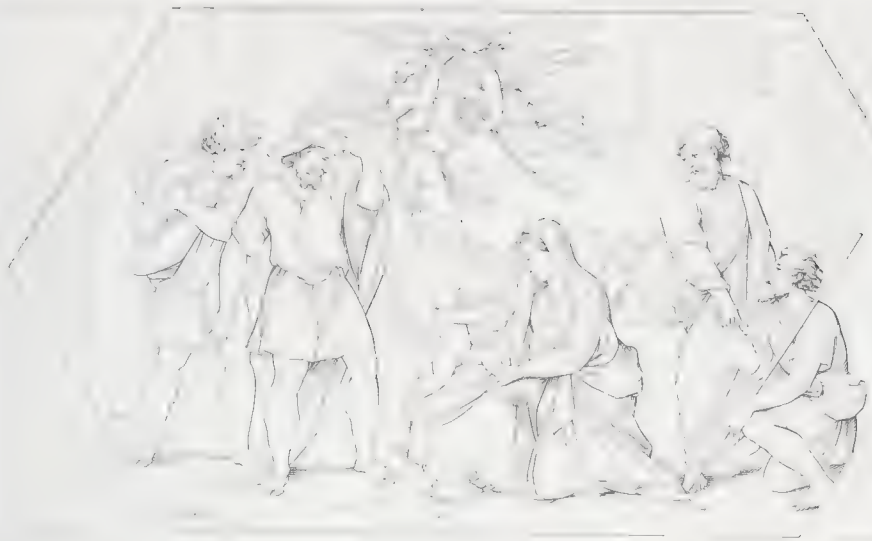
otri d' olio. Settantamila proseliti furono impiegati a portare la roba sulle loro spalle, ottantamila a tagliare le pietre nelle montagne, tremila e seicento furono scelti per fare le funzioni d' ispettori; ed oltre ciò egli destinò trentamila Israeliti sul Libano per travagliarvi a vicenda, cioè dieci mila per volta. Dopo di questi apparecchi, nell' anno 480 dell' uscita dall' Egitto, nel secondo giorno del secondo mese, e nel quarto anno del regno di Salomone, s' incominciò a edificare la casa del Signore sul monte Moria nella pianura di Ornan, che Davidde avea per se comprata. Dopo sette anni di lavoro l' opera fu perfezionata, e Salomone ne celebrò la dedicazione solennemente. Questa ceremonia, in cui tutt' i seniori d' israele, e tutto il popolo furono invitati, durò sette giorni, al fine de' quali cominciò la festa de' tabernacoli, che durò sette altri giorni; dimodochè tutto il popolo stette congregato per ben quattordici dì. Salomone avendo compito il tempio, si studiò di edificare un palazzo per lui, ed un altro per la regina sua sposa, ch' era la figliuola del re di Egitto. Egli impiegò tredici anni a costruire questi edifizi, e v' impiegò quanto la natura, e l' arte può somministrare di ajuto, e grandezza per renderli degni del più grande, che fosse nell' oriente. Dopo, che questo principe ebbe compiute felicemente tutte le opere, Iddio gli apparve la seconda volta, per significargli che non erasi punto scordato della di lui antica preghiera, e di cui gliene aveva accordati tutti gli articoli, senza veruna limitazione; ma per timore che non si lasciasse abbagliare da promesse tanto vantaggiose, il Signore l' avvertì, ch' esse non erano che condizionali, e dipendenti dalla sua fedeltà. Egli lo minacciò, che se abbandonava la sua legge, ed il suo servigio, rigetterebbe con orrore il tempio medesimo, che gli avea consacrato, ch' esterminerebbe Israele dalla terra, che gli aveva data, e ch' egli renderebbe le sue dissaventure sì celebri, lagrimevoli e tragiche, ch' esse passerebbero in proverbio, per significare i più orribili disastri: *Si autem aversione aversi fueritis vos, et filii vestri, non seguentes me, nec custodientes mandata mea, et caeremonias meas, quas proposui vobis, sed abieritis, et colueritis Deos alienos, et adoraveritis eos, auferam Israel de superficie terrae, quam dedi eis; et Templum, quod sanctificavi nomini meo, projiciam a conspectu meo, eritque Israel in proverbium, et in fabulam cunctis populis.* Questi quattro affreschi furono condotti da Pellegrino da Modena; e in questo luogo sono posti gli ornati che veggonsi nella Tavola LV. Degli ornati dice Milizia quanto meno se ne impiegano, più adorneranno, e si lasceranno più godere; quanto più se ne affollano, meno adornano. Affinchè facciano il loro spicco hanno bisogno di intervalli lisci e nudi, che dieno riposo all' occhio. Se un soggetto richiede ornamenti, li vuole al certo convenienti al suo carattere, e li vuole subordinati da non distrarne l' attenzione, che richiede tutta per se. Sono accessori, che han da nascere dal soggetto stesso, ed hanno da essere necessari, non superflui, nè superbi.

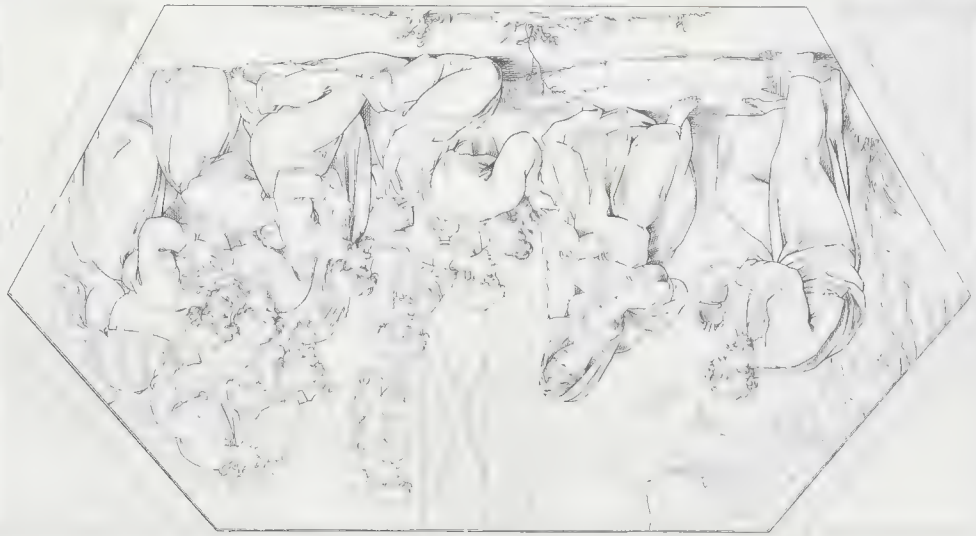
In questo genere niuno superò Raffaello, e per quanto si studiassero i posteri d' imitarlo , niuno giunse a quel grado di perfezione, che richiede un genere di pittura tutto proprio dell' eleganza e del lusso ; il gusto stravolto degli arebeschi incominciò nell' aureo secolo di Augusto. Le giuste riprensioni di Vitruvio nol raffrenarono punto ; la corruzione crebbe sempre più in Roma. Plinio si lagna , che al suo tempo il pregio non consisteva più che nel fracasso de' colori , e che insensibili alle bellezze dell' arte gli occhi non ammiraron più che il brillante delle pitture e la singolarità delle forme. L' arabesco dunque , malgrado le prediche di Vitruvio e di Plinio , proseguì a far progressi , e tali che bandì totalmente la pittura istorica ; proseguì negli edifici gotici , specialmente ne' vetri , ne' mosaici , ne' pavimenti. Gli Arabi poi , che gli diedero il loro nome , lo propagarono ; ma fu un arabesco goffo e insulso quello degli Arabi e de' Goti. Disotterrato quello de' Romani , di un colorito vivace , e di svelto disegno , parve d' avere scoperto un tesoro. Il principe de' pittori moderni affastellò di arabeschi all' antica tutte le logge Vaticane , e tanti altri edifici. Quando s' esce dalle tenebre ogni oggetto par bello , nè si fa uso di discernimento. L' arabesco antico ha del bello : ha originalità , varietà , arditezza nell' esecuzione , dettagli graziosi , idee e analogie felici. Ma con tutte queste bellezze, l' arabesco non è che un abuso d' ornamento ; è un capriccio. Ma la natura ha spesso de' capricci , e se le arti hanno da imitar la natura , possono anche imitare lae natura capricciosa. L' uomo ama la verità, ma talvolta si compiace anche de' suoi sogni ; e sogni sono certamente gli arabeschi , e il voler dare leggi ad un ammasso di sogni , è un sognare. Ornamenti composti in gran parte di piante , d' arbusti , di rami leggieri , e di steli delicatissimi , di fiori , di frutta , di bestie ancora , e anche di mostri , e di edifici ancora, e di quanto si sa sognare in accozzamenti fantastici per risvegliare idee gioconde. Sogni di pittori ; ma non sieno però sogni d' infermi o fole di romanzi.

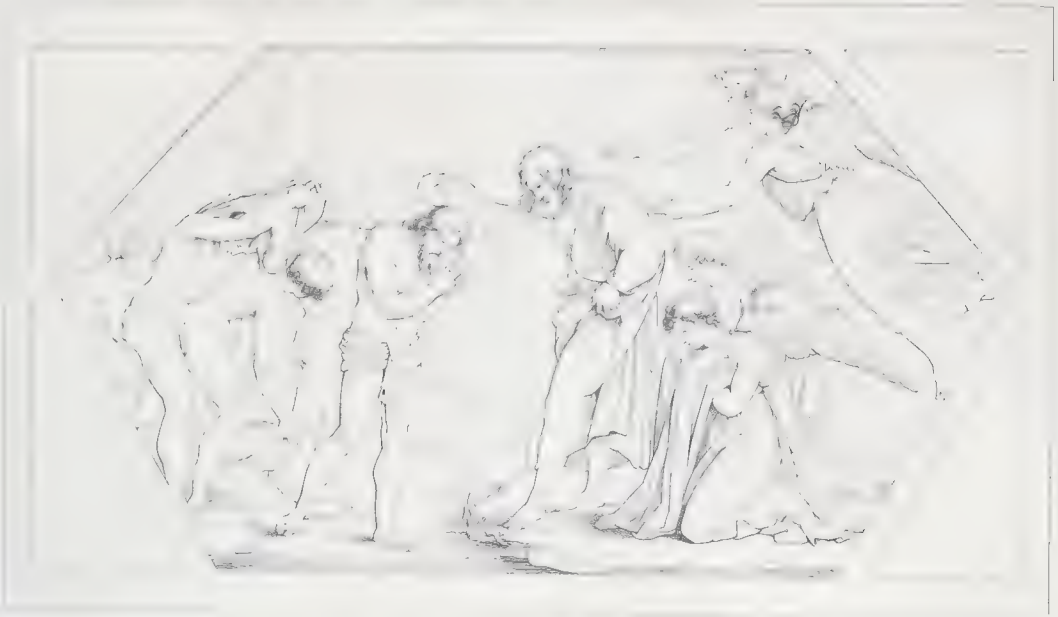
L' uomo ha bisogno anche di fole per sollevarsi. Ne' giuochi , nelle feste si fanno festoni di fogliami e di fiori. Onde gli arabeschi potrebbero essere ricreazioni ; sieno. Gli artisti però osservino la natura delle forme , ne' colori , ne' chiaroscuri ; osservino la simmetria , l' eleganza , la scelta gradevole degli oggetti , una leggerezza non eccessiva e specialmente la convenienza de' luoghi. Tralci pampinosi di vite , rami di edera , di caprifogli , e di vari arbusti flessibili e serpeggianti s' intrecciano naturalmente in fogge vaghe e graziose. Un fanciullo va a sorprendervisi , e a bilanciarvisi , sorridendo di sè stesso. Più in là una ragazza si rannicchia in un cespuglio di rose , e desiderando d' esservi sorpresa arrossisce d' un' intenzione che non crede di nasconder bene. Un' altra s' avvicina ad un fonte , e vedendosi sola si compiace specchiarvisi ; indi si tuffa nell' acqua , se è sorpresa dall' artista , il quale errando per le campagne sorprende i giuochi del-

la natura, e ne arricchisce le sue cartelle per impiegarli dove, e come convengono. L' artista instruito e d' feconda immaginazione è amabile, riunisce e dispone le stoffe ricche o semplici, le sospende e le riattacca con grazia, siccome per tende, per padiglioni, ne' prati, o ne' boschetti e la dove Alcina ordina feste per Ruggiero; cresce l' abbondanza degli arabeschi, se l' artista ricorre alle metamorfosi cantate e ricantate da' poeti. Ei riprodurrà allora le loro sirene, sfingi, ninfe, geni, amorini, e bestie reali o chimeriche co' loro culti bizzarri. Alle Veneri, alle Flore, alle Diane adatterà ghirlande, corone, strumenti, trofei, e innalzerà altari e tripodi con braccieri di profumi: disporrà vasi eleganti con coperchi infiorati, circonderà di fogliami i bassorilievi, i cammei, i quadri che rappresentano i voti offerti ne' templi; tutto caratterizzerà con ornamenti allusivi. Non obblierà quelle immagini che annunziano le stagioni, i mesi, l' amore, la guerra, la caccia, la saviezza, la follia.

Ad oggetto di descrivere l' ultima arcata di questo braccio, faccio conoscere che siegue altra finestra finta di ornato simile alle altre, cioè con istipiti, architrave, fregio, cornice, e frontespizio acuto, il tutto di marmo bianco scorniciato, e nome di Leone X scolpito nel fregio; e nel riquadro di mezzo della superior volta vedesi l' ordinario Angiolo di stucco uniforme agli altri descritti, esprimendosi nei rimanenti quattro riquadri, la nascita di Gesù nella spelonca di Betlemme nel primo, Tavola LVI: l' adorazione de' Magi nel secondo, Tavola LVII: il Battesimo di Gesù nel Giordano nel terzo, Tavola LVIII; e nel quarto l' ulma cena del Salvatore con i suoi apostoli, Tavola LIX. Avendo nel deserivere gli arazzi parlato della Natività di Gesù, e della Adorazione de' Magi, scendo a narrare del Battesimo, che deriva dal greco βαπτισμος, che significa lavare; onde βαπτιζω cioè lozione, ed in questo senso i Giudei chiamarono battesimo certe purificazioni legali, che praticavano sopra loro medesimi, o sopra de' proseliti, dopo la circoncisione. Tutta la loro legge è piena di lustrazioni, e di battesimi di differenti specie, delle quali se ne può osservare un dettaglio ne' libri di Mosè. Si chiama ancora battesimo la purificazione che praticava san Giovanni nel deserto, a riguardo de' Giudei, come una disposizione di penitenza, a fine di prepararsi al battesimo di Gesù Cristo. Questo battesimo era molto più perfetto di quello de' Giudei, ma meno perfetto di quello di Gesù Cristo. „ Questo era (dice san Giangrisostomo) come un ponte che conduceva dal battesimo de' Giudei a quello di Gesù Cristo, più elevato, che il primo, e più basso, che il secondo. „ Finalmente si chiama battesimo il sacramento, per cui l' uomo si è fatto figlio di Dio, e della chiesa; e che ha la virtù di cancellare il peccato originale ne' fanciulli: e negli adulti, oltre il peccato originale, i peccati attuali. Questo battesimo fu istituito da Gesù Cristo, allorchè incominciando i suoi apostoli a predicare il van-







P. Guglielmi del. Giovanni Mellerpoeta inc.

gelo per tutto il mondo, disse loro. Andate insegnate a tutte le nazioni, e battezzatele in nome del Padre, del Figliuolo, e dello Spirito Santo. La parola Battesimo si prende ancora sovente nella Scrittura, per le sofferenze: *Potete voi bere il calice, che io beverò, ed essere battezzato del medesimo battesimo di cui io sarò battezzato.* Di tutti i Sacramenti, che il Salvatore del Mondo ha istituiti, e lasciati alla chiesa per la santificazione delle anime, il più necessario è assolutamente il Battesimo il quale tra tutti è il primo, e n' è come la porta, o sia entrata. I padri l' hanno chiamato con vari nomi: Sant' Agostino gli dà quello di Sacramento della fede, poichè coloro che lo ricevono, fanno nel medesimo la professione di tutta la fede cristiana. Altri il dicono Sacramento d' illuminazione, poichè con tal Sacramento uno è rischiarato de' lumi della Fede. D' onde deriva, che l' Apostolo esorta gli Ebrei di richiamare alla loro memoria i primi tempi, cioè quello del battesimo, col quale dopo essere stati illuminati, aveano sostenuto grandissimi combattimenti nelle afflizioni, che già aveano sofferte. *Rememoramini autem pristinos dies, in quibus illuminati, magnum certamen sustinuistis passionum* (*Hebr. cap. X*). San Giancrisostomo nella esortazione a' novelli battezzati chiama il battesimo, purificazione; poichè per mezzo di lui noi siamo purificati del vecchio fermento, e divenuti pasta novella. Egli lo chiama ancora il Sacramento della Croce di Gesù Cristo, *Sacramentum Crucis Cristi.* San Dionisio ricorda, che il Sacramento del battesimo è come l' uscio, per cui entriamo in società con i cristiani, e fatti capaci di obbidire a' comandamenti di Dio. Il battesimo è il Sacramento della rigenerazione, che si fà nell' acqua, in virtù della parola: così Redentore ci assicura, che chiunque non sarà rigenerato coll' acqua, e collo Spirito Santo, non può entrare nel suo regno: *Nisi quis* (*Joann: Cap: III*) *renatus fuerit ex acqua, et Spiritu Sancto, non potest introire in Regnum Dei.* Ancora san Paolo parlando della chiesa, ch' è purificata col battesimo dell' acqua per la parola della vita: *Mundans eam lavacro aquae, in verbo vitae.* L' acqua naturale è la materia di questo gran Sacramento, e la forma sono le parole. *Ego te baptizo in nomine ec.* Gesù Cristo è stato l' autore di questo Sacramento, come di tutti gli altri; e nel tempo ch' Egli fu battezzato da san Giovanni nel Giordano, comunicò all' acqua la virtù di santificare gli uomini. Perchè san Gregorio Nazianzeno e sant' Agostino affermano, che l' acqua ebbe la virtù di rigenerare gli uomini nel comunicar loro la vita della grazia; e nel momento che Gesù Cristo entrò nell' acqua, questo elemento ebbe la virtù di cancellar ogni genere di peccato, ma su ciò non deve intendersi, che il Salvatore avesse avuto bisogno di purificazione; ma per fine, che purificando le acque col tocco della sua sacrata carne, elleno ricevessero la virtù di purificare l' anima nostra da ogni macchia e sozzura di peccato.

I ministri ordinari del Sacramento del battesimo sono i vescovi, i sacerdoti, e i diaconi per commissione; e nella di loro mancanza ogni sorta di persona, anche pagana, non che eretica o turca, può conferirsi purchè lo amministri secondo l' istituzione di Cristo, ed intenzione della santa chiesa. L' obbligazione che ha tutto il mondo di essere battezzato è la cagione, per cui il Redentore ha voluto, che la materia di questo Sacramento fosse così comune, il ministro sì comodo, ed alla mano, perchè non v' è cosa più comune, che l' acqua, nè persona può scusarsi sul difetto del ministro, poichè ogni persona il può: quanto agli effetti, sono infiniti: il primo si è di cancellare il peccato originale ed anche gli attuali agli adulti: secondo, tutte le pene loro dovute: terzo, la nostra anima vi riceve un aumento di grazia, e de' doni eccellentissimi: quarto, ci fa figli di Dio: quinto, Iddio versa sulle anime nostre, per mezzo di questo sacramento, tutte le virtù: sesto, ci unisce a Gesù Cristo, come membra al suo capo, e imprime nell' anima nostra un carattere, che non può mai esser cancellato, anche dopo la morte, ciocchè farà la gioja, e l' onore de' santi e la confusione de' dannati; settimo il battesimo apre le porte del cielo, l' entrata di cui ci era stata chiusa per l' addietro dal peccato d' Adamo e di Eva. Finalmente è necesario di sapere, che vi sono tre specie di Battesimo, l' uno di acqua, l' altro di desiderio, l' altro di sangue: *Fluminis, Flaminis, et Sanguinis.* Il primo è quello, che riceviamo tutti: il secondo è nel difetto del primo; l' ultimo è il martirio. Chi ne desidera una spiegazione più di diffusa, potrà leggere i teologi, che distesamente ne scrivono.

Non mi resta che a parlare della Cena, che Gesù Cristo fece in Gerusalemme co' suoi discepoli poco prima della sua passione, e per celebrare eziandio la Pasqua. L' uomo Dio annunzia ai suoi fidi compagni, che fra di essi s' asconde un traditore, da cui egli non fugge, sebbene lo conosca; un traditore, che deve consumare l' opera della sua perfidia, alla quale il divino Maestro si rassegna, tutto vedendo in quello stesso momento l' avvenire ed il presente, e portando impresso in volto il doppio sentimento dell' amarezza nel contristare gli amati discepoli e nel conoscere la nequizia del cuore umano, e della dolce sua soddisfazione nel sottomettersi ai decreti del divino suo Padre per la redenzione del genere umano. Raffaello effigiò gli Apostoli ne' posti che lor convenivano; ma il Salvatore è in mezzo di loro, nel più onorevole luogo, senza che alcuna figura gli stia troppo accosto per premerlo od incomodarlo. Il suo atteggiamento è grave: con le braccia distese e libere, per maggior grandezza; nel mentre che gli Apostoli sembrano agitati dal veemente desiderio di conoscere chi fra loro tradirà il divino Maestro; nella quale agitazione però nulla osservarsi d' indecoroso o di volgare.

La parola Pasqua, che al caso nostro equivale all' ultima Cena, significa nella Scrittura: I. La solennità della Pasqua, che durava sette giorni. II. Il gior-

no medesimo, in cui s' immolava l' agnello, cioè la quartadecima luna : *Appropinquavit dies festus azimorum, qui dicitur Pascha.* III. Il sabbato che accadeva nella settimana di Pasqua, e degli azimi ; *erat parasceve Paschae* : quest' era il giorno della preparazione del sabbato, che accadeva nel settimo giorno di Pasqua. IV. L' Agnello Pasquale, che s' immolava nel quattordicesimo giorno della luna del primo mese : *Venit dies Azimorum, in quo necesse erat occidi Pascha.* V. Gesù Cristo medesimo, ch' è chiamato nostra Pasqua, *Pascha nostrum immolatus est Christus.* Egli è veramente l' Agnello immolato al suo Padre, per ricomprare gli uomini dalla servitù del peccato, e dell' inferno ; il primo era una immagine di Gesu Cristo sì perfetta, che vi si riconosce sensibilmente. Gesù Cristo, secondo san Pietro, è l' Agnello senza macchia, e senza difetto. Egli entrò in Gerusalemme nel decimo giorno del primo mese, ch' era il giorno in cui si dovea preparar l' Agnello per la Pasqua, e fu immolato nel quattordicesimo all' ora medesima, ch' era designata per l' immolazione dell' Agnello, che lo figurava. Il suo sangue è stato sparso, ma niuna delle sue ossa è stato infranto, acciocchè si verificasse in Gesù Cristo quello, che aveva detto la Scrittura dell' Agnello Pasquale. *Os non comminuetis ex eo.* L' aspersione del sangue dell' Agnello preservò gl' Israeliti dal furore dell' Angiolo esterminatore : l' aspersione del sangue del Redentore ci ha mondati da ogni peccato, e liberati dalla servitù del demonio. L' Agnello dovea esser mangiato in una medesima casa : la carne di Gesù Cristo non è mangiata, che nella chiesa cattolica, vera famiglia del Padre celeste, bisogna mangiarla co' pani azimi della verità e purità, colle lattuche amare della mortificazione in abito di viandante, cioè colla rinunzia del secolo in cui si vive, e col desiderio de' beni celesti.

La Pasqua de' cristiani è la festa, ch' essi celebrano nella prima domenica, che sossiegue la luna quartadecima dopo l' equinozio della Primavera, in memoria della Resurrezione del Salvatore del mondo ; si chiama Pasqua per cagione del rapporto con quella de' Giudei. Quest' ultima era istituita in memoria del passagio dell' Angelo, e dell' uscita dall' Egitto ; ed i cristiani celebrano nella loro Pasqua la memoria della Resurrezione di Gesù Cristo, cioè il suo passaggio dalla morte alla vita, per la riunione della sua anima, e del suo corpo, che la morte aveva separati. Ci sono state ne' primi tempi grandi controversie nella chiesa in ordine al giorno in cui dovea la Pasqua celebrarsi. Le chiese dell' Asia nel tempo di san Policarpo la fissavano alla quartadecima luna di marzo, in qualunque giorno venisse, come praticavano i Giudei ; ed i Romani la celebrarono, siccome al presente, nella domenica che sossiegue le quartadecima luna. La disputa si riscaldò a segno, che il Papa san Vittore scomunicò gli Asiatici o almeno minacciò di scomunicarli : ma le altre chiese non approvando questo, che parve eo-

cessivo rigore , dimorarono unite con le Asiane fino al concilio di Nicea , il quale definì , che conformemente all' antico uso , tutte le chiese celebrassero la festa di Pasqua nella domenica , che sosseguirebbe la quartadecima luna dopo l' equinozio della Primavera. Si è molto disputato in questi ultimi tempi sulla Pasqua di Gesù Cristo , se abbia egli mangiato l' agnello Pasquale nel medesimo giorno co' Giudei ; e senza entrare in questa discussione , noi ci contenteremo di dire con un critico non meno umile che saggio , che tutti i padri ed autori Ecclesiastici hanno creduto, chè Gesù Cristo mangiasse l' agnello Pasquale nel medesimo giorno che i Giudei, prima di instituire l' Eucaristia , ch' è la Pasqua de' cristiani. Si osserva ciò chiaramente deciso da' testi de' primi tre Evangelisti , co' quali è facile di conciliar quello di san Giovanni, quantunque sembri in apparenza contrario ; ma che ben inteso , si accorda cogli altri per istabilire la medesima verità.

Colgo la circostanza di riportare alcune osservazioni, le quali in globo rinvengonsi nel Dizionario portatile della Bibbia del padre D. Prospero dell' Aquila al vocabolo Pasqua ; son queste. La controversia della Pasqua celebrata da Gesù Cristo prima della sua passione è gravissima , ed interessa così la chiesa Greca , che la Latina. Tutta la difficoltà nasce dall' antilogia , che incontrasi tra gli Evangelisti , è per la quale gl' interpreti hanno variamente opinato. In fatti quattro sentenze noi leggiamo le più celebri. La prima è de' PP. Greci , i quali sostengono , che Cristo non celebrò l' ultima Cena Pasquale nel giorno prescritto dalla legge , cioè nelle seconde vespere della luna XIV, ma l' anticipò un giorno intiero , mangiando l' Agnello Pasquale , ed istituendo l' Eucaristia nella luna XIII, nel qual giorno era lecito ancora agli Ebrei di mangiare il pane fermentato , e di qui deducono i Greci , che Cristo celebrò l' Eucaristia non già nell' azimo , ma nel fermentato ; poichè l' uso degli Azimi solamente incominciava dalla Pasqua , che per tal cagione si chiamava primo giorno degli azimi , *prima dies azimorum.* L' altra sentenza è del padre Bernardo Lamy nell' Armonia Evangelica, il quale contende, che Gesù Cristo nell' anno della sua Crocefissione non mangiò l' Agnello Pasquale , ma soltanto instituì l' Eucaristia nelle seconde vespere della Luna XIII, e fu Crocefisso poi nella Luna XIV , in cui secondo la legge doveva immolarsi e mangiarsi l' Agnello Pasquale. Sono stati del medesimo sentimento due uomini dottissimi e molto versati nella Scrittura cioè Niccolò Toinardo nell' Armonia Evangelica e il P. Agostino Calmet nel Commentario sopra il Vangelo di san Matteo. La terza sentenza è di molti moderni scrittori , tra' quali particolarmente si distinguono Paolo Burgese , Giansenio , Maldonato , Scaligero , Seto Calvisio , ed il P. Mauduit , i quali sebbene confessan tutti che il Redentore abbia mangiato l' Agnello Pasquale nelle seconde vespere della Luna XIV secondo la legge : nondimeno stimano , che i Giudei nel detto anno non celebrarono la Pasqua con Cristo , ma la riffe-

rirono nel giorno di venerdì, il quale quantunque per la congiunzione del Sole con la Luna fosse il giorno XV, tuttavolta per la traslazione della Neomenia ordinato per decreto del Sinedrio del giorno seguente dopo la detta congiunzione, era presso i Giudei il giorno XIV, del primo mese. La quarta sentenza è di tutti i teologi dopo san Tommaso nella III. part. della quest. 49. art. 9, i quali sostengono, che il Salvatore dovendo partir dal mondo, celebrò la Pasqua nelle seconde vespere della Luna XIV, come ancora la celebrarono i Giudei secondo il comando espresso dalla legge; tal quale noi difendiamo.

Non è nostro pensiero di disputare se sia lecito, o illecito l' uso del fermentato, o dell' azimo. Dirò tuttavolta di passaggio, che i Greci non profitteranno intanto nulla, quantunque concedessimo loro spontaneamente ciocchè s' industriano di stabilire con somma diligenza. Poichè se Gesù Cristo consapevole della sua morte avesse antecipata la celebrazione della Pasqua, avrebbe per la stessa ragione anticipata la comestione degli azimi; essendo ciò la maggior parte del rito della Pasqua, non potendosi mangiar l' Agnello Pasquale se non cogli azimi. In fatti si rende ciò manifesto da un esempio chiarissimo; e se per caso accadeva, che alcuno dovea trasferire la celebrazione della Pasqua nel secondo mese, trasferiva eziandio nel medesimo mese la comestione degli azimi; così leggesi nel capo IX de' Numeri: *Homo, qui fuerit immundus super anima, sive in via procul in gente vestra, faciet phase Domino in mense secundo quartadecima die mensis ad Vesperam: cum azymis et lactucis agrestibus comedent illud.* Se dunque Cristo per contrario avesse antecipata la celebrazione della Pasqua, avrebbe parimenti antecipata la comestione degli azimi, e per conseguenza in qualunque modo sia la cosa, si deduce di aver Cristo celebrato la Pasqua nell' azimo. Non vi è dubbio però che esso abbia celebrata l' ultima Pasqua unitamente con li Giudei secondo il precetto della legge nelle seconde vespere della Luna XIV, del mese Nisan. In ciò convengono tre Evangelisti, i quali riferiscono che i Discepoli nel primo giorno degli azimi apparecchiarono al Redentore la Pasqua, e che non anteciparono la giornata, come sembra di dire il solo san Giovanni con queste parole: *Ante diem festum Paschae.* San Matteo nel cap. XXVI. *Prima autem die Azymorum accesserunt Discipuli ad Jesum dicentes: ubi vis paremus tibi comodere Pascha?* San Marco nel cap. XIV. *Primo die Azymorum, quando Pascha immolabatur, dicunt ei Discipuli: Quo vis eamus, et paremus tibi, ut manduces Pascha?* San Luca nel cap. XXII. *Venit autem Dies Azymorum, in qua necesse erat occidi Pascha, et misit Petrum, et Joannem, dicens: Euntes parate nobis Pascha, ut manducemus.* Perchè dunque posporre questi chiarissimi testi di san Matteo, di san Marco, di san Luca, e sostenere di essersi antecipata la Pasqua, per motivo delle parole alquanto oscure di san Giovanni, le quali per altro possono facilmente

nel medesimo senso interpretarsi? Tanto maggiormente perchè Cristo non aveva veruna ragione d'antecipare la Pasqua. Imperocchè posto, che il Salvatore consapevole della sua morte, conosceva di non poter celebrare la Pasqua giudaica nel giorno stabilito dalla legge, niuna ragione però l' obbligava di prevenirla, non essendovi precetto, che per il giorno stabilito dalla legge. E quantunque nel IX. capo de' Numeri si prescriva, che se taluno impedito da qualche legale immondezza, o posto in molta distanza dalla sua Nazione, non potesse celebrare la Pasqua nel primo mese, debba trasferirla nel mese seguante. Tuttavolta non si trova nella Scritura verun precetto per coloro, i quali credendo di morire nel giorno di Pasqua la dovessero antecipare. Oh quanto sarebbono stati dubbiosi, ed ansanti i Giudei, se mai vi fosse stato un tale precetto! Ma dal medesimo testo Evangelico consta, che gli Apostoli spontaneamente interrogarono il Salvatore nel giorno di Pasqua, del luogo in cui doveano mangiarla: *Prima die Azymorum accesserunt Discipuli ad Jesum, dicentes: ubi vis paremus tibi comedere Pascha?* E l' interrogarono prima, che sapessero di dover Egli essere Crocifisso in quel giorno, perchè Cristo manifestò loro la sua morte nell' atto che co' medesimi cenava; sicchè l' occasione della morte imminente non obbligò il Redentore a celebrare la Pasqua antecipatamente. E come Gesù Cristo celebrò la Pasqua unitamente co' suoi Discepoli, s' egli l' avesse antecipata, l' avrebbero ancora i Discepoli antecipata. Ma qual ragione poteva obbligare i Discepoli di prevenire la Pasqua? Essi certamente non sapevano di dover morire in quel giorno, come in effetto non morirono. Onde se Gesù Cristo come legislatore stimò di operare in tal guisa per suoi alti disegni e consigli, non doveano fare lo stesso certamente i Discepoli; altrimenti si sarebbero di ciò offesi i Giudei. E non si querelarono essi contro de' Discepoli, che accusavano come violatori delle tradizioni de' maggiori, fino a dire, che mangiavano senza prima lavarsi le mani? Or come mai avrebbon tacciuto nella trasgressione sì solenne d' un capitale precetto della legge? E per qual ragione ancora il padre di famiglia (a cui Cristo inviò i suoi Discepoli per apparechiare la Cena Pasquale) potea indursi a somministrar loro il Cenacolo nel giorno non istabilito dalla legge? Ed in qual modo inoltre si sarebbe scusato di tal trasgressione presso i principi de' Giudei? Di più: Perchè l' Agnello Pasquale doveva immolarsi nel Tempio, ne' potea mangiarsi se non si fosse prima asperso l' altare del di lui sangue da' sacerdoti, e bruciato il grasso, come si legge nel XVI. del Deutorononio: *Non poteris immolare phase in qualibet Urbium tuarum, sed in loco, quem elegerit Dominus Deus tuus; ut habitet nomen ejus tibi.* Se Cristo avesse anticipata la Pasqua certamente avrebbe mangiato l' Agnello non immolato, ed in tal guisa avrebbe trasgredito la somma della legge Mosaica, che anzi non avrebbe mangiata neppur la Pasqua: oppure i sacerdoti avrebbono antecipata l' immolazione

dell' Agnello Pasquale in contemplazione di Cristo ; e chi potrà di ciò persuadersi ? Ecco un sommo e pubblico misfatto non immolar l' Agnello Pasquale nel tempo e luogo stabilito. Ed è verisimile che i sacerdoti a contemplazione di Cristo tanto da loro odiato , volessero farsi colpevoli d' una sì enorme trasgressione ? Si può aggiungere al fin qui detto l' unanime consenso de' padri Greci e Latini , i quali confessano di aver Cristo celebrata la Pasqua giudaica nel giorno stabilito da Mosè. E certamente nella gravissima controversia circa il giorno della celebrazione della Pasqua cristiana , che per tre secoli tenne agitata tutta la chiesa; pretendendo gli Asiani , che dovesse celebrarsi nella Luna XIV di marzo unitamente co' Giudei , come la celebrò Cristo ; non si rinviene alcuno de' santi padri , nè dei Romani Pontefici , che abbia negato d' aver Cristo celebrata la Pasqua nella Luna XIV co' Giudei , e che abbia convinto di falsità un tal fondamento degli Asiani ; ma impugnarono i Quartodecimani con altri argomenti , non potendosi dubitare , che tutta la chiesa era nel sentimento , che Cristo avesse celebrata la Pasqua co' Giudei nelle seconde vespere della Luna XIV. Altrimenti non avrebbero trascurato un argomento così facile per distruggere il principale sostegno de' Quartodecimani. Or ciò supposto, bisogna spiegare il testo di san Giovanni di sopra citato, ch' è il principal fondamento del nuovo sistema, affinchè non discordi da san Matteo, san Marco, san Luca ; e perchè non si giudichi di aver Cristo anticipata la Pasqua. Ed affinchè comodamente ciò si faccia , è necessario di osservare , che anticamente presso i Giudei , come ora presso noi Cristiani , altri erano i giorni sacri , addetti alla celebrazione delle feste , ed altri i giorni naturali distinti per legge di natura ; ed altri finalmente artificiali , destinati al quotidiano lavoro. I giorni sacri incominciavano dal vespero e terminavano all' altro vespero , secondo il Levitico nel capo XXIII. 32. *A Vespera ad Vesperam celebrabitis Sabbata vestra* : i giorni naturali dalla mezza notte all' altra ; i giorni artificiali dall' aurora all' altra aurora. Or venghiamo al nostro proposito. Gesù Cristo celebrò la Cena Pasquale secondo san Giovanni prima del giorno naturale di Pasqua, che incominciava dalla mezza notte , e prima del giorno artificiale di detta Pasqua , che principiava dall' aurora ; non già prima del giorno sacro , che avea principio dal vespero , cosicchè in questo medesimo giorno sacro , e già incominciati gli azimi , celebrò Cristo la Pasqua , come attestano gli altri tre Evangelisti : Eccovi sciolto l' enimma , senza ricorrere ad un nuovo sistema , che non può in verun conto accordarsi colle narrazioni di san Matteo , di san Marco , di san Luca. I contraddittori però insorgono con san Giovanni , il quale chiaramente dice , che Gesù Cristo fu condannato a morte nel giorno detto *Parasceve Paschae*. E che i corpi de' giustiziati furono tolti dalle croci prima dell' occaso del Sole , perchè non restassero su' patiboli nel giorno del sabbato ; poichè *magnus erat ille dies Sabbati* , per motivo ,

che in quell' anno cadde nel sabbato la solennità degli azimi. Finalmente i Giudei nel tempo, che il Redentore fu condotto al tribunale di Pilato non ancora aveano mangiata la Pasqua, perchè non vollero entrar nel Pretorio per iscrupolo di contaminarsi, segno evidente che Cristo non celebrò la Pasqua co' Giudei, ma che l' antecipò una intiera giornata.

Ma quanto siano insossistenti e di poco momento le addotte opposizioni, basta leggere, ciocchè ne hanno scritto i comentatori tra gli altri i più dotti, i quali spiegano la parola *Parasceve Paschatis* di san Giovanni pel giorno della Parasceve, che accadeva dentro la settimana Pasquale. Era costume presso i Giudei, come nota eziandio Bocarto, di distinguere in questo modo i giorni. *Pima Sabbatorum, secunda Sabbatorum, tertia, quarta, quinta, et Parasceve.* Sicchè la sesta feria della settimana Pasquale è chiamata *Parasceve Paschae.* Onde san Marco nel capo XV dice: *Erat Parasceve, quod est ante Sabbatum,* non perchè è *ante Pascha.* Procurarono inoltre che non restassero su i patiboli i corpi de' giustiziati nel giorno di sabbato, non perchè la Pascqua cadeva in quell' anno in simil giorno, ma perchè quando cadeva dentro la settimana Pasquale, era di maggior solennità, poichè al sabbato si aggiungeva la festa seconda Pasquale: e perciò fu chiamato *Magnus* quel predestinto giorno. Che poi gli Ebrei aveano scrupolo di entrar nel Pretorio, ciò non derivava che dalla consuetudine di solennizare la Pasqua coll' immolazione delle vittime pacifiche, delle quali era loro, purificati che fossero, permmesso di mangiare. Perchè dunque non si mancasse alle solite ceremonie, gli Ebrei stimarono di confidare al preside Romano tutta la condotta del giudizio, purchè niuna alterazione si apportasse a' sacri riti, de' quali eran tanto osservanti. Resta ora finalmente ad esaminarsi, se Gesù Cristo lasciata in tutto la Cena giudaica, solamente istituì l' Eucaristia, e la distribuì a' suoi discepoli. Ma non è ella una delle stranezze la più portentosa affermar ciò? E di qual Pasqua parlò Cristo, quando comandò che si avvisasse il padron del Cenacolo, se non della Pasqua legale: *Apud te facio Pascha* (Math. XVI.) *cum Discipulis meis. Ubi est refectio mea* (Marc. XIV), *ut Pascha cum discipulis meis manducem?* Ed in fatti se Cristo avesse parlato d' istituir l' Eucaristia, certamente che il padrone della casa non sarebbe stato punto alla portata di capirlo. Al contrario Cristo nell' istituire l' Eucaristia egli non ne mangiò, ma la diede a mangiare a' suoi Discepoli; quando della Pasqua egli ne mangiò insieme cogli altri. Si aggiunga di vantaggio, che Cristo Salvatore nostro quella Cena mangiò co' suoi Discepoli, che i medesimi per suo comando apparecchiarono, come riferisce san Luca nel capo XXII. *Fuerunt Discipuli sicut constituit illis Jesus et paraverunt Pascha,* certamente per mangiarsi. Dov' è certissimo, che i Discepoli apparecchiarono la Cena giudaica, cioè l' Agnello detto per antonomasia la Pasqua, poichè della Eucaristia essi nulla sapevano per poterla apparecchiare, nè

doveva apparecchiarsi da loro. Dunque Cristo mangiò la Pasqua giudaica co' suoi Discepoli : nè istituì l' Eucaristia , che dopo la Pasqua legale ; ma che bisogno v' è più di parlarne, quando di per se cade il mal fondato e temerario sistema , in confutazione delle ragioni di sopra esposte, e sulle quali mal fondasi da' suoi difensori ? Non per altra cagione stimano essi, che il Salvatore avesse lasciata in quell' anno la Pasqua giudaica , se non perchè vogliono che egli morisse crocifisso nella vigilia , e non già nel giorno di Pasqua ; nel qual tempo non avendo egli ancora verun' obbligo di celebrare tale solennità , non la celebrò in effetto , ma istituì solamente la sua. La qual cosa avendo noi dimostrata falsa, con avere eziandio interpretati vari luoghi dell' Evangelo secondo la comune opinione , non conviene con nuovi assalti abbattere un sistema già minato da' suoi fondamenti. Nondimeno aggiungerò alcune considerazioni , per dimostrare il pericolo della temeraria sentenza , acciocchè gli amanti della novità non ne restino sorpresi. Primamente il detto sistema dà maggiori forze , e credito alla disciplina de' Greci , i quali celebrano l' Eucaristia nel fermentato , e non nell' azimo ; imperocchè se Cristo celebrò solamente la sua Cena consistente nella consecrazione del pane , e del calice nel suo Corpo e Sangue , e la celebrò nel giorno in cui presso de' Giudei non v' era ancora l' uso degli azimi , ne viene in conseguenza , che istituì senza dubbio l' Eucaristia nel fermentato , e non già nell' azimo , ed in tal guisa coll' esempio di Cristo confermerebbero i Greci la loro disciplina.

Per secondo ripugna il detto sistema alla pubblica professione della chiesa , la quale riconosce due Cene celebrate dal Redentore in quella notte , la giudaica in primo luogo ed in secondo la cristiana ; o per dir meglio due parti della medesima Cena del Signore , distinte per la diversità de' cibi , e con la lavanda de' piedi , che vi frappose. Nella prima parte adempì la legge Mosaica col mangiare l' Agnello e gli azimi con i suoi Discepoli , nella seconda parte diede a mangiare il suo Corpo , e fondò il nuovo Testamento. Così nella Sessione XXIII del Concilio Tridentino nel cap. I. parla la Chiesa. *Cristus in Coena novissima , qua nocte tradebatur , celebrato veteri Pascha , quod in memoriam exitus de Egypto multitudo filiorum Israel immolabat , novum instituit Pascha :* E negl' Inni sacri dell' Uffizio divino così canta :

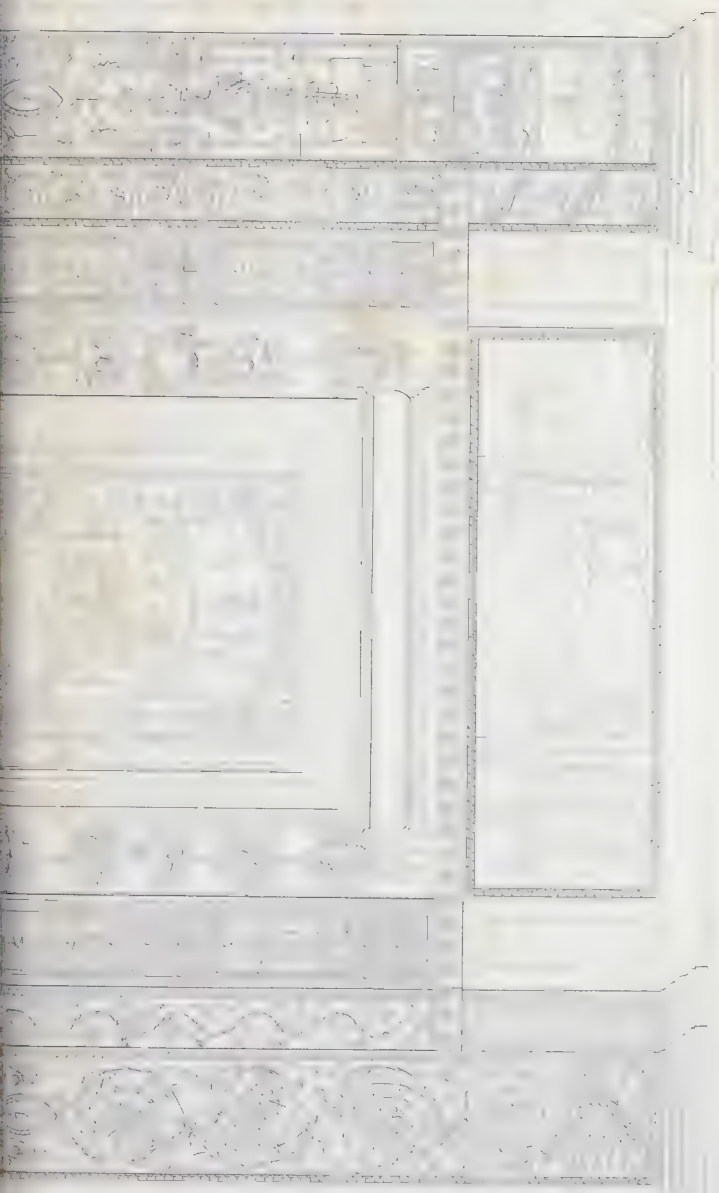
In supremae nocte Coenae
Recumbens cum Fratribus ;
Observata lege plene
Cibis in legalibus :
Cibum turbae duodenae
Se dat suis manibus.

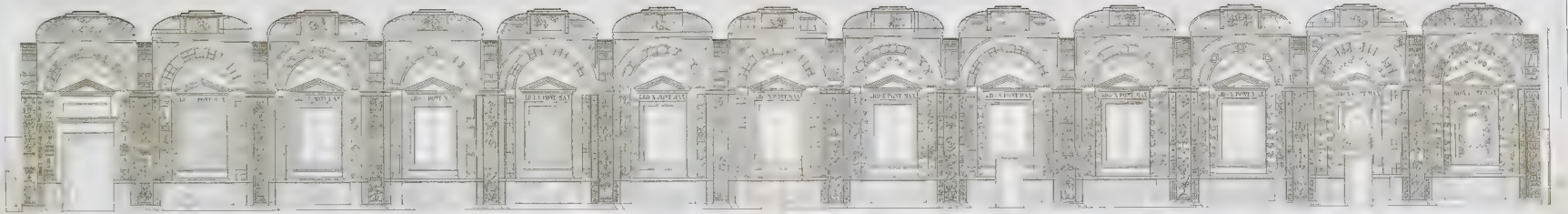
Per ultimo è da osservarsi , che questo medesimo sistema ripugna a tutta la tradizione de' Padri ; tra' quali non si è trovato neppure uno , il quale abbia negato di aver mangiato Cristo nell' ultima Cena la Pasqua legale. E si possono leggere a tal proposito Origene, trattate 35. in san Giovanni : san Giancrisostomo nell' Omelia 82. in san Matteo : san Girolamo nel capo 26. di san Matteo: sant' Epifanio nella eresia 30 , ed altri , Tavola LIX.

Non m' inoltro qui in additare i distinti pregi di queste quattro ultime storie , poichè in esse per verità sono riuniti tutti gli altri pregi, quantunque si rinvengon da noi di più schietta conservazione , e si vedon condotte di un tinger più fiero, d' un tocco più risoluto, giustamente encomiato più , e più volte. Troppo prolisso sarei stato se io avessi voluto siccome sarebbe giusto, osservare tutti i finti cammei , tutti i grotteschi di varie fogge , tanti trofei , tanti graziosi vasi , tante figurine di sirene , di terminetti , di satiretti , di puttini , di femminucce di color carne o a chiaroscuro : di graffitto in fondo d' oro , e in bassorilievo , tanti vaghi ripartimenti di corniciami , di architettura , di padiglioncini , di paesaggi : tante targhette , armature , maschere, animaletti , e tutto ciò che la natura , l' arte, il capriccio, e la poesia ha saputo mai suggerire all' espressione del più fecondo fra' pittori ; ed a voler dir molto di ciascheduna distinta maraviglia di queste logge , assorbirebbe ogni arcata delle medesime un volume di scrittura di per se sola , onde in disgravio di mia omissione giovimi il confessare :

Io non posso ridir di tutto appieno ;
Perocchè si mi stringe il lungo tema ,
Che molte volte al fatto il dir vien meno.

Erano ancora in questo loggiato sul basamento del muro maestro sotto delle finestre , dipinti in alcuni specchi bislunghi , tinti a color di bronzo o teretta gialla , alcune istorie della divina scrittura con figurette di tre in quattro palmi romani ; ma di presente non se n' ha che la pura macchia , ed alcuni smarriti profili e contorni. Queste istorie furono dipinte da Pierino del Vaga in sua gioventù con molta maestria, secondochè ne parla espressamente Giorgio Vasari : *Dipinse Perino sotto le finestre di esso loggiato alcune istorie di color giallo simile al bronzo , che sono le migliori cose , che sieno in quell' opera.* Queste in oggi restano smarrite senza riparo, siccome sono smarriti, nè se ne scorge presentemente, vestigio alcuni egregi tappeti dipinti già in testata di questo medesimo corridore di loggia da Giovanni da Udine , de' quali tappeti parla pure il Vasari in questo tenore : *E chi non sa , come cosa notissima , che avendo Giovanni da Udine in testata di questa loggia , dove anche non era risoluto il Papa , che far vi si dovessero di*





muraglia , dipinti , per accompagnare i veri della loggia , alcuni balaustri , e sopra quelli certi tappeti ; chi non sa , dico , che bisognandone un giorno uno in fretta per il Papa che andava in Belvedere , come un palafreniere , non sapendo il fatto , corse da lontano per levare uno de' tappeti dipinti , e ci rimase ingannato?

Finalmente , perchè di queste , e di simili altre vecchie pitture non resta ora certo vestigio , sì a cagione della lunga età , come anche per qualche agiunta e mutamento nelle facciate di questa fabbrica, passiam quindi alle più moderne pitture , che rendono adorno l' altro braccio di queste logge. Ma questi stupori dell' arte vanno a perire con danno e con universale rammarico, non che con nostra vergona. Perocchè se ne allenta dal muro ogni dì la colla, e la arricciatura; se ne riempie di nitro ogni parte, e si vanno sciogliendo esse pitture quasi in pura calce con tanta bruttura di scrostamenti, che ormai poco più ne resta in alcuni siti, a cagione degli scoli , che in tempo di pioggia o di umidità , penetrando tra un muro e l' altro , vi gemono sopra dall' angolo , che si forma dalla linea retta dello scaglione della balaustrata superiore, e del pavimento del loggiato di sopra. Taja ricorda di aver ei già posto simile riparo in una faticosa e lunga scrittura da esso tessuta nel glorioso pontificato d' Innocenzo XII ad eccitamento di quel papa, data al cardinale Albani indi Clemente XI. Ma accadde la solita disgrazia e contrarietà , che avviene spesso in queste arti. Perchè chi ne prese l' incumbenza , sdegnando forse che sì fatto riparo fosse proposto da persona fuori dell' esercizio d' architettura , non vi volle attendere ; sicchè fu risoluto di ristaurare in più parti il gran cornicione di legname sotto delle grondaje , quantunque da esso non derivasse alcun detrimento nelle lunette di sotto. Il riparo dunque più efficace sarebbe questo, dice il Taja, con una lastra sottile di piombo, non più larga che mezzo palmo in circa , venir fasciando l' angolo , che si forma dalla linea retta dello scaglione della balaustrata di sopra , e del terrazzo , e piano di quel corridore ; fermando parte di essa lastra nella linea perpendicolare dello scaglione , e l' altra parte del pavimento , poichè in tal guisa si verrebbe a impedire qual si sia leggiera penetrazione di umidità , che dal piano di sopra si potesse mai introdurre per le commissure d' un muro con l' altro nelle pitture di sotto. Questa manifattura riuscirà di poca briga , soggiunge, insensibile alla vista , di una spesa mediocre , e di rimedio sicuro.

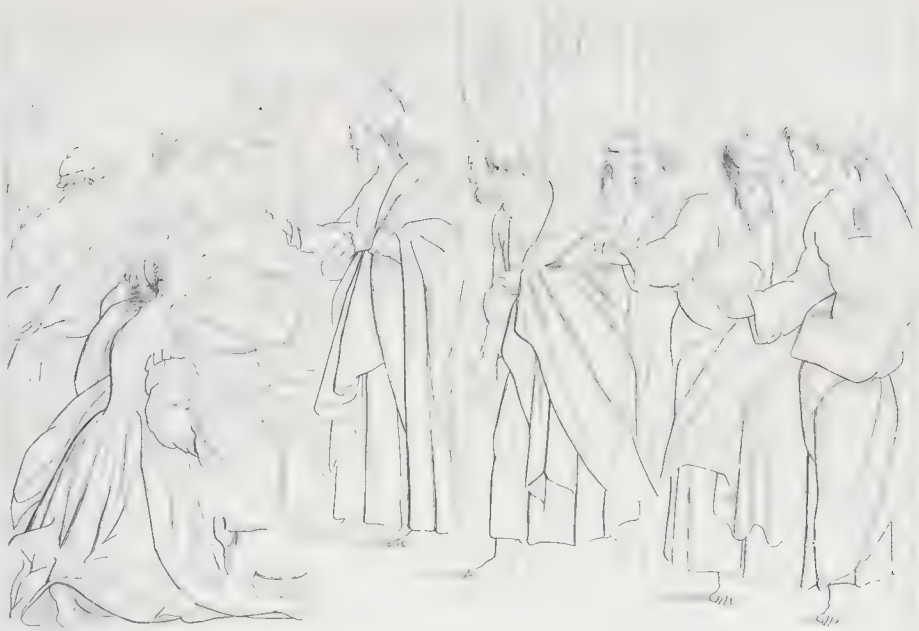
Qui a luogo la Tavola LX degli Ornati a cui succede altra Tavola doppia , che dà a conoscere la sezione del descritto loggiato , Tavola LXI. Mi faccio ora un dovere di descrivere il braccio di loggia , fatto ornare da Papa Gregorio XIII, e due cose premetteremo in passare a questo nuovo braccio. Il numero primo sempre denoterà l' istoria , che in ciascuna volticella resta in facciata sopra dell' ar-

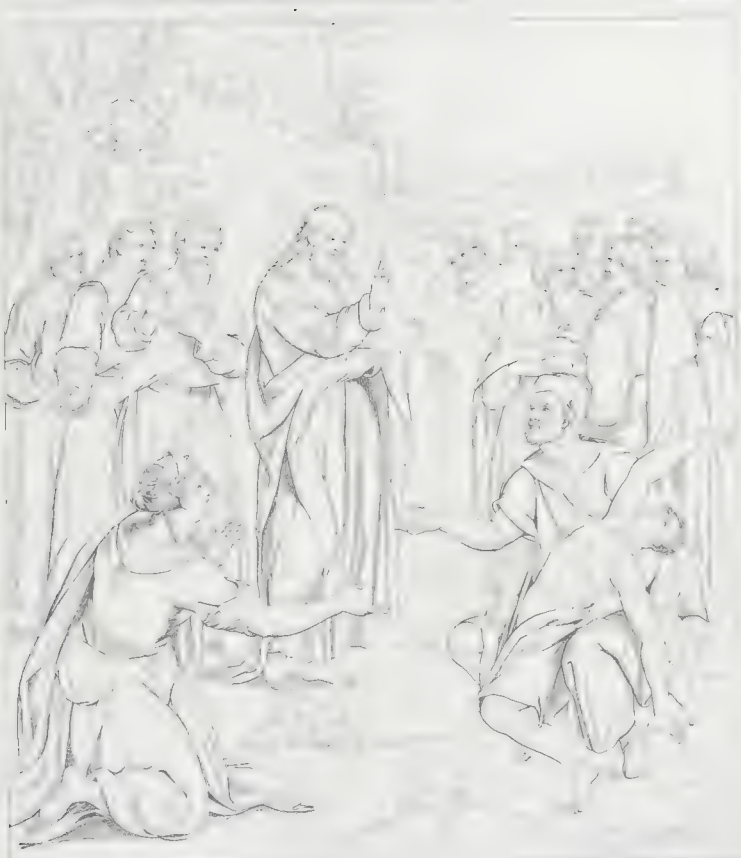
co interno , procedendosi dal primo ingresso per linea retta : nel numero secondo s' additerà sempre lo specchio adjacente al muro maestro , che a colui che va per linea retta , resterà sempre da mano manca : nel terzo si noterà lo specchio sopra dell' arco interno incontro al primo : nel quarto quel che è sopra l' altro arco esterno verso il cortile e secondo l' ordine tenuto nel descrivere le pitture dell' altro braccio delle vecchie logge. Oltre di ciò per non interrompere il corso di questi scritti , non si riferirà in ciascheduna cupoletta , ed in ogni storia il nome dell' autore che la dipinse , se non quando esso autore sia molto noto e di chiara fama , riserbandoci a notare i nomi de' maestri meno distinti nel fine della descrizione di questa loggia ; così il Taja

Arcata prima. — S' entra nella primiera arcata per un tramezzo di muro divisorio di questo braccio nuovo dal loggiato antico. Nel prospetto di esso tramezzo di fuori si apre un portone con pitture di chiaroscuro , che corrisponde all' altro finto portone in testa del primo ingresso. È scritto nella traversa dell' architrave il nome di *Paolo III* , benchè di sopra vi resti un' armetta di *Pio IV* in chiaroscuro , sostenuta da due puttini di color di carne , ma di maniera languida , e molto pallidi. I fianchi di quest' apertura restano ornati di vari coni di pietre finte con grotteschi attorno , ed altri capricci. Subito passato questo tramezzo si dà in due porte. Quella in facciata , che mette in un ricetto prima di entrare nella stanza detta della *Contessa Matilde* oltre l' essere ornata con belle riquadrature , e varj stucchi , è arricchita d' una grande arme sostenuta da due fame di ottima scultura con lo stemma di Urbano VIII, che con questa porta venne ad unire il loggiato alle prossime stanze posteriori, come si legge in questa iscrizione , incisa in una grande cartella a bassorilievo.

Urbanus VIII Pont. Max:
veteres aedes a novis secretas
intermedio excitato aedificio
conjunxit
ita ut in unum ejusdem structurae
palatium conformaretur
Anno sal. MDCXXXII Pont. X

L' altra porta , che mette nella gran sala di Costantino , diversifica un poco dalla prossima sua compagna rispetto agli ornati , agli stucchi , ed alle cornici ; se non che nello scudo di una gran targa simile all' altra havvi l' arme di Gregorio XIII, parimente col nome di lui e coll' anno sesto del suo governo. Si osservino le imposte di queste due porte , siccome di quella , che dalla scala a cordonata sbocca





su questa loggia al principio delle storie della Bibbia, e si osserveranno intagliate di maraviglioso arabescame. Venendo ora all' altro braccio di loggiato si esprime in esso nel primo quadro la disputa del Signore nel tempio co' dottori : nel secondo la fuga in Egitto di Maria Vergine con san Giuseppe : nel terzo la strage ordinata da Erode di tutti i fanciulli di Bettelemme; nel quarto la predicazione di san Giovanni Battista. Sotto di questa pittura nel lunettone della porta che corrisponde di dietro è situata una targa di stucco in bassorilievo : ivi vedesi il padiglione e le chiavi pontificie ; due Angeli a' lati messi a chiaroscuro sono in sembiante di sostenerla. Sotto di esso lunettone a maniera di soprapporto ben si vagheggia un bassorilievo di stucco esprimente la natività di Nostro Signore ; e di ottima scultura. Nell' occhio di mezzo alla volticella restan dipinti nello sfondato di quadrata figura due Angeli , che in una delle mani sostengono le tavole della legge e nell' altra un' ara accesa con sagrificio.

Arcata seconda. — Nel primo quadro si rappresenta come sant' Andrea e san Pietro sono chiamati da Cristo all' apostolato. Nel secondo si esprime quando sant' Andrea accertato da san Giovanni Battista, esser il Salvatore il vero Messia, si dà tosto a seguirlo con san Pietro suo fratello. Nel terzo è dipinta la tentazione mossa dal demone infernale al Signore nel deserto. Nel quarto vedesi come Cristo invita san Filippo all' apostolato ed egli presenta al Signore Natanaello. Nell' occhio della volticella è dipinto un Angelo appoggiato sopra un delfino.

Arcata terza. — Si vedono ne' quadri di questa terza arcata espresse le seguenti bibliche istorie. Nel primo le nozze fatte in Cana coll' intervento di Cristo, e della santissima sua Madre. Nel secondo il Signore , che predica alle turbe , che l' ascoltano dalle rive del lago di Genesarette. Nel terzo la predicazione del Redentore dalla barca di san Pietro, dove è riconosciuto , e indi seguito da san Giacomo , da san Giovanni , e da Zebedeo padre di loro. Nel quarto finalmente Gesù Cristo che in casa di san Pietro libera la suocera di lui dalla febbre , Tavola LXII. Adorna l' occhio di questa volticella la figura di un Angelo sedente tra le nubi , con un libro in mano e col globo elevato sopra una fiammma , restando dall' altra parte in lontananza le divise de' quattro evangelisti.

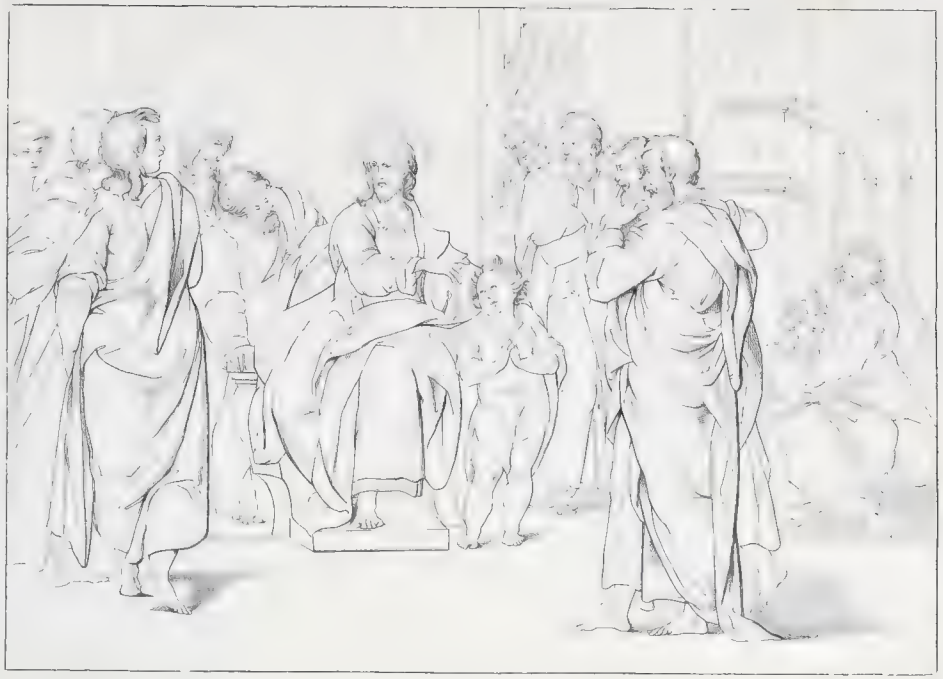
Arcata quarta. — Similmente nei quattro quadri di questa arcata si vede dipinta nel primo la liberazione dell' uomo sopraffatto da' demonj , e l' invasione degli animali immondi, Tavola LXIII. Nel secondo il Signore, che dormendo nella barchetta viene tosto risvegliato dagli apostoli spaventati per lo terrore della tempesta. Nel terzo la conversione della Sammaritana. Nel quarto la guarigione del paralitico. Nello specchio di mezzo havvi un Angelo , a cui un altro Angelo sostiene un libro , che serve per divisa dell' evangelista san Matteo.

Arcata quinta. — I fatti ivi rappresentati, come il Salvatore che risuscita la figliuo-

la d' un principe. Il divino Maestro in ritornarsene viene incontrato da due ciechi e da altri infermi, i quali da esso sono risanati; ciò è nel primo quadro. Nel secondo si esprime Cristo in atto di risuscitare la suddetta figliuola: nel terzo allorchè dal Messia chiamasi san Matteo dal telonio all' apostolato: nel quarto vedesi il Signore tentato da' Farisei, affinchè in giorno di sabbato non risani un poverello assiderato in una mano; nello specchio di mezzo campeggia la figura di un Angelo in atto di scrivere, con il leone indietro, emblema dell' evangelista san Marco.

Arcata Sesta. — Richiederebbe questa sesta arcata una qualche nota più distinta, poichè è condotta con diversa ragione di ornati, avendo le facciate e gli angoli del suo concavo addobbate di figure di stucco, coll' intreccio dell' arme, e del nome di Gregorio XIII. Simile è la vaga sua porta: essa metteva alla cappella comune; vedesi arricchita d' una grand' arme di casa Buoncompagni, sostenuta da due Virtù di graziosa scultura di stucco con cartella scritta del nome di esso Gregorio XIII, e dell' anno del suo governo. Ma soprattutto si reputa l' arcata degna di più riverenza, per essere stata dipinta nel primo de' suoi specchj e forse negli altri, o almeno co' suoi disegni, e nell' occhio di mezzo, da un egregio maestro nell' arte, che poi nella scuola Veneta ebbe gran fama. Questi fu Giacomo Palma il giovane, nato in Venezia dal 1544 da Antonio Palma, e nipote di Giacomo Palma il vecchio. Giacomo in Roma si esercitò specialmente sul giudizio universale del Buonarroti, e su le pitture di Polidoro da Caravaggio in maniera tale, che rendutosi cognito a Gregorio XIII, quel Pontefice, quantunque egli fosse puranche di fresca etade, gli fe' dare un onesto luogo tra' più provetti maestri, che in allora lavoravano in questo brano di loggia; difatti dipinse questa sesta arcata, oltre gli altri lavori per il palazzo Vaticano, i quali nel progresso di questo scritto non passeranno sotto silenzio. Nel primo quadro dunque di questa arcata il detto Giacomo Palma il giovine, espresse Cristo in mezzo de' Farisei, che convince la loro ipocrisia, colla quale rimproveravano tutti gli apostoli, perchè in giorno di sabbato sprovveduti del necessario alimento, si eran nudriti di poco grano tolto dalle spighe, che biondeggiavano per la campagna, Tavola LXIV. Nel secondo vedesi il prodigioso risuscitamento fatto da Cristo in persona del figliuolo della vedova di Naim. Nel terzo il Centurione di Cafarnao fa le scuse al Signore per non essere andato da per sè stesso a supplicarlo per la salute del proprio servo, pregandolo in tanto, che il risani in assenza coll' efficacia dalla sua divina parola. Nel quarto quadro il Signore, con cinque pani d' orzo, e con due pesci sazia cinquemila persone. Nell' occhio ch' è in mezzo alla cupoletta è dipinto un Angelo sostenente l' immagine di Maria Vergine in una tabella, per distintivo dell' evangelista san Luca, col geroglifico del bue in disparte.

Arcata settima. — Nel primo de' quattro quadri si vede espressa la liberazione della donna adultera dalle accuse de' Farisei, Tavola LXV. Nel secondo rap-



Gius.e Fiorelli dis. e inc.

Gal.e Bianchi dis. Gio.e Consorti inc.

presentasi Gesù Cristo, che nelle vicinanze di Tiro e di Sidone viene supplicato dalla donna Cananea, Tavola LXVI, a liberare la sua figliuola ossessa. Nel terzo quadro san Pietro, sulla fiducia della divina parola, cammina sopra dell' onde. Nel quarto i Farisei tentano tumultuariamente di lapidar il Salvatore, ed egli uscendo dal tempio si asconde. Nell' occhio di questa volta campeggia un Angelo fra le nubi con la penna nelle mani, un libro, e coll' aquila dall' uno de lati, divisa di san Giovanni evangelista.

Arcata ottava. — Il primo de' quattro quadri esprime Cristo disceso dal monte Taborre, dopo la sua gloriosa trasfigurazione, liberando un giovane ossesso dal nemico infernale. Il secondo rappresenta la maravigliosa trasfigurazione del Signore sul monte anzidetto. Il terzo addita, come per la confessione della divinità del figliuolo di Dio fatta da san Pietro, sono da Cristo date a lui le chiavi del Primato in tutta la Chiesa, Tavola LXVII. Il quarto esprime il Redentore in casa di Marta, con santa Maria Maddalena prostrata a' santissimi piedi di Gesù. Un angelo con libro in mano, e con pastorale adorna l' occhio di questa ottava arcata, e significa l' incumbenza che hanno i vescovi di reggere il gregge cristiano.

Arcata nona. — Vedesi eziandio nel primo de' quattro quadri di questa arcata, come andando il Signore in Gerusalemme, gli si fanno incontro dieci lebbrosi, Tavola LXVIII, de' quali da esso risanati, solo il Sammaritano torna indietro a rendergli grazie. Nel secondo si rappresenta, qualmente Gesù Cristo interrogato dagli apostoli, chi fosse per essere il maggiore nel regno de' cieli, adduce in esempio un fanciullo, ed insegna loro dover essere maggiore chi è più umile, e più innocente. Nel terzo si esprime quando il Signore ordina a san Pietro, che paghi il tributo col danaro ritrovato in bocca del pesce. Nel quarto è dipinta la madre de' figliuoli di Zebedeo in atto di supplicare il Signore, acciocchè dia ad essa la facoltà di sedergli alla destra, e alla sinistra nel suo regno a' proprj figliuoli.

Arcata decima. — Nel primo quadro di questa arcata è rappresentato il solenne ingresso del Salvatore nella gran città di Gerusalemme in pubblica pompa di trionfante. Nel secondo quadro il Signore è ricevuto in casa di Zaccheo. Nel terzo evvi la risuscitazione di Lazzaro. Nel quarto è dipinto il Messia, che discaccia dal tempio i profanatori di esso. Si mira nell' occhio di mezzo un Angelo ch' ha irradiata la testa dallo splendore dello Spirito Santo, con un libro nell' una, e col triregno nell' altra mano, segno della dignità ecclesiastica e pontificia, e della sua divina assistenza.

Arcata undecima. — In questa arcata il primo quadro esprime la lavanda de' piedi fatta dal Signore a' suoi dodici apostoli. Il secondo la Maddalena, che in casa di Simone lebbroso imbalsama i piedi al divino suo Precettore. Il terzo rappresenta Cristo che interrogato da' discepoli de' Farisei, e degli Erodiani, se fos-

se lecito di pagare il tributo alle podestà laicali, confonde le loro cavillazioni. Nel quarto vedesi l' orazione di Cristo nell' Orto di Getsemani. Nell' occhio havvi un Angelo ed un puttino avente in mano un flagello, per denotare lo zelo episcopale, e tra le cornici di esso occhio risulta intrecciata l'arme ed il nome di Gregorio XIII, siccome di stucco altr' arme esiste di esso Pontefice sostenuta da due grandi angeli, sopra la porta che mette alla sala Clementina; in tal modo termina qusto braccio delle nuove logge.

Rispetto poi all' altro braccio non bene finito, e che desidererebbesi vedere, siccome gli altri ultimato, consistente in otto arcate, le pitture degli specchi di esse non sono circa la squisitezza delle altre degni di così speciale ed esatta narrazione, scorgendosi essere state fatte in diversi tempi e nel corso di tre pontificati, secondochè si discerne dalle armi e da' nomi di Clemente VII, di Urbano VIII, di Alessandro VII. Nell' ultima arcata verso la piazza di san Pietro fu dipinta dal Lanfranco l' Ascensione del Signore in una parete, ma non terminata, e in un' altra l' apparizione degli Angioli vestiti di bianco, per avvertire gli apostoli, che il loro divino Maestro era salito al cielo, e nell' altra di faccia la partenza de' medesimi a predicare il vangelo; ma tali pitture furono fatte assai dopo, ch' gli ebbe terminata la cupola di sant' Andrea della Valle, la quale per esser fatta a colpi e solo per esser vista di lontano, gli fece acquistare una maniera strapazzata e trascurata; onde questi specchi sono inferiori di molto alle altre sue pitture e agli ornamenti di stucco in bassorilievo, ed a' dipinti pilastri adiacenti al muro maestro, ove il tutto resta ornato di vari grotteschi con putti e con bellissimi fogliami. Que' vicini alla porta, che mette alla sala Clementina, del tutto esseguiron: da Flaminio Allegrini, figliuolo di Francesco da Gubbio, discendente dalla scuola dell' arpinate Giuseppe Cesari. Gli ornamenti poi di puro fogliame, come anche alcuni stucchi delle penultime volticelle, furon lavori di Gianpaolo Tedesco, di mano del quale si ammira pur nella galleria pontificia di Monte Cavallo l' arca di Noè con tutti i generi d' animali, opera di attraente e nobil gusto.

Finalmente stimo essere ormai tempo di venir notando ino mi di coloro, che hanno dipinto il lungo loggiato poc' anzi descritto, secondochè se ne sono ritrovate nelle memorie di quell' età le notizie meno avviluppate. Dico dunque, ripassando per il cammino che abbiamo fatto fin qui nel braccio di quelle logge, che i puttini e le virtù che sono nelle prime cupolette, per cui il loggiato moderno si distingue dall' antico di Leone X, tanto ne' sottarchi, quanto nelle due porte, sono opera di Ottaviano Mascherini bolognese, il quale dipinse anche alcune istorie negli specchi di queste medesime volticelle, ed in ispecie tutta l' arcata terza, dove sono le nozze di Cana. Diedesi poi questo virtuoso allo studio dell' architettura e con suo disegno fu costrutto il nobil cortile del palazzo pontificio al Quirinale. Al-

l' epoca di Paolo V in età di bene ottantadue anni morì qui in Roma, con lasciare gran nome, ed erede dopo la morte di tutti i suoi congiunti, l' accademia romana di san Luca. Per ciò che riguarda poi a moltissimi grotteschi e altre bizzarre fantasie del muro maestro, ne' pilastri, ne' contropilastri, negli archi, ne' sottarchi e in tutte le singole parti e volticelle, soprintese generalmente e vi operò di sua mano Marco da Faenza, grande imitatore di Giovanni da Udine, il qual Giovanni, siccome altrove abbiamo divisato, fu in questo genere singolare e raro maestro, tantochè oltrepassò il famoso Morto da Feltro, ch' era stato discepolo del Pinturicchio e forse primo inventore delle grottesche antiche e moderne. Marco da Faenza dunque non pur diresse i maestri a se subbordinati nelle grottesche di queste logge, ma ne dipinse la maggior parte di per sè stesso. Oltre le grottesche dipinse *il* sullodato pittore di sua invenzione alcuni specchi di questa volticella, con varie istorie, e precisamente nella prima arcata la strage degl' Innocenti, la fuga di Gesù in Egitto, e gli altri due specchi a questi compagni. Si può confrontare la maniera del detto Marco Marcucci osservando il fregio istoriato nel salone innanzi la stanza de' Paramenti. Fu esso pittore maestro di Giambatista Lombardelli, e morì in Roma all' epoca del decimoterzo Gregorio. Raffaellino da Reggio dipinse parimente, ma con eccellenza ben degna di speciale memoria, la decima e l' undecima arcata di questa loggia, ove nel primo speccio della decima è il trionfo del Salvatore, ch' entra in Gerusalemme; nel principale specchio dell' undecima si vede la lavanda de' piedi fatta da Cristo agli apostoli. La storia poi, quando il Redentore discaccia i banchieri dal tempio, con le tre altre compagne della medesima cupoletta, furono dipinte da Paris Nogari. Fu questi imitatore di Raffaellino da Reggio e di anni 75 terminò i suoi giorni in Roma sotto il pontificato di Sisto V, essendosi in vecchiezza dato ad intagliare in rame. Fu compagno di Paris Nogari in questo lavoro, ed è quasi della stessa maniera Giacomo Sementa, il quale dipinse fra le altre storie, quando il Signore nella barca commise che gli apostoli gittassero le reti in mare; ciò fatto le ritrassero piene di pesce.

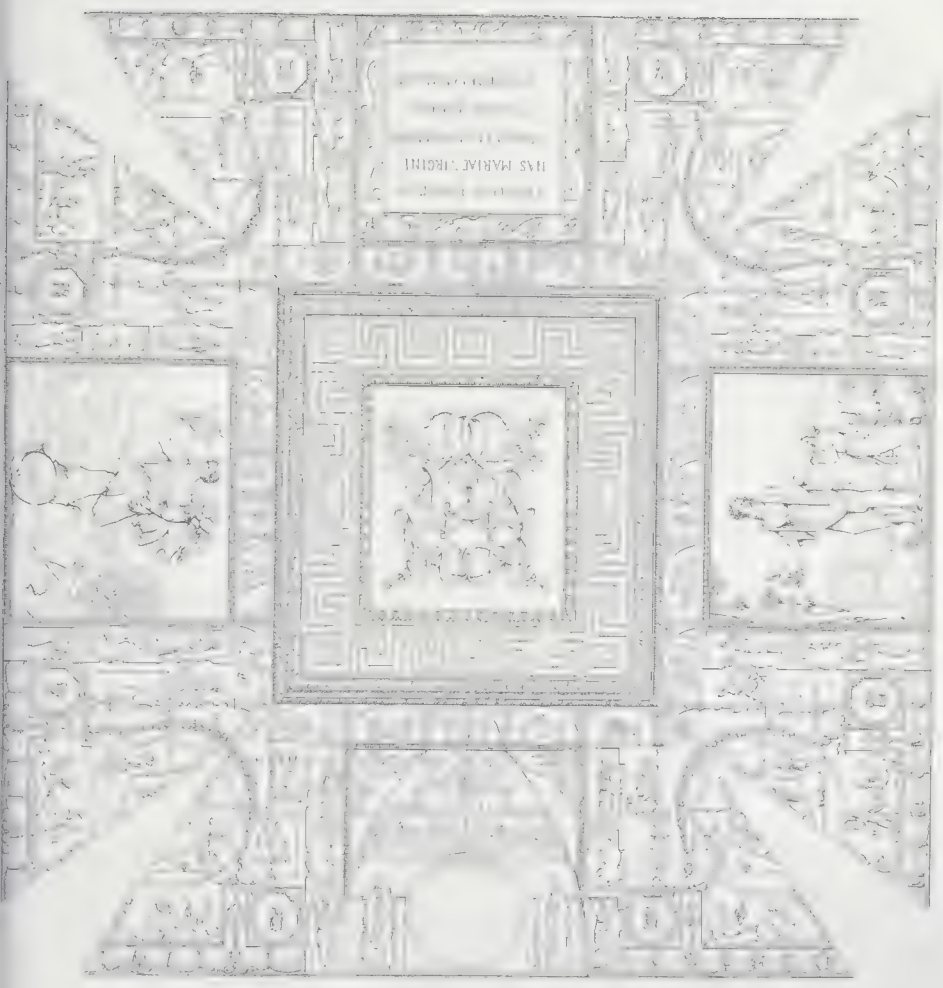
Del resto, per evitare la taccia di capriccioso battezzatore presso coloro, che si persuadono facilmente, che altri non sappia ciò, ch' essi non sepper mai, io anderò indicando gli altri maestri che dipinsero in queste logge, senza individuarne i precisi luoghi, affinchè chi legge possa di per sè stesso far confronto delle varie maniere sull' altre opere degli artefici, che saranno qui riportati. Ecco oltre a quanto fin qui si è detto, ciò che si trova ne' libri e nelle memorie circa queste logge di Gregorio XIII. Vi dipinse Lorenzino Sabatini che nella sagrestia di san Pietro eseguì ancora un gran quadro a olio con Cristo deposto dalla croce, ma sul cartone di Michelangelo Buonarroti. Baldassare Croce pur bolognese, essendo dalla sua patria venuto a Roma nel pontificato di Gregorio XIII, fu con gli altri maestri impiegato alla grande opera delle logge, ove dipinse alcune istorie negli specchi

delle volticelle. Nella sala Clementina sono parimenti di esso alcune figure nel primo piano con altre istoriette per fregio dell' altra sala che siegue appresso ; morì Baldassare in Roma , mentre sosteneva il grado di principe dell' Accademia Romana circa il 1628. Quasi dello stesso stile del sullodato pittore produsse anche alcune istorie di queste nuove logge Giacomo Stella da Brescia , scolaro di Girolamo Muziani , ma rilasciato alquanto e decadente dalla scuola del suo maestro. Vi operò eziandio di figure Giambatista Naldini fiorentino discepolo di Giacomo da Pontormo e di Angiolo Bronzino. Vi eseguì alcune istorie il famoso Antonio Tempeste scolare dello Stradano fiammingo , di cui di sopra si è già ragionato. Dipinse similmente molte istorie della passione nella prima arcata del braccio di questa loggia non terminata verso la sala Clementina nel Pontificato di Clemente VIII, Pascati Cati da Jesi, di cui si vedono nella capella Altempsiana di santa Maria in Trastevere alcune istorie della Madonna nella volta ed in basso nelle due pareti laterali è espressa la cappella pontificia ed il consesso del sacrosanto concilio Tridentino. Vi dipinse Girolamo Maffei da Lucca , professore di buon disegno e di bel colorito ; e si sa inoltre avervi dipinte anche alcune istorie Niccolò Pomaranci , il quale, siccome abbiamo detto, sostenne l' universale soprintendenza circa tutte le opere delle pitture istoriate ; così il Taja nella Descrizione del palazzo Apostolico.

TERZO LOGGIATO

Tien quest' ultimo loggiato l' ordine stesso d' architettura che gli altri due , se non che in vece di pilastri quadri , è sostenuto da intiere collonne di travertino , e le volticelle dentro alle arcate tirate a schifo restano più cariche di ornamenti a stucco , che non sono in qualche maniera le altre di sotto. Ma benchè questo terzo piano di logge fosse già da' tempi di Papa Leone X innalzato, e con qualche ornamento, come si scorge dall' impresa di esso gerarca del consueto diamante, e del giogo tra i pennacchi nell' occhio situato nel mezzo alle cupolette , nel principio del loggiato masimamente ; pure non fu compito nel modo che oggi si vede , se non sotto il Pontificato di Pio IV nel primo braccio , e di Gregorio XIII nell' altro che succede. Perchè essendo nel tempo di Pio IV, venuto dalla sua patria in questa metropoli Giovanni da Udine sconosciuto, ed a maniera di pellegrino , scoperto da Giorgio Vasari fu condotto a' piedi del papa , da cui fu accolto in benigna guisa , ma come riferisce il sudetto Vasari , fu messo a lavorare con buon appuntamento a dar perfezione e fine all' ultima loggia , la quale è sopra quella, che gli aveva già fatta fare Papa Leone. E quella ultimata, gli fece il medesimo Papa ritoccare tutta la detta prima loggia ; il che fu errore , e cosa poco considerata , perciocchè il ritoccarla a secco , le fece perdere tutti que' colpi maestre-

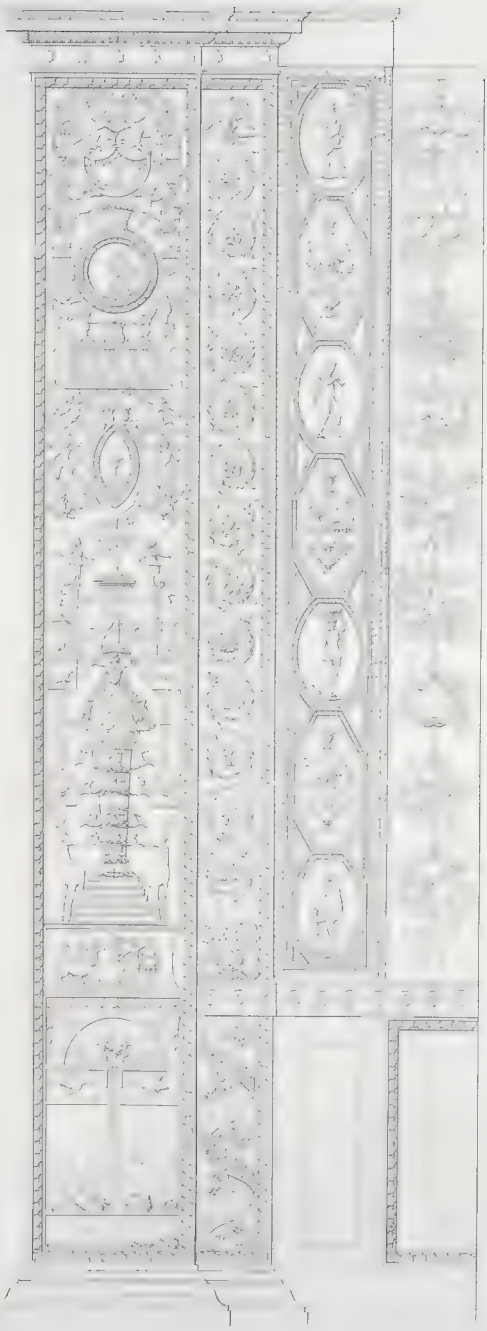
Gio. Battista Mirabella

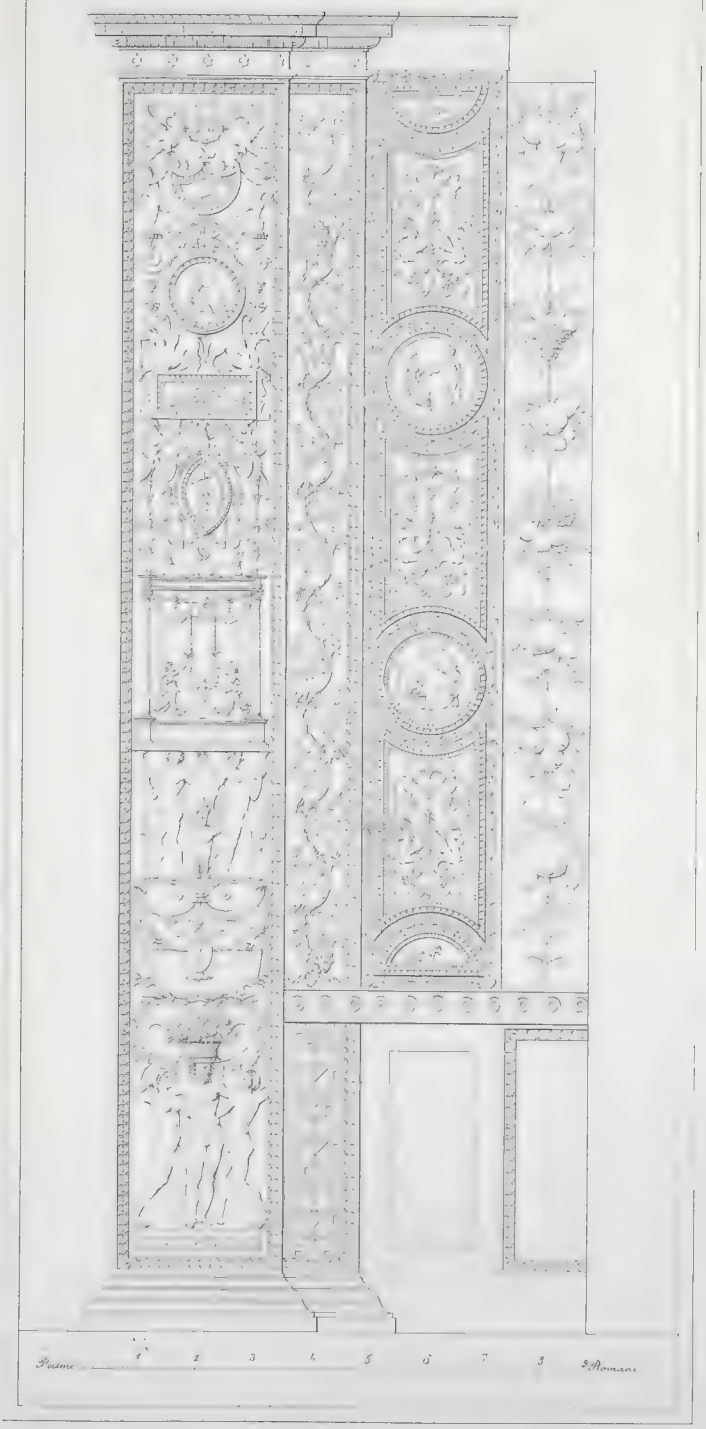

HAS MARIAE VIRGINI

voli, che erano stati tirati dal pennello di Giovanni nell' eccellenza della sua migliore età, e perdere quella freschezza e fierezza, che la faceva nel suo primo essere cosa rarissima. È certo che se si considerano gli squisiti ripartimenti di figurine, e di altri capricciosi arabeschi molto bizzarri, tanto in pittura, quanto in bassorilievo ed a stucco, si riconosceranno queste due opere in qualche sorte di differenza fra se medesime, perchè i primi loggiati sottoposti, quantunque sien più leggiadri di forme circa le figure, tuttavia questi di sopra oltre all' essersi mantenuti più conservati, presentemente sono assai più alti di colorito, che quei di sotto e mostrano in se più maestria e bravura d' arte. Rispetto alle figurine o simboliche, o d' istoriato, queste restano distribuite in due soli specchi di figura quadra per ciascheduna volticella, essendo gli altri due specchi, cioè quello verso al muro maestro e l' altro in riscontro verso il cortile, guerniti, d' una cartella con semplicissima iscrizione, e l' altro dalla parte del muro d' una superba arme Medicea di Pio IV, almeno per tutto il primo tratto di loggia. Non riporterò le iscrizioni sito per sito : neppure noterò alcune carte geografiche segnate nel muro maestro, sopra delle quali restano dipinte alcune vedute di paesi vaghi, e ameni con prospettive, replicate bizzarie, benchè in quelle del primo braccio non vi sian dipinte, che le fogge e gli andamenti de' popoli di esse province in alcune vaste vedute di paesaggi. Descrivere tutti gli oggetti esistenti in questa parte di Vaticano alquanto trascurata, non sarebbe che trattenere invano il lettore in oggetti di minore rilievo, per cui mi faccio prima un dovere di dare a conoscere l' intiero terzo loggiato, Tavola LXIX. Incominciando dalla prima arcata noteremo sopra del finestrone in fondo, in una finta veduta di paesaggio, un' arme del papa Pio IV in marmo a bassorilievo, con maschera sopra di stucco, e con ampli festoni cadenti, e sotto si vede una cartella di bassorilievo, dov' è scritto: *Pio IV. Pont: Max.* Nel primo specchio poi sopra della finestra è espressa in pittura a fresco l' immagine veneranda della SS. Trinità, Tavola LXX. Nel secondo specchio verso il cortile è una cartella di fondo azzurro, ov' è scritto a lettere d' oro: *Pius IV. Mediolanensis Pontifex Maximus.* Nel terzo e incontro alla Trinità è dipinto il Tempo alato sopra d' un globo, con in mano un pajo di bilance, e nel piano secondo un edifizio che si fabbrica, e uno che rovina, che sono i due effetti del tempo; oggetto contemplato nella suddetta Tavola.

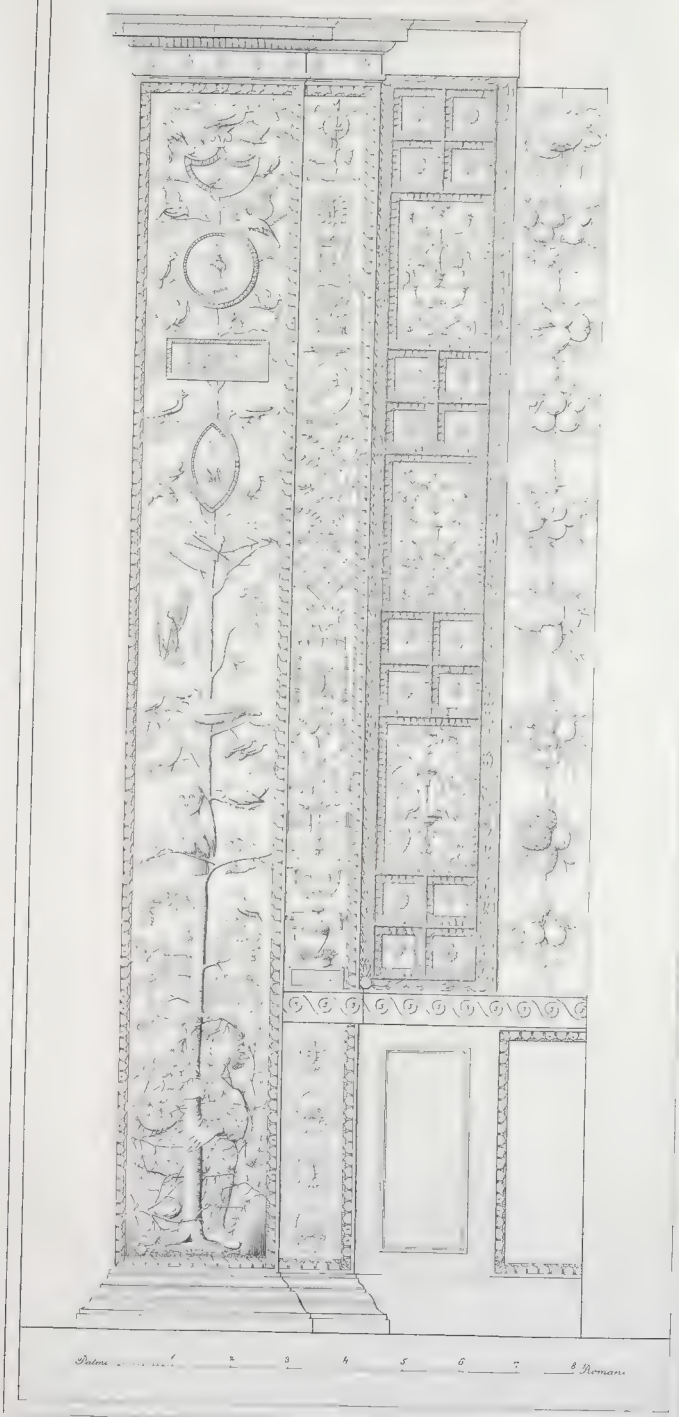
Nella decima arcata vedesi una figura d' uomo alquanto maturo accarezzante alcune selvatiche fiere coll' iscrizione *Virilitas mala*, Tavola LXXI. L' iscrizione verso il cortile è : *Virtutem et liberalia studia honestabat. Imprimendi artem in urbem inducebat.* Vedesi *Virilitas bona*, espressa all' incontro in una figura d' uomo, che colla clava mostra di ammazzare quelle stesse fiere, comerilevasi dalla prodotta Tavola. Nell' occhio è l' arme di Pio IV, siccome l' altre, a bassorilievo in legno do-

rato. Nel fregio havvi un paese con fabbriche dirrocate e figurette di viandanti ; sotto il trave divisorio delle arcate nella gran parete vedesi la seguente iscrizione : *Moscovia regio plana , et numerosa , paludibus referta , fluminibus irrigua.* E per non inoltrarmi più oltre tralascio questa parte di loggiato per dar compimento alla descrizione dell' intiero Vaticano, narrando quanto mai esiste nella così detta Sala ducale , Sala regia , nella Cappella Sistina , nella Cappella Paolina , ove campeggiano negli ultimi tre indicati locali le opere del Vasari , di Michelangelo e di altri ; avvertendo , che oltre gli ornati del secondo loggiato in numero di otto , altrettanti se ne sono pubblicati , e questi dalla Tavola LXXII alla LXXIX, e ciò per far cosa grata , essendo essi d' inestimal pregio , ed incisi con la più possibile diligenza ed esattezza.



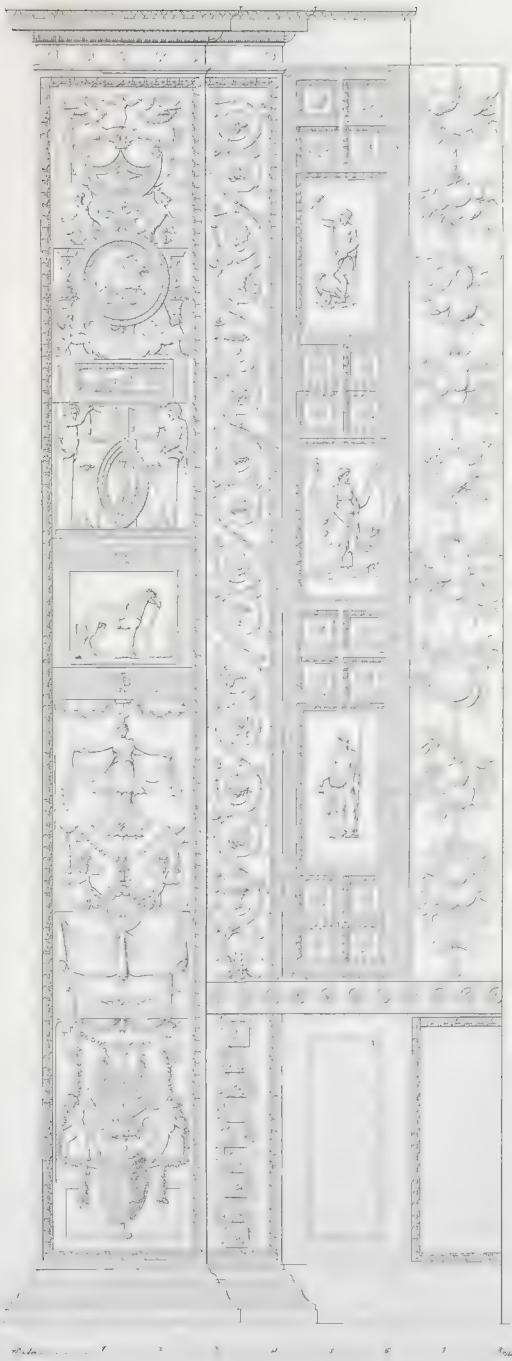


Guis. Bianchi dis. Franc. Sangeni inc.


Palmi 1 2 3 4 5 6 7 8 Romani

Guis. Bianchi dis. Marc. Langeni inc.

Gius. Bianchi dis. Giac. Fontana inc.



Gius. Bianchi dis. Franco Sangiorgio inc.

SALA DUCALE

Quando richiamo alla memoria le magnificenze de' prischi templi, delle sontuosissime fabbriche, delle vaste cittadi, degli altissimi obelischi, e di quelle nobili idee mi veggo piena la mente, e in pari tempo gitto lo sguardo sulla immensa mole Vaticana (che per l' insieme delle parti ad ogni altro edifizio del mondo esistente è di gran lunga superiore e magnificentissimo), cessa in me ogni maraviglia siccome lo sparire del giorno, che tetra notte subbentra.

In un' area vastissima, dove sorge il grande edifizio, sono riunite tante bellezze delle arti sorelle, sia che l' occhio rivolgi alle masse, sia che ne mediti le parti e di queste i più minuti accessori, che l' anima si eleva con un sentimento di stupore e di grandezza indescrivibile. Vasta mente, arditi pensieri, ferma risoluzione, meglio che felicità di stato e di potenza, eccitarono i primi romani Pontefici a stabilirne e maturarne l' idea sublime, e valentissimi artefici, in ogni genere espertissimi, con quel carattere di spirituale potere, cui non evidità di fama e di beni, non il sentimento di pietà, non l' ambizione di parer troppo, che può alle opere aggiunger pregio, dignità, favori, ma oserei dirlo, pare che uno spirito soprannaturale abbia condotto la mano de' reggitori, degli artefici, degli esecutori: conciosiacchè, se v' ha gloria maggiore in quella riunione di estraordinarie bellezze, si è che tutto corrisponde al soggetto dal principio al fine con ordine invariabile, e scevro delle più tenui mende; e se difetto si scorge è, che la nostra immaginazione non trova nel complesso di tanta magnificenza appoggio fermo per ispaziarsi e saziare l' avida curiosità, la quale mai satolla, cresce sempre in ragione delle novità che nascono dall' analesi di quelle opere eterne. È fatale vicenda delle umane cose che tutto debba perire, quello che per immemorabile serie d' anni le scienze e le arti han prodotto di meglio se non di finito e perfetto con gl' im-

mensi sforzi di tanti ingegni ! Gloria pur sia alla Italia nostra, che se nelle antiche e moderne opere di nazionale magnificenza si videro emulare stranieri e patri geni, in questa della mole Vaticana i soli nativi della bella Ausonia idearono, condussero, compirono quel monumento a fin di eternare la loro gloria, il nome, la patria, i tempi, non che gli autori di tale sovrana fondazione. Tributo è questo ben parco, che nella presente pagina consacro a quei tanti ch' ebbero in opera sì maestosa e memoranda parte qualunque.

Sì bel divisamento non esitai a manifestarlo nel dar principio all' opera del Vaticano da me descritto ed illustrato, e che onorato del Sovrano favore vedesi oggi vicino al suo termine, perocchè sarà chiuso con le rispettive illustrazioni della sala Ducale, della sala Regia, della cappella Paolina e Sistina, e la sontuosissima regale scala; così dando io fine alla laboriosa impresa. Questi cinque soggetti formano parte integrale delle bellezze Vaticane, imperocchè là tu vedi quei tocchi di pennello del divino Michelangelo e di altri pittori; anzi sembra che tutta la scuola del Buonarroti stia quivi immaginata ed effigiata in sì nobili e magnifici monumenti.

La gran sala che si estende per lunghezza a dugento palmi, e per larghezza a cinquantasei, situata nel fondo della sala Regia, affatto di rimpetto alla porta della cappella Sistina, alla quale comunica per mezzo di una porta, dicesi *Sala Ducale.* Era anticamente divisa in due stanze, pressocchè di misura eguale, ma sotto il Pontificato d' Alessandro VII fu ridotta ad una nello stato siccome vedesi oggidì. L' opera fu eseguita da Lorenzo Bernini, il quale per ordine del detto Pontefice l' adornò di un arco sostenuto da pilastri e di un magnifico panneggiamento di stucco nel mezzo, da molte pieghe e cascate interrotto, formando nobil drappo con fogliami ed armette dorate, arricchito di superbi arabeschi, tutto allusivo allo stemma gentilizio di quel Pontefice, cosicchè, sparito l' arco informe e rozzo, l' artista seppe per sua distinta prerogativa cavare architettonicamente il bene dal male in un modo mirabile. Per verità Lorenzo Bernini fu un grande architetto, e sotto Urbano VIII, e sotto Innocenzo X, ed anche fino al 1680, epoca in cui cessò di vivere; fu l' arbitro e il dispensatore di tutti i lavori in Roma. Ebbe da' suoi contemporanei il titolo di Michelangelo moderno, e fu in grande stima per le sue cognizioni architettoniche. Ricco di doni naturali, favorito dalle combinazioni, si elevò sopra le regole dell' arte, come lo dimostra l' oggetto che descrivo, sebbene non del primo ordine, nè la migliore tra le grandi opere sue; il suo nome fu ripetuto con orgoglio dall' Italia e dalle altre nazioni. Già dalla tenera età di anni dieci, dotato di spirito vivace e pronto, facea sorpresa agli artisti, traea partito ingegnoso dalle più animate cose; seducente e ammanierato nei panneggiamenti, schiuse l' adito al capriccio e cominciarono allora ad alterarsi i veri principii dell' arte, cui furon sostituiti de' falsi. Per far ponderare la bizzaria che il Berni-

ni impiegò nel formare l' ornato della sala Ducale , basterà osservare che il maestoso andamento del gran padiglione imitato a broccato di fiori d' oro con ischerzo di graziosissimi putti e con armi in cima , ricopre il difetto dell' arco con accrescimento di tanta magnificenza , che non videsi mai sì vagamente ornato un luogo così disadatto e di passaggio (1). Il penneggiamento è sostenuto da vari angeli tutti disposti all' intorno in diversa attitudine , e del pari nelle due facce superiori rimangono sostenute da altri angeli due grandi armi del Pontefice Pio VII, similmente di stucco con festoni pendenti da' lati delle estremità del medesimo panno.

Fin dalla sua prima origine questa sala ebbe sempre il nome di *Ducale* , e così trovasi nominata nelle memorie le più vetuste. In essa i sommi Pontefici tenevano pubblico concistoro pel solenne ricevimento di quei principi sovrani o duchi , i quali dal cerimoniale romano vengono chiamati duchi di maggior potenza ; ceremonia , che quivi più non si pratica , perocchè il Pontefice accoglie le visite dei sovrani e di altri principi nelle sue proprie stanze. In questa stessa sala Ducale davasi ai nuovi porporati il cappello cardinalizio , quando il sommo Pontefice faceva la sua residenza nel palazzo Vaticano. Durante il tempo della Sede vacante vi si formavano alcune celle per i sacri elettori : nell' occorenza poi del giovedì Santo vi si faceva dal Pontefice l' apostolica lavanda de' piedi a dodici poveri sacerdoti , vestiti tutti all' apostolica , che poi passò a farsi nella gran sala Clementina , finalmente da qualche anno in quà nel maggior tempio cioè di san Pietro , presso l' altare dei santi Processo e Martiniano.

Allorchè sua Santità interviene alle cappelle che si tengono nella Sistina, vestita pontificalmente , uscendo dalle stanze de' paramenti , che corrisponde per una porta in detta sala Ducale , quì si pone nella grande sedia gestatoria ed è accompagnato dall' intero sacro Collegio , dalle guardie Nobili e da altre distinte persone che in simili funzioni hanno il diritto di prestare servigio al Pontefice.

La gran sala Ducale è ricoperta da una volta fatta a schifo , con lunette per disotto. con imposta scorniciata , restando tutta quanta ella è , adorna di nobili pittur a fresco con ripartimenti di ornati , d' istoriette , d' armi gentilizie , di puttini , grotteschi , geroglifici , di vaghissimi paesaggi nel fregio , condotti a fresco in una maniera da servire d' esempio ai moderni pittori , e che ricorrono intorno intorno alla medesima

I pittori impiegati in quest' arduo lavoro furono diversi , che mano mano enumererò insieme alle opere ch' ivi eseguirono.

Lorenzo Sabatini da Bologna fu il primo prescelto dal Pontefice Pio IV alla

(1) Agostino Taja: Descrizione del Palazzo Apostolico Vaticano pag. 76.

soprintendenza di tutte le pitture della sala Ducale. Egli dipinse l' arma gentilizia di questo Papa con la leggenda sotto di: Pius IV: tutte le iscrizione hanno tale andamento: sta nella volta con due putti ai lati; dipinse ancora un mito di Ercole con la clava a' piedi della stess' arme, ed altre figure sparse per la volta di questa medesima sala, condotte a fresco con buona e diligente maniera e maestria, ed espresse prima l' arme, che da Gregorio XIII fosse stato incaricato della parte residuale di tal lavoro. Il Sabatini nato circa il 1530 fu creduto da alcuni erroneamente scolaro di Raffaello; ma quello che è certo mostrossi imitatore del Parmigianino. Chiamato in Roma dal prefato Pontefice condusse nella sala Ducale fra le altre pitture la Fede che trionfa dell' Infedeltà ed altre storie nella Galleria e nelle Logge a competenza de' migliori maestri. Egli fu prescelto, come dissi, a preferenza d' ogni altro artefice per presedere ai lavori del Vaticano, ed in tale impiego morì nel 1577.

Raffaellino da Reggio, detto di Casa Motta fece in questa Sala molte egregie figurine, simboli e imprese fra quei bizzarri scompartimenti; rappresentò quivi ancora i fasti dell' Eloquenza, cosicchè la pittura antica e moderna non lascia di far pompa de' pregi sommi che l' abbelliscono. Le due figure più vicine alla porta d' ingresso con i grotteschi e la storia di Alcide, che uccide il ladrone Caco sull' Avetino, e i puttini che sostengono l' arme di Gregorio XIII con apposita leggenda, risguardante quel Papa, sono ancora opera sua. Questo pittore, nato nel 1550, e che aveva imparato i principii dell' arte sotto il Novellaro, si acconciò poi sotto il Zuccari. Sortito dalla natura un ingegno troppo straordinario per contenersi entro i limiti dell' imitazione; e vedendo dei grandi originali ad ogni passo nella capitale delle belle arti, si formò uno stile tutto suo di cui fu principe. Ei, oltre le storie evangeliche che ha dipinte nella suddetta sala Ducale, ha condotte le favole d' Ercole in una delle logge Vaticane, che lo fecero ammirare per la bella disposizione delle figure, per il rilievo, per la morbidezza, per i graziosi contorni. Sì raro giovane morì in Roma di febbre maligna nella età di anni 28, compianto dagli amici dell' arte, perchè poteva emulare i più grandi artisti dell' età passate con qualche maggiore studio di disegno.

I paesi che sono ne' fregi furono dipinti da Cesare Piemontese e da Matteo Brilli, imitatori amendue di Paolo Brilli. Codesti paesi dipinti più leggermente di quelli di Paolo, non costumavansi punto dalla maggior parte de' maestri fiamminghi; sembrano fatti in sull' esempio de' Tizianeschi. Matteo Brilli fu tolto ai viveni nella età di soli 35 anni, tra le speranze d' un felice avvenire; il Piemontese fu anch' esso di breve vita.

Il dipinto nella facciata di mezzo, di figura ovale, dove nel primo piano si osserva un gallo, è opera di Giovanni fiammingo, che dipingeva a' tempi di Gregorio XIII, e due figure laterali che sono pur nel fregio, dove erano anticamente

alcune porte , le condusse Paride Nogari romano , scolaro ed imitatore di Raffaellino da Reggio , uno de' migliori frescanti de' suoi tempi , il quale oltre a questa bell' opera fu moltissimo impiegato in Roma in altri pubblici e privati lavori : fra questi hanno non poco rapporto alcune storie che dipinse in una loggia in Vaticano ; morì sotto il Pontificato di Urbano VIII.

Le quattro Stagioni rappresentate in quei paesaggi furono dipinte da Matteo da Siena , pittore egregio , che superò nell' arte il padre suo ed i maestri stessi ch' erano in Siena in sul declinare del quindicesimo secolo ; per cui venne denominato il Masaccio de' Senesi. Si formò un novello stile , ed ebbe il vanto di ridurre la scuola Napolitana a più moderno gusto , e dette alle figure più lodevole morbidezza ; l' ultima sua opera tra le conosciute fu quella del 1491.

Prima di passare innanzi nel mio ragionamento fa di mestieri osservare due circostanze non meno curiose che inedite. La prima che non debbe recar maraviglia , se in uno stesso luogo veggonsi armi gentilizie di vari Pontefici , che regnarono o prima o dopo : imperocchè esse non danno a conoscere il tempo preciso, in cui fu dato principio a quella fabbrica ; ma indicano , che avendovi fatto qualche ornato, o alcuno accrescimento, hanno lasciato porvi le rispettive armi gentilizie, per cui si veggono quelle di Paolo e di Pio IV, e di altri Pontefici posteriori a Gregorio XIII , ed è tuttavia questo un fatto giovevole agli eruditi , affinchè conoscano non essere sicuro argomento di cronologia l' arme d' un sovrano o di altra persona nelle antiche fabbriche di quelle tali regie dove il principe è elettivo.

La seconda circostanza si è, che sebbene Lorenzo Sabatini avesse avuto dal Pontefice Pio IV la soprintendenza di tutte le pitture della Sala Ducale , e che di propria mano vi conducesse ottimi dipinti , come pure che dopo la sua morte fosse sostituito a lui Raffaellino da Reggio , nondimeno quivi dipinsero molti altri maestri , secondo dissi , non di nome oscuro , sebbene al Raffaellino subordinati , sì per essere il lavoro di tanta estensione e di tanta briga , sì perchè in quel torno gli artisti che aveano nome di eccellenti non recavansi a vile di prestare aiuto a dei maestri a loro inferiori.

La Sala Ducale viene illuminata nel suo primo scompartimento a mano destra da quattro grandi finestroni messi in alto con lunette sopra. Altre quattro finestre con loro gradino comunicano il lume al secondo spartimento di essa. Nella facciata sinistra di questa seconda divisione esistevano in alto altre quattro finestre con gelosie ; e queste servivano pe' forastieri, per le dame, per le mogli in fine di quei diplomatici che aveano diritto a intervenire a vedere la lavanda nel giovedì Santo. In fondo della Sala si solleva il pavimento per quattro gradini di marmo con ripiano largo di palmi dieci , e della estenzione quanto la sala medesima. Il detto ripiano è lastricato da fascia di marmo e da quattro specchi di granito orientale ;

e nel mezzo, dove si alzava il pontificio soglio v' ha uno specchio di marmo pavonazzetto, con fascia intorno di giallo antico bruciato. Clemente XIII nel suo pontificato ne fece restaurare il pavimento, come vedesi oggidì, avendo altresì tolto il gradino di sotto dell' arco non ha guari descritto, ed agguagliato il suolo, che per lo innanzi deformava la detta Sala. In essa varie porte vi sono, tre delle quali principali, cioè una che mette nella Sala Regia: l' altra nelle logge di Raffaello, che sonno sempre aperte; e la terza che resta nell' angolo sinistro della detta Sala introduce alle stanze de' Paramenti, volgarmente detto spogliatorio, perchè il Pontefice quivi si spoglia e si veste dei pontificali indumenti, allorchè pubblicamente interviene alle funzioni solenni che si fanno nella cappella Sistina, in san Pietro, o alla loggia della Benedizione. Questa porta sta chiusa e si apre solamente nella enunciata circostanza. È dessa al pari delle altre adorna di stipiti e di architravi di bei marmi. La descritta Sala vedesi riportata alla Tavola LXXX.

SALA REGIA

Corrisponde veramente alla grandezza e alla maestà della mole Vaticana questa superba Sala, a cui il nome di regia a buon diritto gli conviene. È dessa situata al termine della Scala regia, dando l' ingresso da una parte, per mezzo di diverse porte, alla cappella Paolina, alla gran loggia della Basilica, e perciò detta della Benedizione, alla sala Ducale, alla cappella Sistina, non che alla sagrestia della Paolina, all' atrio del Maresciallo e alla sullodata scala regia.

Le pitture che adornano questa sala sono opera dei primi ingegni italiani, che fecero quivi a gara l' uno per superare l' altro, e così tramandare con onorevole rimembranza i loro nomi alle lontane etadi. Basterà dire, che per conoscere qual fosse in quel secolo lo stato della pittura, la Regia sala cominciata sotto Paolo III, fu appena ultimata dopo circa 30 anni, cioè nel 1573.

Venne denominata Sala de' regi, perchè Daniello da Volterra ideò di rappresentarvi le donazioni di quei sovrani che aveano alla chiesa ampliato e reintegrato il dominio temporale; quale idea in parte fu mantenuta dai pittori che vi operarono, in parte alterata. Essendo Niccolò V sulla sedia pontificia, egli, che nelle arti del disegno era abile quanto mai ogni maestro e professore di esse, ordinò di formasi la Sala regia verso la cappella Paolina, dove esisteva una cappella pontificia pubblica, dedicata al Sacramento; ed a fine di farla dipingere, quel dotto Pontefice chiamò da Firenze a Roma fra Giovanni Angelico da Fiesole domenicano ragguardevole per la intelligenza nella pittura e venerabile per l' altissima fama di santità che godeva. Questo buon frate, nato in Firenze nel 1387, aveva imparato dal fratello l' arte di miniare i libri, e sebbene poi l' abbandonasse per oc-

cuparsi di opere grandi, conservò sempre tanta diligenza nel finire le picciole cose, che i quadri da stanza appena si distinguevano dalle miniature. Egli superò tutti i pittori che lo precedettero e i contemporanei per la bellezza e la grazia dei volti e per la soavità de' colori. Morì in Roma nel 1455, e fu sepellito alla Minerva, dove si vede la sua tomba, ornata del suo ritratto in bassorilievo di marmo, con titolo di venerabile e con epitaffio, nella parte a mano destra nel sortire dalla chiesa per la picciola porta nel vestibolo laterale alla statua del Cristo del Buonarroti. Fra Angelico in sulle prime fece pure per quel Pontefice alcuni leggiadrissimi libri di miniatura, poi dipinse di sopra una cappella privata, nella quale il Papa ascoltava il sacrificio della messa, una deposizione dalla Croce, e d' intorno alcune circostanze della vita di san Lorenzo e di santo Stefano; e finalmente dipinse sempre a fresco nella pubblica cappella molte storie del Redentore, combinando ingegnosamente fra gli ornati vari ritratti d' uomini illustri di quel torno, come quello dello stesso papa Nicolò V, di Federico imperatore che allora venne a Roma, e di altri somiglianti, che il Giovio fece copiare per arricchirne il proprio museo.

Questa Sala fu sempre denominata regia ab antiquo, tra per la sua ampiezza e magnificenza, sì perchè il sacro Collegio de' Cardinali trovandosi insieme adunato, dava quivi udienza ai pubblici rappresentanti di Sovrani e Principi. Sebbene quest' opera maestosa avesse principio sotto il Pontificato di Paolo III, come fu detto, non venne però ridotta alla foggia che presentemente si vede che molti anni dopo; imperocchè i bei quadri, gli stucchi dorati, i termini, le grandi figure in intiero rilievo, i marmi pregiati connessi nelle pareti e nel pavimento, vi furon posti nel regno di Gregorio XIII, la cui arme si vede sopra il gran finestrone nella facciata del prospetto principale; poichè ei vi fè porre l' ultima mano, e così tali mutazioni di principi e di tempi produssero, che alcuni di quegli artefici, da prima all' opera eletti, o non ne dipinsero poscia nè assai, nè poco, o non dipinsero tutti in quei siti da principio ad essi prescritti; e dopo avervi dipinto, fecero ricoprire le pitture dalle opere di artisti posteriori, come accadde di Francesco Salviati, che col suo pennello nascose le pitture di Daniello da Volterra, e quelle di lui furono ricoperte da' pittori, che gli venner dietro. Quindi per dare nel vero comincio con dire che Antonio Sangallo, architetto Fiorentino, fabbricò questa gran Sala, o per dir meglio ingrandì quella cominciata da Sisto IV. Fu quest' architetto figlio d' un bottaio detto Bartolommeo Picconi da Mugello nel Fiorentino. Nella sua fanciullezza imparò l' arte di legnaiuolo a Firenze: ma passato in Roma, perchè trattovi dalla fama de' suoi zii materni Giuliano ed Antonio Sangallo, apprese da questi l' architettura, e fu per questo che si soprannominò Sangallo, sebbene avesse avuto ancora a maestro il Bramante, secondo riferisce il Milizia. La grande abilità di questo architetto consisteva nella solidità, parte la più interessante dell' architettura. Egli ingrandì la Sala regia, fa-

cendovi nelle due lunette di fronte quei terribili finestroni e adornando di bellissimi stucchi la volta. Dette ad abbellirla, per ordine del Papa, a Perino del Vaga o Bonaccorsi, cognato e concittadino del celebre pittore Penni, anche lui eccellentissimo pittore fiorentino, e a niuno secondo nella scultura degli ornati. Il Sangallo, cresciuto in riputazione fu fatto architetto di san Pietro, e dovette riparare alcune stanze del Vaticano e le logge, nel fabbricare le quali Raffaello avea lasciato alcuni muri vuoti. Leone X volendo fortificare Civitavecchia, fra vari disegni prodotti da non pochi ingegneri, prescelse quello del Sangallo. Egli restaurò la rocca di Montefiascone, ora demolita; e nell' Isola maggiore del lago di Bolsena costruì due tempietti, uno di fuori ottagono ed entro rotondo, l' altro viceverso quadro di fuori ed ottagono di dentro. Ristaurò in Roma la chiesa di san Giacomo degli Spagnuoli, eresse la chiesa di Monserrato, la facciata del Banco di Santo Spirito, rifece al Vaticano il cortile dinanzi le logge, che da Giulio III fu poi alterato con torre via le colonne di granito trasportate alla sua vigna fuori porta del Popolo. Fu il Sangallo spedito da Clemente VII insieme al Sanmicheli per le fortificazioni di Parma e Piacenza. Ritornato in Roma accrebbe il Palazzo Vaticano di quelle stanze pe' pubblici concistori e di altre. Dopo il Sacco di Roma, fatto dare dal contestabile di Borbone (1), il detto Pontefice Clemente VII (2), travestito da mercante rifuggiossi in Orvieto, e quivi penuriandosi d' acqua, il Sangallo vi murò un pozzo tutto di pietre, largo venticinque braccia, con due scale a chiocciola intagliate nel tufo, l' una sopra dell' altra, come girava il pozzo. Per queste scale si scende fino al fondo in guisa che le bestie che vi vanno entrano per una porta, e calano per una scala, ed arrivate sul ponte, dove si carica l' acqua, senza tornare indietro passano per l' altro ramo della lumaca, che gira sopra quella scesa, e per un' altra porta diversa e contraria alla prima riescono fuori del pozzo. Un' opera sì comoda, condotta con tanto singolare artifizio, che fino il fondo è illuminato da alcune finestre alle scale, fu prestamente compita. Il Sangallo disegnò la fortezza di Ancona, e fece pel duca di Castro la fortezza di Nepi, e la porta di Santo Spirito in Roma; magnifica e soda da pareggiare le più maschie opere dell' antichità. Eresse la cappella Paolina, vezzosissima per la esattezza delle proporzioni. Fece con una prestezza incredibile le fortezze di Perugia e di Ascoli. Il suo maggiore studio fu la fabbrica di san Pietro, di cui ringrossò i piloni, e riempì le fondamenta con tanta materia soda, che ogni più forte immaginazione rimarreb-

(1) Il detto contestabile con truppa indisciplinata e imponente assediò Roma, e dette la scalata e il sacco alla città, facendo orribile macello degli abitanti; vi fu però ucciso, siccome leggesi in una iscrizione esistente nell' esterno della chiesa di Santo Spirito in Sassia

(2) Chiamavasi Giulio de' Medici, ed era figlio naturale di Giuliano, ucciso a Firenze nella congiura dei Pazzi nel 1478; morì a Roma a' 25 settembre 1534. Volle operare la riforma de' costumi, ma la bolla pubblicata in proposito fu male osservata.

be sbigottita se vedesse sopra terra quel materiale che v' è nascosto. Egli die' cominciamento al Palazzo farnese, mentre Paolo III era ancora cardinale. Fu spedito da esso quando poi fu Papa, per accomodare le scandalose differenze, ch' erano tra Terni e Rieti fino dalla origine di quei due popoli pel lago delle Marmore; e dette termine alla lite tagliando il lago con grandissima difficoltà e facendolo sboccare da quella parte dov' era il muro. Pel gran caldo e pei disagi il Sangallo si ammalò a Terni e fu quella l' ultima sua malattia. Il cadavere venne trasportato in Roma e depositato in san Pietro vicino alla cappella di Papa Sisto; ma non ci si vede più l' epitaffio postavi in nome d' Isabella Deta sua consorte.

Pierino del Vaga ebbe la soprintendenza delle pitture della Sala regia come Raffaello l' aveva avuta delle camere Vaticane. Il Vasari lo reputa pel primo disegnatore della scuola fiorentina dopo Michelangelo, non che il migliore di quanti aiutarono Raffaello. Questo ingegnoso maestro, quando ebbe stabilito tutto il compartimento degli ornati, terminata la volta e molti di quei terribili ignudi, ne fidò il proseguimento a Daniele da Volterra, dandosi a formare disegni e cartoni per vari quadri che intendeva dipingere di sua mano. Mentre però Pierino occupavasi di ciò non poco s' insospettì che Tiziano per esser da Paolo III, trattenuto in allora a Belvedere, dovesse dipingere la Sala regia; così la fama circolava per Roma, per cui già emaciato da lunga e lenta etisia fu sorpreso da morte subitanea a 14 novembre 1547. Pierino Bonaccorsi, detto del Ceri, e poi del Vaga, nomi de' maestri sotto dei quali studiò, fu di oscuri e miseri natali. Egli fondò una scuola di pittura in Genova, che a par di qualunque altra ha sostenuto il decoro di sì cospicua origine. Dopo il disastro di Roma vennevi Pierino bisognoso ed afflitto nel 1528, e vi fu accolto dal principe Doria, che per vari anni lo adoperò intorno a un magnifico suo palazzo fuori della porta san Tommaso. Visse quivi lungo tempo onoratamente, lasciandovi forse le migliori opere che fossero uscite dal suo pennello.

Morto Pierino, per favore del Buonarroti presso del Papa, subbentrò nelle opere di pittura nella Sala regia Daniele da Volterra, poichè egli avea già con l' aiuto di altri maestri terminati gli stucchi e gli ornamenti sotto la direzione dello stesso Pierino. Chiamavasi Daniele Ricciarelli, nato in Volterra circa il 1500. Scolare del Sodoma, del Peruzzi, di Pierino, fu imitatore del Buonarroti e fiero disegnatore come lui. Da questo venne protetto e coadiuvato ne' suoi disegni, e non poco gli va debitore della fama che ottenne per la maravigliosa deposizione dalla Croce, sola opera che fa riguardarlo per uno de' più grandi pittori del secolo. Questo quadro si dipinse per la chiesa della Trinità de' Monti, e viene universalmente tenuto uno de' tre migliori di Roma, colla Trasfigurazione di Raffaello e colla Comunione del Domenichino. Altre pregevolissime pitture fece Daniele, e fu pure incaricato di gettare in bronzo la statua equestre di Enrico II re di Francia; e

già il tutto avea condotto a buon termine, quando fu in Roma sorpreso da morte in età di 57 anni. Egli avea determinato dipingere in ciascheduno de' soprapporti che sono sei, nella Sala regia, una storia di quei tanti re, i quali in vari tempi difesero con le loro forze la cattolica religione, e ne' quattro quadri delle pareti divisava effigiare i fatti di que' celebri monarchi che con tributie donazioni ampliarono e reintegrarono in diverse circostanze il temporale dominio de' romani Pontefici, tema seguito in parte, siccome dissi, da coloro che finirono di dipingere la Sala. Ma quando ebbe terminato i due soprapporti e circa quattro braccia di spazio in un quadro grande, per la morte di Paolo III avvenuta nel 1589, bisognò del tutto levare i palchi, perchè la Sala dovea servire ad uso di conclave. Vedute quindi le pitture, furono da tutti con tanto biasimo riprovate, come con tanta lode gli ornati, i figuroni di stucco, le imprese, le scorniciature e l' ottima simmetria erano state applaudite; sicchè eletto Pontefice Giulio III. insorsero delle gare fra Daniele da Volterra e Francesco Salviati, fra questo e Pirro Ligorio, indi fra Zuccheri e Vasari, che dettero motivo a far gittare a terra le opere del primo, a rifarsi dal secondo, e le pitture di costui ricoperte da altri. Ecco la cagione che la Sala regia non si vide compita che nel pontificato di Gregorio XIII.

Questa Sala è della lunghezza di 157 palmi romani, e di larghezza 53, alta a proporzione. È ornata con istipiti, architravi, mensole, cornici, membretti di cipollino antico orientale con bella e magnifica opera in tutte le parti. Termina in una maestosa volta fatta a botte, con diversi riquadri, in parte ovali, altri ottangolari, o quadrangolari, con vaghissimi stucchi, con cornici bene intagliate a graziosi ripartimenti, fogliami, rosoni, cartellette, e dentro il nome, armi, imprese di Paolo III; festoni di frutta all' intorno ligati con borchie, altri ottagoni combinati con cornici simili, alcuni finalmente con quattro putti intrecciati insieme. Una grandiosa ringhiera di ferro dorata inghirlanda il cornicione all' uso antico delle Sale grandi, il quale fa imposta alla volta. È desso tutto intagliato con modiglioni sotto lisci e con ovoli dorati, con fregio compartito di quando in quando da un giglio. L' architrave è formato nella parte inferiore da una sola fascia adorna di baccelli in tutto dorati, ed altri metà pieni di stucco bianco, nobilmente intagliati. In sulla dritta sotto la volta sta un finestrone, che prende lume dal lato della basilica: è questo composto di tre spartimenti, cioè, nel mezzo vi è una finestra con una colonna per parte, con zoccolo, base e capitello d' ordine ionico, con suo architrave fregio, cornice, e dai lati di dette colonne evvi altra finestra per parte fatta a triangolo, che accompagnano secondo il sesto che fa la volta. In su la manca incontro il suddetto finestrone ne sta un altro tutto simile, sotto del quale ve n' è un secondo, prendendo amendue lume dal cortile de' pappagalli, con due colonne nel mezzo, che formano intercolunnio, con base e capitelli

d' ordine dorico , tutti intagliati ; e tra la colonna e l' arco piano vi è altra colonna incontro alla suddetta , quali fanno intercolunni , che restano divisi in tre vani eguali , essendo quello di mezzo con sesto tondo e posa sopra dell' architrave delle due colonne , nel di cui fregio si legge il nome di Gregorio XIII ; resta ancora ornato da cornici a frontispizio acuto , con arme nel mezzo di detto Pontefice , e due sfingi cho la reggono. Dai lati del detto finestrone esiste una mensola per parte , le quali sostengono il frontespizio enunciato. Tanto sulla sinistra parte , che sulla destra , nell' interno del finestrone vedesi la picciola porta che introduce in uno stanzolino per dentro la grossezza del muro.

Le facciate laterali di questa Sala sono adorne da due grandi riquadri per parte , la cui altezza è di palmi 21 sopra 36 di larghezza , scorniciati, con intagli dorati ed orecchiature negli angoli , essendo in essi al di sopra cimase di stucco con frontespizi alquanto centinati al rovescio , su de' quali posano statue di stucco sedenti , con un ovato nel mezzo formato da un festone intorno con ghiande dorate , sostenuto da due angeli di grandiosa forma , i quali fingono di posare su di alcuni grandi cartoni con festoni per di sotto. Attaccano nella parte inferiore le figure all' occhio del cartoccio, essendo questo in parte dorato , come lo sono ugualmente le orecchiature dei detti riquadri che vengono sostenute su le spalle di una figura per banda , il tutto di stucco ; quali figure stanno sopra le cimase delle sottoposte porte. I riquadri poi che restano sugli aditi di questa nobilissima sala , di palmi 27 di altezza e 33 di larghezza , sono adorni nella parte superiore di un finimento di frontispizio acuto e cimasa sostenuta da due mensole scanalate nella faccia , con scanalature vuote , dorate e borchiette sopra. Sotto del detto frontispizio sonovi sei palle di rilievo , cinque colorite di rosso cremisi , ed una nel mezzo verde , eccettuato nei frontespizi de' riquadri sopra le porte di mezzo , dove in luogo di palle veggonsi de' gigli , e in vece di mensole vi è piccol fregio scanalato anch' esso , posando le orecchiature di sotto dei gran riquadri sopra a cimasa di marmo andante , la quale resta nel vano di una porta e l' altra.

Intorno alla detta Sala ricorre una specie di grandioso zoccolo dell' altezza di palmi undici e mezzo , formato da diversi specchi, parte di porta santa, e di affricano , parte di porfido ed altri di nero bruciato , con fasce attorno di paonazzetto, ornati di verde antico giallo ed altri mischi , e controfasce di portasanta , interziati da alcuni pilastri con propria base e capitello di marmo bianco. In fondo però sotto al descritto finestrone , alla sinistra parte cangia figura il medesimo zoccolo , poichè , formando un tondo in figura di nicchia , scorgesi in essa incassata l' arme di Pio IV a musaico , interziata di alabastro fiorito , con verde , nero , giallo antico , e broccatello di spagna, essendo i fondi dell' arme di affricano ; le palle di alabastro di Montauto , e lo sfondo sopra il triregno di rosso antico e gioiello di

lapislazzoli, filettate all' intorno di marmo con due menzoloni che gli formano ornamento, sopra di cui v' è un riquadro di marmo nero, dove scolpita vedesi una iscrizione, indicante la origine e il fine della costruzione di questa Sala. È dessa la seguente:

Aula haec Pauli III. jussu ornari
Coepta: et Piorum postea Quarti,
Ac Quinti studio aucta, anno
Gregorii XIII primo ad finem
Perducta est 1573.

Anche il pavimento di questa Sala va adorno di bellissimi marmi. È composto di diversi riquadri, ovati, ed altre figure con fascie di marmo greco, sfondi di portasanta, e listelli di giallo antico; e ne' quattro angoli del medesimo scorgonsi effigiati a musaico alcuni draghi in attitudini svariate, simboli attenenti alle armi gentilizie del Pontefice Gregorio XIII.

Nelle pareti resta aperta la Sala da sette porte gentilmente ornate di marmo caristo, con due grandi lunette per finestra, invetriate nella facciata di fronte e in quella a riscontro; nelle pareti poi laterati fino all' altezza dei quadri maggiori, come anche nel pavimento non veggonsi che rari marmi commessi e di vario colore. Sopra ciascheduna delle sei porte evvi lo spazio per sei grandi quadri; e nelle pareti dei fianchi per quattro altri molto maggiori, tutti ne' loro magnifici adornamenti, scorniciati, con bella architettura, con terribili figuroni per termini, e con imprese molto erudite, essendo il tutto regolato con tanta simmetria, venustà e giudizio d' arte, che è difficilissimo, se non impossibile, di potersi trovare una simile Sala al mondo.

Sopra la porta della Sala Ducale vi è espresso a fresco un vasto anfiteatro, messo avanti il palazzo pontificio. Scorgesi in quello il re Pietro d' Aragona smontato da cavallo, il quale sembra che entri per una delle porte di Roma, accompagnato da diversi cardinali per rendere obbedienza a Innocenzo III. Un paggio lo precede, sostenendo un picciolo piedistallo con la statua del proprio regno di Aragona, e una targa, con entrovi l' arma di esso. Con questo tributo il Pontefice gli dà il regno di Aragona, siccome la iscrizione che qui riporto lo indica a chiare note.

Petrus Aragoniae Rex ad Urbem profectus Innocentio III. Pont. Max. Regnum Aragoniae Defert, constituta annui tributi perpetua pensione, Obedientiam simul, et defensionem Sedis Apostolicae Pollicitus.

Sedente sul pavimento vedesi un puttino ignudo, che scherza con un cagnolino, per simbolo della fede di quel monarca.

La pittura è di gran maniera, esatta, e che conserva nella composizione,

nel disegno e nel colorito molto della buona scuola romana. È opera di Livio Agresti da Forlì, pittore degno di memoria, fiero disegnatore, compositore copioso e di maniera universale. Ei sebbene imparasse i principii della pittura in Forlì sua patria, appartiene nondimeno alla scuola Romana; perocchè lavorò sotto la direzione di Pierino del Vaga, e di lui grandissima lode fanno il Vasari, e il Baglioni in particolare per la freschezza del disegno. Si vuole che fosse il primo a dipingere sopra lastre di argento (1). Fece molti quadri in Augusta dove soggiornò alcun tempo col cardinale di quel nome. Tornato in Roma, l' arricchì di nuove opere, e in Castello, nel Vaticano, a Santo Spirito ed altrove. Vi ha tuttavia chi dice, che i migliori frutti di questa pianta li cogliesse in Forlì sua patria, non avendo Roma dal suo pennello cose così raffaellesche, come sono le sue storie scritturali nel Palazzo pubblico di quella città. Nè dee tacersi quella ornatissima cappella che è nella cattedrale, dove ha espressa l' ultima Cena di Gesù Cristo e alcuni Profeti maestosissimi in su la volta; opera che in difficoltà di prospettiva non cede a quella del Minzocchi. Agresti morì in Roma nel 1580 sotto il Pontificato di Gregorio XIII.

Nel quadro grande rimpetto alla cappella Sistina presso la porta della Sala Ducale è effigiata la riconciliazione di Federico primo, cognominato *Barbarossa*, con la chiesa da lui tanto perseguitata, l' assoluzione dalle censure incorse, la reintegrazione nell' imperio, il ristabilimento della pace d' Italia e la filiale obbedienza renduta da esso Federico al sovrano Pontefice Alessandro III della illustre famiglia Bandinelli Papaconi di Siena. Questo imperatore d' Alemagna, ventiduesimo di numero, era figlio di Federigo duca di Svezia. Dalla prima sua gioventù fece conoscere inclinazioni guerresche, e nella verde età di anni 26 accompagnò in Terra Santa l' imperatore Corrado III suo zio contra i Saraceni. Eletto imperatore in Aquisgrana ai 9 marzo 1552, pregò il papa Adriano IV che lo ricoronasse in Roma, ma questi non volle acconsentire a tal dimanda se Federico non giurasse di osservare il ceremoniale stabilito (2). Sembrò l' atto umiliante all' imperatore e rifiutò di sottomettervisi; nondimeno a 18 giugno 1555 fu consecrato nella chiesa di san Pietro, ma coronato fuori le mura di Roma, circostanza che produsse un disordine nel popolo, che furioso commise enormi eccessi, cui fu d' uopo reprimere. Ritornanto Federico in Alemagna, ripudiò Adelaide di Vohbourg, e dopo tre anni sposò Beatrice figlia unica di Rinaldo III duca di Borgogna. Il papa si lagnò sull' argomento del divorzio, e con termini poco circospetti in una lettera, sebbene di quell' atto non parlasse, ma dell' impero, ch' egli diceva essere un feudo dipendente dalla Santa Sede, designò Federico come non legittmamen-

(1) Ticozzi: Dizionnario de' Pittori

(2) Il ceremoniale era, che l' imperatore dovea prostrarsi dinanzi al papa, baciargli i piedi, tenergli la staffa, e condurre la chinea bianca del Santo Padre per la briglia, camminando lo spazio di nuove passi romani; così leggesi nella Biografia Universale

te investito. Nacquero da ciò molte turbolenze in Italia, cui dette maggior peso la morte di Adriano, e la elezione di Alessandro III, il quale ritirato in Anagni, temendo di Federigo la sfrenata ambizione di ridurre l' Italia sotto la sua obbedienza, lo scomunicò, sciogliendo i sudditi di questo principe dal giuramento di fedeltà. Dopo varie vicende Federico si rappacificò con Alessandro, e la riconciliazione ebbe luogo in Venezia nel modo il più solenne. È questo, come dissi, il soggetto del quadro, che comincio a descrivere. Il campo di tanta celebre e memoranda azione si figura nella superba e spaziosa piazza dove sta il tempio di san Marco. Nel sito il più cospicuo è collocato il Pontefice Alessandro III seduto sotto nobilissimo trono, in aria di maestosa gravità, e di tenerissima clemenza. Egli ribenedice il penitente imperatore Barbarossa, che piagente avanti il Pontefice giura obbedienza. Sotto al quadro sta scritto.

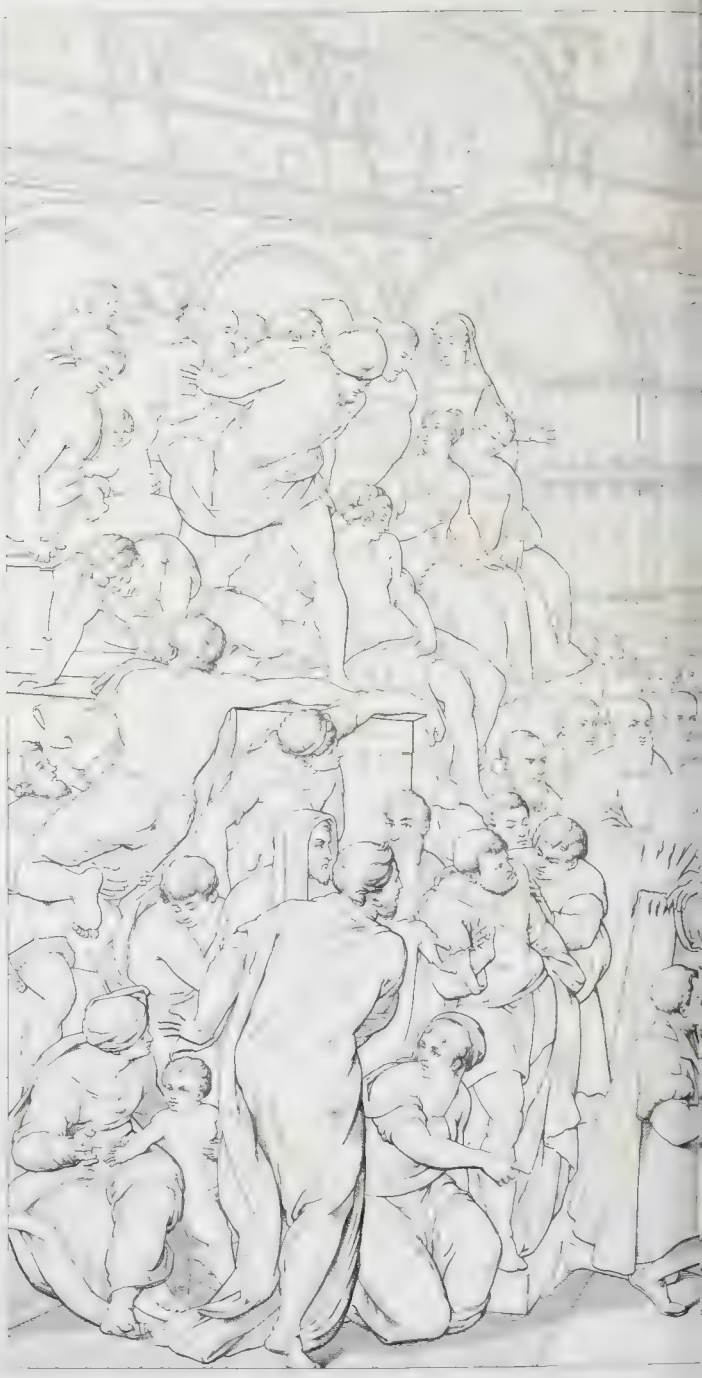
Alexander Papa III Friderici imperatoris iram, et impetum fugiens abdidit se Venetiis.

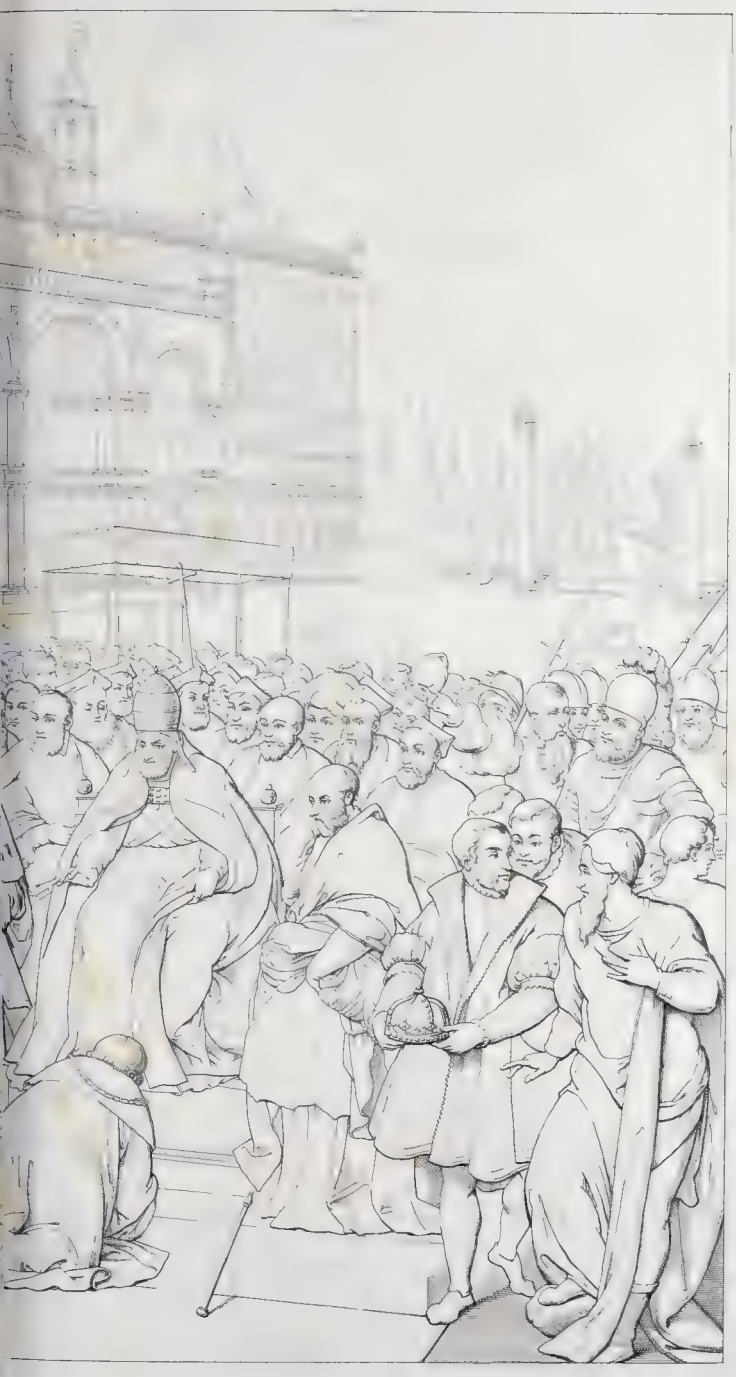
Cognitum et a Senatu perhonorifice susceptum. Othone imperatoris filio navali proelio a.

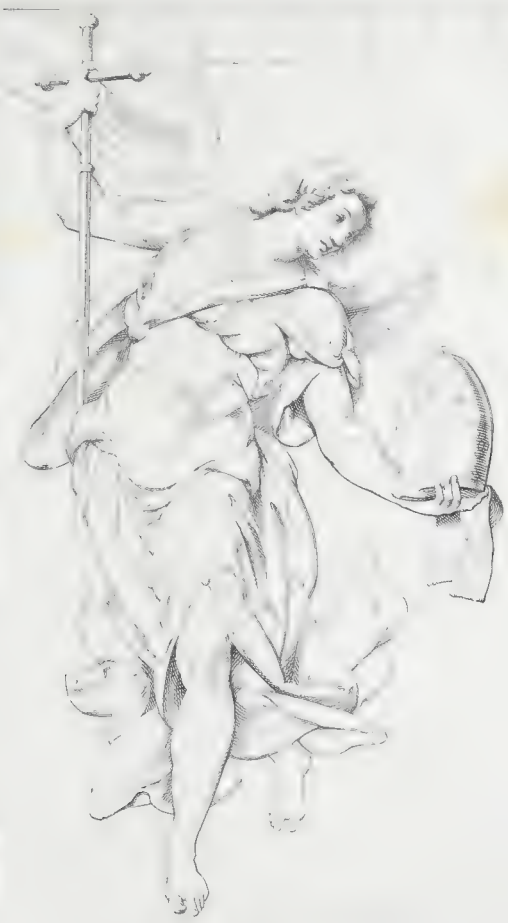
Venetis victo, captoque, Fridericus pace facta supplex adorat, fidem et obedientiam.

Policitus: ita Pontifici sua dignitas Venetae reipublicae beneficio restituta 1577.

Il senato Veneto, mediatore per tale riconciliazione, la corte imperiale, i numerosi spettatori, in tante svariate e bene intese attitudini danno non equivoca idea della profondità d' ingegno e della vasta dottrina del suo autore che fu Giuseppe della Porta, altrimenti detto Giuseppe Salviati, il quale espresse con colori così vivi questa vasta istoria, ricca di componimento e di viva risolutezza, che ognuno vede vinto con la sodezza della scuola Romana e della Forentina tutto il brio delle scuole Lombarde e della Veneziana massimamente; poichè ebbe egli modo non comune per riunire in se tutto il buon gusto delle tre scuole menzionate. Nato in Castelnuovo della Garfagnana nel 1520 apprese in Roma il fondamento del disegno da Francesco Salviati, di cui adottò il cognome, perciò nella Storia è detto Salviati il giovine, e riteneva tutto il carattere e lo stile della scuola Fiorentina, avvivandone solamente le tinte sul gusto Veneto. L' essersi renduto accetto al Tiziano per le opere che con molto suo onore fece nel Palazzo del patriarca Grimani in Venezia, gli procurarono utilissime incombenze, onde non più lasciò Venezia, dove cessò di essere circa il 1570. Quando Pio IV, a suggerimento del Vasari riassunse l' impresa della Sala Regia, chiamò a Roma col mezzo del cardinale Aurelio il Porta per dipingere nel suddetto luogo il quadro del Barbarossa, dove potè sfoggiare in architettura e in ornamenti all' usanza Veneta. Paragonando intanto questo lavoro ad altri vi si trova nel gusto una cer-

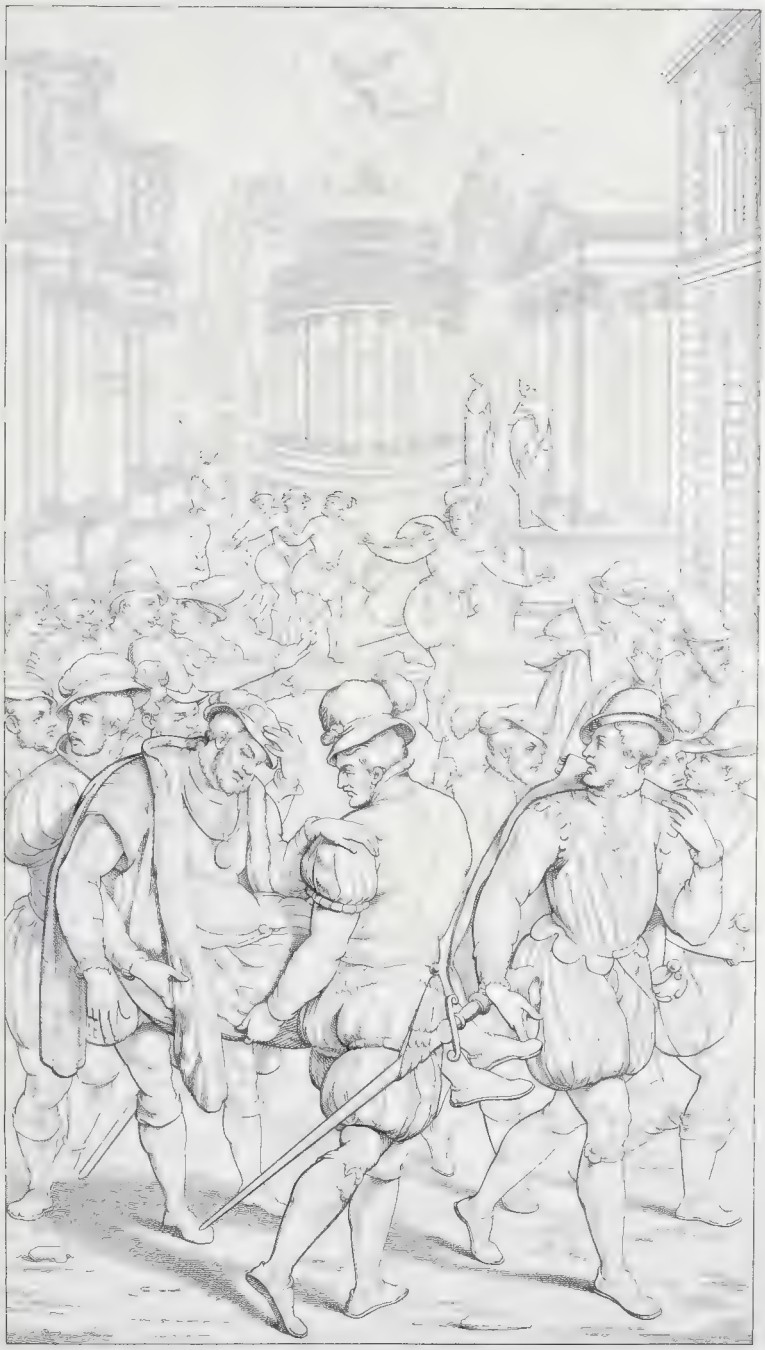






Giuseppe Ferretti dis. e inc.

Gius. Ferretti dis. e inc.



ta conformità che fa il carattere del tempo : in tutti è desiderabile maggior forza di colori e di scuri , e sembra che la pittura , come son tutte le cose di quaggiù , col preceder degli anni, gradatamente invecchiasse , come dice il Lanzi , e mostrasse i lineamenti della sua età migliore, illanguiditi e come già privi della pristina robustezza. Il Porta , oltre il descritto quadro dovette terminare nella detta Sala Regia anche il piccolo di misura irregolare contiguo a questo , dove sono gli spigoli della porta ducale , come appendice di simile istoria di Alessandro III , e che per verità non forma che un solo quadro. Allorchè l' opera fu scoperta , per la novità e per la vivezza , tanto piacque al Pontefice e alla sua corte , che n' ebbe in dono il Porta 1000 scudi , mentre il cardinale Aurelio proponeva di cancellare tutte le pitture degli altri artefici , che prima si erano operate , con idea di farle rifare per mano di questo pittore , Tavola LXXXI.

Proseguendo quasi in uno stesso sito , e per meglio dire , formando tutto un quadro , vedonsi diversi dipinti , nel primo de' quali è effigiato il giudizio reso da Carlo IX e dal suo segreto consiglio contro l' ammiraglio di Coligny. Il re di Francia , seduto nel parlamento approva ed ordina che sia registrata la morte di Gasparo Coligny , grande ammiraglio di Francia , dichiarato capo degli Ugonotti. L'avvenimento di Coligny è figurato nel quadro seguente in una vastissima piazza , tra molti capistrade e molti prospetti di templi. L' ammiraglio, vestito al costume francese di quell' età , è condotto a braccia da più persone militari ; sebbene estinto, conserva nel viso de' tratti minaccevoli e terribili. In mezzo del fatto descritto vi sono due virtù di Taddeo Zuccari ; le indicano le Tavole LXXXII e LXXXIII.

Quegli che dipinse questi tre quadri , che non formano se non una sola storia , si fu il rinomato Giorgio Vasari , il quale in apoca tale dette gran prova del suo sapere , conducendo tutto di sua propria mano l' avvenimento della morte di Coligny, la strage di san Bartolommeo , e l' atto del giudizio di morte dell' ammiraglio. Ma quest' ultimo resta di maniera più minuta e meno pittoresca , tanto in disegno che in colorito , per essere stato condotto dai discepoli del Vasari su i cartoni di lui. E resta pur fiacca l' altra pittura vicina a questa sul muro di fianco alla porta che mette nella Sala Ducale , la quale pittura dissi altrove essere un' appendice della Storia grande di Alessandro III, incominciata da Francesco Salviati , e terminata dal suo scolare Giuseppe Porta , Tavola LXXXIV.

Giorgio Vasari Aretino nacque da una famiglia amica delle Belle Arti nel 1512. Studiò il disegno sotto Michelangelo , e le opere di Raffaello , copiando con improba fatica gli antichi marmi , sì che si formò uno stile , nel quale sebbene si conoscono le tracce in parte dell' antico , e del fare Raffaellesco , ricorda però la maniera di Michelangelo. Divenuto abile pittore di figure , si formò anche abilissimo architetto , anzi de' primi del suo tempo , e riunì in se stesso

quelle varie cognizioni che sull' esempio di Raffaello ebbero Pierino del Vaga, Giulio e gli allievi suoi. Potè anch' egli da per sè solo presiedere a qualunque gran fabbrica, e disporvi dentro le figure, i grotteschi, i paesi, gli stucchi, le dorature, e quanto può desiderarsi ad ornarla signorilmente. In tal guisa la fama delle opere sue cominciò a spandersi per Italia, e fu impiegato a dipingere in varj luoghi ed in Roma stessa. Assai operò nell' eremo dei Camaldoli e in vari monasteri olivetani, in quel di Rimino, di Bologna, di Napoli nel quale specialmente ridusse il refettorio a buone leggi di architettura, adornandolo splendidamente con pitture d' ogni maniera e di stucchi alla moderna, i primi veduti in Napoli, operandovi con una prestezza e mediocrità, che forma il carattere della massima parte de' suoi lavori. Stette un anno in quest' improba fatica, e dell' utile che recò alla città, udiamo lui stesso nella sua vita. „ *È gran cosa*, dic' egli, *che dopo Giotto non erano stati in sì nobile e gran città maestri, che in pittura avessero fatto cosa alcuna d' importanza, sebbene vi era stato condotto alcuna cosa di fuori di mano del Perugino e di Raffaello: perlochè m' ingegnai fare di maniera, per quanto si estendeva il mio poco sapere, che si avessero a svegliare gl' ingegni di quel paese a cose grandi e onorevoli operate; e questo o altro che ne sia stato cagione, da quel tempo in qua vi sono state fatte di stucchi e pitture molte bellissime opere, oltre alle pitture sopraddette* „. Era fecondo nelle invenzioni, facile a introdurre nelle sue composizioni le figure senza bisogno, le quali non sono sempre corrette, e spesso il dipinto langue per la viltà de' colori e pel poco impasto, tacciato di poca espressione, e di aver voluto far troppo, anteponendo la celerità alla finitezza, vizio in cui cadde egli e fece eseguire da altri, ed inculca più volte ai lettori delle sue storie. Ma fra le opere sue quelle che gli hanno dato fama nobilissima, sono le Vite de' pittori, scultori ed architetti, che sebbene non esenti da qualche difetto, inseparabile dai lavori vasti e vari contengono tante utili notizie e percetti d' arte, e vi si scorge una semplicità di stile così elegante, che dopo 250 anni occupa ancora il primo luogo fra i libri pittorici. Scrisse pure degli opuscoli concernenti i suoi apparati e le sue pitture. Fu tassato di maligno ed invidioso ne' giudizi che dette sugli artisti di cui distese le vite: ma sembra che gli si debba molta grazia perciò che disse, e molto compatimento perciò che tacque. Ricco, onorato e riputatissimo morì in Firenze nel 1574: le sue ossa furono trasportate in Arezzo, e sepolte nella Città detta della Pieve, nella tomba gentilizia di sua famiglia.

Sulla porta della cappella Sistina vedesi effigiato un fatto storico di Pipino re di Francia, il quale debellato Astolfo re de' Longobardi, rende la città di Ravenna alla chiesa romana. Astolfo, successore di Rachi suo fratello al trono de' Lombardi nel 749, conoscendo quanto mai i suoi precessori ebbero a combattere

gl' intrighi e la perfidia degli esarchi di Ravenna e dei Greci, che occuparono ancora una parte d' Italia, risolse di scacciarneli. Nel 751 ad Eutichio tolse a forza Ravenna, conquistò la Pentapoli, sottomise l' Istria, e portò poscia le sue armi nel ducato di Roma. Stefano II papa, volendo conservare alla Santa Sede l' alta influenza che esercitava in Roma sotto l' autorità degl' imperatori di Costantinopoli, nel 753 s' indirizzò a Pipino, il quale per arricchire i suoi soldati con le spoglie della povera Italia, sotto aspetto di piacere al papa, nel 754 vi condusse un esercito, assediò Pavia ed obbligò Astolfo a promettere al gerarca la restituzione dell' esercito all' imperatore. Partito che fu Pipino i Lombardi sotto la condotta di Astolfo, ricominciarono le ostilità e nel 755 assediarono Roma. Una seconda volta papa Stefano ebbe ricorso a Pipino, e questi per verità rientrò in Italia, senza che esercito niuno gli contendesse il cammino: assediò Astolfo in Pavia, e lo costrinse a dare in dono a san Pietro tutte le città dell' Esarcato e della Pentapoli. Le chiavi di tutte le città prese ai Greci vennero deposte sull' altare di san Pietro, e gli ostaggi furono ben tosto condotti in Roma. Astolfo nel 756, andando un giorno alla caccia, fu gittato a terra da un cinghiale, e morì dalle ferite tre giorni dopo la caduta, senza lasciare alcun figlio. L' azione del quadro è un vasto campo avanti d' un tempio di magnifica architettura, che sembra sia l' ingresso al palazzo Pontificio. Pipino, disceso da cavallo, è in atto di incamminarsi a guisa di trionfatore, conducendo innanzi di se un prigioniero, il quale sta con le mani legate al dorso, rappresentante lo stesso Astolfo debellato e vinto: avanti precede un paggio che porta ed offre una statua d' argento, simboleggiante la città di Ravenna; altro paggio tiene le redini del cavallo su cui è Pipino. Il seguito regio si compone di persone a cavallo, a piedi, ed alcuno in atto di smontare, e vi son pure de' cardinali concorsi al suo ricevimento. Le figure sono meglio che della grandezza naturale, bene aggruppate e degradate nel colorito; si scorge in esse gran maniera e buon disegno.

L' autore di questo dipinto è Girolamo Sicciolante, da Sermoneta, detto perciò il Sermoneta. Gli storici lo caratterizzano per un raffaellesco, sebbene non fosse sia stato scolare di Raffaello ma de' discepoli di questo: fu nondimeno uno dei migliori imitatori di sì gran maestro. Egli studiò prima presso al Pistoia, uno de' primi scolari dell' Urbinate e poi di Pierino del Vaga. Più che negli affresci, avvicinavasi a Raffaello in certe tavole ad olio, come nel martirio di santa Lucia a santa Maria Maggiore, nella Trasfigurazione in Araceli, nella Natività di Gesù Cristo alla Pace, soggetto che replicò con bellissima grazia in una chiesa di Osimo, nella stupenda tavola di san Bartolommeo d' Ancona, dove dipinse il santo titolare con la Madonna in alto e molte altre figure, quadro copiosissimo, d' un compartimento affatto nuovo, e acconcio al gran campo e alla moltitudine de' santi che doveano avervi luo-

La Vergine è collocata in alto fra un gaio drappello di angiolini, e quinci e quindi due sante vergini genuflesse. A quest' altezza finse che si ascendesse per due belle gradinate, una per parte; e così diviso il piano superiore dall' inferiore, espresse in questo luogo il titolare, figura seminuda di forte carattere, insieme con san Paolo, tutto raffaellesco ed altri due santi. Si vede in quell' opera un impasto di colori, un accordo, un tutto che alcuni lo tengono pel miglior quadro della città; se nulla può desiderarsi, è del miglior metodo però nella degradazione degli oggetti. Il Sermoneta non operò gran fatto per quadrerie, tranne de' ritratti ne' quali fu tenuto eccellente. Egli si attenne piuttosto nella graziosa e ricercata esattezza alla prima sua scuola raffaellesca, che licenziosa divenne dei discendenti di quella scuola. Cessò di vivere nel Pontificato di Gregorio XIII.

Nel quadro grande contiguo alla cappella Sistina, rimpetto a quello di Alessandro III, non ha guari descritto, è espresso l' apparato della grande armata navale, raccolta nella rada o seno di Messina l' anno 1571, per correre dietro al Turco con le forze unite della sacra lega, cioè, del santo Pontefice Pio V, della Spagna, della Repubblica Veneta e di altri principi cattolici per vendicare la presa fatta dall' Ottomano in quei giorni dell' isola di Cipro, che superbo di tale conquista, minacciava di soggiogare e distruggere tutte le cristiane province. È noto che questo marittimo apparato di forze di ben 300 e più navi da guerra, senza numerarvi i legni minori da trasporto, da vettovaglie, montate da 20,000 e più combattenti di diverse nazioni, si riunì nel porto o rada di Messina, dove per la sicurezza e la vastità rimaneano comodamente, imperocchè la natura ha quivi scavato un baccino, unico al mondo, se si ha riguardo alla vantaggiosa sua posizione, situato su i fianchi del Piloro, come ad emporio dell' oriente e dell' occidente, alla sicurezza del porto, di cui Cariddi e Scilla sono le naturali difese, non potendosi ora negare, che a malgrado dei progressi dell' arte nautica, una flotta nemica non può senza pericolo stanziarsi in queste acque. Nella suddetta rada, al fondo giace Messina, antica e celebre città della Sicilia, che osservata dalle alture che la signoreggiano in verso occidente, mostrasi nobile e ridente di aspetto, degna non già d' essere capitale di provincia, ma di possente impero. Una vasta estenzione, sobborghi ameni, campagne fertili, coperte di bei casini, di magnifiche ville abbelliscono i dintorni. Zanele è il suo più antico nome che si conosca, perocchè la storia della sua origine, come quella di molte altre città è avvolta in una caliginosa notte. Si sa che verso l' anno 1600 prima dell' era cristiana fu fondata, e gli abitanti di essa per liberarsi dalle incursioni de' Cumani, chiesero ajuto ai Messenir, popoli del Peloponneso, e respinsero il nemico. Dopo la vittoria i Messeniri rimasero fra quelle mura, e dettero alla città il nome di Messina. I Mamertini se ne impadronirono in seguito; quindi cadde in potere dei Romani, poi degli Arabi, e finalmente seguì la fortuna di tutta la Sicilia.

Questa potente flotta battè il navilio ottomano e lo distrusse con segnalata vittoria, presso Lepanto, il cui risultato fu la libertà accordata ad innummerabili schiavi, rimanendo invilita l' audacia e la superbia del duce Ottomano.

Le navi sono affigiate in bella ordinanza, come dovean tenersi in battaglia: l' ingegnoso artista, nel piano davanti, alla parte destra vi delineò tre maestose figure in abito femminile, indicanti le tre potenze principali della lega, cioè la prima in abito di eroina e con elmo in testa è la Spagna: quella di mezzo rivolta di faccia e con la tiara lo stato pontificio; la terza con berretta o corno ducale in testa la Repubblica Veneta. Svolazzano per aria alcuni amorini celesti porgendo a ciascheduno delle menzionate figure palme vittoriose; con reali diademi le incoronano. Dalla opposta parte si scorge simboleggiata la schiavitù col corredo di molti vizi, sopra de' quali dei tristi e perversi genj, e la morte, e il malagurio rovesciano un cornucopia ripieno di fulmini e di saette. In mezzo al quadro alcuni putti sopra la cornice tengono eretta una gran cartella, dentro cui si scorge la geografia descrizione del cammino che la grande armata doveva percorrere. Nella parte inferiore sta la iscrizione seguente:

Classes oppositae, Turcarum una, Christianae societatis altera. Inter Pium V Pont. Max. Philippum Hispaniae regem, Venetam Rempl. inito jam foedere ingentibus utrinque animis concurrunt.

Due artifici si distinsero nel dipingere questo quadro. Giorgio Vasari di cui già si dette un cenno, effigiò l' ordinanza navale e il cartellone, ma il rimanente delle figure fu dipinto da Lorenzo Sabatini, detto da Bologna, uno dei più gentili e più delicati pittori del suo secolo. Ei nacque circa il 1530, nè potè, come alcuni hanno creduto, forse ingannati dal suo stile, essere scolaro di Raffaello. Lanzi su questo particolare dicorda: *Ho udito contarlo fra gli scolari di Raffaello da' custodi delle Gallerie, ingannati dalla sue Sacre Famiglie disegnate e composte nel miglior gusto romano, ancorchè colorite sempre più debolmente.* Certo si è che queste sue Sacre Famiglie hanno tutto il sapore della scuola di quel sommo maestro, sebbene sieno più debolmente colorite. Però in alcuni quadri da stanza ed in altri si mostra imitatore del Parmigianino, come ne può esser prova la tavola di san Michele fatta per san Giacomo Maggiore di Bologna, che fu incisa da Agostino Caracci, e proponevala per esempio di leggiadria e di grazia alla sua scuola. Fu anche frescante egregio, corretto nel disegno, copioso nelle invenzioni, universale nei soggetti di pittura, e ciò che fa maraviglia, speditissimo nella esecuzione. Per queste doti non solo fu adoperato da molte case patrizie della sua patria, ma chiamato in Roma sotto il Pontificato di Gregorio XIII, per relazione del Baglione, molto piacque in detta città: anche i suoi nudi sono lodatissimi, quantunque non fosse questo il suo esercizio in Bologna. Effigiò nel-

la Cappella Paolina le storie di san Paolo , nella Galleria e nelle Logge altre cose diverse , sempre a competenza de' migliori maestri , sempre con applauso. Così fra il gran numero degli artefici che d' ogni banda erano allora concorsi a Roma , egli fu scelto a presiedere ai lavori del Vaticano , e in tale impiego, e in età ancor fresca , morì nel 1577.

Sopra la porta della Scala regia esiste altro quadro , nel quale è espresso Gregorio IX , nel momento che scaglia l' anatema contro Federico II imperatore , come lo dimostra la iscrizione sottoposta , che è la seguente :

Gregorius IX Friderico Imper. Ecclesiam oppugnanti sacris interdicit.

Il Pontefice sta nel mezzo del quadro sedente sul trono , vestito degli abiti pontificali e di grandezza meglio che il naturale. Calpesta una gran figura coronata , prostrata avanti di lui , rappresentante lo stesso Federigo II , mentre tiene la mano destra sopra un libro , e con la sinistra una candela in atto di scagliarla. Circondano il soglio i cardinali , ed altri ecclesiastici in abito pontificale , ognuno con candela in mano, in sembianza di fulminare l' anatema. Questo è un bellissimo affresco e rappresentando un fatto della storia, ragion vuole ch' io lo rammenti. Federigo II imperatore d' Alemagna , era nipote di Barbarossa. Nato ai 26. dicembre del 1194 in Iesi nella Marca d' Ancona , fu educato in Napoli , che Errico VI suo padre aveva unito all' impero, mediante il suo matrimonio con Costanza, prima causa della preferenza che Federigo accordò sempre agli Italiani su i Tedeschi. Dopo varie vicende e guerre , fu riconosciuto imperatore di tutta la Germania e nell' anno 1215 la ceremonia della sua incoronazione fu eseguita in Aquisgrana , accettando tutte le condizioni che il papa gl' impose per consecrarlo in Roma. Egli mostrava per effetto di sola prudenza dei riguardi verso il papa , senza rinunziare al progetto formato da Barbarossa , di sottomettere l' Italia e di francare la sua corona da ogni dominazione straniera. Innocenzo III , che sospettava forse i disegni di Federico , fece predicare una crociata , ma l' imperatore si contentò di mandare solamente delle milizie in Asia , restandosene tranquillo in Alemagna. Nel 1220 partì per l' Italia , e giunto in Roma vi fu consecrato , giurando che mantenuto avrebbe la donazione fatta alla Santa Sede dalla contessa Matilde, e sarebbesi recato di persona in Terra Santa ; e partì poscia per Napoli , fissando quivi il suo soggiorno, ma rendendola la capitale del regno. Sembra che Federico abbia avuto il disegno di trasportare la sede dell' impero nell' Italia, dopo averla sottomessa, e forte così sarebbero cessate le guerre che desolavano da sì gran tempo si bel paese ; bisognava però abbassare l' antorità ponteficia , e contenere città gelose della loro libertà , nella quale impresa Federico non potè riuscire. Intanto Onorio III lo stimolava a compiere il suo giuramento di andare a combattere i Saraceni , ma Federico , obbiettando la tregua fatta con essi dai cristiani , rimase in Italia senza in-

correre nella scomunica. Convoca in Cremona una dieta, in cui i signori Italiani ed Alemanni sono invitati. Le principali città vi doveano inviare deputati; ma il Papa per altro ne le distoglie, e l' imperatore irritato da tale disobbedienza, le mette al bando dell' impero. Il Papa si fa arbitro tre le città e l' imperatore; e la sua decisione, alla quale Federico aveva aderito antecipatamente, l' obbliga a dimenticare il suo risentimento, rimettendo ad altro tempo l' esecuzione de' suoi progetti. Gregorio IX, successore d' Onorio, vuole alla fin fine sbarazzare l' Italia da un ospite sì pericoloso: gl' intima di compiere la sua promessa, cioè di andare alla crociata, e vedendo che tuttavia indugia, lo scomunica due volte nella settimana Santa; ma poscia, essendo venuto Federico alle mani dinnanzi Capua, e riportata una vittoria sopra Giovanni di Brienne suo suocero, alla guida dell'esercito papalino, fermò col Pontefice una pace nel 1230, di cui la prima condizione fu, che tosto fosse assoluto dalla scomunica; tutte le altre clausole riuscirono in vantaggio della corte di Roma.

Questa bellissima pittura venne eseguita con esecuzione artificiosa e forte, sebbene alquanto manierata, da Giorgio Vasari, di cui non ha guari si tenne discorso. Quivi si vede il modo terribile e la grande efficacia delle figure, la numerosa composizione, ch' è ben messa, quantunque inclini d' assai al manierato, difetto del secolo in cui viveva il Vasari; per altro oggi nel dipinto si scorge qualche alterazione nei contorni per la vetustà, per le ingiurie de' tempi, per la umidità.

Nell' altro quadro grande che si osserva fra la porta della Scala Regia e quella della Sagrestia della Paolina, è effigiato il combattimento seguito l' anno 1571 nel mare Jonio, di prospetto al golfo di Corinto, sotto gli auspicii e le armi di Pio V e della sacra lega, al qual santo Pontefice vuolsi, che per divino mezzo foste rivelata ora medesima in cui successe la vittoria sulla squadra Ottomana. Marcantonio Colonna, il giovane, duca di Palliano ebbe la sorte d' immortalare il suo nome nella battaglia di Lepanto, il più gran fatto d' armi avvenuto nel XVI secolo. Egli avea da giovinetto intrapresa la milizia, che a sì gran numero de' suoi congiunti acquistato aveva alta gloria; ma le circostanze erano assai meno vantaggiose per la nobiltà immediata della santa Sede. Le grandi potenze, che si disputavano allora l' Italia e l' Europa intiera, non volevano più condottieri, ed i dominatori de' loro sudditi vedevano con gelosia l' elevazione degli stranieri. Marcantonio Colonna cercò dunque di sistemarsi presso il Papa suo sovrano. Nel 1570 fu creato generale delle dodici galee pontificie, che Pio V aveva unite alla flotta de' Veneziani ed a quella del re cattolico per la difesa di Cipro. Arrivato nell' isola di Candia, al porto della Suda, convegno di tutte le forze cristiane, pertese il comando della flotta intera in nome del papa ch' egli rappresentava. Giannandrea Doria, che aveva condotto allo stesso luogo d' unione quarantanove galee del re di Spagna, credeva avervi piu drit-

to ancora, mentre Girolamo Zeno, che solo aveva sotto i suoi ordini da cento sessanta vascelli veniti, e di più era parte principale in quella guerra, in cui gli altri non erano che ausiliari, era alieno dal voler cedere il suo grado. Le loro dispute fermarono le armi de' cristiani, e intanto i Musulmani sottomettevano Nicosia, Cerine e quasi tutta l' isola di Cipro. Ond' evitare una sì vergognosa inazione Filippo II l' anno seguente dette il comando della sua flotta al suo fratello naturale, don Giovanni d' Austria. Marcantonio Colonna acconsentì a ricevere i suoi ordini, per cui tolti gli ostacoli si venne alla battaglia. Il sette ottobre 1571 Colonna comandava una delle ali dell' armata, e si afferma che vi mostrasse molto valore e molta scienza militare. Don Giovanni d' Austria (1), uno degli eroi del suo secolo, figlio naturale dell' imperatore Carlo V, scelto per comandare la flotta enunciata, s' imbarcò a Messina a' sedici settembre 1571, ed arrivò a' sette ottobre del susseguente mese con la sua flotta nel golfo di Lepanto, alla vista de' Turchi, disposti già al combattimento. Divise il suo naviglio così: il comando della destra lo dette a Giannandrea Doria, celebre ammiraglio genovese, quello della sinistra ad Agostino Barbarigo, ammiraglio veneto, ed egli tenne il centro, avendo dietro di se una riscossa, composta di parecchie galee, le quali non doveano prender parte nell' azione che nel caso d' urgenza. Egli scese poscia in uno schifo e corse tutta la linea, tenendo in mano un crocifisso, ed esortando col gesto e con la voce i capi e i soldati a fare il loro dovere. Tostocchè fu ritornato sulla sua nave diede il segno del combattimento; la zuffa non tardò a divenire generale. Don Giovanni assalì principalmente il vascello ammiraglio nemico e lo prese all' arrembaggio. La testa dell' ammiraglio turco fu collocata sopra una picca. Tale primo successo decise della vittoria, cui i Turchi disputarono però il rimanente del giorno, ma approfittarono della notte per allontanarsi, e don Giovanni restò padrone del mare. I Turchi perdettero in tale giornata trecentomila uomini e più di dugento navi tra grandi e piccole; dal canto dei cristiani, la perdita fu solo di diecimila uomini e di quindici galee. Questi furono i risultati della battaglia di Lepanto, mai sempre celebre, e che per un accidente notabile fu combattuta non lungi da Azio, dove Augusto ed Antonio aveano pugnato per l' impero del mondo. Don Giovanni aveva, dicesi, risoluto d' inseguire i Turchi fino a Costantinopoli e di tentare di cacciarli dall' Europa, ma la stagione troppo avanzata lo costrinse a differire l' esecuzione di tale progetto. Il bottino fatto dalle potenze collegate fu diviso in modo, che al papa per parte sua toccarono diciassette galee e quattro galeotte prese al nemico. La

(1) Nacque a Ratisbona a 25 febbrajo 1546. Il segreto de' suoi natali fu sì bene custodito, che s' ignora chi fosse stata la madre. Nel 1570 avendo corso un aringo contro i mori di Granata, li disperse e disfece, costringendoli ad uscire per sempre dalla Spagna. Il felice successo di questa impresa fermò sopra don Giovanni gli sguardi di tutta Europa, onde fu scelto per comandare la flotta, che i principi cristiani aveano di fresco armata contro i Turchi; altre militari azioni segnalarono la sua breve vita.

corte di Roma fu paga che una vittoria tanto insigne fosse stata riportata sotto gli auspicii del generale pontificio, per cui prodigalizzò ad esso tutti i contrassegni d' onore, che poteano rendere il suo ritorno glorioso. Quando egli entrò in Roma, a' sedici dicembre dello stesso anno, il senato e i magistrati andarono ad incontrarlo, e lo accompagnarono al Campidoglio, all' udienza del Papa, al tempio di Santa Maria in Ara Coeli, in cui depose i suoi trofei. L' entusiasmo del popolo, che credeva essere minacciato del giogo Ottomano, rese tale ceremonia simile ancora agli antichi trionfi decretati nella stessa Roma. Colonna accoppiava ad una riputazione militare, che doveva forse in parte alla sua propizia fortuna, quella dell' eleganza de' costumi, dell' amore per le arti e per le lettere, mirabile unione di qualità, che in quel secolo (XVI) erano del tutto giudicate necessarie per formare un cavaliere compiuto. A Medina Coeli morì pressochè improvisamente a 2 agosto 1584: Don Giovanni d' Austria, dopo diverse azioni di valore segnò il termine delle sue vittorie in quella del 31 dicembre 1577 nella pianura di Gembloux contro i Fiamminghi; morì a Bouges presso Namur il primo ottobre 1578 in età di 33 anni, entrambi non senza sospetto di veleno. Prudente, valoroso, dolce, generoso fu amato dalle milizie e dal popolo; bello, benfatto della persona, pieno di grazie, ma troppo ligio alla galanteria. Questi furono i personaggi più illustri che procacciaronsi l' onore nella battaglia di Lepanto che ho descritta.

L' artefice nell' affigiarla ideò da bel principio nel davanti l' incontro formidabile delle due armate navali, le quali combattono di fronte, e la nemica è già vinta e sconfitta. E per dare a conoscere che una tale vittoria si fosse col divino aiuto ottenuta, vedesi in aria tra nubi Gesù Redentore con la destra fulminare i nemici del nome cristiano, accompagnato nell' azione dagli apostoli san Pietro e Paolo, che con ardenti spade minacciano gl' infernali spiriti, che per le regioni aeree ripiegono in fuga; nella contraria parte da una folta schiera di angieli celesti fulminati.

Sulla sponda, dalla mano destra, mirasi la figura della Fede cristiana, ricoperta da bianchissima clamide, coronata da un angelo, sugli omeri sostenendo la santa Croce, la quale con una mano stringe il calice, con l' altra una face, con cui incendia il regio turbante turchesco. Siede questa grande figura meglio del naturale sopra confusa moltitudine di Turchi a terra prostrati, e sotto si legge la seguente iscrizione:

Hostes perpetui Christianae Religionis Turcae diuturno victoriarum successu exultantes sibique temere praefidentes:

Militibus, ducibus, tormentis, omni denique bellico apparatu ad terrorem instructi, ad Echinadas insulas a communi classe,

Praelio post hominum memoriam maximo, perspicua divini spiritus ope profligantur. MDLXXI.

Questo dipinto pieno di maestà e di esattezza, dicesi comunemente nella storia de' pittori, che fosse stato eseguito da Giorgio Vasari, sebbene alcuni vedendolo di forme assai più leggiadre, portan giudizio essere stata piuttosto opera degli Zuccheri. Ma Taddeo morì nel 1566, e la battaglia di Lepanto succedette ben cinque anni dopo, cioè nel 1571; e Federico suo fratello ignorasi, che l'abbia affatto dipinta, benchè vivesse sino al 1606; nè era egli miglior maestro dello stesso Vasari, se si ha riguardo alle opere che Giorgio condusse in Firenze, superiori di molto per componimento, disegno, fattezza, colorito, a quelle che di lui si veggono in Roma. Vero è d' altronde che le figure della gloria nell'aria, e le maggiori della Fede, e de' Turchi prostrati a terra, furono dipinte da Lorenzo Sabatini di Bologna, di cui abbiam fatto in altro incontro menzione.

Sull' altra porta rimpetto a quella che mette alla loggia della benedizione è espresso un fatto di Gregorio II, il quale dopo avere ridotta gran parte della Germania alla fede, fa confermare da Luitprando la celebre donazione che Ariperto aveva fatta alla chiesa romana, sebbene prima ne avesse negata la notifica per qualche tempo, non ostante le replicate inchieste del menzionato Pontefice. Luitprando, re dei Longobardi, figlio e successore di Ansprando, regnò, secondo il Sismondi, dal 712 al 744 su i Longobardi, corona che gli fu data dai suffragi unanimi del popolo. Fu valoroso, savio, generoso; per ben dieci anni che godè costante pace, riformò la legislazione Longobarda, cui rese degna d' un popolo incivilito. Le turbolenze suscitate dagli Iconoclasti tra l' imperatore Leone l'Isaurico e Gregorio II, porsero a Luitprando l' occasione di fare nuove conquiste sopra i Greci. Alcune sollevazioni erano scoppiate nell' esarcato di Ravenna, in occasione della distruzione delle immagini: Luitprando marciò nel 728 in soccorso de' ribelli, prese Ravenna e tutte le città della Pentapoli, e tolse ai Greci quanto possedevano ancora al settentrione di Roma. Ravenna fu poi l' anno dopo ripresa ai Longobardi dai Veneziani, e fu allora che Luitprando fece alleanza coi Greci contro il Papa, senza che il motivo di tale mutamento fosse noto. Gregorio II impegnò invano preghiere e minacce, e in mezzo a questo trambusto non occupavasi che delle conversioni della Germania, avendo in tal proposito alcune intime comunicazioni con Carlo Martello. Finalmente ottenne da Luitprando che sarebbe restituito all' imperatore tutto ciò che aveva con le armi occupato; il re Longobardo, seguendo di nuovo i suoi disegni, convenne con l' esarca di congiungere le loro forze, a fine d' impadronirsi di Roma, e cacciarne il Papa. Gregorio si presentò alle porte della città: la sua eloquenza trionfò delle intenzioni ostili del re (1), il quale si

(1) Fu rinomato pel sapere e considerato per la sua virtù, per la purità dei costumi, pel grande coraggio e lo zelo il più ardente per i diritti della Chiesa. Morì a 2. febbraio 731 dopo un pontificato di 15 anni e 8 mesi, ed è oggi onorato nel numero de' santi della chiesa cattolica romana.

gittò a' suoi piedi, promise di non far male a nessuno, fece pace con l'esarca, e persuase il papa a riceverlo in città. Così la tranquillità fu momentaneamente restituita all'Italia, e confermata al papa la donazione di Ariberto II re de' Longobardi, il quale non essendosi mostrato generoso che verso la chiesa romana, nel 707 restituì i beni ch' essa aveva posseduti nelle Alpi Cozie.

Sotto il dipinto, di cui ho dato un cenno storico, evvi la seguente iscrizione:

Gregorius II Germaniae magna parte ad veri Dei cultum traducta
Arithperti Longobardorum Regis
Donationem per Luithprandum successorem
Confirmata anno sui Pont. XVII. decessit.

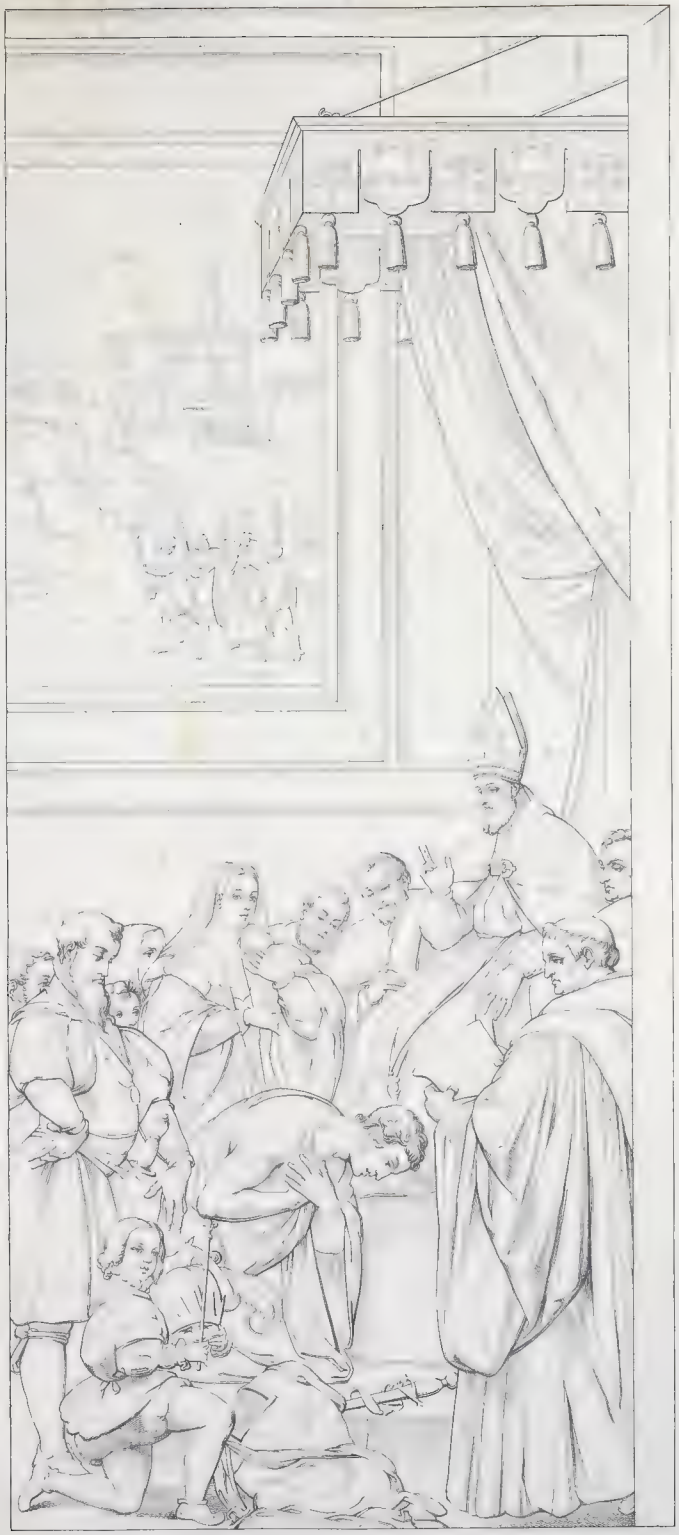
Rappresentasi quivi una regia sala, nel mezzo della quale vedesi Luitprando re de'Longobardi seduto presso d'un tavolino e con l'assistenza d'un cardinale, leggere e sottoscrivere un diploma. L'affresco di questa istoria è ben eseguito, e grande esattezza vedesi nel disegno: numerosa è la composizione, sebbene messa in paragone di qualche altra pittura di questa Sala non apparisca di maniera così grande. L' autore ne fu Orazio Sammachini, bolognese, da taluno per errore chiamato Fumaccini, nato in Bologna nel 1532. Fu allievo di Pellegrino Tibaldi e studioso del Coreggio, dalle cui opere trasse con lo studio gran giovamento, essendo a quel gran pittore più simile ch' altro mai anzionale di quella età. Intimo amico del Sabbatini, coetaneo di lui, e con pochissimo intervallo seguace al sepolcro, cominciò dall' imitazione del detto Pellegrino e de' Lombardi. In seguito recatosi a Roma, fu impiegato sotto Pio IV per le pitture di questa Sala Regia, dove dipingendo a competenza di altri artisti cercò d' avvicinarsi al gusto della scuola romana, e ne fu assai lodato dal Vasari (che Fumaccini lo nominò) e poi dal Borghini, dal Lomazzo. Ma in questo suo nuovo stile men piacque a sè stesso, che ad ogni altro, sì che tornato a Bologna non poco si pentì d'essersi mosso dall'Italia superiore, dove avrebbe potuto perfezionare la sua prima maniera, senza cercarne una nuova. Tuttavia potè egli contentarsi di quella che si formò così mista di varie cose, e così temperata dal suo ingegno, che molto ha del singolare in ogni carattere. Le più famose opere sue sono in Bologna, cioè la tavola della Purificazione a san Jacopo, in cui tutto è squisitezza, e dove le principali figure incantano con una pietà tenera insieme e maestosa; e que' bambini che favellano presso l' altare, e quella giovinetta che tenendo un cestellino con due colombe, le guata sì curiosamente, che rapiscono con la semplicità e con la grazia. Pure in questa pittura fu trovata dai periti soverchia diligenza, con cui per più anni la studiò e lisciò, ma per la singolare sua bellezza fu incisa da Agostino Caracci, ed imitata da Guido nella sua presentazione fatta pel duomo di Modena. Questo pittore è forte altrettanto ne' soggetti che lo richiedono. È lodata la sua cappella; ma l' opera sua più robusta è la volta di

sant'Abbondio in Cremona. Vi campeggia il grande e il terribile nelle figure de' profeti, si per i loro atti, che per le loro positure, le più difficili per le angustie del luogo e le più ben ritrovate. Sembra che il suo principale talento fosse pe'grandi lavori a fresco, ne' quali vedesi impresso il soggetto di uno spirito vasto e risoluto, sollecito, senza alterarlo con pentimenti e frequenti ritocchi, co' quali tormentava le sue tavole ad olio; gli scrittori della patria sua lo hanno assaissimo commendato. Morì nel fiore della sua virilità, cioè, di anni 45 nel 1577. Segue al lato della porta della sagrestia della Paolina il quadro di san Gregorio VII, che ribenedisce, assolve dalle censure, reintegra ne' suoi stati Enrico IV re, e terzo imperatore, come lo dimostra l'apposita iscrizione, Tavola LXXXV.

Gregorius VII Henricum IV Imp. male de ecclesia merentem postea supplicem et poenitentem absolvit.

Da un lato del Pontefice sta l'abate Ugone cluniacense, e dall'altro la contessa Matilde, cugina di esso Enrico, con altri principi e grandi dello stato di Alemagna, i quali rendonsi mallevatori in quell'atto al papa delle promesse e condizioni da adempiersi per la validità di quell'assoluzione tanto strepitosa. Sta genuflesso e penitente Enrico imperatore e re, il quale giura ai piedi del Pontefice l'osservanza e la garanzia di ciò che promette. Per meglio conoscere le ragioni che indussero il papa e l'imperatore ad un atto di tal natura, giova sapere che fin dal momento in cui Gregorio VII fu eletto Pontefice (1), fe' intendere al re Enrico IV, per distorlo dal dargli il suo consenso, dichiarandogli, che se rimaneva papa, era risoluto di non lasciare impuniti i delitti di cui esso principe era carco. Informatosi Enrico del modo come l'elezione era avvenuta, perocchè si supponeva tumultuaria, che non fu mai, inviò il suo assenso, malgrado le opposizioni de' vescovi sì Tedeschi che Longobardi, che del carattere di Gregorio temevano. Nondimeno la nimistà implacabile si manifestò solo fra il papa e l'imperatore, amendue di carattere egualmente ardente. Fleury ci dice, essere Enrico uno de' più cattivi fra gli uomini tutti, e Gregorio di tutti i sovrani non il meno geloso della sua autorità. Il quale, avendo intrapresa la riforma del clero, e minacciando di censure quelli che renitenti si mostrassero alle sue disposizioni, potè conoscere che l'imperatore Enrico, grave danno col suo esempio producesse nel costume, per lo che si dichiarò contro di lui con maggiore rigore e lo scomunicò. Avvenne poco dopo una riconciliazione fra i due sovrani, ma fu di corta durata. Vedendo per altro papa Gregorio che Enrico non rimediava ai disordini di cui si querelava, gl'inviò legati, ingiungendogli di essere a Roma a giorno stabilito, con minaccia di scomunica, in caso di trasgressione. Enrico, furente per la citazione avuta, convocò un concilio a Worms, dove il papa vi fu deposto sulle accuse del cardinale Ugo il Bianco. Ma il papa, tenendo altro concilio in Roma nel 1076,

(1) Eletto papa à 20 aprile 1073, noto prima sotto il nome di Ildelbrando figlio d'un legnaiuolo di Soano, in Toscana, detto Bonizone. Esso papa ebbe non pochi scrittori, che il depinsero con neri colori.



ed espostovi le colpe di Enrico e le ragioni della chiesa, fu per unanime consenso de' padri conchiuso che Enrico sarebbe privato dalla dignità reale e anatematizzato co'suoi complici. Alla scomunica contra l'imperatore tennero dietro una moltitudine di altre lanciate contro alcuni vescovi d'Alemagna e di Francia, e contro quelli di Lombardia. Spaventato Enrico dalla scomunica, e molto più dall' essersi formato un partito considerevole di signori e di vescovi tedeschi congregato a Tribur (o Teuver) presso Magonza, che gli offerse per difinitiva condizione o di andare in Augusta il giorno della Purificazione per attendervi il giudizio del papa, o condannarlo definitivamente, esso stimò miglior partito di presentarsi al papa. Accompagnato dalla moglie e dal figlio s' incamminò per l' Italia, trasferendosi prima in Borgogna, poi in Savoia, e di là in Lombardia, dove trovò un numero considerevole di partigiani. Gregorio che era partito da Roma per recarsi in Augusta, non era alieno d' incontrarvisi, ma dubitava di Enrico, che non fosse venuto a trar vendetta di lui. La contessa Matilde, essendo proprietaria della fortezza di Canossa nella Lombardia, vicino a Reggio, consigliò Gregorio a chiudersi colà. Enrico vi giunse, ma Gregorio in sulle prime ricusò d' ascoltarlo; ma insistendo Matilde, dichiaratasi patrona di Enrico presso il papa, si ottenne da esso il favore d' essere il prence ammesso alla penitenza. Entrato nella fortezza fu fatto rimanere nel secondo dei recinti (avendone tre), senz' alcun distintivo della sua dignità, coi piedi scalzi, vestito di lana sulla carne, e senza mangiare fino a sera. Egli restò tre giorni in questo stato: il quarto venne ammesso alla udienza del papa. Dopo un colloquio non poco lungo, fu convenuto che Enrico si sarebbe presentato all' assemblea de' signori tedeschi per rispondere alle accuse mosse contro di lui, e delle quali il papa sarebbe giudice, s'ei voleva: che se si fosse giudicato innocente conserverebbe la podestà reale, e sarebbe sottomesso ed obbediente al papa: che in caso contrario quelli che gli avevano fatto giuramento ne sarebbero francati avanti Dio e gli uomini; che fino al giudizio non porterebbe niun contrassegno della reale dignità, che per altro potrebbe esigere i servigi e i canoni necessari al mantenimento della sua casa. Enrico accettò tali condizioni con giuramento e ottenne l' assoluzione. Gregorio celebrò in seguito la messa. Dopo la consacrazione fece accostare il re all' altare, e, tenendo l' ostia nelle mani, chiamò in testimonio della sua innocenza il corpo del Redentore che dovea ricevere, scongiurando Iddio di colpirlo di morte improvvisa se fosse reo. Prese in pari tempo una parte dell' ostia, la consumò, ed invitò il re a prendere l' altra in prova delle falsità, delle accuse intentate contro di lui. Enrico molto imbarazzato dalla terribile prova che gli si proponeva, si trasse alquanto in disparte con le persone del suo seguito, e come n' ebbe deliberato, supplicò il papa di rimettere tale affare ad un concilio generale. Gregorio vi acconsentì, e tut-

tavia non tralasciò di dargli la comunione. Lo trattò poi a pranzo, e lo rimandò non senz' avergli rinnovate le sue esortazioni. I Lombardi testificarono ad Enrico il disprezzo che loro ispirava per la sua persona il trattamento umiliante, al quale si era assoggettato; per cui volendo riaversi nella loro stima, l'imperatore ruppe subito gl' impegni col papa, della cui persona sarebbesi impadronito, se la contessa Matilde non vi avesse badato, nascondendolo in alcune fortificate montagne (1). Gregorio rinnovò la scomunica contra di Enrico, ma le vicende non felici del Pontefice, e la morte sua seguita il dì 24 maggio 1085 in Salerno, non dettero più molestia al principe, della cui fine non è qui luogo di parlarne, avendo esposto tutto quello che poteva interessare il dipinto della Sala Regia. È questo ancora un fresco incominciato da Taddeo Zuccari, indi condotto a termine da Federico suo fratello. Vedesi intanto che non conserva la perfezione delle altre pitture fatte in Roma ed altrove da tale egregio artista; imperocchè pe' molti lavori lasciategli dal Fratello Taddeo, dovette farsi aiutare da alcuni suoi scolari, non abili quanto egli era valente nell' arte.

Il dipinto che segue è pur di Federico Zuccari, perchè da esso terminato. Rappresenta la battaglia per il ricupero di Tunesi. L' espugnazione di questa città avvenne nel 1535, sotto il ponteficato di Paolo III, e fu ricuperata dalle armi cristiane, come si vede dalla seguente iscrizione:

Christianorum copiae Tunetum expugnant ope et studio Pauli III. Pont. Max. 1535.

Khair-Eddyn, o sia Barbarossa II, re d' Algeri, generale delle forze navali di tutti i cristiani corsari, offerse a Solimano II Tunesi, che tolse di conquistare in di lui nome; per cui s' ebbe in Constantinopoli dalle mani del sultano, uno scettro ed una spada, con 80,000 ducati per le spese della guerra. Pieno del vasto progetto di conquistare tutta la Barbaria, Barbarossa si pose in mare con 80 galee e diverse galeotte; desolò prima le coste d' Italia, sparse il terrore fino a Roma, indi dirizzò le prore verso Africa, prese Biserta e Tunisi che sottomise alla luna ottomana. L' imperatore Carlo V, che dopo la guerra contro i Turchi, avea dato segni di non esser troppo vago di gloria militare, imprese nel 1535 contro Barbarossa una spedizione, cui volle condurre in persona, per disputare al fortunato corsaro-re la conquista di Tunesi; per cui sbarcò presso questa città con numerosa oste. Barbarossa, determinato di resistere al primo sovrano del Cristianesimo, marciò coraggiosamente con le sue truppe contro l' imperatore. La zuffa fu sanguinosa, ma di breve durata. Avendo i mori voltate le spalle, Barbarossa si chiuse in Tunesi, ma la rivolta degli schiavi cristiani, che spezzarono

(1) In tal epoca Matilde fece la donazione alla chiesa de' suoi stati, i quali comprendevano la Toscana ed una gran parte della Lombardia; da cio trasse incremento il patrimonio di san pietro.

le loro catene, e piombarono addosso ai Turchi, lo costrinse ad abbandonare quella città al vincitore, e a riparare a Biserta (1). Carlo fece rientrare in Tunisi il dey che n' era stato scacciato, condusse in Europa 20,000 cristiani liberati dalla schiavitù, e fornì loro quanto era necessario perchè tornassero in patria. Tale spedizione dava al suo carattere un aspetto cavalleresco, che lo rendeva caro alla cristianità, e poteva giovare ai progetti della sua politica.

Questi due fratelli pittori resersi celebri nel torno in cui vissero. Taddeo fu quegli che dette i primi principii di studio al fratello Federico, simile a lui in gusto, ma non nel disegno; più capriccioso negli ornamenti, ma meglio assestato nel composizione. Taddeo gli fu prodigo di cure, e vedendo in Federico lo straordinario talento, cooperò di cuore per istabilire ad esso fama e dovizie. Amavansi davvero come fratelli, ma Federico nella sua acerba giovanezza non volendo operare sotto la guida di Taddeo, abbandonò la casa di costui, e non poco vi volle per parte degli amici per ricondurvelo. Lavorò e guadagnò molto in Francia, in Olanda, in Inghilterra, in Ispagna, viaggiando più per sicurezza della sua persona, che per propria elezione, imperocchè accusato da alcuni cortigiani d' avere esposto al pubblico il quadro della Calunnia, dove i suoi antagonisti erano stati ritrattati con lunghe orecchie, e ne avevano fatte querele al Pontefice, gli convenne fuggire e viaggiare. Francesco I lo invitò a dipingere la gran cupola della metropolitana di Firenze, ed ei vi fece più di 300 figure alte cinquanta piedi, senza dire di quella di *Lucifero sì smirurata*, scriv' egli stesso, *che fa parere le altre figure di bambini*, aggiungendo ch' erano le maggiori che fossero fino a quel tempo fatte al mondo. Non vi si ammira d' altronde che la vastità dell' opera, la quale non andò esente da un grazioso epigramma del Lasca, inserito nell' edizione delle sue rime, il quale disse che il popolo fiorentino

Non sarà mai di lamentarsi stanco,
Se forse un dì non le si dà di bianco.

Dopo la dipintura di tal cupola, tutti i lavori grandi non parve che si dovessero ad altri affidare che a Federico; per cui Gregorio XIII, placato pel quadro della Calunnia, lo richiamò per dipingere la volta della Paolina, e per dar l'ultima mano ad un' opera cominciata da Buonarroti. Sotto gli auspici di quel gran Pontefice dett' egli cominciamento all'Accademia di san Luca, la cui fondazione fu decretata con breve ad istanza del Muziano, come il Baglione racconta nella sua vita. Dice inoltre, che demolita l'antica chiesa di san Luca nell' Esquilino, sede, come si crede, della compagnia de' pittori, fu conceduta loro la chiesa di

(1) Questo fortunatissimo re-corsaro vinse sempre per mare e per terra, e nella età di 70 anni, caro di molto a Solimano, si abbandonò alle delizie dell' *Harem*, passando i giorni e le notti colle sue più belle schiave, sicchè la incontinenza lo spense nel 1546 (anno 953. dell' Egira.)

san Martina alle radici del Campidoglio. Ma il breve non pare che avesse il pieno suo effetto che al ritorno del Zuccari dalla Spagna, giacchè a detto del medesimo istorico, ei fu che gli diede esecuzione. Federico fu dichiarato principe dell'Accademia con applauso generale, e quel giorno fu tal quale a un trionfo per lui: tornò a casa accompagnato da gran numero di professori, ed anco di letterati; nè molto andò, che in propria casa fece un salone per comodo dell' Accademia. Amò maravigliosamente quest' adunanza, e, seguendo l' esempio del Muziano, morendo la chiamò erede de' suoi beni, qualora si fosse estinta la sua linea.

Visse Federico assai splendidamente, stimato dai sovrani che largamente ricompensarono le sue fatiche con ricchezze ed onori, amato dagli artefici, ai quali amò giovare con consigli e con danaro. Ebbe grandissima facoltà nell' inventare, corrispondente a quella dell' esecuzione; fu buon colorista, e sarebbe stato annoverato fra i migliori disegnatori, se fosse stato meno manierato. Il merito di Federico si estese anco alla scultura e alla architettura. La sua scuola di pittura fu accreditata dal Passignani e da più allievi. Nel 1609, mentre dopo un viaggio fatto tornava in patria, ammalò in Ancona e vi morì. Dovette la sua fortuna in gran parte alle sue qualità personali, all' aspetto e tratto signorile, coltura di lettere, destrezza a guadagnarsi gli animi, e alla liberalità che gli assorbì le cospicue somme raccolte co' suoi lavori. Terminerò questo articolo dicendo, che Taddeo e Federico Zuccari ebbero ed hanno tuttavia il nome d'essere quasi i Vasari della Scuola Romana.

Sopra alla contigua porta che al gran portico superiore della basilica, ossia loggia della benedizione introduce, vedesi il quadro rappresentante un' istoria di Ottone I, il quale avendo vinto Berengario e Adalberto, o Alberto figliuolo di lui, ristabilite le cose d' Italia, restituisce alla chiesa le province, che questi tiranni avevano occupate. La storia ne dice che Berengario II re d' Italia, dopo essersi rifuggiato in Alemagna presso Ottone il grande, a fin di evitare le trame di Ugo che voleva fargli cavar gli occhi (1), incominciò nel 943 a sollevare gl' Italiani contro Ugo. Un gentiluomo Lombardo, nominato *Amedeo*, scorse sotto mentite spoglie le corti di tutti i feudatari, promise loro i soccorsi di Berengario, ed inspirò loro la risoluzione di scuotere l'insopportabile giogo. Infine Berengario entrò in Italia nel 945 pel vescovato di Trento, e fu ben accolto da Milone, conte di Verona, e da quasi tutti i prelati d' Italia, non men che da una dieta di grandi feudatari riunita a Milano. Ugo rinunciò, e Berengario fu incoronato il dì 15 dicembre 950 insieme a Adalberto suo figlio. Ottone il grande si dichiarò nemico di Berengario

(1) Ugo era stato messo sul trono d' Italia da Ermengarda, suocera di Berengario, il quale per consolidare la sua tirannide, aveva successivamente dispogliati tutti i grandi feudatari, meno a Berengario, perocchè lo avea serbato per l' ultima delle vittime, designate da esso.

per aver questo perseguitata la regina Adelaide vedova di Lotario, nell'anno 951 penetrò in Italia, e varie furono le vicende di quelle guerre, che successivamente afflissero questa bella regione, ma dopo le perdite sofferte da Berengario, Ottone divenne padrone della Lombardia, cosicchè l' Italia fu liberata dalle turbolenze in cui era stata fin a quel tempo. Gli storici assicurano che Agapito II, papa, a Berengario oppose Ottone, il quale desiderava dal canto suo riavere dal Pontefice la corona imperiale, che non l' ebbe se non dal successore di Agapito dopo il 956.

L' azione accade in una gran sala pontificia nella quale sotto maestoso trono sta assiso il pontefice Agapito II, e a cui l' imperatore Ottone I gli offre in atto di adorazione una statua d' oro. Ottone trionfante è seguito da grande e abile comitiva, mentre che una vittoria alata, liberata in aria gli cinge una corona di lauro. Più avanti prostrati al regal foglio miransi due grandi figuroni, che rappresentano i due re prigionieri dallo stesso Ottone al pontefice offerti. La composizione è maravigliosamente ordinata ed eseguita con gran morbidezza di contorno e di colorito; i nudi in ispecie sono dipinti di gran maniera; sotto leggesi la seguente iscrizione.

Hitho victo Berengario et Adelberto ejus filio tyrannis provincias ab illis occupatas Ecclesiae restituit.

Questa pittura è tutt' opera di Marco da Pino, detto Marco da Siena, nato circa il 1520. Fu creduto scolare del valente Domenico Beccafumi, altrimenti Mecherino da Siena, del Peruzzi, e forse anche del Sodoma, poi di Daniello da Volterra, e finalmente di Pierino del Vaga. Marco fiorì verso il 1572 in Napoli, che fu il suo teatro, e quivi maestro e istorico della napoletana scuola, con fama di esimio pittore, non calcò punto le orme del suo primo maestro il Mecherino, di cui lo stile ebbe fine con lui, ma fece un misto di più maniere. D' altronde il suo fare fu grande, sciolto, pieno di decoro: conobbe le regole della prospettiva, e degradò con giusta proporzione gli oggetti che si allontanano, onde viene lodato dal Lomazzo per questo riguardo, insieme al Vinci, al Tintoretto, al Baroccio, anzi soggiugne questo scrittore che il Pino fu scolaro del Buonarroti, circostanza renduta probabile dalle sue opere, nelle quali vedesi lo scolare di Michelagnolo, che non fa pompa di esserlo, sebbene tutto ne posseda il sapere. Poche cose lasciò in patria e in Roma, moltissime in Napoli, dove recossi nel 1560, ed ottenne la cittadinanza, ed ebbe grandi commissioni pel suo carattere affabile, rispettoso, sincero e per le sue virtù. Fra le principali opere sue ricordar si debbono la deposizione dalla Croce, ripetuta in più tavole, già fatta in Roma, ma con nuove variazioni, ed è pregiatissima quella che collocò a san Giovanni de' Fiorentini nel 1577; la circoncisione nel Gesù vecchio, dove il Parrino trova il ritratto suo e della moglie, l' adorazione de' Magi a san Severino, ed

altre delle sue pitture hanno prospettive di edifizi degne di lui, che fu valente architetto, e buono scrittore in architettura, non che fra i Michelangioleschi disegnatore men caricato e coloritore più forte che altri. Non è però eguale a sè stesso: nella chiesa di san Severino dipinse la natività della Vergine, che non pareggia con le altre, e ciò debbesi attribuire all' uso di tirar via di pratica, sì comune ai pittori di quella età. In Aracoeli di Roma dipinse una Pietà in un altare, e alcune pitture a fresco nella chiesa del Gonfalone. Marco da Pino morì circa il 1587. Il quadro grande incontro la descritta battaglia, presso la porta che conduce alla loggia della benedizione, rappresenta il ritorno del Pontefice Gregorio XI, e della santa Sede da Avignone a Roma, dopo essere stata in Francia da circa 70 anni dalla sua prima traslazione fattavi da Clemente V, come lo ennuncia la iscrizione appostavi, che qui appresso segue:

Gregorius XI. patria Lemovicensis admirabili doctrina, humanitate, et innocentia, ut Italiae seditionibus laboranti

Mederetur, et populos ab Ecclesia crebro desilientes ad obedientiam revocaret, sedem Pontificiam, divino nunime

Permotus, Avenione Romam post annos LXXVI transtulit, sui Pontificatus anno septimo, humanae salutis MCCCLXXVI.

Pietro Roger, nato nel 1329, nel castello di Maumont, nel basso Limosino, fu innalzato al trono pontificio sotto il nome di Gregorio XI nel 30 ottobre 1370, poscia ordinato prete il dì 4 gennajo 1371, e il giorno appresso consecrato ed incoronato. Egli era fornito di un amore ardente per lo studio, per la scienza e di una grande dolcezza, umiltà, modestia. Fece molto per la chiesa, moderando gli abusi, e ristabilendo la disciplina ecclesiastica, il buon ordine nel clero, rinnovando le antiche costituzioni, ed obbligando i prelati alla residenza nelle loro diocesi. Finalmente vedendo l' Italia e specialmente lo stato ecclesiastico in preda ad ogni sorta di disordini per le fazioni che vi dominavano da ogni parte ideò di trasportare nuovamente la Sede pontificia in Roma: imperocchè Bertrando de Got, conosciuto poi sotto il nome di Clemente V (1), eletto papa a Perugia nel 5 giugno 1305, volendo rimanere vicino al re di Francia Filippo il bello, suo protettore, nè credendosi ben veduto dagli Italiani, irritati per avere incoronato il re francese a Lione, e non già in qualche città d' Italia, fermò la residenza de' papi in Avignone. Fu questa l' origine d' un gran disgusto e di una lunga divisione, di cui le conseguenze impedirono la riforma nella chiesa, e

(1) Fu il primo Papa che abbia portato la triplice corona sulla tiara; tanto rinviensi in non pochi scrittori di cose ecclesiastiche. Nell'inventario de' mobili di Clemente V si trovò una corona descritta così: *Item coronam, quae vocatur regnum, cum tribus circulis aureis et multis lapidibus praetiosis: defuit rubinus praetiosissimus, qui consuevit esse in summitate et perla alia.* (Gio: Garampi tom.)

addussero la funesta riforma nella religione ; la corte del sovrano Pontefice e il suo governo stabilirono la sede in Avignone. Quando però Gregorio XI salì al pontificato , non vide senza indifferenza che i nunzi , i legati ed altri agenti dell'autorità papale , erano spogliati , cacciati in oscure prigioni , anzi alcuni assassinati nella Italia , ed in Roma sopratutto. Due eserciti inviati successivamente in quella regione ci avevano ristabilito soltanto una calma momentanea, ed i faziosi vi rinnovavano i disordini , tosto che non erano più contenti della presenza delle milizie. Gregorio tenne che il miglior modo di stabilirvi una tranquillità durevole fosse di portare nuovamente la santa Sede in Roma , donde i suoi predecessori l' aveano tenuta per più e più secoli. Sordo del tutto alle istanze del re di Francia e de' vescovi del regno partì da Avignone a' 13 dicembre 1376. con tutta la sua corte , e andò ad imbarcarsi a Marsiglia. Nel giorno 17 gennaro dell' anno seguente fece il suo solenne ingresso in Roma , e si portò ad abitare il palazzo Vaticano , cui i sucessori suoi con tanta cura adoperaronsi d' ingrandire e di abbellire , essendo caduto in ruina il palazzo Lateranense (antica residenza de' papi), durante il soggiorno della corte pontificia in Avignone. La sua presenza produsse l' effetto che ne aveva atteso. Conciliò tutti gl' interessi de' vari stati d' Italia per via di negoziazioni destramente condotte , e la pace successe alle turbolenze , che avevano agitato sì bel paese.

Gregorio non godè lungamente delle sue fatiche : sino da giovane era stato debole e malaticcio ; era tormentato dalla renella. In tale orribile condizione morì a' 27 marzo 1388, dopo un pontificato di sette anni , e nella fresca età di anni 47. I Romani manifestarono una indecente gioja su tal morte , perchè non ignoravano che meditava di trasferire nuovamente la pontificia sede in Avignone. Questo pontefice accordò la sua saggia protezione alle scienze e alle arti belle , per cui ha meritato gli elogi della posterità. È stato però basimato per aver dato nella distribuzione dei benefici ecclesiastici , troppo favore ai suoi compatriotti ; fu Gregorio l'ultimo papa , che la Francia abbia dato alla chiesa.

L'azione del quadro è il momento in cui Gregorio fa il solenne ringresso in Roma. Si rappresenta in un' antica piazza della basilica Vaticana , tutta diversa dalla presente , perocchè il pittore aveva imitato la forma di quei tempi con analoga architettura (1376). Per le aeree regioni osservansi due grandi figure in aspetto terribile , maggiori del naturale , rappresentanti i due principi degli apostoli Pietro e Paolo , che sembra facciano fida e sicura scorta al ritorno del Pontefice. Questi è figurato nella sedia gestatoria , in atto di dare la benedizione al popolo , che da ogni dove gli si affolla intorno. La sedia pontificia è portata in alto da quattro virtù , espresse in quattro grandi eroine. La serafica vergine santa Caterina da Siena , precede il Pontefice , e gli addita , in abito da pellegrina , la stra-

da del suo progredire, secondo che questa vergine profetizzò al medesimo Pontefice, spronandolo per divina ispirazione al fausto suo ritorno. È fama che santa Caterina impetrasse da Dio la grazia speciale, che alla sua sede romana facesse ritorno il prediletto padre suo, di cui Roma restò per anni sì lunghi priva. Il sacro collegio de' cardinali, i prelati, una numerosa corte fanno ala ed accompagnamento al Pontefice, e danno all'azione un bello del tutto interessante. L'Italia v'è figurata in abito guerriero, con in mano lo scettro e il globo della terra, altra figura simile a questa rappresenta il principato ecclesiastico col padiglione guernito colle due chiavi pontificie. Il Tevere è effigiato in quel vecchio coricato e del tutto nerboruto con la lupa, e grande schiera di graziosi puttini, i quali a maraviglia esprimono il giubilo e l'allegrezza universale della città di Roma (già dal suo antico splendore ridotta all'estremo), per tal prodigioso ritorno: quale intendimento è condotto dall'artefice, e quivi degnamente e nobilmente spiegato; perocchè l'affresco inventato ed eseguito da Giorgio Vasari ti manifesta somma espressione, e un movimento straordinario della maniera di dipingere, sebbene alquanto manierato più d'ogni altra sua opera. In su la testa del Tevere si legge la seguente iscrizione:

ΓΕΩΡΓΙΟC . Ο . ΥΑCΑΡΙΟC . ΑΡΕΤΙΝΟC . ΕΠΟΙΕΙ .

Sopra la porta che mette all'atrio del maresciallo v'ha un piccolo quadro, nel quale è effigiato il memorabile avvenimento, quando Carlomagno reintegra la chiesa romana, e per essa il pontefice Leone III, nel possesso dell'antico suo patrimonio, o sia di tutte le città e dominii acquistati dal medesimo sopra Desiderio ultimo re de' Longobardi, e da esso tolti alla chiesa.

Carlomagno, re di Francia, imperatore d'Occidente, trovandosi a combattere i Sassoni sulle sponde del Weser, papa Adriano implorò il suo ajuto contro Desiderio, re de' Longobardi, il quale ripreso avea l'esarcato di Ravenna, ceduto alla santa Sede da Pipino il Corto, e che stimolava il Pontefice ad incoronare i figli di Carlomanno, a fine di mostrare Carlomagno, siccome usurpatore del regno de' suoi nipoti, e di sollevare per tal mezzo gran parte della Francia contro di lui. Urgente era il pericolo; esso accorre, e favorito sempre dalla vittoria, s'impadronisce della persona di Desiderio, lo manda a finire i suoi giorni in un monistero, e si fa incoronare re di Lombardia, dopo avere restituito alla sede Apostolica le città e province tolte a Desiderio, e da questo alla chiesa usurpati.

La principal figura è quella di Carlomagno, di grandezza maggiore del naturale, il quale indossa l'imperiale paludamento, con corona sul capo, seduto sopra magnifico trono, nel momento che segna un diploma che ha in mano. Accresce a questo quadro nobiltà e decoro la numerosa corte imperatoria, composta

di magnati e de' grandi di essa, del baronaggio, delle milizie, espressi tutti in varie grandi figure, armate all' eroica con la seguente iscrizione :

Carolus Magnus in patrimonii possessionem Romanam Ecclesiam restituit.

Taddeo Zuccari fu l' autore di sì bel dipinto. Egli era nato in sant'Angelo in Vado, nello stato d' Urbino nel 1529, figlio di mediocre pittore chiamato Ottaviano. Studiò prima con Pompeo da Fano, poi con Giacomone da Faenza. Copiando indefessamente da buoni Italiani, apprese quanto era necessario per distinguersi. Il suo stile nè scelto, nè studiato, era però facile, popolare, piacevolissimo a chi non cerca il sublime; le sue pitture sono una composizione di ritratti. Belle le teste, i nudi non trascurati, semplice la disposizione de' suoi soggetti, copiosa e grande la composizione, morbido il colorito. Era un infaticabile e grande artista, formatosi collo studio dell'antico e sulle opere di Raffaello, che fu l' unico suo esemplare. Ei però dipinse talora di pratica, e cadde nel manierato. Ripetè molto spesso le medesime fisonomie e il proprio ritratto : nelle mani, piedi, pieghe de' panni è anche men vario, e perciò pecca non di raro contro la simmetria. Le migliori opere che gli dan fama nel mondo sono le pitture a fresco nel palazzo Farnese di Caprarola.

Gli allettamenti de' piaceri, cui si dette in preda, a cagione de' molti e subiti guadagni, indebolirono la sua salute, già renduta cagionevole pe' lavori continui a fresco. Morì nella stessa età, nè più, nè meno di Raffaello (anni 37), nel 1566, ed ebbe onorata tomba nel Pantheon presso il sepolcro dell' Urbinate, con deposito ed iscrizione sepolcrale.

CAPPELLA
SISTINA

Le più veridiche ed antiche storie ci danno notizia di questa Pontificia sacra Cappella, edificata nell'anno 1473 per ordine di Sisto IV, da cui trasse la denominazione di Sistina. Questo sommo Pontefice si valse dell' opera e del disegno di Bartolommeo Pintelli, architetto fiorentino, detto volgarmente il Baccio, celebre in quel torno, dal quale fece restaurare lo spedale di Santo Spirito in Sassia, la chiesa del Popolo, ponte Sisto, non che diversi edifici sì in Roma, che altrove.

Dalla Sala Regia, or ora descritta, si ha ingresso nella Cappella Sistina per una gran porta con due scalini di marmo. Questa Cappella è ornata di fuori con

istipiti ed architrave di marmo greco, lavorati secondo il modello di Michelangelo Buonarroti, con fregio del medesimo marmo intagliato con un tondo per parte, con dentro un albero con festoni e cornice a ovoli, fusaroli, dentelli dorati, sostenuto da due mensole una per parte a scaglie.

La Cappella è di figura quadrilunga avendo palmi 61 di larghezza e 183 circa di lunghezza. È divisa in due spartimenti, il minore che dalla porta alla balaustrata di marmo si estende serve per i laici; il maggiore che contiene due parti di più del primo, chiamato presbiterio, all' uso delle cappelle pontificie, alla celebrazione de' divini offici, ed in tempo del conclave allo scrutinio per la elezione del nuovo pontefice è destinato. La medesima viene ricoperta da volta a botte, fiancheggiata ne' suoi posamenti da sei lunette per parte, due superiori e due inferiori, arricchita tutta di preziosissime pitture a fresco; celebre produzione del pennello del Buonarroti fu questa, imperocchè tutto di per sè e senz' ajuto di veruno, neppure di chi gli preparasse i colori, in soli venti mesi così adornolla. Dal posamento dunque de' peducci delle predette lunette fin quasi ad un terzo dell'arco della volta fingesi come un muro piano, tirando sù a quel termine alcuni finti zoccoli e pilastri di marmo, che sporgono in fuori sopra d' un piano sostenuto da alcune mensole con altri pilastrelli sopra il medesimo piano, dove seduti miransi profeti e sibille. Su gli anzidetti zoccoli sono effigiati alcuni nudi fanciulletti in varie attitudini, i quali a giusa di termini ne sostengono la sovraimposta cornice, che ricorre per tutto all' intorno. Sopra la cornice ed a piombo dei pilastri sottoposti vedonsi formati alcuni archi scorniciati, i quali intersecano la medesima volta e la dividono in nove spazi irregolari, cioè in un grande e in uno minore. In questo sonovi due finte listarelle di marmo che traversano il vano, nel cui mezzo esistono dipinti alcuni medaglioni.

Il tema delle pitture della Sistina fu di ripartirvi alcune storie del nuovo testamento appartenenti alla vita di Gesù Cristo, ed altre del vecchio; de' fatti di Mosè per esprimere il confronto tra esso e il Signore, siccome tra la figura e il figurato. E perchè la Toscana in quell' epoca, e la città di Firenze in ispecie, fioriva di egregi maestri in pittura, ed in ogni arte di buon disegno sopra qualsisia altra città d' Italia, e forse anche di là dai monti, il papa chiamò dalla Toscana a Roma per questo lavoro alquanti professori più rinomati, de' quali in additare le opere verremo notando i nomi e le condizioni.

Ma prima di cominciare questa descrizione e noverare i quadri esistenti, sarà pregio dell' opera avvertire i leggitori, che nella grande facciata, avanti che si fosse dipinto l' universale Giudizio per mano del Buonarroti, quel vasto sito era stato dipinto nel mezzo, come per tavola o quadro d' altare, da Pietro Perugino con la storia dell' Assunzione di Maria Vergine al cielo. Quivi nella parte inferiore

vedevasi il ritratto di Sisto IV con le mani giunte in atto di pregare, e negli spazi che avanzavano dal quadro di mezzo dall' una e l' altra banda, si dava principio, *in cornu Evangelii* all' istoria della nascita e delle imprese di Mosè, e in *cornu Epistolae* all' istoria del nascimento del Signore, principiandosi i misteri e la vita Gesù Cristo, come si osservano presentemente in sei quadri per parte, e in due altri in fondo per lunghezza di 33 palmi, di 16 per altezza.

Questi tre quadri ch' erano dipinti nella facciata, cioè l' Assunzione di Maria nel mezzo: Mosè ritrovato nel Nilo dalla figlia di Faraone dal lato del vangelo; e la nascita di Gesù Cristo dal lato dell' epistola, furono opere di Pietro Vannucci detto il Perugino. Ma sotto il pontificato di Paolo III, vennero ricoperte dal quadro sublime dell' universale Giudizio effigiatovi da Michelangelo Buonarroti, tale che le Arti belle ne risentirono vantaggio e ingrandimento, e l' Autore n' ebbe giusta sentenza di superiorità al Perugino (1). Eppure fu questi il precettore del gran Raffaello ne' primi studi, e ancor del Pinturicchio, di Rocco Zoppo, del Montevarchi, di Gerino da Pistoja, di Baccio Ubertini e di suo fratello Pierfrancesco detto *Bachiacca*, di Giovanni Spagnuolo detto lo *Spagna*, di Andrea Luigi nominato *l' Ingegno* e di altri molti, i quali imitando la sua maniera, somministrano spessa materia a chi non s' intende profondamente delle pitture di quell' età, di attribuire volgarmente a Pietro le opere de' suoi discepoli, e della scuola sua; perocchè furon quelli tenacissimi a non discostarsi punto dai modi del loro maestro. Fu sotto Andrea Verrocchio condiscepolo di Lionardo da Vinci, ed uscì di quella scuola buon maestro, secondo la condizione di quei tempi. In Perugia dette anima alla celebre scuola da lui fondata, la quale divenne così feconda in grandi artefici, che basterebbe di aver prodotto il primo pittore dell'universo per immortalarla. Il Perugino cercò invano d' imitare lo stile di Raffaello, essendo il suo alquanto crudo e secco, come degli altri della sua età: ma compensa tali difetti con la grazia delle teste, specialmente de' giovani e delle donne, in cui vinse ogni coetaneo, con la gentilezza delle mosse, con la leggiardria del colore. Quei campi azzurri che fanno tanto risaltar le figure: quel verdagnolo, quel rossiccio, quel violaceo che sì bene va temperando fra loro; que' paesi ben degradati, de' quali in Firenze non si era veduto il modo di farli (2), quegli edifizi ben architettati e ben posti, veggonsi tuttavia con piacere nelle sue tavole e ne' freschi, che ci restano in Perugia, e in Roma. Ma siccome il primo oggetto che si presenta è l' universale Giudizio, e si corre anziosi tosto a vederlo, così mi piace

(1) Nacque nel 1446 in città della Pieve, e morì vecchio in patria nel 1524 per dolore d' essere stato svaligiato del danaro che avea con opinione di sordido avaro e di misero vivente, quantunque fosse ricchissimo. Viene ancora tacciato d' incredulità, infatti non trovò chi con calore lo difendesse da simile detestabile imputazione.

(2) Vasari.

indicarlo colla Tavola doppia num. 86. Prima però di scendere alla descrizione delle laterali pareti ed indi passare alla volta di bellissimo complicato lavoro, mi sono determinato di produrre per primo oggetto il grande affresco del Buonarroti esprimente il finale Giudizio; ed a maggiore delucidazione esibisco tuttavia dieci dettagli del prefato lavoro compresi dalla tavola 87 alla 95.

Cominciando l' ordine de' quadri rimasti nelle parti laterali della Sistina, il primo dalla parte dell' evangelo presenta un paese di bella forma dipinto con diversi ripiani e degradazioni, dove rappresentasi il viaggio di Mosè in Egitto con Sefora sua consorte, la quale per le minacce di Dio fatte al marito circoncide il proprio figliuolo con una pietra tagliente. Narrasi nelle Sacre carte che dopo molti anni da che Mosè avea tolta in moglie Sefora ebbe ordine dal Signore di ritornare in Egitto. Stando in cammino Iddio gli apparve minacciando di ucciderlo: *Cumque esset in itinere, in diversorio occurrit ei Dominus et valebat occidere eum*, perchè non avea circonciso uno de' suoi figliuoli, minaccia che mostrava prima del tempo il carattere del ministero, di cui doveva essere incaricato, ministero di terrore e di morte, che andava ad imporre agli Israeliti una legge terribile, che sarebbe accompagnata dalla minaccia di morte contro i prevaricatori. Immediatamente Sefora adempì al divino comando: *Tulit illico Sephora acutissimam petram et circumcidit praeputium filii sui tetigitque pedes ejus, et ait: Sponsus sanguinum tu mihi es*: Voi mi siete veramente sposo di sangue, cioè io vi perdeva e Dio mi vi ha conservato; ma mi costa il sangue del mio figliuolo per ricuperare il mio sposo.

Negli altri ripiani del paesaggio si vedono diversi fatti accaduti a Mosè in simil viaggio, avendo avuto i pittori antichi in uso di distribuire nello stesso quadro più e più accidenti particolari, che concorrono alla pienezza dell'istoria principale, siccome è osservabile in altri quadri di questa medesima sacra cappella, con qualche sorte di confusione, evitata prudentemente dai moderni buoni pittori.

Questo dipinto appartiene in vero a Luca Signorelli da Cortona, e, a giudizio degli uomini più intendenti di quella età, riportò il vanto sopra i quadri degli altri maestri che seco lui lavorarono nella Sistina. Egli nacque in Cortona circa il 1440. Fu affine dei Vasari d' Arezzo, discepolo di Pietro della Francesca, e uno di quei Toscani cui la moderna pittura va debitrice de' suoi avanzamenti. Pittore di spirito e di espressione fu uno de' primi Toscani che disegnassero i corpi con vera dottrina e anatomia, ancorchè alquanto seccamente, e a dar loro naturale movenza; per cui, dicesi, che Michelangelo non isdegnasse d' imitarne gli atteggiamenti in quei tanti ignudi nel duomo d' Orvieto. Per quanto in grandissima parte delle sue opere non si noti scelta di forme, nè sufficiente unione di colori, in alcune altre, specialmente nella Comunione degli Apostoli dipinta al

Gesù nella sua patria, si trova una bellezza, una grazia, un tingere che tira al moderno, perciocchè ebbe nome di fecondo nel componimento, di esatto nel disegno, di vago altremodo nel colorito; operò in Urbino, a Faenza, a Volterra, a Orvieto. Oltre il descritto viaggio di Mosè con Sefora dipinse la Promulgazione della Legge Vecchia, di cui darò cenno: istorie copiose e ordinate meglio che non insegnava il suo secolo, confuso in disporre. Morì il Signorelli in Cortona nel 1521, aggiugnendo l'anno 82 di sua età.

Il principale soggetto del secondo quadro è quando Mosè uccise l'Egizio che maltrattava l'Ebreo. Giunto Mosè agli anni quaranta di sua età, e fatto conscio delle afflizioni nelle quali gemeva il popolo d'Israele, si decise di volgere il piede là dove i sospiri degli affannati fratelli il chiamavano. Un dì stando per via si abbattè in un Egizio disumano, che con nodoso bastone faceva fiero governo d'un misero Ebreo. Alla ingiuria atroce, non meno che alle grida pietose dell'infelice percosso, il suo cuore fu tocco da interno sdegno, nè potendolo dissimulare, con nobile ardimento scagliossi contro l'aggressore, e avvicendando colpi a colpi, ferite a ferite, lo fece cadere esangue. Poscia volgendo qua e là lo sguardo: *Cumque circumspexisset huc, atque illuc*, e non vedendo uomo, meno che il proprio fratello, credè di non essere stato ravvisato, e seppellì l'estinto nell'arena: *Percussum Ægyptium abscondit sabulo.* Ma non andò molto, che il suo mancamento fu scoperto, ed ei si avvide dell'errore: conciofossechè nel seguente giorno rinvenne due altri Egizi che fra loro tenendosi afferrati scambiavansi l'un l'altro percosse e offese. Mosè volle rendersi mediatore nella contesa, ma un di quei risposegli: Pretendi tu d'uccidermi come facesti dell'Egizio jeri? : *Et egressus die altero conspexit duos Hebræos rixantes: dixitque, ei qui faciebat injuriam: quare percutis proximum tuum? Qui respondit: quis te constituit principem et judicem super nos? num occidere me tu vis, sicut heri occidisti Ægyptium? Timuit Moyses, et ait: quomodo palam factum est verbum istud?* (Exod Cap. 11. §. 13 e 14.)

Evvi anche in questo quadro effigiato quando vicino al pozzo di Madian represse l'insolenza de' pastori Madianiti contro le figliuole di Jetro, e quando cortesemente abbevera il gregge loro. Dappochè Mosè ebbe attraversato il Mar Rosso si trasferì nell'Arabia Petrea, e propriamente nella terra di Madian non molto lungi dal Sinai. Nel cammino pose a sedersi presso un pozzo, o sorgente d'acqua, dove i pastori erano usi di abbeverare le greggi, e vide venire alla volta sua sette donzelle Madianite figlie di Raquele sacerdote e principe di Madrian, le quali attinsero l'acqua e, rovesciatala nei canali, la fecero correre a' piè delle loro greggi a fin di dissettarle. In quel mentre eccoti giungere de' pastori che, cacciatele con violenza, occuparono il fonte. Infiammatosi Mosè di sdegno a quel-

l' azione scortese , volendo rintuzzare l' orgoglio di quei soperchiatori , gli respinge , e difende le innocenti donzelle, le quali col suo ajuto continuarono ad abbeverare le greggi , e al paterno tetto fecer tosto ritorno : *Moratus est in terra Madian , et sedit juxta puteum. Erant autem sacerdoti Madian septem filiae , quae venerunt ad hauriendam aquam : et impletis canalibus adaquare cupiebant greges patris sui. Supervenere pastores , et ejecerunt eas : surrexitque Moyses , et defensis puellis adaquavit ores earum.* (Exod. Cap. 11. §. 15.)

Vi sono nel descritto dipinto altri particolari fatti di questa istoria ripartiti per varie degradazioni di tal pittura , quali non occorre enunciarli , non presentando un soggetto essenziale.

Autore di questa pittura fu Alessandro Filippi , fiorentino , figlio di Mariano , il quale fu detto Sandro Botticelli , per averlo il padre posto all' arte della orificeria in bottega di certo suo compare , soprannomato il Botticelli (1) , fin dalla fanciullezza. Nacque nel 1437, e venne ammaestrato nella pittura da Filippo Lippi. Il Pontefice Sisto IV , sebbene non intelligente di belle arti , ma vaghissimo essendo di quella gloria che da essa viene alle grandi opere de' principi e al nome loro , chiamò a Roma da Firenze il Filippi pe' disegni della cappella Sistina , creandolo sopraintendente del lavoro ; e sì per questa, come per altre opere acquistossi la stima del Papa , e de' principali personaggi della sua corte. Compiuto il lavoro della Sistina , tornò subitamente a Firenze ricco di doni e di premi , e allora fu che comentò una parte di Dante e figurò l' Infermo con invenzioni sue assai pregiate (2). Sono ancora ricercatissime le sue stampe dei Profeti e delle Sibille pubblicate in diversi tempi , ma probabilmente prima di quelle della divina Commedia. Consumando così molto tempo la vita sua , andò soggetto a infiniti disordini , talchè non ostante che guadagnasse assai colle pitture e colle incisioni , morì nel 1515 in patria affatto povero nel 78 anno di sua età. Fu rinomato in quel tempo e cognito tuttavia nelle quadrerie per molte pitture in picciole figurine, che qualche volta si confonderebbero col Mantegna se nelle teste fosse più vago. Di tutte le tavole sue non v' ha però una che superi quella che fece nella Sistina. Il dipinto che descrissi di Mosè che difende contro i pastori Madianiti le figlie di Jetro con bello sfoggio di vesti colorite , e altri fatti espressi con vivacità e con bizzarria , fan qui conoscere ch' ei di gran lunga avanzò sè stesso.

Il terzo quadro rappresenta la sommersione di Faraone con le sue genti nell' Eritreo. Si dice nella Sacra Scrittura , che gli Ebrei dopo aver peregrinato in

(1) Fu detto ancora Filippi dall'orefice suo primo maestro cognominato Botticelli , allievo di F. Filippi.

(2) Il Botticelli cominciò ad incidere verso il 1474 in età di circa 37 anni , e nel 1481 pubblicò in Firenze una nuova edizione di Dante in foglio , la quale da que' tempi parve cosa divina.

Egitto per 430 anni dal dì della vocazione di Abramo, prima epoca della nazione, o per meglio dire, dopo avervi dimorato anni 215 dal giorno che vi giunse la prima volta il loro patriarca Giacobbe, partirono di là, e fatto breve cammino arrivarono in Socoth, terra posta fra l' Egitto e il Mar Rosso, dove Mosè aveva erette le sue tende. A seconda de' celesti disegni il coraggioso Mosè diresse la marcia degli Ebrei, e in ordine di forte battaglia scortavali per lo deserto dell' Arabia Petrea lunghesso le rive dell' Eritreo, incolte e disastrose contrade, dirigendosi per la via di Etham (1), nel qual sito pervennervi il secondo dì del loro cammino e di loro uscita dall' Egitto. Con una prodigiosa nube, che a similianza di folta nebbia precedeali nel chiaro giorno, e tutta splendente quale infiammata meteora li rischiarava nelle tenebre, lo stesso Dio proteggevali. Nel qual prodigio gli Ebrei ravvisarono un pegno certo del celeste favore, ad ebbero una secura e fedele guida nel loro viaggio, imperocchè dall' accostarsi di essa conoscevano il momento di rattenere i passi e piantare le tende, come dal muoversi e dall' sospendere il proseguimento della marcia. Così scorreva quella gente la deserta e scabrosa Arabia Petrea per far tragitto a Fihohiroth secondo i comandi dell' Altissimo. Siccome questo cammino non tendeva alla volta dell' Oreb e del Sinai, dove Mosè ed Aronne aveano promesso a Faraone di portarsi, il re d' Egitto informato di ciò da' suoi esploratori e insospettito, manifestò odio maggiore e sdegno contro gli Ebrei. Risolse pertanto d' inseguirli con poderose milizie e spegnerli tutti; infatti raccolti 50000 cavalieri, 200,000 uomini a piedi, con 600 scelti carri da guerra, li sopraggiunse a Fihohiroth, città nella quale gli Ebrei erano accampati. Non vedendo essi più scampo rivolsersi contro il loro duce sfogandosi in amare rampogne, alle quali Mosè rispose: *Nolite timere: state et videte magnalia Domini, quae facturus est hodie, Aegyptios enim, quos nunc videtis, nequaquam ultra videbitis husque in sempiternum.* La nube che rischiarava la via agli Ebrei nella notte potè guidarli alle sponde dell' Eritreo, e quivi Mosè stende la sua verga sulle acque, *divisaque est aqua*; cosicchè il popolo eletto passa il mare e giunge a piedi asciutti alla contraria sponda. L'egizio tiranno ai primi albori vede rimosso il campo nemico, il mare diviso, gl' israeliti sulla riva opposta. Si caccia co' suoi nel novello sentiero, e ognun sa quale fosse di Faraone e delle sue genti la tragica fine: *Involuit eos Dominus in mediis fluctibus, nec unus quidem superfuit ex eis*: Exod. Cap. 14.

Nel dipinto vedesi pure Mosè coll' esercito israelitico in atto di cantare inni di grazie, mentre Maria sorella di lui, alla testa delle donne formando altro nobile coro, a suono di tamburi e di cembali, tra la festa e la danza ripe-

(1) Etham credesi essere la stessa che Butno di Erodato, e Butan de' Settanta. Città nella estremità del deserto non molto lungi dal Mar Rosso, e tutta aspersa di monti.

te divotamente le laudi e le voci di giubilo per la inopinata vittoria. *Tunc cecinit Moyses et filii Israel carmen hoc Domino, et dixerunt, cantemus Domino: gloriose enim magnificatus est, equum et ascensorem dejecit in mare.*

Questa dipintura non è così felice nella composizione, nè così esattamente condotta nel disegno e nel colorito. È dessa opera di Cosmo Rosselli pittore Fiorentino, nato del 1445 da nobile famiglia, che dette altri distinti professori all' arte. Fu uno di coloro che operarono nella cappella suddetta, dove secondo il Vasari, conoscendo che non poteva agguagliare gli altri nel disegno, seppe con l' astuzia dell' ingegno ricoprire la debolezza dell' arte; imperocchè vistosi inferiore a quei dipintori, che in concorrenza di lui operavano altri quadri nella cappella Sistina, prese partito di caricare le sue pitture di brillanti o veghi colori, e con fregi d' oro lumeggiarle per ogni parte sfoggiatamente. Or questa cosa, che il miglior gusto già condannava, e scoperta l' opera, n' era il Rosselli beffato da' suoi compagni, pur piaceva estremamente al papa, non molto intendente di pittura, il quale al primo aspetto veggendola così attraente lo commendò non solo, ma lo premiò largamente a distinzione di tutti i suoi emuli (1).

Poco di lui resta al pubblico nella sua patria, oltre il miracolo del Sacramento che è in santo Ambrogio, pittura a fresco fatta dal popolo, ne' cui ritratti vi è varietà, effetto, evidenza, verità. Il Rosselli morì in Firenze circa l' anno 1484, nel settantottesimo di sua età. Furono scolari da lui amati teneramente Andrea, detto *Andrea di Cosmo*, e Pietro, anch' esso soprannominato Pietro di Cosmo, i quali lo ajutarono a dipingere in altri quadri di questa cappella, siccome si vedrà in appresso.

Il quarto quadro presenta l' adorazione del Vitello d' oro. Stando Mosè sul Sinai a favellare col suo Dio, il popolo d' Israello sul piano attendevalo infastidito e stanco dal più aspettare il ritorno del duce ben tosto si ammutina, e contro Aronne sollevasi e gli dice: Olà alzati e creaci de' Numi, che per via ci precedino, perocchè ignoriamo cosa sia avvenuto di Mosè, che dall' Egitto ci trasse. Aronne intimorito consigliò loro di prendere gli orecchini d' oro delle proprie mogli e a lui recarli: *Tollite innaures aureas de uxorum, filiorumque, et filiarum vestrarum auribus, et afferte ad me,* così credendo il buon vecchio distorre il popolo dalla idolatria proponendo un tema di difficile esecuzione, cioè quello di spogliare le donne ebree di un ornamento a cui esse portavan somma affezione. Raccolto l' oro e gittatelo al fuoco, Aronne ne formò un Vitello o capo di Vitello innestato su corpo umano, a somiglianza del Dio Api, divinità egizia: allora il popolo disse: *Hi sunt dii tui Israel qui te eduxerunt de terra Aegypti.*

(1) Il Papa ordinò che ancora i compagni rallegrassero de' bei colori, e lumeggiassero parimenti d' oro le loro pitture. E gran briga ebber quei a guastare il fatto, e rifarlo nuovamente, e peggio secondo l' altrui capriccio.

Aronne eresse un altare innanzi al nume intimando per l'indomane la solennità del Signore. Informato Mosè dell' avvenimento dalla bocca stessa del Signore, scende dalla vetta del Sinai portando le tavole della legge: ode il frastuono, il tumulto, i canti: vede la danza del popolo, il Vitello venerato, il vero Dio svergognato; per lo che di santo sdegno acceso spezza le tavole a piè del monte: *Iratusque valde, projecit de manu tabulas, et confregit eas ad radicem montis.* Quindi afferrato il Vitello lo getta nel fuoco, ne distrugge le forme abbominevoli, lo riduce in polvere minutissima: *et contrivit usque ad pulverem*, e la sparge in un torrente, nelle cui acque dissetavansi gli Ebrei: *et dedit ex eo potum filiis Israel.*

Questo dipinto è pure della mano di Cosmo Rosselli autore del quadro antecedente.

Il soggetto dell' altro che segue è il gastigo del cielo su Core, Dathan e Abiron.

Un sì terribile avvenimento fu la sollevazione de' tre indicati individui, de' quali Core, discendente dalla prosapia di Levi, ambiva la suprema sacerdotale autorità; Dathan, Abiron ed Hon vedevano con dispiacere tutta la condotta d'Israele affidata a Mosè, e perciò formata una cospirazione co' principali della sinagoga, s' impegnarono nella trama. Dei capi il più ardimentoso, Core, con dugencinquanta leviti si presentò a Mosè e ad Aronne e disse loro: vi basti per ora il dominio che lunga pezza teneste: *Cur elevamini super populum Domini?* Questa idea agghiacciò il cuore di Mosè, il quale caduto boccone a terra, umiliandosi rispose: Orsù, perchè e in me e in Aronne non avete più fiducia, nel domani farà il Signore manifesto chi sia degno del supremo onore dell' altare. Poscia, istruito delle idee di Dathan e di Abiron figli di Eliab, comandò che fossero chiamati per rimproverar loro l' empietà in cui eran trascorsi e procurarne l'ammenda: ma quelli con orribile tracotanza replicarono: non verrem noi, no: sembra forse poco a Mosè l' averci tratti da un suolo beato per qui condurci a morire nel deserto? vuol egli pure esercitare sopra di noi la sua tirannide? non verremo, no. Attristato Mosè alla risposta, chiamò a testimonio il Signore e lo pregò di rigettare i sacrifizi de' rubelli. All' alba novella Core con i dugencinquanta leviti, avente ognuno un turibulo, con seguito di numeroso popolo presentasi al tremendo esperimento. In questo mentre ecco apparire la sacra nube e la voce di Dio parlò: *Separamini de medio congregationis hujus, ut eos repente disperdam.* Mosè ed Aronne, con la faccia per terra, pregarono il Signore che pel peccato di un solo non fosser tutti puniti: *proni in faciem atque dixerunt: Fortissime Deus spirituum universe carnis, num uno peccante, contra omnes ira tua desaeviet?* Allora Iddio ordinò che il popol tutto si fosse

separato dai tre colpevoli Core , Dathan , Abiron , i quali beffandosi delle divine minacce , con le mogli e co' figli , meno quei di Core che furono di contrario avviso alla paterna ambizione , ne' rispettivi padiglioni sembrava , sfidasser l' ira celeste. La terra si scuote in quel momento , si spalanca , ingoja e tende , e mogli , e figli , con Core , Dathan , Abiron , chiudendoli vivi nelle sue viscere , d'essi rimanendone solo la trista memoria agli ambiziosi del supremo comando. Precipitati nel baratro , un fuoco divoratore esce dal tabernacolo , e accende , arde , divora , incenerisce in un istante quei dugencinquanta leviti, cospiratori e colpevoli dello stolto consiglio seguito : *Confestim igitur , ut cessavit loqui , dirupta est terra sub pedibus eorum : et aperiens os suum , devoravit illoscum tabernaculis suis , et universa substantia eorum , descenderuntque vivi in infernum* : Num. Cap. 16.

Tale è il soggetto del dipinto , cui pose mano lo stesso Sandro Botticelli , ornandolo con maravigliosa architettura tanto nell' ara del sacrifizio , quanto in un arco trionfale in lontananza , sul gusto dell' arco di Costantino , ma dipinto eccellentemente.

Nel sesto quadro è effigiata quella parte della storia di Mosè , quando vicino a morte , a vista della Terra di promissione , legge agl' Israeliti il testamento e li benedice. Era pur giunto il momento che Mosè dovea unirsi ai suoi predecessori ; per cui , un mese dopo tale avviso , ascese sull' Abarim (1) , montagna di la del Giordano , e da quel sito contemplò il paese promesso ai figli di Giacobbe : *Ostenditque ei Dominus omnem terram Galaad usque Dan , et universum Nephthali , terramque Ephraim , et Manasse , et omnem terram Juda usque ad mare novissimum , et australem partem , et latitudinem campi Jericho civitatis palmarum usque Segor :* quindi per comando del Signore presentò Giosuè ad Eleazaro e al popolo : lo istruì intorno a molte leggi , poscgli sul capo le mani , e in nome di Dio lo dichiarò suo successore nel governo d' Israello , esortando tutti a riconoscerlo per tale , ed a prestargli obbedienza. Dopo le quali cose Mosè , nel primo giorno dell' undecimo mese dell' anno santo , riunì gli Istraeliti nelle pianure di Moab , espose loro i fatti accaduti dall' uscita di Egitto fino alla disfatta degli Amorrei , di Ag e dei Madianiti , esortolli alla osservanza scrupolosa della legge di Dio , alla obbedienza de' precetti divini , alla fedeltà a quel Dio , con cui aveano stretto eterna alleanza. Posica salito sulla vetta del Nebo , qual chi adagiato si addormenta , nella pace del Signore spirò , nella età di centoventi anni : *Mortuusque est ibi Moyses servus Domini in terra Moab , jubente Domino. Moyses centum et viginti annorum erat quando mortuus est : non caligavit oculus ejus , nec dentes illius moti sunt.* Deutor. Cap. 34.

(1) Eusebio la pone a sei miglia da Hesebon verso Occidente. I monti , Nebo sopra del quale morì Mosè , Fasga e Fogor faceano parte dell' Abarim; così in Aquila e in altri.

Questo quadro è opera di Luca Signorelli da Cortona, di cui fu dato notizia, e che nel grande concorso degli artefici chiamati a lavorare nella Cappella Sistina, per attestato del Vasari, ottenne la palma per le due copiose istorie dei fatti di Mosè in essa espressi.

Il successivo quadro resta nel settimo sito, sul muro similmente, ma sopra la gran porta, e contiene l' altercazione di san Michele Arcangelo col demonio per celare il corpo di Mosè, affinchè non se ne facesse tra gl' Israeliti materia d' idolatria. Molte e strane cose si dissero dagli Ebrei particolarmente sulla morte del grande loro legislatore. Fuvvi chi sostenne che vivo come Elia al cielo salisse: altri che nel dare un amplesso ad Eleazaro e a Giosuè, fosse avvolto da candida nube che lo trasportò in valle remota togliendolo alla vista d' Israele; piacque ad altri il dire, che lo stesso Dio scendesse dal cielo a confortarlo negli ultimi momenti di vita, e gli angeli Michele, Gabrielle, Zingiele onorevole tomba gli dessero. L' apostolo san Giuda narra in una sua epistola, che l' Arcangelo Michele forte tenzone avesse col demonio sul corpo di Mosè; perocchè il maligno tentatore volea renderne pubblica la tomba, acciocchè gli Ebrei lo avessero adorato; ma Michele se gli appose coraggiosamente per non far cadere quei miseri nella idolatria. Certo si è, che mai si rinvenne il sepolcro del legislatore degli Ebrei. La scrittura sacra ci dice: *Et sepelivit eum in valle Terrae Moab contra Phogor: et non cognovit homo sepulcrum eius usque in praesentem diem.* (Deutor. cap. 34. §. 6.)

Vi fu qualche scrittore che con le stampe pubblicò di essere questo dipinto il combattimento di sant'Antonio Abate con gli spiriti infernali; ma non v' ha coerenza fra sant' Antonio e Mosè.

È da notarsi, che questa pittura per la caduta di un architrave fu del tutto rovinata, con l' altra compagna dell' apposta banda; per lo che a' tempi di Gregorio XIII, rifatta a cattivo fresco sulla medesima istoria da un tal Matteo da Leccio, non potè a malgrado degli sforzi dell' artista avvicinarsi all' antico. E sul proposito dirò, che il Matteo invano cercò d' imitare la maniera del Buonarroti e di Cecchino Salviati, di cui viene creduto allievo; imperocchè chiamato a dipingere in faccia al gran Giudizio di Michelangelo, cioè la caduta degli Angioli rubelli, e la pugna di san Michele contro Lucifero sopra il corpo di Mosè, apparve l' infinita distanza che passa tra l' artefice originale e quello imitatore; ciò non pertanto egli cercò imitare le robuste membrature ed espresse con gagliardia i muscoli. Dopo l' opera anzidetta avvisò di superare sè stesso, e forse disgustato dalla cattiva riuscita, abbandonò Roma, e lavorato qualche tempo in Malta ed in Ispagna, s' imbarcò per le Indie, onde tornato assai ricco in patria si pose a cercare tesori, e morì povero e in grave stento. Fu vago di girare il mondo, nè si fermò mai

stabilmente in alcun luogo. Se poi sia stato Romano o di altro paese, o che in Ispagna si facesse chiamar Penz non avendo in Roma assunto cognome veruno, non debbe parere strano a chicchessia, tanto più che è descritto come un avventuriere, gente che vive di frottole e d' impostura.

Il primo quadro del lato dell' epistola per venire in giù verso la porta principale della Cappella rappresenta il Battesimo di Gesù Cristo. „ Eccolo, esclamava il precursore Battista: ecco chi dee venire. Io battezzo nell' acqua: egli deve battezzare con lo Spirito Santo, che ho veduto scendere sopra di lui e manifestare il figlio di Dio „; e così dicendo, sulle rive del Giordano facevasi l' uomo Dio battezzare, siccome prima era stato nel tempio circonciso.

La porola battesimo, la cui derivazione dal greco βαπτιζω significante *lavare*, d' onde βαπτισμος *lozione*, chiamavano i Giudei alcune purificazioni legali che sovra di essi, o su i loro proseliti, dopo la circoncisione praticavano. Dicevasi pure con questo nome la purificazione che faceva san Giovanni nel Deserto a riguardo de' Giudei; quale disposizione di penitenza per prepararli al battesimo di Cristo. Finalmente appellasi il battesimo il sacramento per cui l' uomo si è fatto figlio di Dio e della chiesa, e che ha la virtù di cancellare il paccato originale. Questo battesimo fu istituito da Gesù Cristo, allorchè inviando i suoi apostoli a predicare il vangelo per l' universo, disse loro: Andate, insegnate tutte le nazioni, e battezzate in nome del Padre, del Figlio, dello Spirito Santo. È questo il sacramento che il Salvatore ha lasciato come il più necessario per la santificazione dell' anima: *Nisi quis renatus fuerit ex aqua et Spiritu Santo, non potest introire in regnum dei:* (Joan: cap: 3. 5.) San Dionisio dice, che il sacramento del battesimo è come l' uscio, per lo quale entriamo in società co' cristiani.

Il dipinto che descrivo, e in cui Nostro Signore è battezzeto, sta espresso con una maestosa gloria in aria, dove nel centro d' un ammasso di risplendenti nubi scorgesi il Padre Eterno con numeroso stuolo di angeli, cherubini, e di altre figure sì in principio che in lontananza. È desso assai malconcio ne' contorni e nella degradazione del colorito per una antica indiscreta ritoccatura a olio che vi fu fatta. La gloria però in aria si trova in buono stato ed è di ottima forma.

Autore di tal dipinto fu Pietro Vannucci della Pieve (*de Castro Plebis* come si sottoscriveva in alcuni quadri), il quale prima studiò sotto un maestro non molto valente, secondo il Vasari, e poscia avanzossi molto in Perugia nella scuola del Bonfigli e di Pietro della Francesca, da cui apprese sì bene la prospettiva, come il disegno e il colorito. Sembra che, andato già maestro in Firenze, fosse quivi divenuto scolare del Verrocchio, siccome raccontano tutti gli storici, perfezionandosi col suo talento in vista dei grandi esemplari di Masaccio e de' pittori eccellenti, che in quel tempo fiorivano in Firenze.

Lo stile di Pietro è alquanto crudo e secco, per la condizione di quell' epoca. Talora pare anche un poco misero nel vestire le figure ; di taglio sì stretto e sì corto sono le sue tonache e i suoi manti. Ma egli compensa tali difetti con la grazia delle teste, specialmente de' giovani e delle donne, in cui vinse ogni coetaneo con la gentilezza delle mosse, e con la leggiadria del colore. Ne' freschi, secondo il parere d' alcuni, è più morbido, più accordato, più fecondo d' idee ; fra quali il capo d' opera è in patria alla sala di Cambio, dove espresse cose evangeliche, santi del Vecchio Testamento, aggiuntovi il suo ritratto, al quale i grati cittadini soscrissero un bello elogio. Prevale e raffaelleggia in certo modo in alcune pitture fatte, credesi, negli ultimi suoi anni, nel qual genere v' ha una sacra famiglia al Carmine di Perugia.

Il secondo quadro rappresenta la tentazione che il demonio nel deserto mosse al Signore. Dopo ch' ebbe Cristo quivi passato quaranta giorni e quaranta notti nel digiuno e nella preghiera, fu tentato da Satanno, il quale chiedevagli che per opera divina avesse le pietre commutate in pane ; e rimanendo vinto dalla risposta di Cristo che gli disse : *Scriptum est: Non in solo pane vivit homo, sed in omni verbo, quod procedit de ore Dei :* lo prese, *assumpsit eum*, e trasselo sulla sommità del tempio della città Santa : quindi aggiunse : *Si filius Dei es, mitte te deorsum. Scriptum est, enim : quia angelis suis mandavit de te, et in manibus tollent te, ne forte ostendas ad lapidem pedem tuum* ; cui Gesù rispose : *Non stare a tentare il Signore tuo Dio.*

Il quadro menzionato fu dipinto da Sandro Botticelli, o Filipessi, il quale fu sì vago di arricchire questo suo istorico componimento con una quantità di figure, di architetture, di paesaggi, che, per non fare un deserto solitario, figurò per campo dell' istoria un gran tempio alla gotica, sul pinnacolo, o sommità del quale permise il Signore d' esser tentato. Egli dipinse nell' atrio di questo tempio stupende figure, alcune in atto di offerire, altre in sembiante di disputare, altre occupate in simili funzioni, tutte di belle attitudini e mosse a maraviglia. Ma per questa sua erudita avvertenza di farsi luogo alla numerosità del componimento pare, che abbia peccato in qualche modo contro una regola principale da osservarsi nel comporre istorie, quella cioè di doversi collocare ne' siti i più cospicui le figure di que' personaggi, che nella scena formano la parte più distinta. All' incontro essendosi esso tenuto al gran numero e al far di maniera nelle figure poste in basso, non necessarie alla espressione della storia, ma solamente quale episodio per riempiere la nudità del deserto, si è poi ristretto in figure piccolissime, se non impercettibili e in lontananza, per dinotare l' atto della tentazione, soggetto principale del dipinto.

Il terzo quadro rappresenta il momento, in cui Gesù Cristo chiamò a se

Pietro e Andrea, mentr' essi stavano alla rete. Camminando Gesù sulle rive del mar di Galilea vide due fratelli Simone che dicevasi Pietro e Andrea fratello di lui, amendue esercitando il mestiere di pescatori a Cafarnao. Eran dessi di Betsaide, e occupati alla pesca nel momento che il Signore transitava per que' luoghi, e che in vedendoli lor disse: *Venite post me, et faciam vos fieri piscatores hominum.* Abbandorono incontanente le reti, gli arnesi, la navicella, perfin le cose loro più necessarie, e irrevocabilmente si posero sulle tracce del Signore: *At illi continuo relictis retibus secuti sunt eum.* (Matth: cap: 4. §. 20.)

Questo dipinto è dell' artefice Domenico Corradi, detto il Ghirlandaio; perocchè il padre suo formava per ornamento delle fanciulle di Firenze certe ghirlande, usate in quel torno a portarsi su la testa. Un tal costume vedesi praticato in alcune epoche da non poche nazioni; Firenze lo mantenne per lungo tempo. Il Corradi nacque in quella città sul 1451; e in sulle prime spese il fior degli anni nell' esercitare la orificeria: ma poscia si approfondì nel disegno e nella pratica del colorito presso Alessio Baldinetti, da cui imparò la pittura e il lavorare di mosaico, cavando questa maestrevol arte dall' antichissima maniera gotica, e sollevandola all' ultimo grado della moderna bellezza. Giovane appena, dice il Vasari, fu chiamato a Roma da Sisto IV a dipingere con altri professori la Cappella Sistina, nella quale effigiò quando Cristo chiama a se Pietro ed Andrea e la Resurrezione di esso Salvadore; e in quel concorso di celebri pittori ebbe miglior fama di sapere nell' arte sua. Fu pittore, disegnatore, mosaicista eccellente, anzi miglioratore di tali arti, e dalla scuola sua uscirono Ridolfo suo figlio, Michelangelo Buonarroti ed altri illustri artefici, cui poscia la scuola fiorentina deve la gloria delle età che vennero. Fu egli il primo che col mezzo della prospettiva seppe dar buona disposizione e profondità alle composizioni. Uomo di una schiettezza di contorni, di un garbo di fattezze, di una verità d' idee, di una facilità e diligenza veramente rara, fu un de' primi che spogliasse de' fregi d' oro le figure; ornamento cotanto nocivo all' artificio della pittura. Rimane però di lui qualche tavola lumeggiata discretamente a oro, siccome in Firenze una Epifania nella chiesa degl'Innocenti, opera insigne. Celebratissimo è il coro di santa Maria Novella, dove figurò da una parte istorie del Precursore, dall' altra istorie del Signore, e quella strage degl' Innocenti, tanto decantata dal Vasari. Nelle principali figure ritrasse diversi letterati o primari cittadini fiorentini, e poco meno che ogni testa è un ritratto, nobilitato però nelle forme, e anche scelto fra molti. Ma le mani e i piedi non corrispondono alla bontà delle teste, quali diligenze formano la gloria de' suoi scolari, ed in particolare di Andrea del Sarto, che pare abbia ingrandito e perfezionata la maniera del Ghirlandaio. Molte opere sue sono sparse per l' Italia, in Roma, Rimini,

Pisa, agli Eremitari di Pietra Santa, a Camaldolesi di Volterra, dove celebre è il suo san Romualdo, inciso da Diana la Mantovana. Domenico Corradi finì di vivere sul vigore degli anni, poichè non ne contava che 44, correndo il 1495. Della perfezione di questa pittura, che sola è restata del Ghirlandaio, essendo perita l'altra della Resurrezione, non v'è nulla da dire per la sua perfezione, e dovendosi giudicare da' modi usati, può riputarsi la migliore di tutte le altre de' quadri compagni a questo.

Nel quarto quadro è effigiata la predicazione di Cristo sul Monte, quando venne in Galilea, divulgando l'Evangelo del regno di Dio. Ed allora dicea: *Quoniam impletum est tempus, et appropinquavit regnum Dei, paenitemini, et credite Evangelio.* Bella è ancora la composizione di questo dipinto, nel quale la moltitudine è assai bene espressa, i caratteri a proposito adattati, il Salvatore che apparisce nella scena, qual è, il primo, con una maestà mista alla dolcezza che formava il principale oggetto della generale ammirazione. Il monte, il sottoposto piano, le valli, tutte rivestite ed ombreggiate da spessi alberi, danno al quadro, anzi che no, un gaio aspetto ed un carattere di verità, per cui la natura vi è superiormente indicata. Autore del dipinto fu pur Cosimo Rosselli; ma del paesaggio un suo scolare, perciò nominato Pietro di Cosimo, pittore anch'egli di buon colorito, meglio di buon disegno, come può vedersi in una tavola agl'Innocenti, e nel suo Perseo di Galleria. Fu maestro di Andrea del Sarto, e valse molto in grottesche.

Il quinto quadro esprime quando Cristo da le chiavi a san Pietro. *Venit autem Jesus in partes Caesarea Philippi: et interrogabat discipulos suos, dicens: Quem dicunt homines esse filium hominis?* A questa domanda risposero, che alcuni credeano fosse Giambattista, altri Elia, chi Geremia, o pur qualcuno dei profeti. Cristo proseguendo le interrogazioni chiese loro se sapessero chi mai egli si fosse ed allora il solo Pietro disse: tu sei Cristo figlio di Dio vivo. Vedendo Gesù la semplicità con cui Pietro avea detto quella gran verità soggiunse: *Beatus es Simon Bar-Iona: quia caro et sanguis non revelabit tibi, sed Pater meus, qui in coelis est. Et ego dico tibi, quia tu es Petrus, et super hanc Petram aedificabo ecclesiam meam; et portae inferi non praevalebunt adversus eam.* A te darò le chiavi del regno de' cieli; *Et quodcumque ligaveris super terram, erit ligatum et in coelis, et quodcumque solveris super terram, erit solutum et in coelis.* Ed in questo punto gli trasferisce l'assoluta pontificia potestà nella misteriosa consegna delle due chiavi, che ad esso porge.

Quest'opera presenta nel mezzo del prospetto di essa in lontananza un tempietto e due archi trionfali espressi con le più vive idee di nobile, soda e mirabile architettura in encomio di Sisto IV per la edificazione di questa Cappel-

la , paragonandosi al re Salomone per l' edifizio del suo gran tempio ; per cui nel cominciare dell' arco verso l' altare , che accenna il Tempio di Salomone si trova scritto a caratteri latini il verso seguente :

Immensum Salomon templum : tu hoc quarte sacrasti.

E nell' altro arco o tempietto , figurato per la Cappella seguita il pentametro :

Sixte ; opibus dispar , religione prior.

Pietro Perugino fu l' autore di tal dipinto , ma ebbe a compagno Bartolommeo della Gatta , abate di san Clemente di Arezzo. Era stato questo monaco camaldolese educato in Firenze nel monistero degli Angioli , e quivi ammaestrato alla miniatura , meglio che alla pittura. Nominato abate di san Clemente di Arezzo esercitò in quel luogo ora l'una , or l'altra , e delle sue opere conservossi fino a questi ultimi tempi un san Girolamo dipinto in quel Duomo entro una cappella , null' altro restando in Arezzo , come leggesi in una Guida inedita della città. Il san Girolamo poi nel 1794 venne trasferito con l' intonaco nella sagrestia. In Roma egli assistè anche il Signorelli nelle opere della Sistina , e tornato in Arezzo aprì scuola di pittura , dalla quale sortirono Domenico Pecori e Matteo Lappoli gentiluomini Aretini. Morì di annì 83 nel 1491.

Nel sesto quadro è la cena di Nostro Signore co'suoi apostoli , opera di Cosimo Rosselli , di cui ho dato notizia : ma resta il dipinto alquanto indebolito di chiaroscuro in una striscia di quattro palmi nel mezzo per una ripulitura , avendo patito nocumento per la caduta di una trave , ripulitura assai più indiscreta di quella ch' è stata di recente fatta nel restante del quadro.

Il settimo , come si disse più innanzi , esprimeva la Risurrezione del Signore dipinta da Domenico Ghirlandaio , ma essendovi stato bisogno di ristorare quel muro , sotto il pontificato di Gregorio XIII , fu rifatta a mal fresco la stessa storia da un tale Arrigo fiammingo , che morì in Roma nel pontificato di Clemente VIII in età di anni 78. Oltre la storia suddetta ch' egli dipinse nella Sistina , lavorò anche a fresco in altre parti di Roma , e dal Baglione , come artefice valente fu lodato. Vi è una sua tavola in san Francesco a Perugia del 1564 , dove soscrivesi *Henricus Malinis*. Questi quattordici grandi quadri a fresco che ho descritti , sei in ciascheduna delle due pareti laterali , e due in fondo sopra la porta mentovata vengono separati da altrettanti pilastri dipinti co' loro capitelli e base d' ordine corintio.

Sotto gli accennati quadri segue una cornice di rilievo intagliata , e parte dorata con suo fregio ed architrave dipinto a chiaroscuro , sotto cui riescono altrettanti simili pilastri dipinti sino allo zoccolo , che gira intorno alla Cappella , venendo questi tramezzati da uguali spartimenti di finti arazzi a oro in arabeschi, dipinti con bella maniera da Filippo Ghemisoni e da altri sotto la sua direzione.

Veggonsi ancora affigiati nelle loro nicchie ventotto santi pontefici, dipinti intorno la cappella tra l' una e l' altra finestra sopra della ringhiera, dodici, cioè, per ciascheduna parte, e quattro in quella sulla porta, nel cui mezzo vedesi la grandiosa arme in rilievo del pontefice Sisto IV. Si dice che ognuno de' maestri che hanno dipinto i quadri grandi nel basso di già descritti, abbiano pur dipinto quei santi Pontefici, che corrispondono sopra i siti del proprio lavoro. E non trovandosi di essi notizia precisa scritta, può dedursi dalla uniformità delle maniere, per quanto è permesso di riconoscere in una sola figura in confronto di un istoriato, l' esattezza del mio giudizio. Ciò che si sa di certo si è, che Sandro Botticelli ne dipinse alcuni, senza che possa divisarsene il numero e la qualità.

Le pitture che descrissi debbono considerarsi dagl' intendenti delle Arti Belle nel grado il più vicino immediatamente al sommo stato di perfezione, alla quale non molto dopo la pittura fu sublimata dai celebri pennelli del Buonarroti, di Leonardo, di Raffaello, del Correggio, di Tiziano, e di tutta la bella e incorrotta scuola degl' ingegni più peregrini che fiorirono quasi ad un tempo stesso in gentil drappello in quella veramente felice e fecondissima età. Ma tutti questi quadri prima che l' età d' ogni cosa divoratrice abbiali tolti alla vista degli uomini, dovrebbero essere incisi a buon bulino.

Correa l' anno 1504 quando papa Giulio II chiamò in Roma il divino Michelangelo, come scultore, ed allorchè volle, quattro anni dopo, che istoriasse la volta della Cappella Sistina, egli si ricusò, cercando di trasferire la commissione in Raffaello, ma non valsero le scuse, perocchè gli fu necessario di accettarla. Ei nuovo nel lavorare a fresco, tra per lo stimolo di onore che per la emulazione, non credendo di dipingere da se medesimo a fresco opera di tal natura, fece venire da Firenze a Roma esperti pittori, in gioventù stati suoi condiscepoli per apprendere da essi il modo sicuro del fresco, e per servirsene bisognando e furono il Granaccio, un Sandro Botticelli, l' Indaco vecchio, Agnolo di Donnino, il Bugiardini, e Aristotile da san Gallo, ma egli solo dipinse in quella volta Profeti, Sibille, Accademie, Istorie della sacra scrittura e figure sì ben variate, la cui maniera, il Lomazzo, giudice imparziale, perchè di altra scuola, la giudica la migliore che si conosca in tutto il mondo. Quivi veramente l' autorità de' sembianti, gli occhi torti e gravi, un certo avvolgimento di panni non usato ed estraneo, l'attitudine istessa dello stare, del muoversi annunzia gente a cui parla Iddio, o per la cui bocca parla Iddio. Tutto spira varietà e bizzarria in quelle vesti, in quegli scorti, negli atti: tutto è novità nelle composizioni e nel disegno; sì che quando alcuno osserva a parte a parte in quella Cappella le opere di tanti artefici, e poi in un punto leva lo sguardo alla volta, là scerne Buonarroti che non copia gli altri, ma come l' uccello di Giove vola e si libra. E pur chi

il crederebbe? Non esercitato nella pittura a fresco, quasi nel suo primo lavoro avanzò di tanto i migliori antichi, che aprì altra strada ai moderni. Siamo debitori di queste belle opere di Michelangelo a Bramante Lazzari, il quale in qualità di primario architetto teneva distinto luogo nella grazia di Giulio II, e che giunse a persuaderlo d' impiegare l' opera del Buonarroti nel dipingere la volta della Cappella eretta da Sisto IV zio del detto Pontefice. Fu stabilito il prezzo per mezzo di Giuliano da Sangallo per quindicimila ducati. Stabilitosene i disegni e qualche cartone, nacque contesa tra il Bramante e Michelangelo sul modo di alzare il palco per dipingere la detta volta: imperocchè Bramante lo aveva eretto su i canapi pendenti dalla volta, con forarla in molte parti. Si menò tanto rumore per questo incidente, che vi volle la decisione del papa, il quale seguì il sentimento del Buonarroti, rigettando quello di Bramante. Ed in effetti, terminata l' opera della volta, rimanevano quei fori che ben difficile sarebbe stato di riturarli e dipingervi sopra. Michelangelo immaginò un mezzo migliore, quale si fu quello di erigere il palco tutto per aria, senza toccare il muro, sopra puntelli e sopra i sorgozzoni, siccome poi il Bramante stesso praticò sempre nella fabbrica di san Pietro, e praticarono gli altri architetti.

Fu principiato il lavoro de' freschi dai pitttori già indicati, quasichè per saggio: ma adeguando le idee del Buonarroti, ei si rinchiuse una mattina di per sè solo nella Cappella, fe' gittare giù tutto quel lavoro, nè volle mai più fare aprire ad essi la porta, nè da essi lasciarsi trovare in casa, tantochè dal tedio vinti e dalla vergogna, tornaronsene a Firenze, empiendo il paese di doglianze e di gran rumore. Così il Buonarroti ottenne il suo intento, che fu quello di render pubblico e manifesto con codesta sua pittoresca inurbanità, che niuno lo avesse aiutato nel laborioso e vasto lavoro della nobil Cappella.

Così Michelangelo soddisfaceva l' animo suo nel ritoccare queste pitture, le quali da tutti ed in ispecie dal papa eran tanto lodate; anzi volea costui in grazia di coloro che non penetravano l'intima profondità del disegno, delle forme, del colorito, che l'artefice l'avvivasse di più vaghi colori e le lumeggiasse d' oro in molte sue parti, secondo gli altri quadri antichi della Cappella. Un giorno che il Pontefice esprimevagli una premura somma in questo suo divisamento, per isfuggita gli disse il Buonarroti: „ Santo Padre, in quel tempo gli uomini non portavano addosso oro, e questi che sono qui dipinti non furono mai troppo ricchi, ma uomini poveri e santi, perchè disprezzarono le ricchezze „.

La forma della volta è a botte, secondo che comunemente si chiama, e ne' posamenti suoi è a lunette. Cominciando dai peducci, dove le corna delle lunette si posano, fin quasi a un terzo dell' arco della volta, finge come se fosse una parete piana, tirando su a quel termine alcuni pilastri e zoccoli finti di mar-

mo che sporgono in fuori sopra un piano a guisa di poggiolo, con le rispettive mensole sotto e con altri pilastrelli sopra il medesimo piano, nel quale stanno a sedere profeti e sibille. Questi primi pilastri, movendosi dagli archi delle lunette, mettono in mezzo i peducci lasciando però dall' arco delle lunette maggior parte, che non è quello spazio che dentro di loro si contiene. Sopra detti zoccoli sono dipinti alcuni fanciulletti ignudi, in varie mosse, i quali a guisa di termini, reggono una cornice che intorno cinge tutta l' opera, lasciando nel mezzo della volta dal capo a' piedi, come un cielo aperto.

Simile apertura è distinta in nove divisioni, perciocchè dalla cornice sopra i pilastri si muovono alcuni archi corniciati, che passano per l' ultima altezza della volta e vanno a trovare la cornice dell' opposta parte, lasciando tra arco e arco nove vani, uno grande e uno piccolo. Nel piccolo sono due listarelle finte di marmo che traversano il vano, fatte talmente che nel mezzo restano le due parti, ed una delle bande dove sono collocati i medaglioni. Saggio consiglio, imperciocchè la similitudine de' vani avrebbe prodotta una spiacevole sazietà.

Nella destra della volta sta dipinto il profeta Joele, il secondo de' dodici profeti minori. Era figlio di Phatuet, della tribù di Ruben, e della città di Bethana. Profetizzò la distruzione del regno di Giuda, che Gerusalemme sarebbe stata sempre abitata, e gli uomini sottoposti ad un giudizio finale. Lo stile delle profezie di Joele è veemente, espressivo, figurato. Mirabilissima è la figura di esso nel dipinto, perciocchè ne' siti della volta, e per forza di grandi lumi e di ombre, il torso che scorcia in dentro è nella parte ch' è più vicina all' occhio, e le gambe che sporgono in fuori sono nella parte più lontana. Opera stupenda, che ci fa conoscere quanta scienza era in Michelangelo nella facoltà di girare le linee negli scorci e nella prospettiva.

Nelle pareti laterali per ciaschedun angolo vi sono due bellissime accademie, bene atteggiate, presentando muscolose membra e posizioni in iscorcio difficilissime; circostanze, che le rendono particolari e inimitabili.

A destra del profeta Joele è dipinta la storia del Serpente di bronzo, che gl' Israeliti, defatigati de' lunghi viaggi nel deserto, e de' mali che la necessità facea loro sofferire, fra gli altri le morsicature de' serpenti che Dio avea mandati contro di loro, il morso de' quali bruciava come il fuoco, consigliando loro Mosè, il posero in cima d' un asta; sì che chiunque lo riguardava ricuperava la salute. *Fac serpentem aeneum*, disse Dio a Mosè, *et pone eum pro signo, et qui percussus adspexerit vivet.*

Qui Michelangelo ha mostrato mirabili forze in quei che si vogliono liberare da quelle biscie, che gli hanno investiti, non che per staccarsele da torno.

A sinistra si vede Amanno, eunuco del re Assuero, quando per comanda-

mento regio fu sospeso ad una forca alta cinquanta cubiti, perciocchè, innalzato al di sopra di tutti i cortigiani, e i grandi dello stato, ognuno piegar doveva il ginocchio innanzi a lui: ma Iddio volle punire la superbia e alterezza di Amanno, il quale avendo giurato la ruina di Mardocheo zio della regina Ester, perchè questo buon vecchio erasi negato a tale vilissimo omaggio, fu umiliato, divenendo esso l' istromento del trionfo di Mardocheo.

Sulla finestra a dritta vedesi effigiato Nahasson (significante chi *indovina*), figlio di Aminadab, capo della tribù di Giuda, nel tempo della uscita dall' Egitto, il quale fè il primo la sua offerta al tabernacolo del Signore, secondo è detto al cap. 7 de' Numeri.

Sulla finestra a sinistra è dipinto Aminadab, (che vuol dir *generoso*), levita abitante in Cariatharim, in poter del quale si depositò l' arca, dopo che fu trasportata dal paese de' Filistei. Nel Cantico de' Cantici si parla de' carri di Aminadab: *Anima mea conturbavit me, propter quadrigas Aminadab* (cap. 6). Era questi capitano celebre pel suo coraggio, e per il terrore che imprimeva carri da guerra.

In un quadruccio che segue sta espressa la divisione del Caos. Vedesi l'Onnipotente in aria, che col moto delle braccia divide la luce dalle tenebre, *Et divisit lucem a tenebris* (Gen. cap. 1). Imponente, dignitoso e pieno di maestà è il movimento dell' Altissimo, il quale pur con le mani, e non altrimenti separa la luce dalle tenebre ch' erano negli abissi. Questo piccolo quadro è circondato negli angoli da quattro graziose accademie piene di vivacità, di disegno, ammirabili per la difficile esecuzione, e per la maniera con la quale sono messe e dipinte le forme di quei corpi umani. Là tu scerni quel tocco risentito con giustezza, con grazia, senza maniera, senza stento, senza freddezza.

A destra di detto quadro sta effigiata la Sibilla Libica di cui parla Euripide nel prologo della sua tragedia intitolata *Lamia*. Questa veniva detta *Libycam*, o *Libyssam*, e diceasi che fosse figliuola di Giove e di Lamia, e che viaggiò in parecchi luoghi a Samo, a Delfo, a Claro ec.

I Greci e i Romani nominarono Sibille alcune donne invase da spirito profetico. Diodoro crede che fossero così chiamate da una parola greca che significava *Dio da Consiglio*, cioè, *Consiglio di Dio*. Gli antichi sono comunemente di accordo sulla esistenza di queste Sibille; ma non ne convengono sul numero. Platone parla di una Sibilla che sarebbe stata l'Eritrea. Solino e Ausonio discorrono della Eritrea, della Sardica, della Cumana; anzi Ausonio dice che erano tre gorgoni, tre arpie, tre profetesse conosciute sotto il nome di Sibille:

Et tres fatidicae nomen comune Sibillae.

Bella è la movenza di questa Sibilla, come parimenti è nobile il portamento, non che vivo il colorito delle vesti.

A sinistra del menzionato quadruccio è dipinto Geremia il profeta, pittura ammirabile in tutti i suoi particolari, sia che si riguardi la bellezza delle forme, che il ben disposto panneggiamento delle vesti che indossa.

In una lunetta a destra vedesi dipinto Jesse e alla sinistra Salmon, le quali forman parte delle pitture rappresentanti la genealogia del Salvatore.

Segue nella linea di mezzo il quadro grande dove è espressa la creazione del Sole e della Luna, i due maggiori luminari, che veggonsi ad occhio nudo. L'Onnipotente sta a braccia tutte distese, colla destra accennando il Sole, e colla sinistra la Luna. Vi sono alcuni angeletti in compagnia, in attitudini le più graziose che ideare si possono, uno de' quali nella sinistra parte nasconde il volto, e restringendosi al suo Creatore, quasi per difendersi dall' improvviso chiarore de' due pianeti. In questo medesimo vano dalla parte sinistra è similmente Iddio, intento tutto a creare dalla terra le piante e l' erbe: *Germinet*, ei disse, *terra herbam virentem, et facientem semen, et lignum pomiferum faciens fructum juxta genus suum, cujus semen in semetipso sit super terram. Et protulit terra herbam virentem, et facientem semen juxta genus suum, lignumque faciens fructum, et habens unumquodque sementem secundum speciem suam.* (Gen. cap. 1. 11 e 12). In quest' opera tu vi scorgi artefizio cotanto, che dovunque volgi lo sguardo par che l'Eterno ti segua, mostrando tutta la schiena fino alle piante de' piedi, disegno molto bello che ci dimostra quel che possa essere lo scorcio.

Sopra la finestra a destra vedonsi dipinti Jesse, Davide, Salomone, che fan seguito alla parte genealogica del Salvatore. Sopra la finestra a sinistra per la medesima circostanza sono effigiati Booz, Salmon, Oleti.

Segue il quadro rappresentante la creazione delle Acque. L' Onnipotente è in aria, cinto da angeli, il quale rimira le acque, e ad esse comanda che producono tutte quelle specie di animali che tale elemento può nutrire, non altrimenti che nel secondo comandò alla terra. *Dixit autem Deus: Producant aquae reptile animae viventis ..... crescite et multiplicamini, et replete aquas maris.* (Gen. cap. 1. 20 e 22).

Circondano questo quadro, siccome gli altri descritti, quattro accademie, il cui merito è uniforme alle altre, cioè, inimitabile.

A destra del quadro è effigiato il profeta Daniele (che vuol dire *Giudizio di Dio*) della tribù di Giuda, e della reale famiglia di Davidde. La riputazione di questo profeta era grande e sì divulgata, che ancor vivente passò in proverbio: *Voi siete più saggio di Daniele*, diceva ironicamente Ezechiello al re di Tiro. Le sue profezie come, che troppo chiaro indicano la venuta di Gesù Cristo, sono state rigettate dai Giudei, e fuvvi qualche inimico di nostra religione che le pre-

se per istorie, e pretese che fossero opera di un impostore (1). Credesi che Daniele morisse di ottantotto anni circa, verso il fine del regno di Ciro.

A sinistra del detto quadro scorgesi dipinta la Sibilla Persica, la quale, secondo quel che ne dice Varrone (2) sulla fede di Lattanzio, secondato dal maggior numero de'dotti, è la prima delle dieci ch'annunzia. È quella che nei supposti libri sibillini (3) diceasi nuora di Noè, e si chiamava *Sambetta*; tale pur essendo l' opinione di Nicanore, storico di Alessandro il grande, il quale sul proposito così esprime: *Primam fuisse de Persis.*

L' altro quadro che vien dopo è la creazione dell'Uomo, dove vedesi l' Onnipotente col braccio e colla mano distesa dar quasi i precetti ad Adamo di quel che far debbe e non fare; e coll' altro braccio raccoglie i suoi angiolini: *Faciamus hominem ad imaginem et similitudinem nostram, et praesit piscibus maris et volatilibus coeli, et bestiis, universaeque terrae, omnique reptili, quod movetur in terra. Et creavit Deus hominem ad imaginem suam: ad imaginem Dei creavit illum, masculum et faeminam creavit eos.* (Gen. cap. 1. 26 e 27).

All' intorno veggonsi effigiate le solite quattro accademie.

A destra, in una lunetta, sta dipinto Asa figlio e successore di Abia re di Giuda. Questi, seguendo le orme di Davidde, s' impegnò a ristabilire il culto del Signore, e demolì tutti i templi che i re suoi predecessori avevano innalzati agl' Idoli. Morì col mal di gotta, di cui lo gastigò Iddio nell' anno del mondo 3090 per aver fatto imprigionare il profeta Anano, e morire molte persone di Giuda.

In altra lunetta a sinistra stà effigiato Roboamo, figlio di Salomone è di Naama, dama Ammonita. Successe al padre suo nell' anno del Mondo 3029, e le sacre pagine lo chiamano ingrato a benefizi di Dio. Regnò anni dieciassette, e morì lasciando il regno ad Abia, uno de' figli che aveva avuti da Maacha figlia di Assalonne. Questo principe meritò d' essere biasimato dallo Spirito Santo stesso, il quale nell' Ecclesiastico parla così di lui in occasione di Salomone suo padre: *Reliquit post se de semine suo gentis stultitiam, et imminutata a prudentia Roboam, qui evertit gentem consilio suo.*

Sopra la finestra dalla parte destra sono dipinte Asa, Giosafatte, e Joram, e a sinistra Roboamo ed Abia.

L' altro quadro rappresenta la creazione della Donna. Vedesi Iddio che dalla costa di Adamo ne trae la donna, la quale viene su a mani giunte e sporte verso il suo fattore, inchinandosi con tale atto, e comecchè lo ringrazii,

(1) I libri Sibillini consistono in una raccolta di versi attribuiti alle Sibille, contenenti i destini di Roma.

(2) L' opinione di Varrone riguardo al numero delle Sibille è la più adottata. Lattanzio considera questo autore come il primo fra i dotti dell' antichità, senza eccettuare i Greci: *Quo nemo doctior ne apud Graecos quidem, ne dum apud Latinos.* (l. 1., cap. 6).

(3) Porfirio.

e ch' egli la benedica. *Immisit ergo Dominus Deus saporem in Adam: cumque obdormisset, tulit unam de costis ejus, et replevit carnem pro ea: Et aedificavit Dominus Deus costam, quam tulerat de Adam, in mulierem: et adduxit eam ad Adam.* (Gen. cap. 2. 21, 22.

Intorno al quadro vi sono le quattro accademie, sempre però svariate nel disegno, come nelle altre descritte.

A destra in una lunetta è effigiata la Sibilla Cumana, che secondo Varrone, era la quarta delle dieci, e chiamavasi Cumea, la quale avea la sua ordinaria residenza in Cuma, città d' Italia, *Cumoeam in Italia.* Nevio ne parla nel suo libro della guerra Punica, e Pisone ne' suoi annali. Era dessa la più celebre fra le altre; e alla medesima dovette Enea la facilitazione del viaggio agli Elisi. In fatti Annibal Caro, volgarizzando questa parte dell' Eneide di Virgilio, si esprime così.

Giunti che furo, il gran Cerbero udiro
Abbaiar con tre gole, e 'l buio regno
Intonar tutto; indi in un antro immenso
Se 'l vider pria giacer disteso avanti,
Poi sorger, digrignar, rabido farsi,
Con tre colli arruffarsi, e mille serpi
Squassarsi intorno. Allor la saggia Maga,
Tratta di mele e d' incantate biade
Una tal saporifera mistura
La gittò dentro a le bramose canne.
Egli ingordo, famelico e rabbioso
Tre bocche aprendo, per tre gole al ventre
Trangugiando mandolla, e con sei lumi
Chiusi dal sonno, anzi col corpo tutto
Giacque nell' antro abbandonato, e vinto.

Le predizioni della Sibilla Cumana colla maggior cura si conservavono in Roma, e con grande apparato nelle importanti occasioni venivano consultate; non ostante Plinio e Dionigi d' Alicarnasso non sono concordi sul numero de' libri componenti la raccolta della suddetta Sibilla, nè riguardo al re cui vennero presentati.

Nell' altra lunetta a sinistra vedesi dipinto il profeta Ezechiele, figlio di Bus, e della stirpe sacerdotale. Fu trasferito a Bibilonia da Nabuccodonosor col re Geconia nell' anno del mondo 3405. Ebbe il dono profetico nel tempo della sua cattività. Egli è di tutti i profeti il più pieno di visioni enigmatiche. Iddio gli ordinò molte azioni simboliche, per esprimere nella sua persona le mise-

rie del popolo. E pieno di brillanti sentenze, di ricche similitudini, e fa comparire molta erudizione nelle cose profane. Le sue profezie o visioni, che sono al numero di ventidue, veggonsi disposte secondo l' ordine de' tempi, ne' quali l' ebbe.

Nel sesto quadro è dipinto Adamo scacciato dal paradiso terrestre. Vedesi il demonio dal mezzo in su in forma umana e nel resto di serpente, con le gambe trasformate in coda, avvolgersi intorno a un albero, e facendo sembiante che con la donna ragioni, l'induce a operare contro il suo creatore, e porge all' uomo il vietato pomo. Dall'altra parte del vano, amendue i primi progenitori sono cacciati via da un angelo celeste, cui tiene imbrandita una spada di fuoco, e spaventati e dolenti fuggono dall'aspetto di Dio tutti nudi, senonchè ne' luoghi di verecondia ricoperti con foglie di fico: *Cumque cognovissent se esse nudos, consuerunt folia ficus, et fecerunt sibi perizomata . . . Emisit eum Dominus Deus de paradiso voluptatis, ut operaretur terram, de qua sumptus est. Eiecitque Adam: et collocavit ante paradisum voluptatis Cherubim, et flammeum gladium, atque versatilem, ad custodiendam viam ligni vitae.* (Gen. 3. 7. 23. 24.)

Anche intorno a questo quadro esistono le solite accademie, in numero di quattro, sempre svariate e diverse dalle altre.

A destra in una lunetta è dipinto Ezechia, il cui nome significa, *forza del Signore.* Egli era re di Giuda, figlio di Achz, ed Abia, il quale successe nel regno al padre nell' anno del mondo 3277. Fu celebre per le sue virtù, avendo saputo unire in se tutti i tratti che formano il carattere d'un uomo virtuoso e di un re secondo il cuore di Dio. In tempo del suo regno avvenne la celebre disfatta di Sennacherib sotto le mura di Gerusalemme. Ezechia, dopo avere regnato 28 anni cessò di essere, e fu sepolto nel luogo il più elevato delle tombe de' re suoi predecessori.

Nell'altra lunetta a sinistra è dipinto Ozia, significante al pari, *forza del Signore,* essendo re di Giudia, ben difese Betulia contra di Oloferne per qualche tempo; ma vedendo la città ridotta all' estrema penuria d' acqua, pregò soccorsi dal cielo. In effetti Giuditta troncò con bellissimo muliebre stratagemma la testa al duce degli Assiri, e Betulia fu libera dall'assedio: *Cumque omnis exercitus decollatum Holofernem audisset, fugit mens, et consilium ab eis, et solo tremore, et metu agitati fugae praesidium sumunt.* (Jud. 15. 1:)

Sulla finestra a diritta sta altra volta effigiato Ezechia, Manasse, Ammon. Manasse decimoquinto re di Giuda successe ad Ezechia suo padre, contando appena 17 anni, e segnalò i principii del suo regnare con tutte le forme dell'idolatria. Innalzò templi ed altari a Baal, a Moloc, e si dette in preda a'vizi i più disonesti. Al 22.mo anno di regno fu da Assaradon re degli Assiri preso, e carico di

catene tratto cattivo in Babilonia. Ritornato in se, e liberato per divina disposizione, ristabilì il culto del vero Dio, abbattendo gli altari e i delubri agl'idoli elevati. Morì in età di anni 68, nell'era del mondo 3361.

Ammon (*fedele*), figlio primogenito di Davidde, concepì passione così violenta per Tamar sorella sua consanguinea, la quale a consiglio di Gionadab che era amico di Ammon, la trasse a se con inganno, e ne abusò: *Veni*, le disse, *cuba mecum, soror mea. Quae respondit ei: Noli, frater mi, noli opprimere me, neque enim hoc fas est in Israel: noli facere stultitiam hanc ... Noluit autem acquiescere precibus eius, sed praevalens viribus oppressit eam, et cubavit cum ea.* (Reg.cap: 2. 13.), quindi dall'eccesso dell'amore passò al furore, all'odio e scacciolla da se, *surge et vade.* Sdegnato Assalonne per atto simile d'immoralità, dissimulò per due anni l'oltraggio recato alla comune sorella, ma poscia invitatolo ad un festino che facea per la tosatura delle pecore, lo fece assassinare, correndo l'anno del mondo 2974: *Fecerunt ergo pueri Absalon, adversum Amnon sicut praeceperat eis Absalon. Surgentesque omnes filii regis ascenderunt singuli mulas suas, et fugerunt.*

A manca poi vedonsi effigiati Ozia, Joathan e Achas.

Johatan era figlio di Ozia, cui fu dato il governo del regno, quando il padre suo fu gastigato con la lebbra per avere intrapreso di offerire l'incenso, funzione che apparteneva ai soli sacerdoti: vinse gli Ammoiati, imponendo loro un tributo; morì nel 3262, dopo sei anni di regno.

Achas (*possessione*), re di Giuda, figlio di Joathan fu celebre per le sue empietà ed errori. Egli serrò il tempio del vero Dio, sacrificò agl'idoli e sull'ara di Moloch bruciò uno de'suoi propri figli in onore di questo falso nume: *insuper et filium suum consecravit, transferens per ignem secundum idola gentium:* (Reg:4.)

Il quadro seguente rappresenta il sacrificio di Abele (*afflizione*), fratello di Caino. Egli offeriva a Dio le primizie de' suoi travagli pastorizi, ch' era il gregge: Caino agricoltore, i frutti della terra. Ai divini segreti era serbato il motivo per cui i sacrifizi di Caino non fosesrgli accetti, e la conseguenza ne fu il fratricidio di Abele: *Respexit Dominus ad Abel et ad munera eius. Ad Cain vero, et ad munera illius non respexit: iratusque est Cain vehementer, et concidit vultus eius: dixitque Dominus ad eum: Quare iratus es? et cur concidit facies tua? Nonne si bene egeris, recipies: sin autem male, statim in foribus peccatum aderit? sed sub te erit appetitus ejus, et tu dominaberis illius.*

All'intorno di questo quadro sono effigiate ancora quattro differenti accademie.

A diritta in una lunetta è dipinto Isaia (*salute del Signore*), figlio di Amos, il primo dei quattro profeti minori: egli discendeva da stirpe reale; profetizzava sotto Joathan, e accennò il nascimento del Messia. Vien riputato per il più eloquente tra il Profeti. Il suo stile è grande, magnifico; le sue espressioni forti ed imperiose.

Ne' suoi scritti v' è il compendio delle sacre Scritture, e quivi si trova la filosofia naturale, la morale, la teologia. Fu in preda alle umane contradizioni, che l'afflissero fin che Manasse lo fece morire segato per mezzo, l'anno del mondo 3306, poichè avea il profeta detto: *Vidi Dominum sedentem super solium*, quando che Mosè pronunciò l'opposto, dicendo che Iddio non potea vedersi dagli uomini: *Non enim videbit me homo et vivet.* (Exd: 33.): È questa una delle pitture la più ammirata dal Vasari, nella quale Isaia tutto assorto ne' suoi pensieri, tenendo una mano dentro il libro per segno di che leggeva, ha posato l'altro braccio col gomito sopra il detto libro, ed appoggiata la gota alla mano, è chiamato da uno di quei putti ch'egli ha dietro, per cui volge solamente la testa senza sconciarsi niente del resto ..... figura che tutta bene studiata può insegnare largamente tutti i precetti del buon pittore.

A sinistra in altra lunetta è dipinta la Sibilla Eritrea, la quinta delle dieci indicate da Varrone; Apollodoro pretende esser questa del suo paese. Essa predisse ai Greci, all' istante in cui s'imbarcavano per la spedizione di Troia, che sarebbe stata da loro distrutta quella città, e che Omero avrebbe un giorno spacciate a tal proposito non poche favole.

L' altro quadro grande che viene appresso rappresenta la maledizione di Cam (*caldo*), figlio di Noè e fratello di Sem e di Japhet. Dopo il diluvio universale Cam si dedicò alla cultura della terra con suo padre. Un dì Noè erasi inebbriato per l'eccesso del bere; si addormentò in una indecente ed incomposta situazione. Cam, così vedendolo volò da' fratelli cui narra il fatto, e gl' invita a vedere il loro padre in quella guisa giacente. Ma coloro camminando indietro „ *faciesque eorum aversae erant, et patris virilia non viderunt* „ gli gittarono su un mantello, coprendo così le nudità del padre. Risvegliatosi Noè, si avvide dell' accaduto; per lo che saputa la indiscretezza di Cam, lo maledisse dicendogli: *Maledictus Chanaan, servus servorum erit fratribus suis.*

Accanto a questo quadro vi sono altre quattro accademie, pure svariate e differenti da tutte quelle che sono nella volta.

A destra in una lunetta vi sta dipinto Ezechia, e a destra Zorobabel (*forestiere di Babilonia*), della famiglia dei re di Giuda. Nella corte di Persia portava il nome di *Sassabasir*, ed è disegnato sotto questo nome in Esdra: *Et annumeraret ea Sassabasar principi Juda.* A costui rimise Ciro i vasi sacri del tempio che rimandava in Gerusalemme, e questo virtuoso Israelita fu capo de' Giudei, che ritornarono nel loro paese. Sotto di lui cominciò la riedificazione del tempio, alla quale presiedeva: *Manus Zorobabel fundaverunt domum istam, et manus eius perficiens eam.* Nel libro 1. 3. di Esdra è scritto: *Zorobabel filius Salathiel, et Josue filius Josedec, et reliqui de fratribus eorum sacerdotis, et Levitae, et omnes, qui vene-*

rant de captivitate in Jerusalem, et constituerunt Levitas a viginti annis, et supra, ut urgerent opus Domini.

Sulla finestra a destra stanno dipinti Josia, Jeconia, Salathiel. Josia (*fuoco del Signore*) figlio di Amon re di Giuda, agli otto anni, successe al padre suo. Savio, pio, esatto nella osservanza delle antiche leggi, nulla obliò per ristabilirle. Ferito nella battaglia di Mageddo, alle falde del Carmelo, che egli dette a Necao re di Egitto, fu trasferito a Gerusalemme, dove morì per le sue ferite l'anno del mondo 3394.

Jeconia (*preparazione del Signore*) era figlio di Joakim re di Giuda, e nipote di Giosia. Geremia lo chiama *Sterile* non per esser stato privo de' figli, ma per non avere relazione ad una linea dei re. Salathiel (*apparecchio di Dio*) fu figlio del precedente, e padre di Zorobabel: egli morì in Babilonia; il nome di lui e quello di Zorobabel si trovano nella genealogia degli avi del Redentore.

A sinistra stanno effigiati Zorobabel, Abiud, Eliacim. - Quest' ultimo fu figlio di Abiud, parente di G. C. secondo la carne; era chiamato ancora Joachim, essendo re di Giuda.

Il quadro che siegue rappresenta quel giorno d' ira celeste, in cui tutta la terra fu sommersa in un oceano di malanni per l' universale diluvio. *Finis universae carnis*, disse Dio a Noè, *venit coram me: repleta est terra iniquitate a facie eorum, et ego disperdam eos cum terra. Rupti sunt omnes fontes abyssi magnae; et cataractae coeli apertae sunt. Et facta est pluvia super terram quadraginta rebus et quadraginta noctibus . . . Consumptaque est omnis caro, quae movebatur super terram volucrum, animantium, bestiarum, omniumque repetilium, quae reptant super terram: universi homines, obtinueruntque aquae terram centum quinquaginta diebus.*

Nel quadro enunciato vedesi in mezzo alle acque l'arca di Noè in lontananza, ed alcuni, che per proprio scampo ad essa si attaccano. Più da presso nel medesimo pelago è una nave carica di varia gente, la quale pel soverchio peso che aveva, sì per essere fortemente e violentemente percossa dalle onde, perdute vele e sostegni, priva di ogni aiuto e di umano argomento, vedesi già dentro di se penetrare le acque e calare a fondo. Miserabile cosa è quivi osservare la umana specie in sì meschina guisa perire nelle onde. Similmente più vicini all' occhio appare sopra le acque la cima d'una montagna, a forma di un'isoletta, nella quale uomini e donne in numerosa moltitudine, fuggenti le acque che per ogni dove si alzavano, si è riparata. Là quei miseri, spaventati, e che ti mostrano i vari affetti dell'animo, si cacciano sotto una tenda, tirata superiormente ad un albero per difendersi di sopra dalla improvvisa ed inusitata pioggia. Su quella tenda, con grande artefizio è

rappresentata l' ira divina, che con acque, con folgori e con saette flagella quegli sciagurati. In un' altra sommità di monte, a parte destra assai e più da vicino all'occhio, vedesi una quantità di gente travagliata dal medesimo accidente, chi in un modo e chi in un altro, nelle movenze che meglio indicano il furore, la miseria, la disperazione, particolari tutti che mi sarebbe difficile a lungo descrivere minutamente, bastandomi dire, che son dessi tutti naturali e formidabili, secondo che in simile circostanza può alcuno immaginarsi: *Et cuncta, in quibus spiraculum vitae est in terra, mortua sunt. Et delevit Deus omnem substantiam, quae erat super terram, ab homine usque ad pecus, tam reptile, quam volucres coeli, et deleta sunt de terra, remansit autem solus Noe, et qui cum eo erant in arca.*

Oltre le solite quattro graziosissime accademie, in una lunetta a destra vi è la Sibilla Delfica, della quale fa menzione Crisippo nel suo trattato della Divinazione. Era figliuola di Tiresia Tebano, e dopo la presa di Tebe fu consecrata al tempio di Delfo dagli Epigoni, e da quanto riferisce Diodoro, fu la prima ad ottenere il nome di Sibilla, perchè era sovente invasa da furore divino.

A sinistra del quadro è effigiato Jaele, di cui abbiamo fatto cenno.

Sopra la porta d' ingresso, e nel mezzo in uno scompartimento, v' è Zaccaria figlio di Barachia e nipote di Addo. Fu uno de' dodici profeti minori, ed inviato da Dio, nel medesimo tempo che Aggeo, incoraggiava i Giudei alla fabbrica del tempio, e ciò fu nell' anno secondo del regno di Dario figlio di Istaspe; nell' anno 70 della rovina di Gerusalemme e del Tempio; s'ignora l' epoca e il luogo della nascita di Zaccaria.

A destra è Davidde che uccide Golia. David vuol dire *Amabile*, figlio d'Isai, della tribù di Giuda; nacque in Betlemme l' anno del mondo 2919. Custodiva le pecore, ma Iddio lo prescelse re in luogo di Saulle e fu unto da Samuele; allora Davidde avea non più di quindici anni. Un giorno avendolo il padre spedito nel campo per sapere notizia de' tre suoi fratelli ch' erano nell' armata di Saulle, intese parlare d' una disfida che faceva un gigante per nome Goliatte, di forza e statura straordinaria: *Et egressus est vir spurius de castris Philisthinorum, nomine Goliath, de Geth, altitudinis sex cubitorum et palmi. Et cassis aerea super caput ejus, et lorica squamata induebatur. Porro pondus loricae ejus, quinque millia siclorum aeris erat.* Davide si offerì a combatterlo, ma Saul con pena vi acconsentì. Davide si avanza contro del Filisteo con coraggio ed intrepidezza, e non avendo seco che la fionda, con colpo di pietra lo uccide: *Et misit manum suam in peram, tulitque unum lapidem, et funda jecit, et circumducens percussit Philisthaeum in fronte; et infixus est lapis in fronte ejus, et cecidit in faciem suam super terram.* Tale è il dipinto nel quadro enunciato, dove l'artista non potea meglio riuscire nella energia e nella naturatezza con cui sono espressi i caratteri di ambedue i combattenti.

A sinistra vedesi Giuditta con Oloferne. Era questa donna della tribù di Simeone, figlia di Merarì, e vedova di Manasse. Divenne celebre per aver liberato Betulia dall' assedio con la morte di Oloferne, il quale, traendo nella sua tenda la donna con idea di goderne i favori, s' inebriò alla presenza di lei, sì che fu colto da profondissimo sonno: *Porro Holofernes iacebat in lecto, nimia ebrietate sopitus.* Allora Giuditta gli mozzò il capo, e ritornata in Betulia, animò gli assediati a piombare su gli Assiri assedianti, e la vittoria arrise ai primi, per cui fu messa fra il numero delle festività: *Dies autem victoriae huius festivitatis, ab Haebraeis in numero sanctorum dierum accipitur, et colitur a Judaeis ex illo tempore usque in praesentem diem.*

Ai lati rispettivi di questi quadri stanno effigiati Giacobbe e Giuseppe, Eleazaro e Mathan, i quali danno cominciamento alla genealogia del Redentore; perocchè, secondo l' Evangelo di san Marco, Eleazaro procreò Mathan, e questi Giacobbe, da cui venne Giuseppe padre di Gesù Cristo.

È questa in poche linee tutta la storia, ma non meno di essa è maravigliosa quella parte, che alla storia non si appartiene. In questa volta sono certi ignudi, che sopra la detta cornice, in alcuni zoccoli sedendo, chi qua e chi là sostengono i medaglioni che si sono detti da principio finti di metallo, ne' quali ad uso di rovesci sono fatte varie storie, tutte a proposito però della principale. In queste cose tutte, sia per la vaghezza de' compartimenti, che per la diversità delle attitudini, e per la contrarietà de' siti, mostrò Michelangiolo mente grandissima, in una età avanzata, togliendo il grido a tutte le pitture antiche e moderne. Miracolo dell' arte e di natura, perocchè in soli venti mesi fu condotta a termine, con questa particolarità ch' egli si fece tutto di per se, fin le mestiche, ogni necessario ordigno, ed ei medesimo si macinò i colori. Qui tutto è varietà, dice Lanzi (1), e bizzarria in quei vestiti, in quegli scorti, in quegli atti; tutto è novità in quelle composizioni, in quel disegno. E se alcuno osserva le storie di Sandro e de' suoi compagni nelle pareti, elevando poi il guardo a quella volta celeste, vede Michelangiolo *che sopra gli altri come aquila vola*, stenta a credere che un uomo non esercitato in pittura, quasi nel suo primo lavoro avanzasse di tanto i migliori antichi, e aprisse così altra strada ai moderni. Per verità l'opera della volta è il lume della pittura, che ha dissipate le tenebre, che per tanti secoli hanno ingombrato il mondo pittorico. Che bellezze di figure e di scorci! Che rotondità di contorni, svelti, graziosi, girati con sì mirabili proporzioni! Gl' ignudi, ne' quali si scopre la perfezione dell' arte, sono di diversa età, di diverso viso, di diverse membra ed attitudini. Alcuni di essi ignudi sostengono festoni di foglie

(1) Storia pitt. Vol I. pag. 185. — Vedi anche Taia, Descrizione del palazzo Pontificio.

di querce e di ghiande, che sono l'arma di Giulio II, denotando che in quel tempo fioriva l'età dell' oro. È il partimento di quest' opera accomodato con sei pieducci per banda, ed uno in mezzo alle facce da capo e da piedi. A questi pieducci, come dissi, tu vedi sibille e profeti, alti sei braccia: nelle lunette la genealogia del Salvatore espressa in quella non interrotta serie di santi progenitori; in mezzo della volta la creazione del Mondo fino al diluvio, e l' inebriamento di Noè. È ammirabile sopra le altre la figura di Aman dipinta in un angolo, cioè mezza in una superficie e mezza in un' altra; eppure a forza di prospettiva pare tutta in uno stesso piano. È dipinta in profilo, e un braccio della croce va indietro e l' altra viene in fuori, e pare staccato dal muro, tanto più è stimabile quel pezzo, sapendosi che allora non vi erano tante regole di prospettiva. Infine là miransi sparse in quella volta donne vestite in varie e bizzarre forme, dalle quali si vede che il Buonarroti sapeva fare i panni e piegarli con maestà, benchè egli amasse più le figure nude per mostrare la profondità del suo disegno, e quanto egli intendesse il giuoco de' muscoli. Ma che serve narrare più oltre i particolari di siffatta cosa, quando non basterebbero volumi per descrivere opera infinita? Sarà stato perciò merito del mio lavoro passare di volo sopra tutti gli oggetti che in questa volta di paradiso si veggono, essendo servito per dare alquanta luce meglio del tutto, che per ispecificarne le parti. Imperocchè languirebbe il vigore d' ogni più vera energia in chi prendesse a descrivere distintamente i pregi, le perfezioni di quest' opera, senz' altra pari magnifica nell' ordine, e ne' ripartimenti d' architettura, numerosa nell' istoriato, grandiosa nelle proporzioni, nelle attitudini e nella scioltezza delle figure, profonda di dottrina nel disegno, terribile nelle attitudini, doviziosa ne' panneggiamenti, rotonda nelle carnagioni, e finalmente in ogni sua parte ridondante di tutti quei nuovi lumi che hanno potuto subitamente in un tempo stesso fugare l' ombra dell' antica abbietta pittura, e riporla nella originaria sua prima perfezione, come accennai.

Seguita nell' anno 1534, a 25 settembre la morte di papa Clemente VII, a' 13 ottobre dello stesso anno fu creato Paolo III. Il novello pontefice, chiamato a se il Buonarroti, perchè dipingesse la facciata di fondo della detta Cappella, e scusandosene, gli disse: *Ho avuto trent' anni questo desiderio di vedere dipinta la facciata della Cappella, ed ora che sono papa, non me lo caverò?* Siccome ne' pontificati precedenti fino alla morte di Giulio II, Buonarroti erasi occupato sempre in opere di scultura e di architettura, non dipinse presso che mai, così gli fu ben grave accettare l' incarico ai 70 anni, e rivolgere tutto il suo pensiero a dipingere il gran Giudizio secondo l' idea che n' avea già data papa Clemente VII; la quale era di farci rappresentare nella Cappella altre due grandi storie, la caduta di Lucifero con gli Angeli ribelli sopra la porta, che non fu

mai dipinta, è il Giudizio universale nell' opposta faccia sopra l' altare. Michelangiolo stesso avea fatto studio pel Giudizio; e Paolo III, che ciò ben sapea, lo costrinse a metterlo in opera, o piuttosto lo pregò, andando esso personalmente a casa di Michelangelo con dieci porporati, onore unico ne' fasti dell' arte. Bramava, che si facesse pittura a olio, ed avealo a ciò persuaso fra Sebastiano del Piombo; non però l' ottenne, avendo risposto Michelangiolo che non volea punto farla se non a fresco, e che il colorire a olio era soltanto arte da donna o da persone agiate ed infingarde. Fece dunque gettare a terra l' intonaco preparato dal frate, e fatta l'arricciatura a suo senno, condusse l' opera in otto anni, e la scoprì nel 1541 nella solenne cappella di Natale, con pieno stupore della corte papalina e di Roma intera, che concorse a vederla. È da aggiungersi, che vivendo questo Pontefice si era di già alzato il ponte di aste davanti, ed aveva Michelangelo fatta eseguire in quel muro per sicurezza della pittura una scarpa di mattoni scelti e ben cotti, con mezzo braccio di pendenza da cima a fondo, acciocchè non vi si annidasse polvere sopra, o altra bruttura; dopo di che si dette a dipingere in ottimo fresco quest' opera immensa del gran Giudizio, opera, il cui argomento stesso parea non tanto facile per gli altri, quanto per lui. A sì vasto ingegno e sì profondo nel disegno dell'uomo niun tema era più adatto che un mondo di uomini che risorge, ed a sì terribile artefice niuna storia era più confacente che il giorno d'estrema ira di Dio, soggetto il più arduo dell' arte.

È verissimo che secondo narra il Bottari, vi sia stato alcuno che, mettendo al paragone questa pittura con quella degli altri artefici, abbia creduto d' invilirla pel difetto no, ma per avere potuto meglio crescere in espressione, in colorito, o in composizione, o in eleganza di contorni. Ma il Vasari risponde, che Michelangelo intese al principale dell' arte che è il corpo umano, lasciò da parte la vaghezza dei colori, i capricci, le nuove fantasie, come ne' paesi vi sono; nè alberi, nè casamenti, nè anche certe rarità e vaghezze dell' arte vi si veggono, perchè non vi attese mai, come quegli che forse non voleva abbassare il suo grande ingegno a simli cose, o che vedendosi forte per correre la via del nudo e del terribile, non ne cercasse altra. In fatti la corse ardito, come suo campo, senza modo, senza leggi, senza freno, empiendo di nudità quell' immenso suo dipinto che fu in pericolo di avere perduto il tempo e l'opera. E Paolo IV per decenza del santuario volle quella pittura coprire di bianco, e a gran pena si contentò che ne fosse corretta la smoderata licenza con alcuni velami che qua e là vi aggiunse Daniele da Volterra, a cui Roma sempre faceta, dice il Lanzi, stabilì per tal fatto al pittore il nuovo nome di brachettone. (1)

(1) Lett. Pittoriche Tom. 3. Lett. 227. — Salvator Rosa: Sat. 111; e così altri non pochi autori, che ne parlano.

Altre correzioni vi avrebbono desiderate diversi critici sì nel costume che nell'arte. E per verità è riprensibile quel misto di sacro e di profano in un punto stesso, e nel momento di un' azione la più seria che dall'uomo deesi attendere. Muove a meraviglia, se non a riso, vedere gli angioli annunziatori del giorno funesto ed ultimo, non che il vecchio Caronte, Cristo, Minosse. Qui veramente Michelangelo dette largo campo alle sue vaste cognizioni nelle rappresentazioni e nelle funzioni da lui create, con la somma perizia e l'arte la più sublime, sì nella figura di Caronte che vecchio, con sovracciglio dispettoso, e sempre inesorabile trasporta nella sua fatale barca que' miseri alle fiamme destinati, come altresì in quella dell'intrepido e incorruttibile Minosse, il quale, secondo finsero i poeti, esamina e sentenzia le anime de' morti: *Quaesitor Minos urnam movet : ille silentum. Conciliumque vocat vitasque et crimina discit.* L' introduzione di tali soggetti furono meritamente criticati, ma siccome Michelangiolo non leggeva che la Bibbia e Dante, così cadde nel difetto di attenersi anche all' ultimo de' sovrani poeti.

Nella parte di mezzo dell' aria vicino alla terra scorgonsi i sette angeli descritti da san Giovanni nella sua Apocalisse, i quali dando fiato alle trombe, chiamano i cadaveri de' mortali da tutte le parti dell' universo, acciocchè compariscano avanti il tremendo Giudice. Fra questi angeli avvene due, che con libro aperto nelle mani rimproverano ai miseri risuscitati la loro passata vita, perduta tutta in delitti ed in scelleratezze. Vedonsi pertanto al terribile suono di dette trombe aprire i monumenti e i fetidi sepolcri della terra, ed uscire da quelli i viventi in un dì, in varie e maravigliose attitudini e gesti, secondo la profezia di Ezechiele con arte stupenda al vivo espressi. Alcuni hanno solamente l' ossatura riunita insieme, altri di carne a mezzo vestita, altri tutta. Chi ignudo, chi vestito di que' panni o lenzuola in che portato alla fossa fu involto, e di quelle cercano di svilupparsi. In questi alcuni vi sono che per ancora non paiono ben desti, e riguardando al cielo, stanno quasi dubbiosi dove la giustizia divina li chiami. Bello è vedere chi con fatica e sforzo vuole uscire fuori della terra, chi colle braccia tese al cielo pigliare il volo, chi di già averlo preso e levato in aria, chi più chi meno in vari gesti e modi. Sopra i detti angeli scorgesi assiso in grandiosa nube, che serve di trono il figlio di Dio, in tutta la sua più terribile maestà in atto di maledire con la onnipotente sua destra gli uomini malvaggi, stati inosservanti alla sua legge, discacciandoli dalla sua faccia, e precipitandoli tutti alla meritata pena del fuoco eterno, nel cupo centro degli abissi, e con la sinistra in atto di raccogliere amorosamente i buoni, e a se chiamare gli eletti. Intorno al figliuol di Dio nelle nubi del cielo, nella parte di mezzo, fanno cerchio e corona i beati già risuscitati, ma separata e prossima al Figliuolo sta la Madre sua, quasi temente dell' ira divina, e come se non fosse bene assicurata dal secreto di Dio, trarsi quanto può

sotto al figliuolo. Dopo lei sta il Battista, indi i dodici apostoli, e santi e sante di Dio, ciaschuno mostrando al tremendo loro Giudice quella cosa, per mezzo della quale, mentre confessò il suo nome, fu di vita privo. Sant'Andrea la croce, san Bartolommeo la pelle, san Lorenzo la graticola, san Bastiano le frecce, san Biagio i pettini di ferro, santa Caterina la ruota, ed altre cose, per le quali da noi possano essere conosciuti.

Sopra questi, al destro e sinistro lato, nella superior parte della facciata, veggonsi gruppi di agnoletti in atti vaghi e vari rappresentare in cielo la croce del Figliuolo di Dio, la spunga, la corona di spine, i chiodi, la colonna alla quale fu flagellato, per rinfacciare ai rei i beneficii di Dio, de' quali sieno stati ingratissimi e sconoscenti, e confortare e dar fiducia ai buoni.

D'altra banda gli angeli esecutori della divina sentenza, tra il cielo e la terra, veggonsi nella destra come in soccorso degli eletti, a cui da maligni spiriti fosse il volo impedito, e nella sinistra per ributtare a terra i reprobi, che già per propria audacia fossersi innalzati, ma sono dessi dagl' infernali demoni in giù tratti, i superbi pe' capelli, i lussuriosi per le parti genitali, ogni vizioso per quella in che peccò. Sotto a questi sta l'irato Caronte col piccolo navilio nella palude Stigia, il quale alza il remo per battere qualunque anima che lenta si dimostrasse; a discendere così Dante:

. . . . . tutte le raccoglie,
Batte col remo qualunque s' adagia.

giunta la barca alla riva si veggono tutte quelle disperate anime a viva gara gettarsi fuora, spronati dalla divina giustizia, sì che la tema, come dice il sullodato poeta, si volge in desio. E sì bene e molte ne dipinse, che ti sembran tante e tante, che nella bella similitudine che na fa il Mantovano le vedi quasi al vero.

Quam multa in silvis autumni frigore primo
Lapsa cadunt folia, aut ad terram gurgite ab alto.
Quam multae glomerantur aves, ut frigidus annus
Trans pontum fugat, et terris immotut apricis.

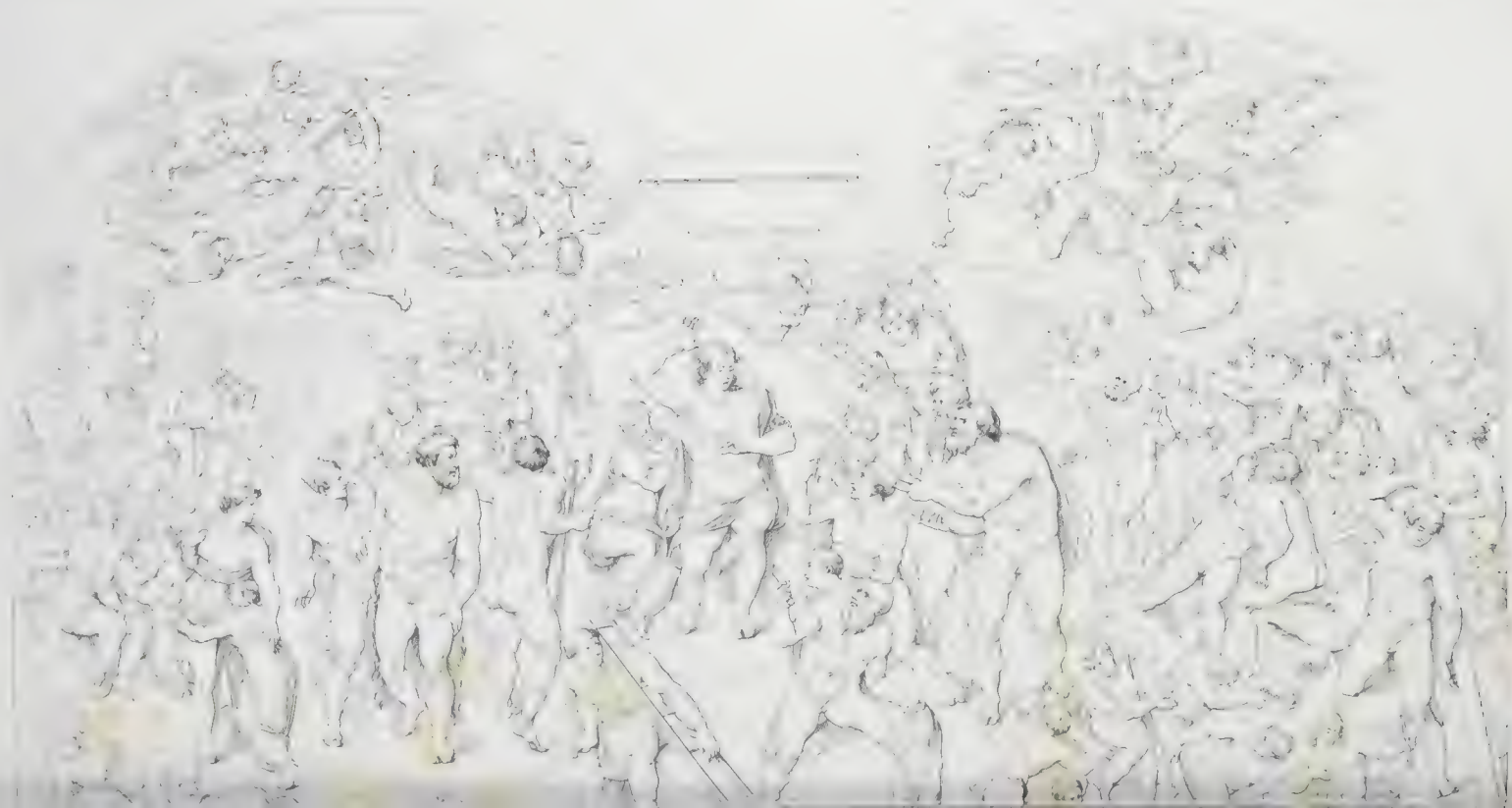
Poi ricevuta da Minosse la sentenza sono tirate dagli spiriti infernali nel cupo abisso, dove si mirano maravigliosi atti di gravi e disperati affetti, quali esige e ricerca il luogo. Sono infiniti i particolari di questo dipinto, in cui, oltre alla divina composizione della storia si vede rappresentato tutto quello, che d'un corpo umano possa fare la natura, niun atto lasciando indietro, distribuito ed espresso con

sommo studio ed arte da accordarglisi il primo posto fra la rarità che l'antica e moderna pittura vantar sapesse.

Ecco l'idea che di questo terribile Giudizio può darsene in un batter d'occhio e in pochi accenti. In un gruppo solo vedesi Cristo che fulmina i peccatori e che spaventa e tristi e buoni: la Vergine in quel momento d'ira, alla vista del ciglio sdegnato del Figlio, da segreto terrore, che il viso palesa, e da dovuto rispetto è colpita: Minosse che sentenzia: gli angeli, gli eletti, i reprobi, schiere di santi, di profeti, di martiri, demoni che aggraffano gli eletti, angeli che sollevano gli altri: Caronte sulla Stige palude, che traghetta le anime e le batte col remo: in terra scheletri che prendon vita, uomini che divengono polvere: speme, lutto, terrore, maraviglia, stupore, gruppi fantastici, mosse ardite, esagerate, idee bizzarre, audaci, fra i tristi i lussuriosi, gli avari fra i superbi, gl'invidi con le passioni sul viso dipinte tra l'orrore del fallo e il timor della pena, infra gli eletti chi sulle stellalate sfere sen vola, chi in iscorci mirabli espone le meritorie azioni, ecco, ripeto, ecco l'opera eterna del divino Buonarroti.

Narrasi che Paolo III portandosi un dì col suo maestro di cerimonie Biagio da Cesena a vedere dipingere nella Cappella Sistina, lo interrogò del merito di quella dipintura, della quale più che la terza parte erasene terminata. Messer Biagio rispose non esser quella pittura da Cappella papale, ma da stufa, alludendo alla quantità degl' ignudi che v'eran dentro. Tutto d'ira acceso Buonarroti udendo la puerile ed insulsa critica del ceremoniere che non avea nè mai veduto, nè osservato, il ritrasse vivacemente in quella sua storia viva e parlante, appunto sul canto del corno dell'epistola sul primo piano sotto la figura di Minosse, tutto nudo, come ora si vede, se non che l'attorcigliamento e la testa d'una gran serpe gli ricopre appena le parti, cui la umana onestà si prende vergogna; nè per preghiere ch' egli facesse al papa e al Buonarroti d'esser cancellato da tal figura, non ottenne altra risposta, che dall' inferno non davasi uscita.

Nella facciata stessa del giudizio sopra due gradini di marmo ergesi il nobile ed unico altare, che in questa Cappella si vede. È desso tutto di marmo bianco, da altri rari mischi intarsiato ed isolato da tutte le parti, fatto costruire da Benedetto XIII e dal medesimo consacrato. Sull' istesso piano, in cui è situato il detto altare con suoi gradini, evvi in qualche distanza in *cornu evangeli* uno spazioso ripiano di circa tredici palmi, e di eguale lunghezza con sei gradini di marmo, su cui innalzasi il trono pontificio. Tutto il pavimento è tassellato di diversi marmi mischi e bianchi a musaico con riquadri, nodi, figure, ovali in nobil forma distribuiti. Tutto lo spazio che è frapposto dai quattro gradini, che alla prossimità dell'altare conducono sino al tramezzo di marmo chiamato presbiterio, viene occupato da ambe le parti da tre ordini di elevati sedili, di cui i primi servono pe' cardinali, i secondi per i protonotari apo-



stolici ed altri prelati, e i terzi pe' generali delle religioni ed ogni altro, il quale ha luogo nelle pontificie cappelle. Dal lato dell' epistola vi è la loggia pel coro de' Musici cantori, ed essa è sostenuta da quattro modiglioni di marmo scorniciati, intagliati, parte dorati, ne' quali evvi l'arme di Sisto IV. Reggono i detti modiglioni una lastra di marmo similmente scorniciata dalla parte di fuori, sopra la quale vi sono balaustri con pilastri, che ne sostengono la soprapposta cornice, con ornamento intagliato a fogliami su di quelli collocato.

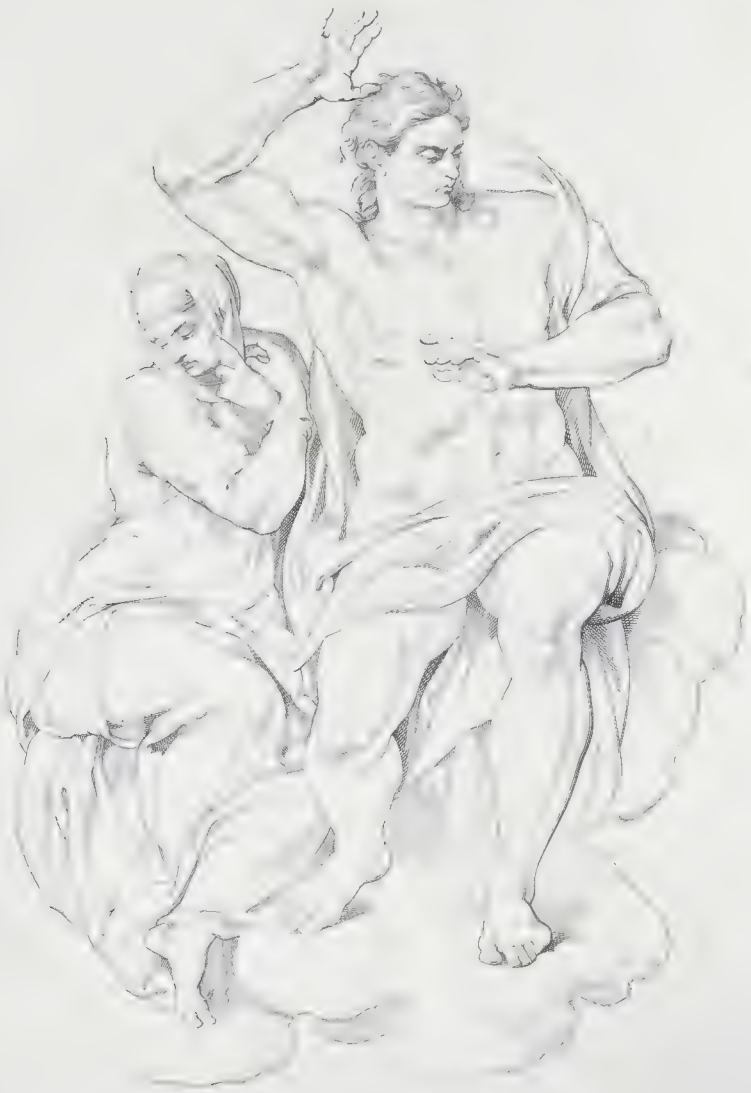
Termina il presbiterio di questa cappella con una balaustrata di marmo, con sua porta ornata nella metà di fusti di noce e cancello intagliati e scorniciati con arme d' Innocenzo X, ed abbellita di stipiti ed architrave di marmo intagliati, e da un zoccolo a'piedi, sovra cui rimane grandioso piedistallo adorno di pilastrini al di dentro con base e capitello d' ordine corintio; estendesi in tutta la larghezza della detta Cappella. Vedonsi qui messe le armi di Sisto IV, e di sopra del piedistallo a piombo di alcuni pilastri sottoposti alcuni candelieri di marmo, maravigliosamente scolpiti, che fanno corona a tale adornamento, e su de' quali si collocano grossi ceri in tempo di papali funzioni.

Siccome i soggetti descritti nella cappella Sistina non vanno a seconda delle Tavole, per avere scelto alcune accademie della volta, non che delle simboliche figure della medesima, e per avere altresì omesso non pochi dipinti delle pareti, che a produrli tutti saria stato impossibile, ho stabilito a fin di dare a conoscere la natura delle Tavole prodotte di spiegarne il significato, e far rilevare in esse separatamente il pregio dell'arte. E principiando dalla Tavola LXXXVI, che rappresenta il finale Giudizio, essa non ha pittura rivale; niuna si può ad essa paragonare. Terribile divisamento, malagevole impresa! La parete è popolata di soggetti in cui ciascuno è compreso o da timore, o da gioia, o da dolore: il timore prevale, poichè Cristo è adirato, temono tutti e fino Maria. L'affresco può dirsi in quattro parti diviso. La parte superiore viene occupata dagli Angioli, i quali in mille e svariate forme, sostengono o portano in trionfo gli ordigni ministri di nostra redenzione; fra questi primeggiano la colonna e la Croce, principio e fine de' patimenti sofferti dall'uomo Dio. Succede il gruppo degli eletti: in mezzo è Cristo, di lato Maria: i santi di prim'ordine gli fanno corona: alcuni portano gli emblemi di loro pene, altri que' di loro potestà, a' lati evvi pur tuttavia un affollamento di santi. Dire le movenze, gli scorti, il collocamento delle figure, le varie tinte che danno all'assieme del quadro più del terribile che del piacevole, significare l' affetto dell' animo che ciascun individuo esprerimenta, perchè fatto sicuro della celestiale sempiterna gloria, impossibile è descriverlo. Il terzo stadio è occupato dalla separazione de' reprobi dagli eletti. Le trombe nel mezzo annunziano il fatal giorno; e chi a capitombolo precipita, e chi dall'alto è precipitato, là una donna si strugge in pianto, qua un vecchio

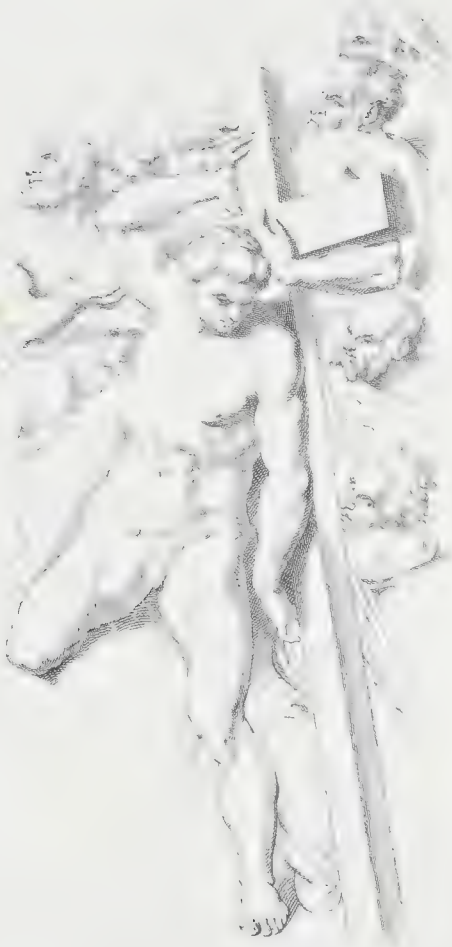
si morde le mani, in alto v'è chi resiste, nel basso chi dall'ira si contorce; tutti però in un' azione violenta, perchè violento e il decreto che dall'alto discende. Per essi non v'è più speranza, e vanno a mischiarsi nel cattivo coro, che occupa la parte più bassa del quadro. Ivi è più terribile il caso; già si pena. La Dantesca composizione ci fa vedere e un Caronte, un Minosse, un . . . Qui tutto è convulso, poichè si tratta di andare a penare, e a penare per sempre. Quanti oggetti, e tutti di svariato carattere, e chi teme, chi gode, chi pena. Gran Michelangelo! . . Non è tutto.

Per meglio conoscere il Buonarroti, il terribile universale suo Giudizio è stato contemplato in più parti, e dieci furono i punti scelti. Il primo, Tavola LXXXVII è Cristo giustamente irato: l'azione è l'avere in orrore i reprobi, di mandarli maledetti al fuoco eterno; figura imponente e che primeggia tra tante. Lo scorto della gamba destra, della sinistra coscia, sono di una difficile esecuzione; ed a confusione e scorno de'rei fa mostra di sue piaghe. In su la destra vedesi Maria tutta concentrata nella persona: lo sdegno del figlio intimorisce la madre; il giorno è d'ira. Nè essa sola teme, e più di lei i santi, e que' che più degli altri han meritato. Chi presenta il graticcio, chi le chiavi, chi il coltello, e qui san Bartolommeo, in quel punto d'ira estrema, par che dir voglia a Cristo ch'è in terribile maestà: *Per te*, o maestro, *mi feci levare la pelle*, comechè meritato avesse di stare nel posto de'buoni; quanta filosofia in quel gruppo, quanta verità, benchè da alcuni creduta esagerata.

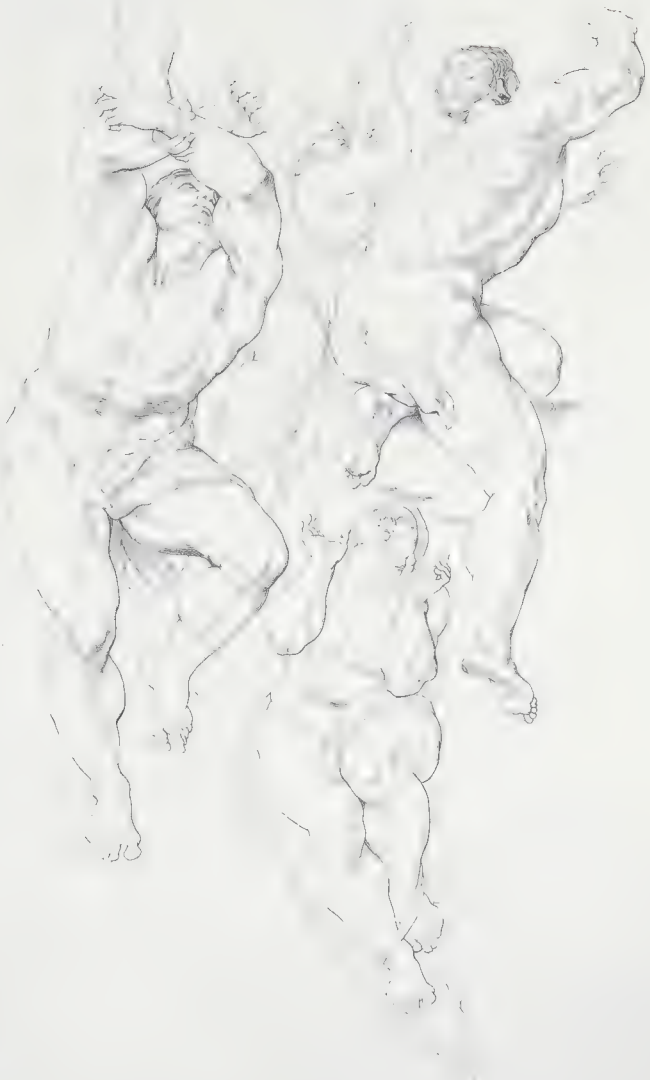
Il gruppo de' soggetti espressi nella Tavola LXXXVIII è sorprendente pe'movimenti. La dannata gente è tutta in iscorcio: nel mezzo evvi la morte, la sempiterna morte. Figura scritturale da non doversi omettere, essendo scritturale il fatto. Colui che guardando in alto sembra sollevarsi e uscire dal terreno, mentre a mano aperte un altro sta in opposta azione, sono cose da vedersi, e da credersi eseguite soltanto da un ingegno divino. A tanto orgasmo succede la pace, e la danno a conoscere due elette figure, Tavola LXXXIX. A destra degli eletti è il gruppo delle donne prodotte: sembra una madre che salvi la figlia. Il carattere della donna eccede alquanto: la rilevatezza de' muscoli è erculea, anzichè femminea: tutto il petto è denudato; il seno turgido. La figlia abbraccia nel terzo inferiore della persona la madre, ch' io credo tale: essa non vedesi che per di dietro, ed il bellissimo atteggiamento e da applicarsi a grandi cose. Dall'opposto lato fra non pochi barbati campeggia il Cireneo, Tavola XC, intento ad assettarsi in sul dorso il legno di salute: nè solo è a tal opera, ma aiutato da'buoni; in esso l'anatomia del ventre inferiore e del sinistro braccio è con tale intelligenza trattata, siccome d'uomo accostumato alle cadaveriche autopsie. Dalle stelle di nuovo si precipita agli abissi; nuovi dannati, Tavola XCI. Appartengon essi al terzo stadio e calan tutti nel baratro. Quali mosse: niun muscolo in riposo; da taluni credesi un difetto

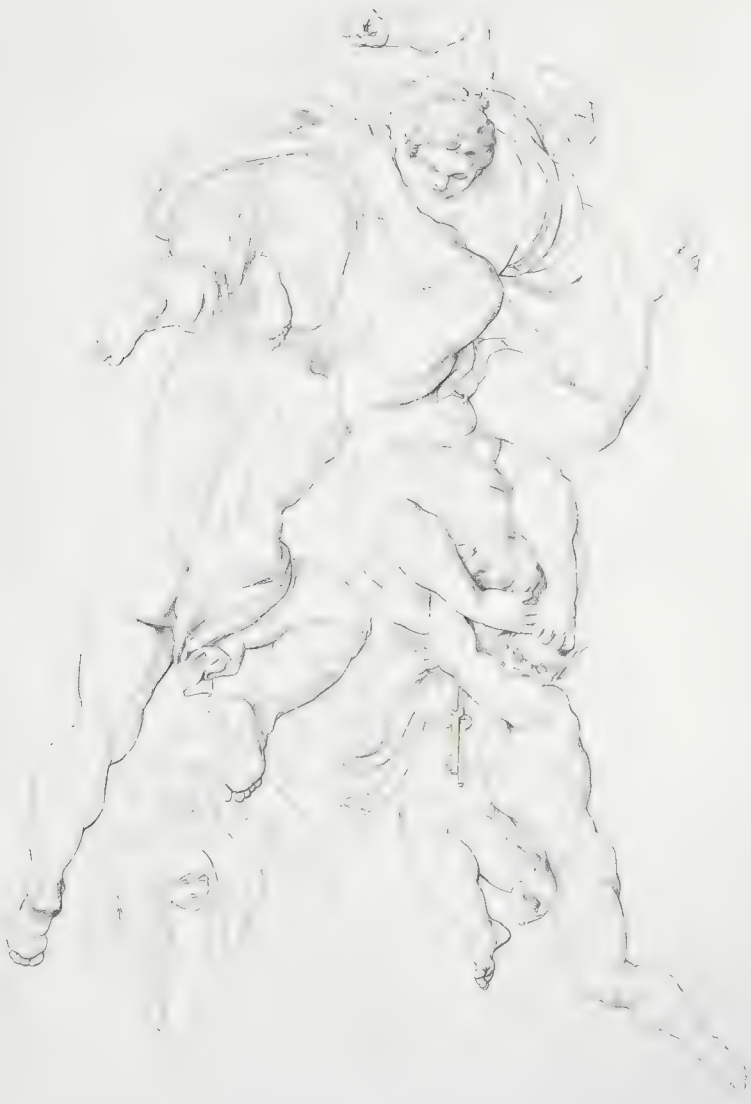


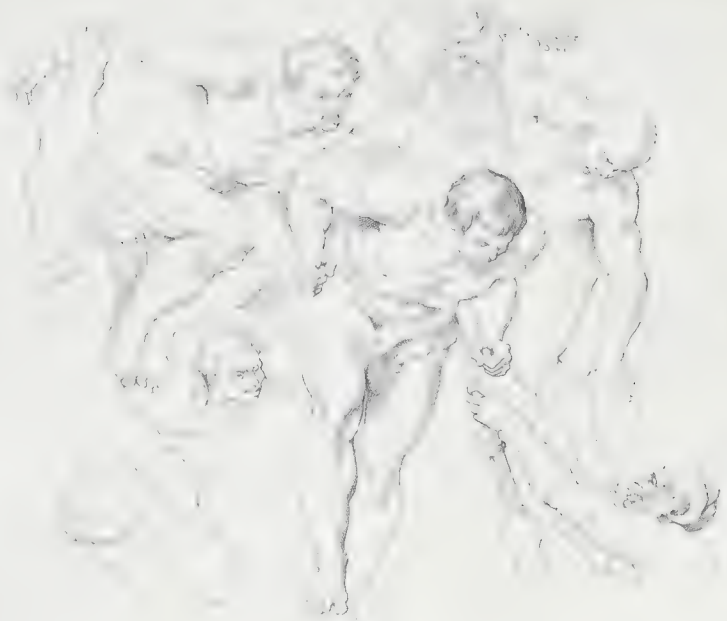
Jos. Guglielmi dis. Ant. Mannelli inc.

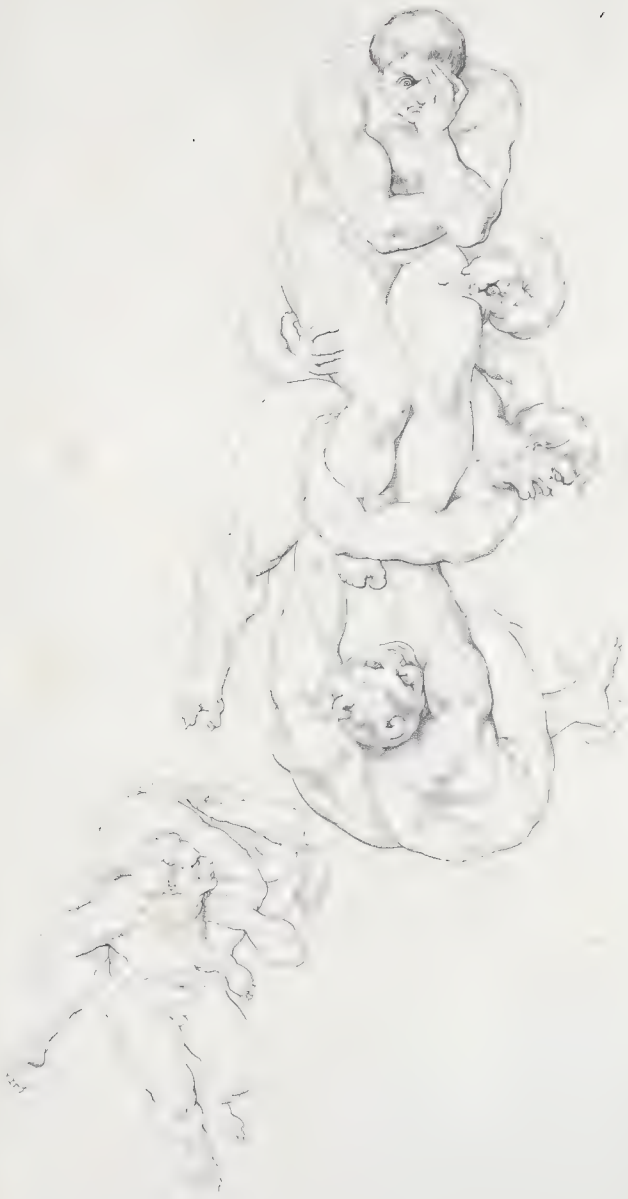


Gaet. Ferretti dis. e inc.

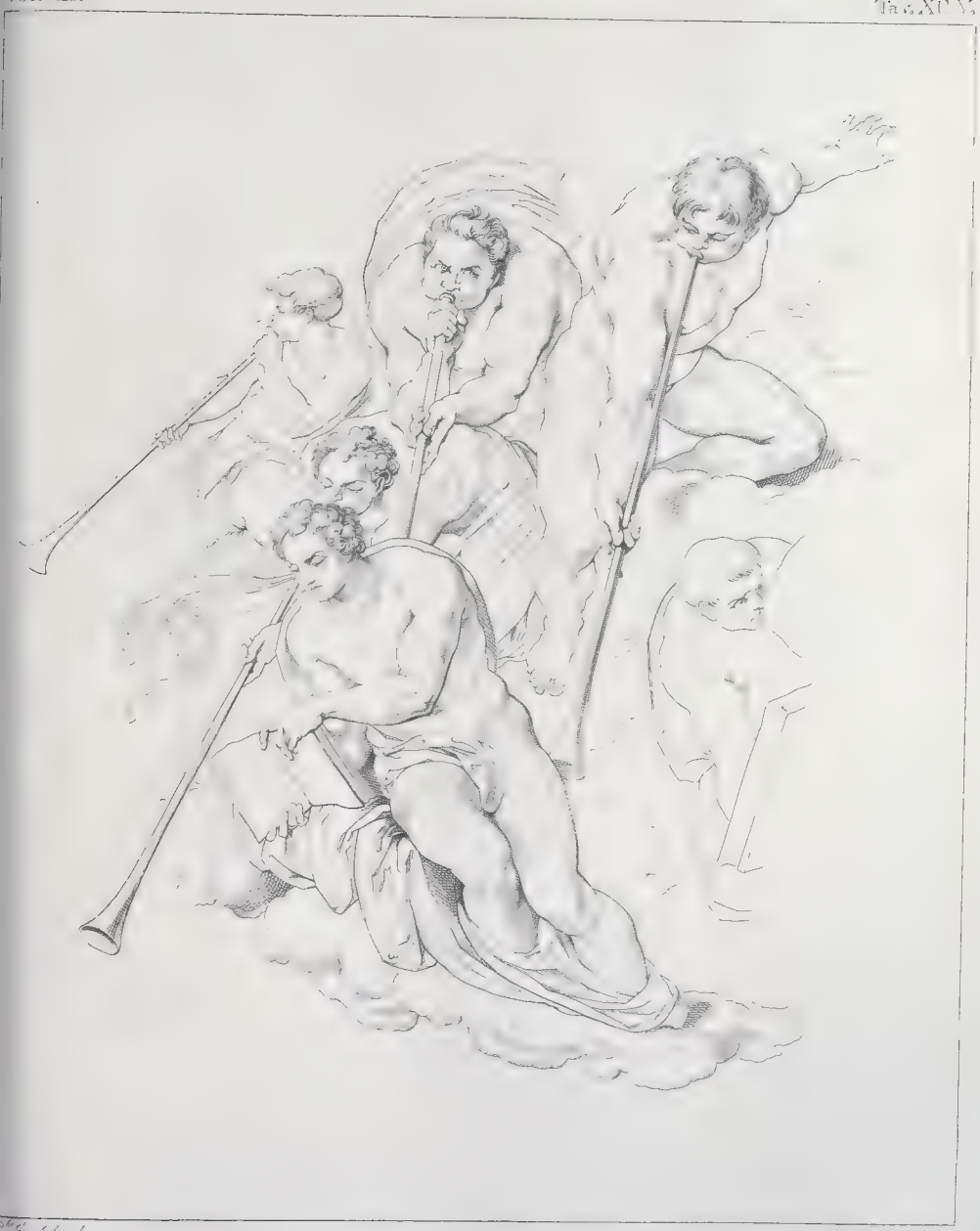






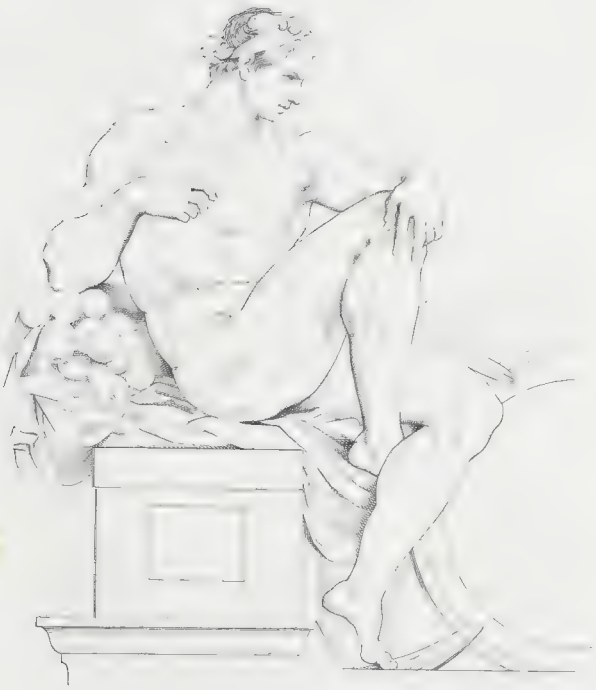


Sc. Pigliolini lit.



Guglielmi del. Giuseppe Marcuccini

IONAS



enorme. Ma come i muscoli posson denotare tranquillità, quando le persone si muovono o son mosse con impeto, con ira, con isdegno? Quattro figure, due laterali in avanti, e due indietro compongono la Tavola; l' azione di ciascuna è singolare, e quella segnatamente di colui ch' è calato nel baratro.

Dall' opposto lato vi sono altri presciti, Tavola XCII. Due sono a viva forza spinti e tirati in giù. Il primo di schiena è inclazato sulle spalle, il secondo a capo volto è tratto, in modo che le tre figure presentan tutti una muscolatura talmente esagerata, che anzi che movimento, sembra una spamodica contrazione; la quale a parer mio non è difetto. Succedono coloro, che dalla barca di Caronte passano ad abitare fra i tristi, Tavola XCIII. Gli antichi demoni vi traggono le anime nuove, ed ivi più che altrove è la disperazione: stipati nella barca si veggono: Caronte li minaccia acciò siano pronti a scendere: alcuni di peso sono gittati a terra; altri tirati con funi, altri percossi. L' episodico soggetto nulla ha che fare col testo divino; tolto da Dante fu perdonato al Buonarroti. Due gruppi sono nella Tavola XCIV; gara di demoni in condurre dannati. Nel più grande un demone dalle corna rintorte, tira pe' piedi un infelice in tale azione, siccome un funanbulo si sostiene per aria: altro lo stringe per le inferiori estremità, un serpe lo morde nella diafisi del femore. Mestizia denota la vittima: ira il demone di mezzo; la forza di tutt' uomo il terzo. È talmente lumeggiata la schiena per la prominenza a avvallamento de' muscoli, che sembra mar procelloso: lo scorto del secondo non ben sì comprende, guai se non l' avesse dipinta Michelangelo. L' altro gruppo è un demone che rivalizzando in attività gli altri, conduce un' anima a cavalcione all' inferno. L' ultimo è il gruppo de' trombettieri, stanno nel mezzo a destra. Bellissima è la figura di colui che legge: gli altri si sforzano a suonare; che artefizio in quelle mosse, Tavola XCV.

Eccomi alla volta, eccomi al Giona, che seduto pur veggio in iscorcio, Tavola XCVI: che bella figura; un qualche difetto rinvennero nelle mani. Di lato evvi una mestissima donna, dietro un putto, indi la balena. Semplice è la divisione del Caos, Tavola XCVII; prego chi legge osservare con quale difficilissimo scorcio ha trattato la testa dell' Onnipotente. Bellissima attitudine è quella della sibilla Libica in atto di sollevare un volume: ingegnoso è l' acconciamento della chioma, non che la foggia delle vesti; ha presso due putti, Tavola XCVIII. Il vecchio Geremia succede, Tavola XCIX. Il più lamentevole de' profeti sta sedunto e con la destra alla bocca pensando; di dietro vi sono due muliebri figure. La prima Accademia è alla Tavola C: siede in iscorcio sulla parte superiore d' un tondo in cui evvi un carro: è di bellissimo aspetto: un nastro gl' imprigiona la chioma: poggia il cubito del sinistro braccio su di alcune frutta, in essa la muscolatura è oltremodo contratta.

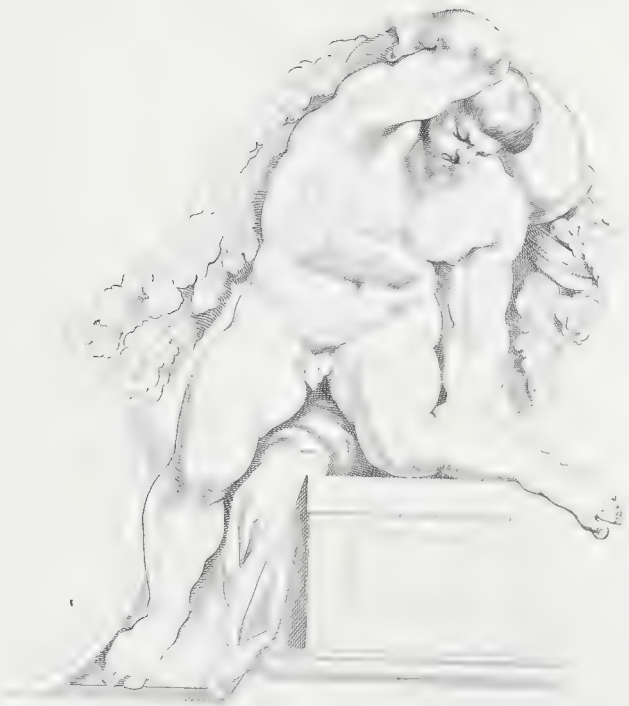
Il fatto della Genesi, che riguarda la creazione dei due lumiari vien dopo, Tavola CI. Niuna novità presenta, e un tal soggetto sembra uscito meglio dalle mani del Sanzio; ha più espressione e tutto da a conoscere l' entusiasmo pittorico. Altra persona seduta, Tavola CII, richiama alla mente la prima Accademia: questa non ha il merito di quella; le inferiori estremità non sembrano posar bene. Qualche difetto si dee più alla difficoltà di ritrarre, che alla originalità del dipinto: poichè Michelangiolo poteva forse portar trop' oltre la cosa, ma difficilmente errare; è posta precisamente di spalla sotto un corno d' Abbondanza. Iddio crea l' acque, Tavola CIII. Bellissima figura scorgesi nel profeta Daniele: pensa e scrive e talmente è assorto nella meditazione, che gli si dirizzano in sulla fronte i capelli. Un putto sostiene sulle spalle un grosso volume, dal quale il profeta dessume le idee, Tavola CIV. Succede la sibilla Persica, tutta avvolta in grandioso panneggiamento: legge a due putti le cose divine; singolare è l' avvolgimento del capo, Tavola CV. Sorprendente è questa terza Accademia, Tavola CVI. Fa prova di porre la sinistra gamba su d' un basamento: sostiene un corno d' Amaltea, e un grosso serto di quercia oltre passargli lungo la schiena, torna a prodursi nell'opposto lato, siccome simbolo d'abbondanza; tale è lo scorto di alcune membra, ch' è difficile conoscere come si regga.

L' Eterno crea l'uomo, Tavola CVII. Un bellissimo gruppo di angeli accompagnano e sostengono l'Onnipossente, che diagonalmente posto stende il braccio destro e coll' indice della mano tocca Adamo, comechè fosse espressa in quel tocco la volontà; dalla sola volontà di Dio è prodotto l'uomo. Non più profeti e sibille, nè fatti scritturali, ma bensì due santi Pontefici il primo Tavola CVIII è san Marcellino. Ei fu romano e morì per la fede: salì sulla cattedra di san Pietro l'anno 311; regnò circa tre anni. È in pluviale con triregno e stringe una bolla o altra cosa, che possa appartenergli. Il secondo è san Marcello, similmente romano, similmente martire: successe al primo l'anno 308; regnò circa due anni. Indossa gli abiti dell' antecedente, ma l' azione è più marcata, poichè colla destra stringe il calice, con la sinistra consegna un libro. Molti di questi papi adornano il fregio superiore della Sistina, Tavola CIX. Più delle altre naturale è l' azione di quest' Accademia, Tavola CX. L'azione de' muscoli è al solito esagerata, o almeno sembra tale rilevata a bulino. Il Buonarroti ha quasi sempre in questi nudi posto una delle estremità inferiori in iscorto e in alto, la qual cosa obbliga la massa muscolare a prendere una direzione aspra e risentita; tiene una mano nella testa.

La creazione di Eva, la madre de' viventi, nulla presenta di singolare, senonchè dopo creata, e mentre ancora Adamo è immerso nel sonno, essa ringrazia il suo Facitore, Tavola CXI. La vecchia sibilla Cumea succede, Tavola CXII. Coperto il volto di veneranda canizie è in atto di aprire un libro: due putti di lato

Luigi Ceroni inc

DANIEL



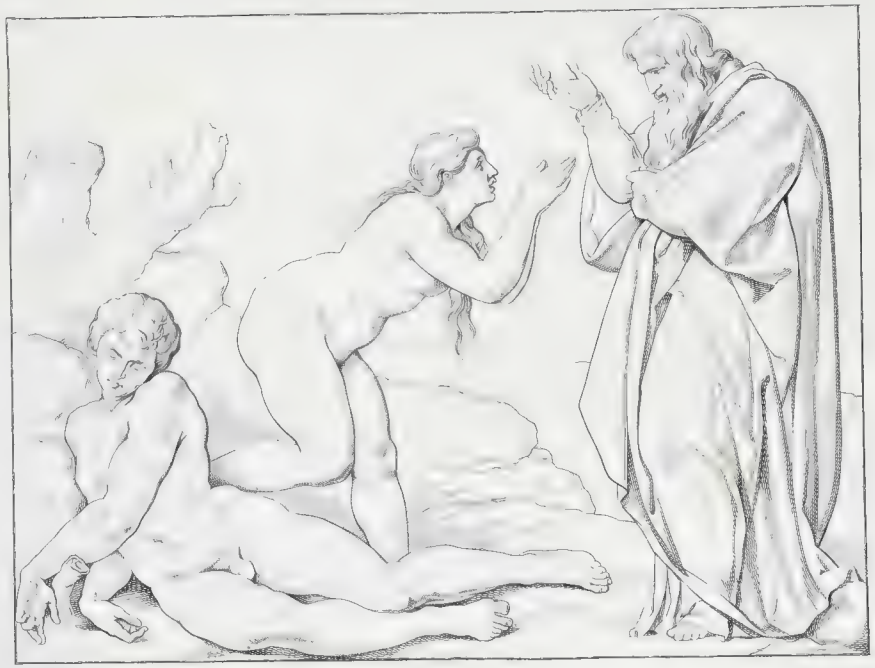
P.e Guglielmi dis. Reg.do Pratt. inc.

P. Guglielmi inc.

Ant.° Manetti inc.

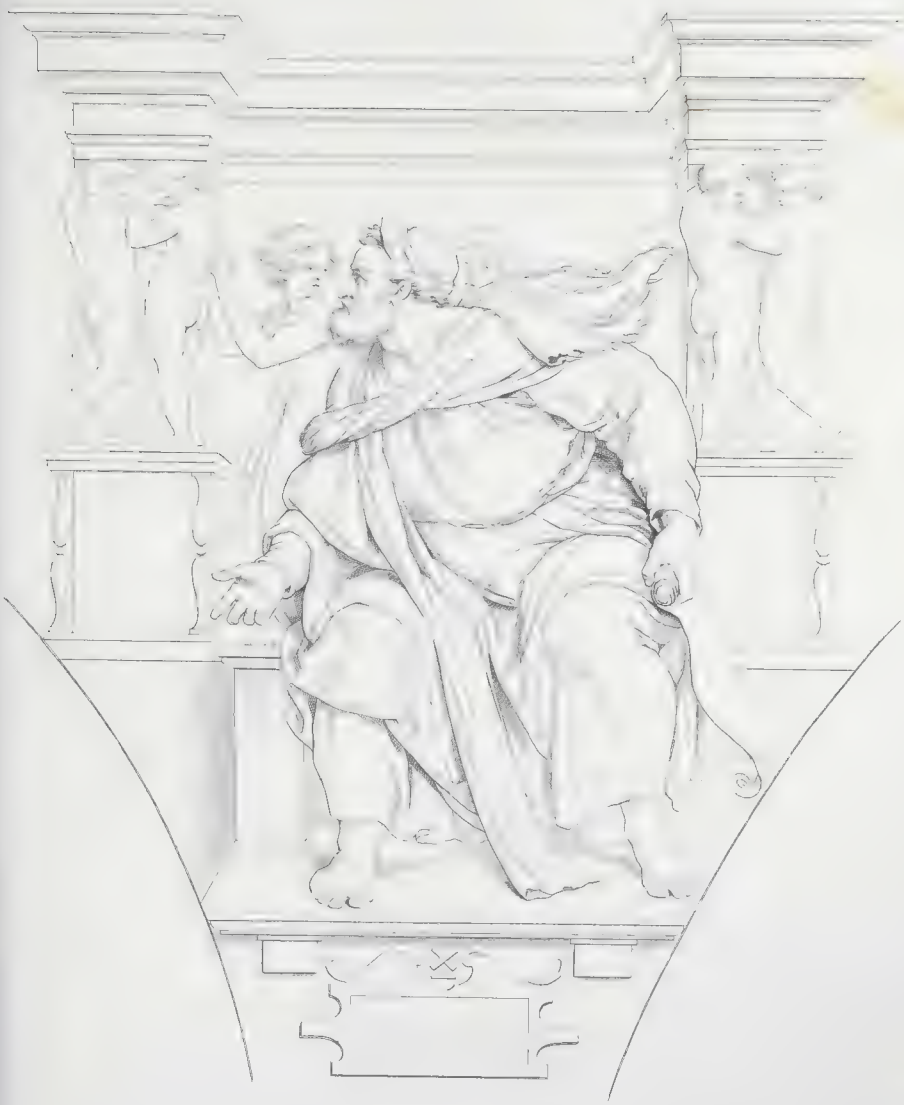
Mlle Guglielmi dis. Lud. Fiorelli inc.

Ant. Guglielmi del. Gio. Lopez inc.



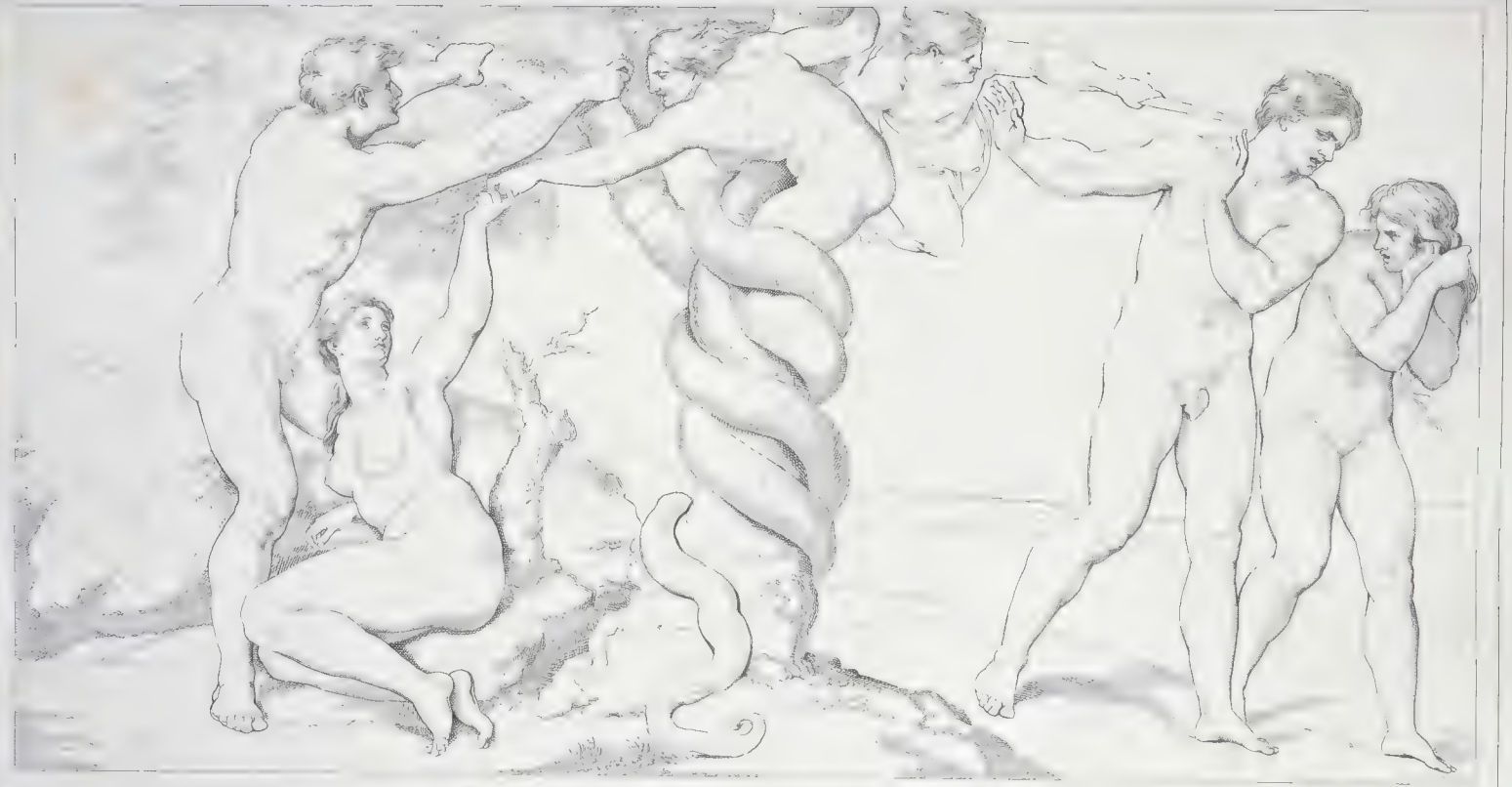
P.e Guglielmi dis. Giov. Lepri inc.

CVMAEA

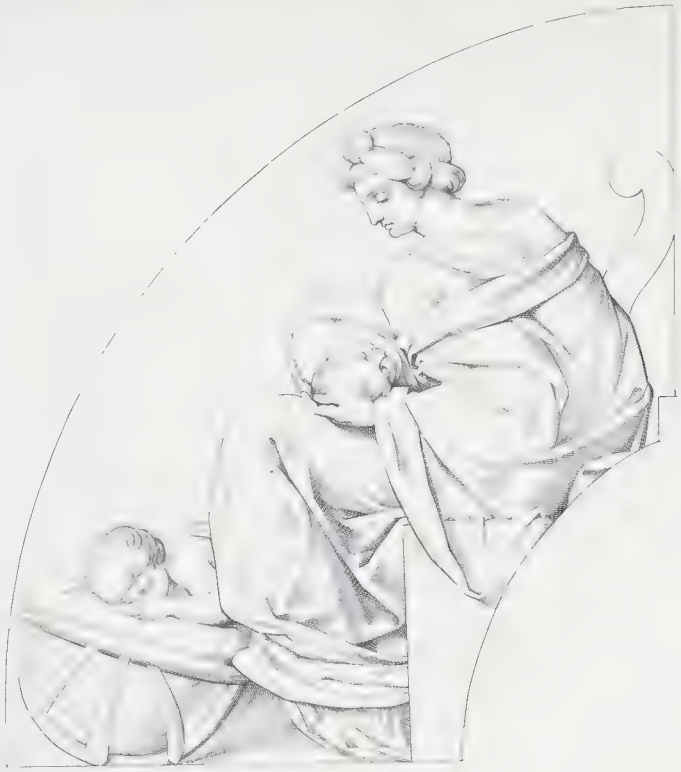


Guglielmi dis. Gius. Villa inc.

Guglielmi dis. Lang Cerrini



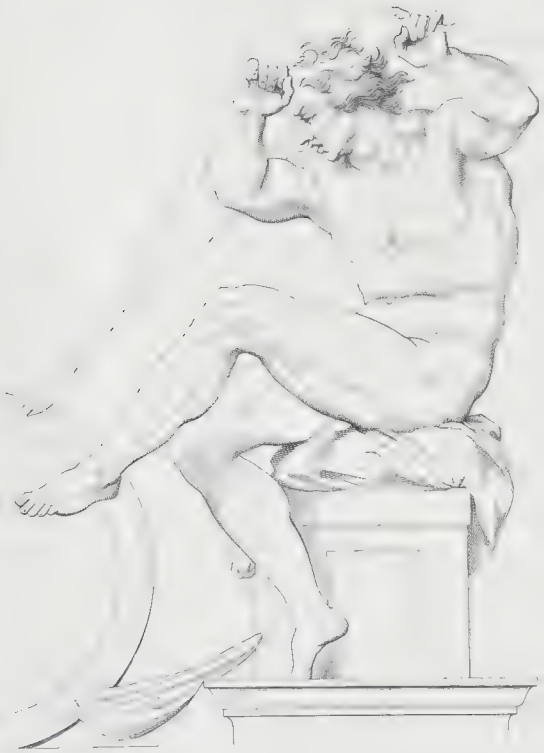
Pietro Tramonti inc.



P. Guglielmi dis. Bern.° Consorti inc.

Jo. Guglielmi del. Ant. Fiorelli inc.

P.t Guglielmi del. Reg.t Bullica in.



V. Guglielmi dis. Bern.° Pinsenti sc.

la osservano, il primo tiene anch' esso un volume. Le ricche vesti, una bene intesa gradazione di tinte, un andamento di lumi, che tanto non si è giammai avvicinato alla verità sono i maggiori pregi della Sibilla Cumana. Ma che dire di Ezechiello che vien dopo, Tavola CXIII? Esso profeta è in una fatidica azione: sorprendente il movimento del capo; guarda siccome ispirato. Che dire delle vesti, che grandiose, capricciose l' avvolgono tutto? Sono sì bene intese e naturalmente poste che l' occhio non si sazia in vederle. Se difficile conobbesi la movenza de' nudi di sopra riportati, credo che quella della Tavola CXIV sia difficilissima, e come ch' impossibile a sostenersi; eppure immaginata da Michelangelo adorna la volta della Sistina. Il braccio visibile ha uno scorto forzato, e l' avanbraccio in modo fugge, che non si sa come si unisca alla mano. Che dire dell' altro che va a posarsi sulla spalla sinistra? L' espressione vivissima del volto è d' uomo, che esperimenta fatica nell' azione che fa; è d' ansante.

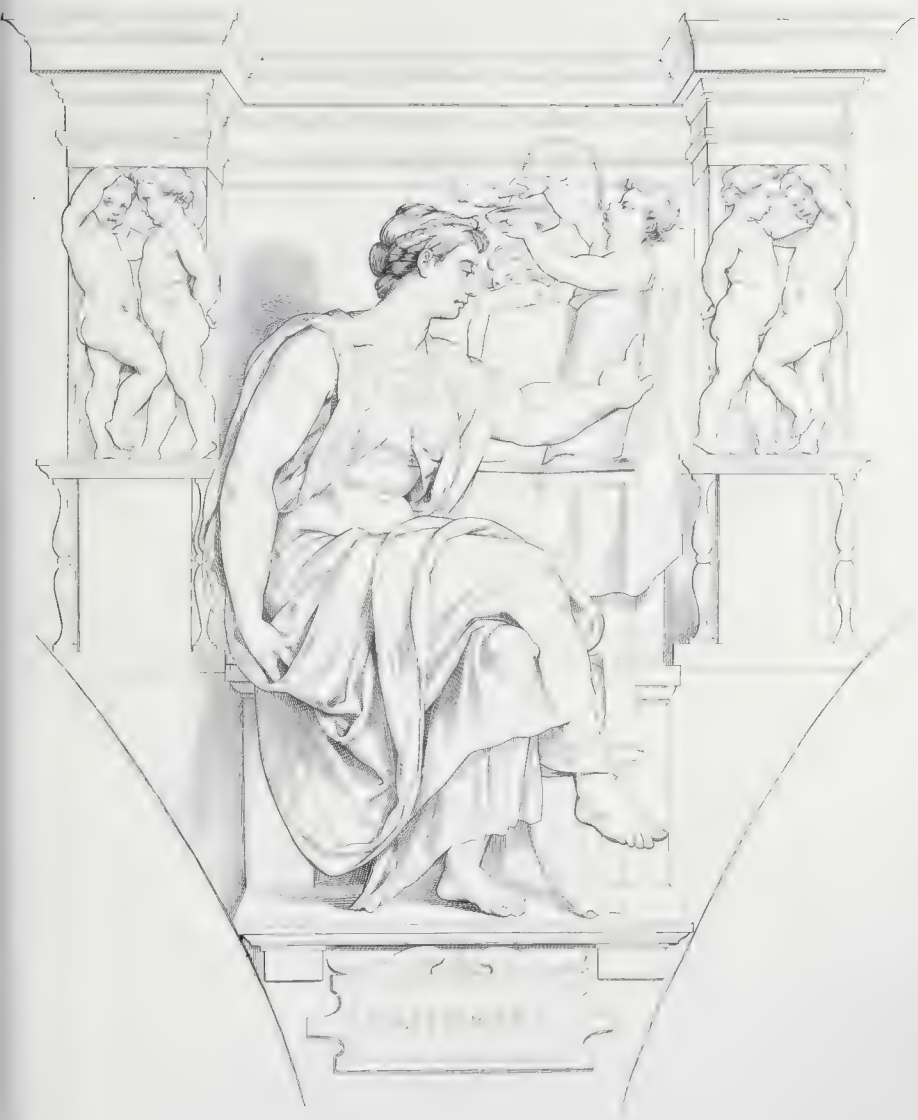
Complicato lavoro che due soggetti racchiude; cioè la trasgressione del vietato pomo, e l' espulsione de' progenitori dall' Eden, Tavola CXV. Il serpe insidiatore che spiralmente è avvolto all' albero della scienza del bene e del male termina con muliebri forme, a indicare forse, che Adamo venne da Eva sopraffatto. Adamo sembra però anzioso di toccare o cogliere anch' esso alcun pomo, poichè è tutto ripiegato sull' albero, ma il serpente quantunque abbia più prossima la mano dell' uomo, alla donna però dona il frutto vietato. Dall' altro lato gl' infelicissimi progenitori sono discacciati, e quantunque obbedienti a partire, l' angelo gl' insegue, e tanto, che quasi con la spada li tocca. Bello è il concepimento della donna assisa, tenendo un figlio in seno, e l' altro in culla; dormono e di un sonno tranquillo. Oltremodo capriccioso è l' ornamento del capo, tutto il resto in convenevoli rapporti, Tavola CXVI. E se tutti tranquillamente dormivano i sopradescritti; dorme anche la vecchia della Tavola CXVII. Qual dolce sopore! Rinchiusa nelle vesti, non vedesi che picciola parte del volto. Un putto in seno alla madre dorme, altro si nudrisce, altro la bacia. E chi non ravvisa in quella donna la Carità? L' azione di lei in reggere il figlio che di dietro le spalle a mani unite tira a se la testa della genitrice per baciarla, è sorprendente. Lo sguardo di lei spira amore pel terzo, mentre non trascura il primo che dorme, Tavola CXVIII. Di lato alla suddetta che esprime la Carità, vedesi altra donna con infante, Tavola CXIX. Le grazie sono tutte diffuse nel sembiante della madre, la quale idolatrando la sua prole l' avvicina per nudrirla e custodirla; e gaio e vispo è il volto dell' infante. L' Accademia, Tavola CXX è delle più belle, poichè un uomo seduto sostiene in alto un nastro: in principio sembra raccomandato a un disco che vedesi a' piedi del soggetto riportato in altra Tavola, ma poi conoscesi che non v' è alcuna insersione. Bella è la giacitura, bella la muscolatura, e più che bello il volto.

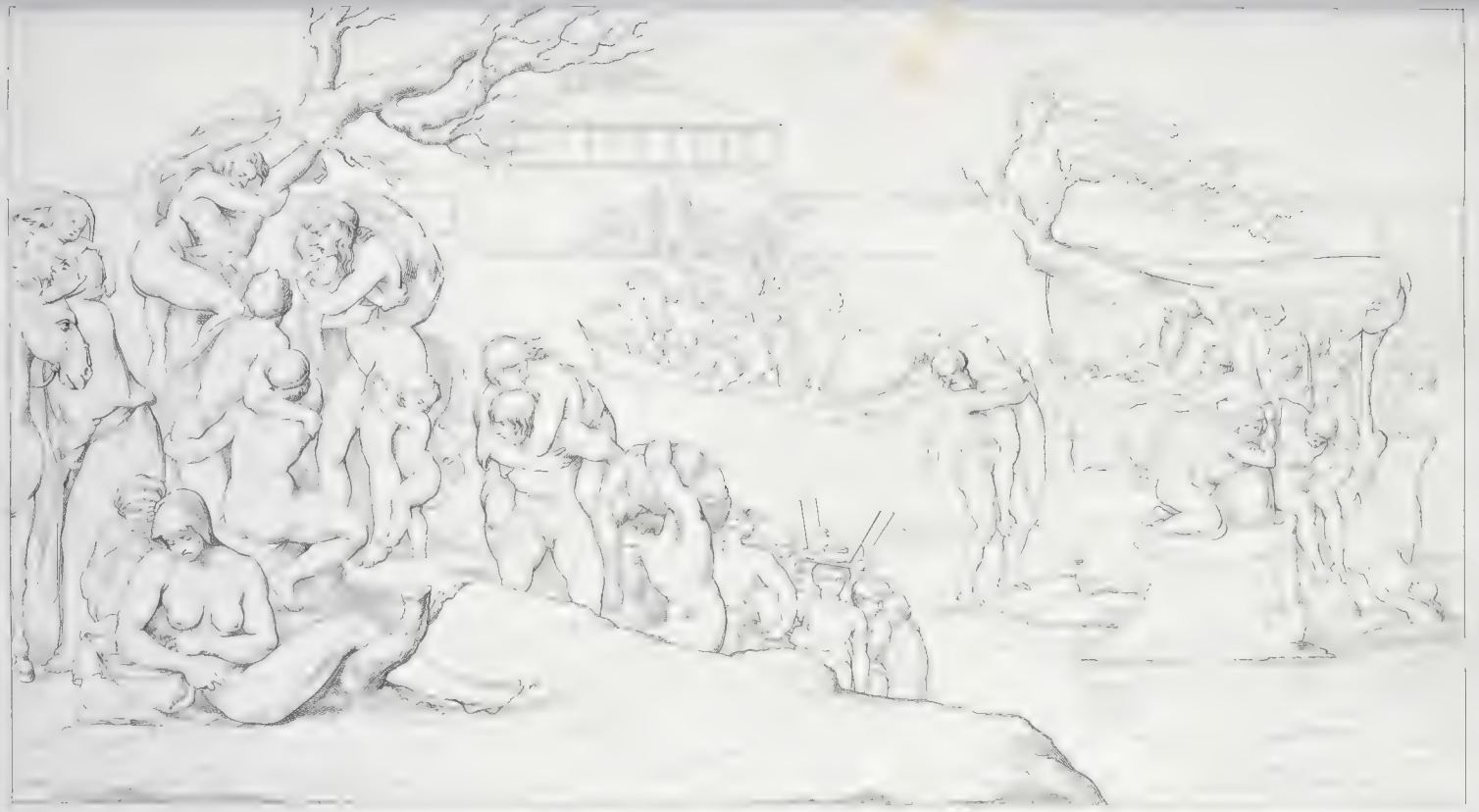
In questa Tavola CXXI Abele sacrifica, e vedesi il grande altare, le vittime sgozzate e da sgozzarsi, e quel movimento proprio di eccessivo gaudio, in porgere grazie all' Altissimo; le figure del davanti sono oltremodo espressive. Esaia nell' ordine de' profeti succede, Tavola CXXII. Che maestà, che imponenza in quel volto; che grazia in quello del putto vicino. Siede il profeta con nobile atteggiamento: regge con la destra un libro socchiuso che pone sotto la sinistra ascella; le vesti sono aperte e grandiose. In vederlo da capo a piedi non fa che imporre un religioso rispetto; ed in fatti quale imponenza non aveano i nostri primi padri? In osservare le cose di Michelangelo facilmente si passa da una bellezza all'altra, ed è più bella la Tavola CXXIII, che esprime la Sibilla Eritrea. Qual altro partito ha preso l'inimitabile pittore! Siede la donna, e tutta riconcentrata nei suoi divini pensieri legge, e coll'indice indica ciò che legge: la chioma è in bel garbo acconciata: le vesti sono ricche e modeste: un putto sostiene il volume: altro con una face accende la lucerna, indicando così le vegliate notti della donna, che disponevasi a vaticinare portenti. Sopra all'ultima Accademia avvene un' altra, e anche essa piace, Tavola CXXIV, ma l' azione non essendo sì comune, e riconoscendovisi del forzato, l' occhio non riposa tranquillamente, come sull' ultima descritta Sibilla.

Qual disperazione, qual dolore vedesi espresso in ogni volto; vi sta scritta la morte. Ed infatti tutti muojono nelle acque dell'universale diluvio. Che be' gruppi a destra: tutti cercan salvarsi, ma indarno; e donne e fanciulli e vecchi e tutti o nudi, o vestiti, o malconci. L'arca sicura galleggia in fondo, Tavola CXXV. Placidio è il soggetto della Tavola CXXVI, una donna che abbraccia un ragazzo. E di simil natura è il dipinto della Tavola CXXVII, cioè un vecchio che in seno regge un putto. Il personaggio guarda dove il suddetto tende le mani; lo scorcio non è commendevole. Altra donna vedesi nell' opposto lato di quella non ha guari contemplata, in cui il convenevole andamento, la venustà del sembiante, non lascia cosa a desiderarsi, Tavola CXXVIII. Ma che dire della Sibilla Delfica, prodotta con la Tavola CXXIX? Convengo co' più, che Michelangelo ha posto una maggiore attenzione in effiggiar queste donne, i cui attributi erano misteriosi o incerti. L' aria della testa e la movenza dell' intiera persona non può essere più espressiva; quello è il migliore pittore, che più bene esprime gli affetti dell'animo. La maledizione di Cam, siccome fatto scritturale, succede colla Tavola CXXX. L' assieme del soggetto non dice molto, e spiace di vedere tanto denudati i figli dell' ebbro padre, poichè quelle vesti che indossano, benissimo potevan ricoprire quelle parti di corpo indecentemente visibili all' occhio dello spettatore.

Tanto non succede nella Tavola CXXXI che esprime Joele, il secondo de' dodici profeti minori, e che la distruzione profetizzò del regno giudaico. In questo dipinto v' è tutto l' entusiasmo pittorico; e mi compiaccio ripetere, che mira-

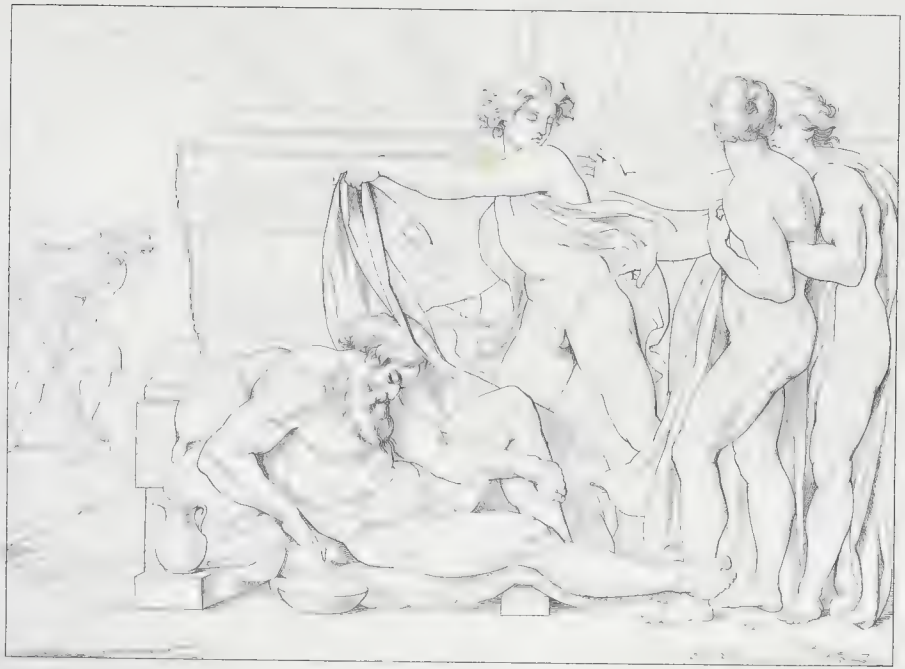
Pr. Guglielmi dis. Gius. Marcucci inc.



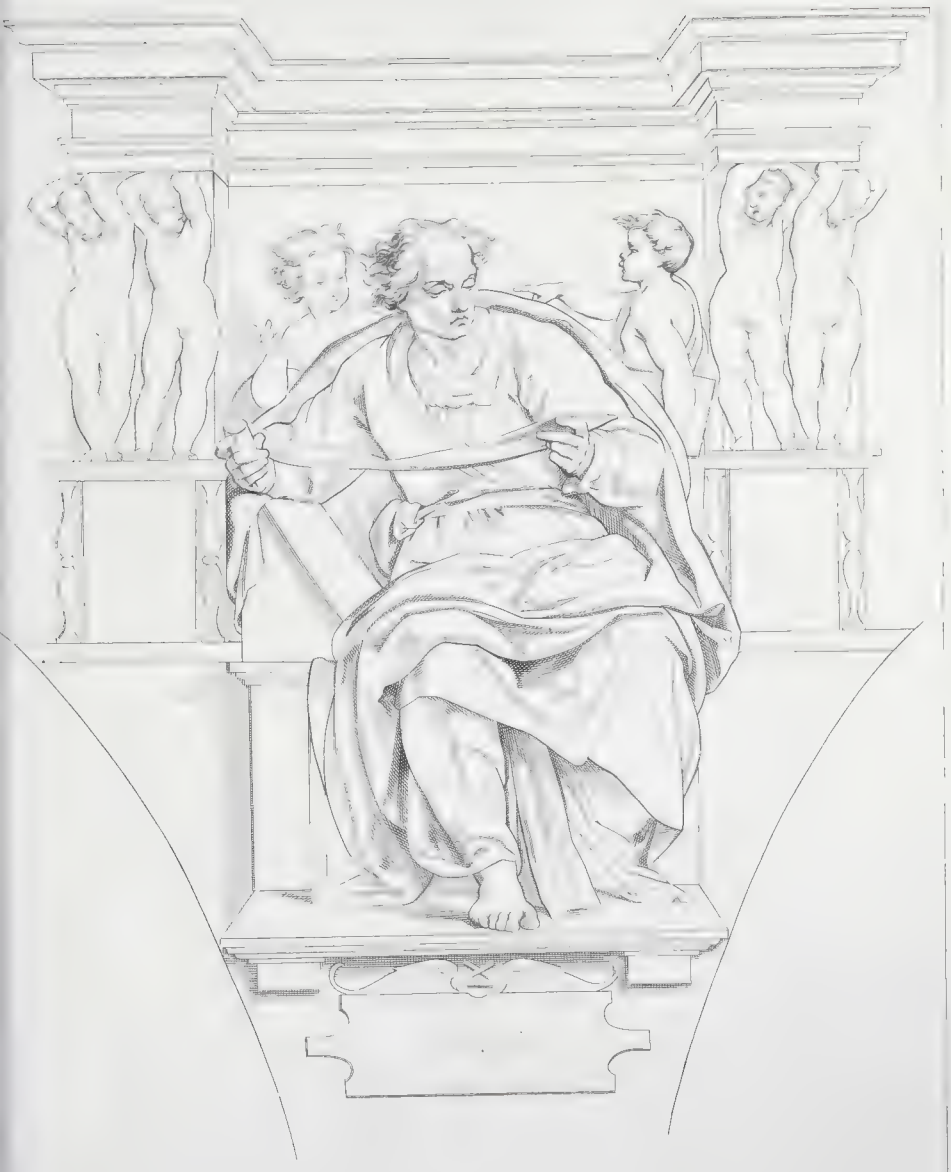


Guglielmo de. Ant. Bannetti inc.

DELPHICA

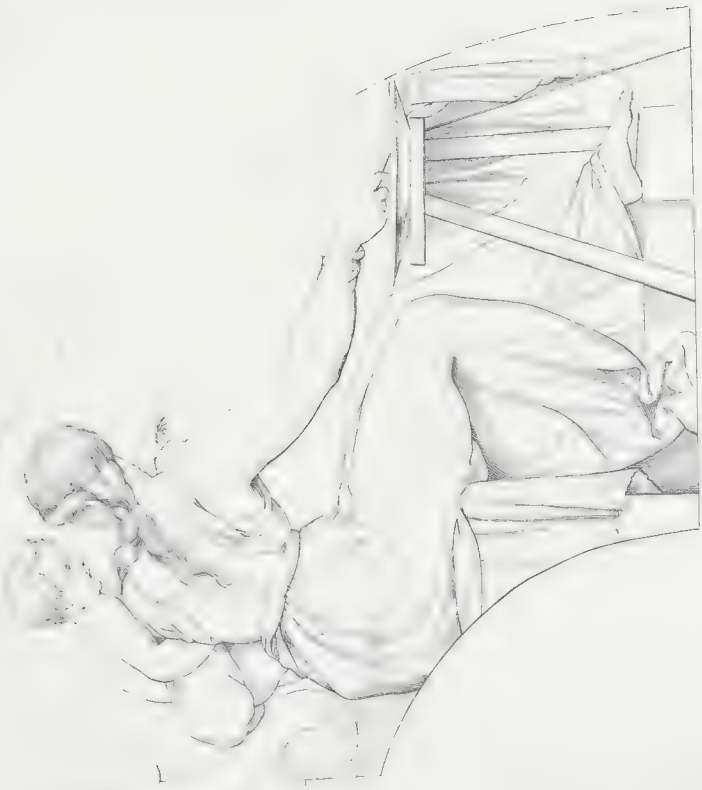


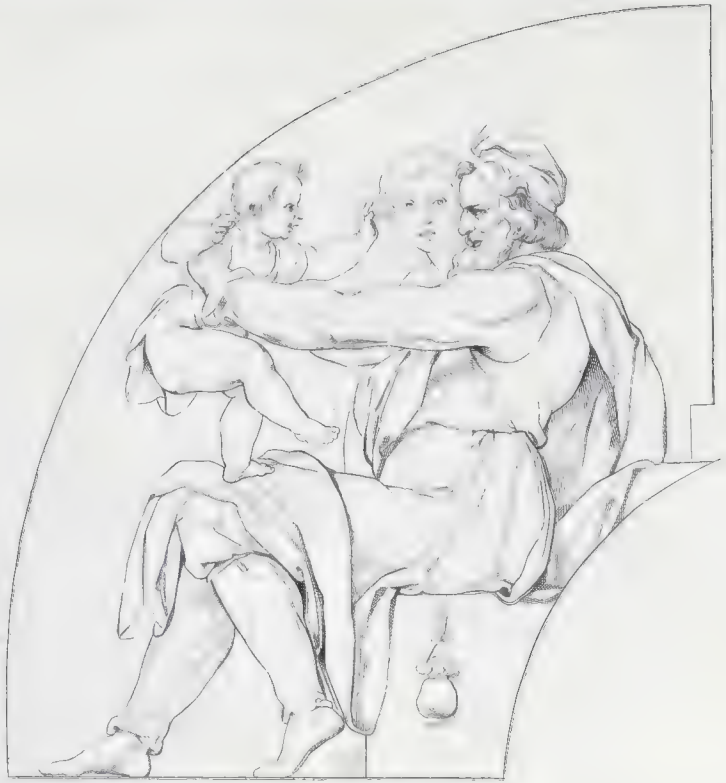
Jn. Guglielmi dis.

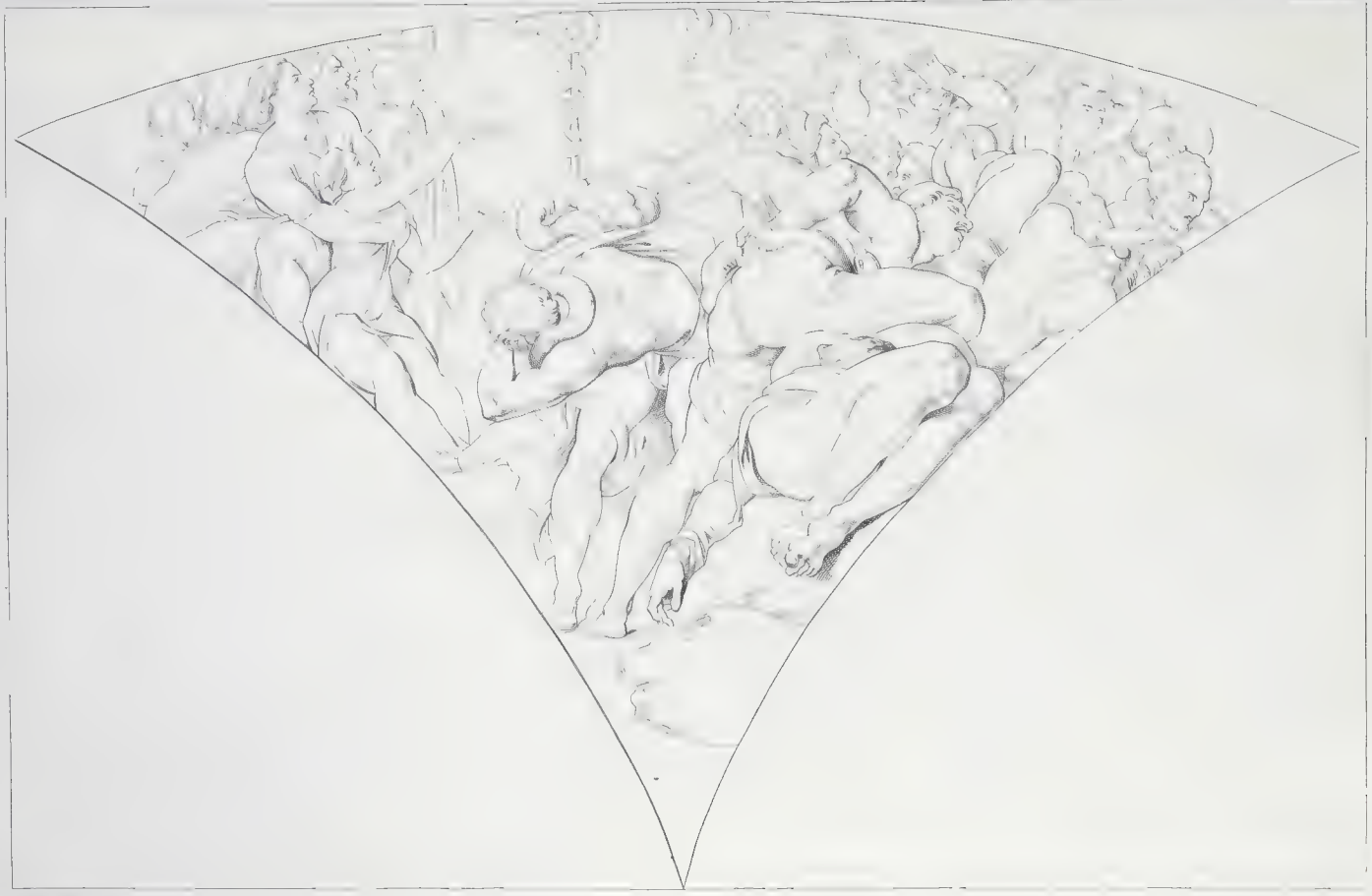


Ant.° Manelli inc.

P. Guglielmi dis. Ant. Manetti ...







Giovan.ni Wittergott dis. e inc.

bile è la figura, perciocchè ne' siti della volta, e per forza di grandi lumi e di ombre, il torso che scorcia in dentro è nella parte la più vicina all' occhio, e le gambe che sporgono in fuori sono nella parte più lontana. Nell' ultima lunetta a destra il pittor Fiorentino effigiò una donna con putto, Tavola CXXXII. Non può essere più naturale l' azione di essa in obbligare il putto a tenersi sulla destra. Il capo della vecchia ha un nuovo genere di copertura, è snella nella persona, e le inferiori estremità sembrano alquanto lunghette. Avvolto nelle sue vesti succede un vecchio, che impensierito tiene l' indice della destra a traverso la bocca. Se gli si avesse d' assegnar difetto, sembra aver quello dell' antecedente figura, Tavola CXXXIII. Maggiore interesse delle figure isolate presentano i profeti, e mercè la Tavola CXXXIV esibisco Zaccaria, bello siccome gli altri prodotti e forse più bello degli altri: l'attitudine sorprende, e siccome ispirato da Dio, sta per profetare. Nell'ultima lunetta a sinistra vi è una donna, che pur commove a vederla, poichè sostiene una scodella: bellissime femminee forme essa conserva; in chi riguarda desta in cuore la compassione, Tavola CXXXV. Precisamente sopra di essa sta posto un vecchio barbato, Tavola CXXXVI, e Michelangelo in distribuire le figure ebbe talento di non solo mantenere la simmetria, ma ancora l'analogia de' personaggi, per cui nell'opposto lato vedesi altro vecchio, ma con berretto, Tavola CXXXVII. A tutto aggiungesi un gruppo per le svariate mosse mirabile, Tavola CXXXVIII, mentre altro vecchio vien dopo a cui non veggonsi le mani, e ciò per caratterizzarlo dalle altre figure, Tavola CXXXIX; finalmente non manca a dire che del serpente di bronzo elevato da Mosè, Tavola CXL. Due soli sono i quadri grandi scelti nelle pareti, cioè Cristo che dà le chiavi a san Pietro; opera di Pietro Perugino, Tavola CXLI, e quando Cristo chiama all' apostolato Pietro e Andrea, lavoro di Domenico Corradi, detto il Ghirlandaio Tavola CXLII.

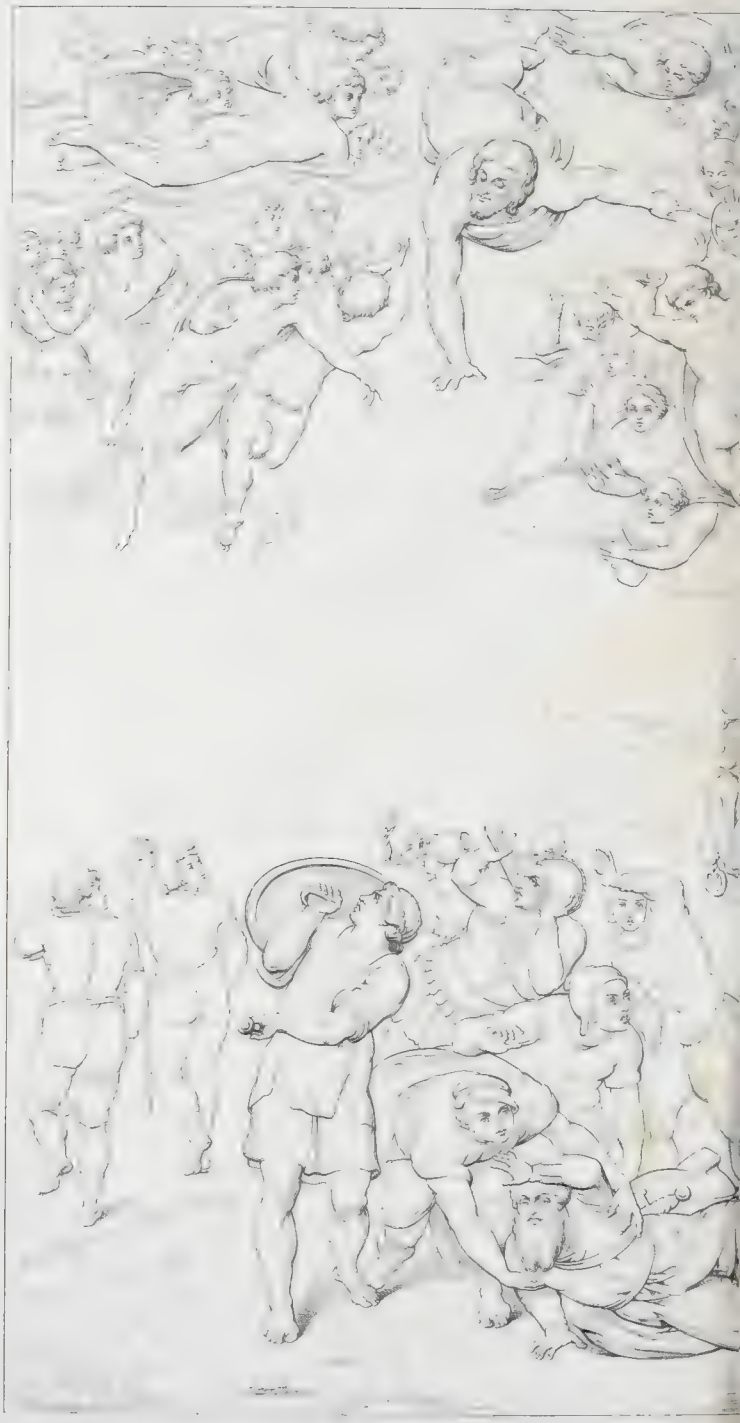
Dall'altra parte della Sala reggia vi è la cappella fatta costruire da Paolo III. e perciò detta Paolina, il Sangallo fu l'architetto. Vedesi decorata da pilastri corinti, ornata da una volta a stucchi dorati, le pitture da Federico Zuccari furono fatte per ordine di Gregorio XIII. Ivi fu già la cappella del Sagramento innalzata da Niccolò V, molto intendente di belle arti, e tutta dipinta dal beato fra Gio. Angelo da Fiesole domenicano: fu a bello studio fatto venire in Roma; vi effigiò alcuni fatti della vita del Salvatore. L' altare è decorato da un tabernacolo di cristallo, non ha guari ristaurato: le due statue in ciascuno de' quattro angoli sono di Prospero Bresciano, e le pitture a fresco fra i pilastri, che hanno molto sofferto per un incendio accadutovi, rappresentano, la prima a destra la caduta di Simon Mago, di Federico Zuccari: la più grande in mezzo la crocifissione di san Pietro, del Buonarroti; la terza san Pietro che conferisce il battesimo, del predetto Zuccari. Il primo quadro incontro, esprime la risurrezione d' un giovane caduto

dalla finestra, fatta dall' apostolo san Paolo, lavoro di Lorenzo da Bologna: il quadro grande nel mezzo rappresenta la conversione di san Paolo del sullodato Buonarroti, Tavola CXLIII; san Paolo nell' isola di Malta è del suddetto Lorenzino Sabbatini. Le pitture di Michelangelo sono quasi l' ultimo sforzo del suo sapere, siccome fatte nell' estremo della sua vita.

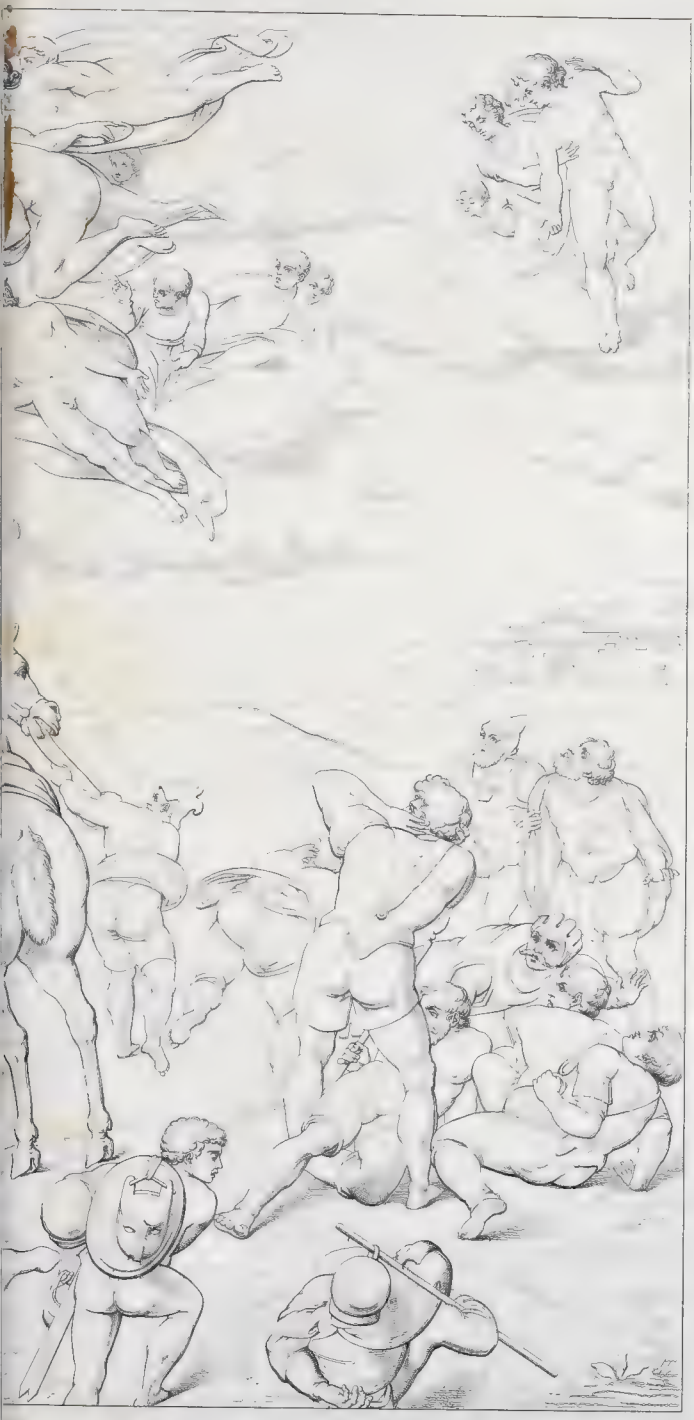
Non resta a indicare che la scala principale che dà il più nobile ingresso al magnifico palazzo Pontificio, Tavola CXLIV. Rimane a fianco della statua equestre di Costantino, situata in uno de' vestiboli del portico della basilica: la maestosa e bellissima scala è decorata di colonne ioniche; è del Bernini.

MUSEO
DETTO
EGIZIO

Ottimo divisamento fu quello del regnante Pontefice Gregorio XVI d' instituire fra tante rarità esistenti in Vaticano, anche due altri Musei, cioè l' uno Egizio, Etrusco l' altro; ottimo divisamento dissi, che il nome del supremo Gerarca, per altri moltiplici atti di sua sovrana munificenza chiaro, renderà immortale. Di detti Musei non produrrò che nove Tavole, e tutti i monumenti avrei prodotto, se fossero stati resi di pubblico diritto, ed organizzati in quella parte che essi ora sono, allorchè descriveva il Vaticano. Ristringendomi dunque a parlare del nuovo Museo Gregoriano-Egizio, per prima Tavola, che nell' ordine di esse è la CXXXXV, produco la intiera veduta prospettica della prima Sala, onde chi legge concepir possa un' idea del nuovo stabilimento, e come sono in essa collocati i monumenti. Torreggia nel mezzo della suddetta, che dicesi dei Leoni, il bel colosso della regina Twea, opera che conta quindici secoli e mezzo prima dell' era nostra; fu questa eseguita in una rara pietra durissima, con maestria tale, che ben rende testimonianza del valore degli scultori Egiziani nella più bella età di quell' impero. Un imparziale esame fatto su tante produzioni dell' arte statuaria presso gli Egizj farà ragione del quanto meritamente abbia



Tav. LXLIII



Gaz. Bonneau dis. eme

il Rosellini nel sesto volume della sua opera difesa l'arte della scultura egiziana contro di Raoul - Rochette.

Noto altresì è, che gli Egizj credevano essere i più antichi popoli della terra, e solo gli Sciti secondo Trogo Pompeo (1), contendevano loro questa prerogativa. Oggi è fuori di controversia, che in magnificenza, in grandezza di fabbriche, non che di altri artefizj, e nella cognizione de' tempi e dell'istoria avanzarono notabilmente i Greci; di ciò ne abbiamo un attestato negli Atti degli Apostoli (2), che Mosè fu erudito in tutta l'Egiziana sapienza, onde il vescovo d'Ippona riporta (3): *Verum quod fatendum non quidem in Graecia, sed in barbaris gentibus, sicut in Aegypto, iam fuerat ante Moysen nonnulla doctrina, quae illorum sapientia diceretur.* Laonde non è da stupirsi se Apulejo appellò gli Egiziani *prisca doctrina pollentes* (4), e se Macrobio chiama la loro regione *mater artium* (5). Quindi è, che la grande antichità, e la lunghezza del tempo ha di maniera alterata e confusa l'egiziana mitologia, che difficile è ora strigarla, come ritrovarne i principii, l'origine, il significato, i riti, i nomi, e le forme de' loro Dei e delle loro cose sacre (6); e per conseguenza di qui nasce la diversità che fu comune tra gli scrittori nel ritrovare i numi degli Egizj fra gli Dei della Grecia. Perciò questi erano rappresentati con molti simboli, alcuni de' quali appartenevano a una deità; e alcuni ad altre, come bene avvertì il Pignoria (7): se non piuttosto gli Egizj riconoscendo un solo Iddio, veneravano sotto il nome di varie deità i suoi benefici attributi; che poi a poco a poco sparirono in tanti Dei, come fecero poi anche i Greci e i Romani, secondo Macrobio (8).

La sullodata regina Twea è sculta in granito nero, e quantunque d'un perfetto contorno, tuttavia rassembra una figura molto stravagante. Ha un vestito, che la ricopre tutta dal collo a' polsi, e fin quasi all'estremità de' piedi; ma l'abito è d'una forma per noi assai inverisimile, poichè è così attaccato alla vita, che pare perfettamente nuda. Quest' abito intorno al collo, e intorno a' polsi è ornato di una galante guarnizione; ha in capo il *modio*, ornamento proprio delle regine, assai diverso da quello della dea Cibele, cui

Muralique caput summum cinxere corona,
Eximiis munita locis quod sustinet urbis,

come di Cerere cantò Lucrezio (9), significando ambedue la Terra, ch'è la

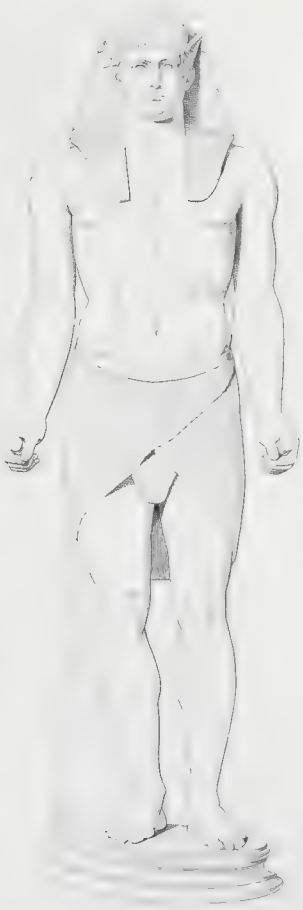
(1) Giustin. lib. 1. e lib. 2.
(2) Atti degli Apost. cap. 7. vers. 22.
(3) S. Agost. De C. D. lib. 18. cap. 37.
(4) Apul. Met. lib. II. pag. 365.
(5) Macrob. lib. 1. cap. 15. — S. Agost. De C. D. lib. 4. cap. 10.
(6) Molta luce sparsero sulle cose Egizie e un Jablonski, un Champollion, un Rosellini; ed altri imitando questi, nuova luce spargeranno sulle scienze e sulle arti.
(7) Pignor. Men. Isiac. pag. 3.
(8) Macrob. Saturn. al lib. 1. cap 17.
(9) Lib. 2.

stessa cosa con Iside, come sappiamo da Servio (1), da Macrobio (2), da Isidoro (3) che dice: *Isis lingua Ægyptiorum est* TERRA; e Macrobio aggiunge, ch'era presa anche per la madre natura (4). *Isis juncta religione celebratur, quae est vel* terra, *vel* natura rerum *subiacens Soli*; *hinc est, quod continuatis uberibus corpus deae omne densetur; quia terrae, vel rerum Naturae altu nutritur universitas.* Per questo Iside, come si è detto, fu creduta la stessa cosa che Cerere al dire di Erodoto (5), Plutarco (6), Cedreno (7), poichè al riferire di sant' Agostino (8) i gentili *quandoquidem etiam Matrem magnam, eamdem Cererem volunt, quam nihil aliud dicunt esse quam terram.* Per questa ragione la rappresentavano coperta di mammelle, o se con due, cioè secondo lo stato naturale, queste erano molto grandi, turgide, rilevate, il che vedesi specialmente nelle statue di questo Museo. Ciò sia detto per far vedere su qual fondamento, prima che si potessero leggere i nomi proprj inscritti nelle statue egizie, fu questo colosso creduto rappresentare Iside.

Di lato sono due Leoni di bellissimo stile, i quali decoravano il fonte dell'acqua Felice alle Terme; e in detta sala evvi pure in picciola forma la statua di Menphtah I. marito di Twea, sedente in trono, come pure il grandioso frammento del trono di Ramsès III. Oltre a ciò mirasi il torso di Nectanebo, non men degno di un' attenta osservazione per la bellezza delle sue forme; non che l' altro torso lavorato in alabastro di Gournah, il quale rappresentò già un ministro reale.

La maggiore sala contigua a quella de' Leoni, è essa pure ornata con vaga novità alla foggia egiziana. I monumenti ivi posti sono chiamati d' imitazione, poichè lavorati in Roma alla foggia di Egitto, all' età degl' imperatori, de' quali la più parte ornarono già la villa Tiburtina d' Adriano. In essa primeggia l'Antinoo, Tavola CXLVI, ed è per avventura la più eccellente statua, che sia in questo Museo. Essa è di marmo bianco, e alquanto maggiore del naturale. Evvi chi ha creduto rappresentasse un sacerdote Egizio, il che credono, che ben si scorga dall'ornamento della testa, che mi sembra, considerata la sua forma particolare, il velo sacro, e dall' avere i lombi ricoperti di foglie di palma; così il Bottari (9). Questa parte poi d' abito, che tiene indosso, quantunque assai piccola, pure con l' esser tessuta di frondi anch' essa dimostra il costume di quel paese, che noi abbiamo appreso anche dagli scrittori, che ci hanno descritte e la vita, e le usanze di tanti solitari che vi abitavano. San Girolamo nella vita di san Paolo fa men-

(1) Aeneid. lib. 8.
(2) Saturnal. lib. 1. cap. 20. e 21.
(3) Etimolog. lib. 8. cap. 11.
(4) Saturnal. lib. 1. cap. 20.
(5) Erodoto II. 156.
(6) De Iside et Osirid.
(7) Cedreno pag. 23.
(8) S. Agost. De C. D. lib. 7. cap. 16.
(9) Bottari: Museo Capitolino Tom. 3. pag. 145



zione d'una veste composta di foglie di palma, e Cassiano nelle sue Collezioni (1); e Apulejo scrive, che Iside aveva in tal guisa fatti anche i calzari (2). Appresso i misteriosi Egiziani la palma, da essi detta *bais*, era un albero sacro, e pieno di superstizione; laonde Orapollo ne' suoi Geroglifici insegna, che la suddetta voce *bais* significa l'anima (3).

Nella tavola Isiaca, spiegata con tanta erudizione e con tanto giudizio dal Pignoria, si trovano molte figure vestite, siccome la prodotta, e col capo poco diversamente adorno; ma più probabilmente v'è altresì chi opina, che quest' eccellente figura rappresenti il dio Averrunco, del quale fa menzione Varrone in tal modo (4): *Apum Pacuvium: Dii monerint meliora, atque amentiam averruncassint. A vertendo averruncare, ut* Deus, *qui iis rebus praest,* Averruncus. *Itaque ab eo precari solent, ut pericula avertat.* Da Persio sono appellati *Dii depellentes* (5)

Euge, puer, sapias: diis depellentibus agnam
Percute

I Greci gli appellarono θέους ἀποτροπαίους, a' quali chiunque fossero, si sacrificava un'agnella, come si raccoglie da Orazio (6). Per questo le statue che gli rappresentavano si facevano con le pugna strette, quasichè tenessero impugnato il bastone, per discacciare i malanni; e così appunto in tal positura è il simulacro di questo Museo. Quindi anche venne l'uso di porre questi numi alle porte de' templi o delle case; e tali forse erano quelle due statue di pietra, che in Chemmi, città grande della Tebaica erano collocate avanti il tempio di Perseo, al riferire di Erodoto (7): Ἐπὶ δὲ αὐτοῖσι ἀνδριάντες δυοκαίδεκα λιθινοι μεγάλοι. E due parimente grandi erano in Tivoli forse al tempio di Ercole, ed a questa deità pare che alludesse Tertulliano, allorchè deridendo i Dei de' gentili, dice: *Si denique etc. mortui vivos tuentur, iam utique suas primo statuas, et imagines et aedes tuerentur* (8).

Ma anzichè un sacerdote egizio, o il dio Averrunco, o altro soggetto interpetrato da non pochi scrittori, è egli Antinoo, giovane cotanto caro ad Adriano o per la sua bellezza (9), o pure, com' altri dice, per essersi spontaneamente sacrificato a fine di prolungargli la vita. Nè è da stupirsi di vedere molti simulacri di questo preteso eroe, poichè l'adulazione li produceva, e non il merito; nè che quasi tutti fossero fatti con singolare artefizio, sì perchè dovevano somigliare un così perfetto originale, sì perchè in quel tempo l'arti del disegno erano giunte al colmo. Di molte altre, e quasi senza numero si trova fatta menzione presso vari

(1) Cass. Coll. 18. cap. 15.
(2) Apul. Met. ivi pag. 162.
(3) Orapoll. lib. 1. cap. 7.
(4) Varron. De L. L. lib. 6. pag. 81.
(5) Satir. 5. v. 167.
(6) Lib. 2. Ode 16. — Lib. 4. Ode 2.
(7) Erod. Lib. 2. pag. 91.
(8) Apolog. cap. 29.
(9) Dion. Cass. lib. 69. — Sest. Vitt. ne' Cesar. in Adrian.

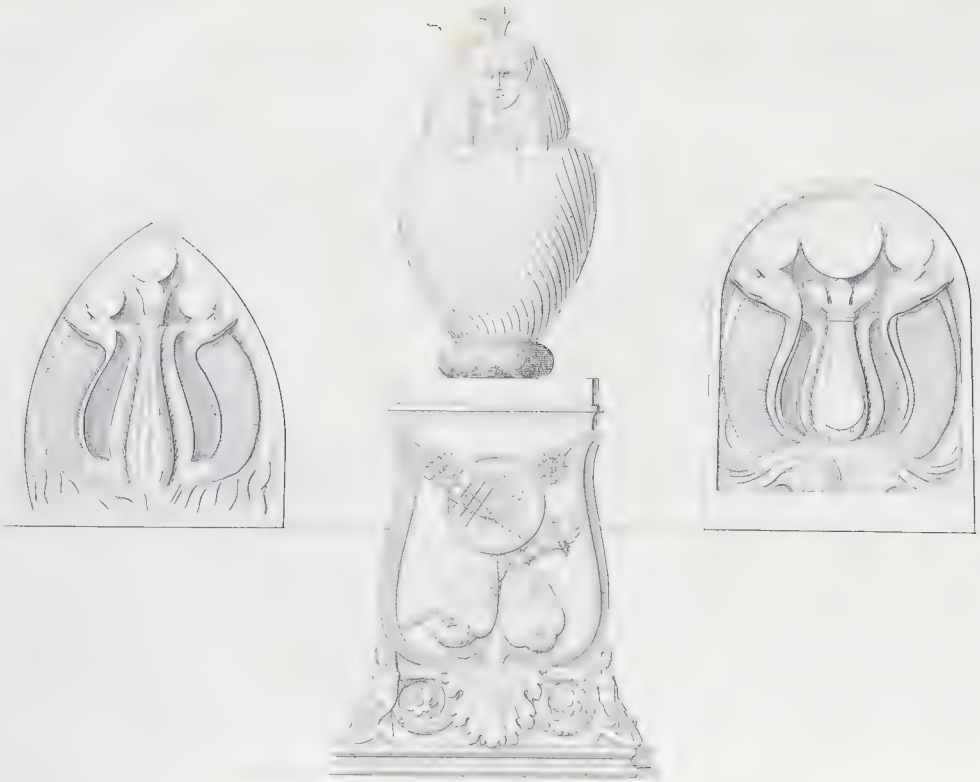
autori, benchè al dire di san Giustino non si sapesse chi egli fosse (1); e di più gli furono erette statue non come a un semplice uomo, ma come a un eroe, o a un Dio, mentre come tale leggiamo essere stato venerato; laonde Prudenzio cantò (2):

Quid loquar Antinoum coelesti sede locatum ?

Quindi Pausania vide una statua di esso adorna de' simboli di Bacco (3), come si vede nelle medaglie di Smirne, poichè i popoli l' effigiavano in forma di quel Dio a cui avevano più divozione ; così i Calcedonii lo ponevano nelle loro medaglie in figura di Apollo sopra un grifo, così gli Ancirani in quella del loro Dio Luno, così gli Egizi in quella del Dio Oro.

Parimente a qualche deità Egizia sembra alludere l'Antinoo (un di del Museo Capitolino) avendo allato un tronco di palma; onde anche il Maffei pensò a una divinità Egizia nella spiegazione di esse dietro alla sua raccolta di statue (4). I Bitinj, di cui era creduto paesano, il venerarono sotto nome di Mercurio, come osserva il Buonarroti (5). I Greci per altro, al dir di Sparziano (6), lo consecrarono non comandandolo, ma permettendolo Adriano: *volente Adriano*, ma tuttavia santo Atanasio dice (7) che questa permissione fu accompagnata dal timore, il quale ha maggior forza, che un positivo precetto: *Pel timore di chi imperava, lo venerano*, e poi soggiunge più apertamente: *Dimorando Adriano nel paese degli Egizi, morto Antinoo, ministro del suo piacere, comandò, che fosse adorato,* il che viene confermato dal grande apologista della cristiana religione, Atenagora (8); così dice: *Antinoo per lo amore verso i sudditi de' vostri genitori conseguì d' essere riputato Dio.* E di questo si debbono intendere le parole di Tertulliano nell'Apologetico (9): *Quum de paedagogiis aulicis nescio quem Cinaedum deum facitis.* Quindi è, che i gentili il riposero nella luna dopo la sua morte, come per deriderli rinfaccia loro Taziano (10), e qui in terra gli eressero de' tempj, come accenna Teofilo (11). Ma tornando particolarmente alla nostra statua la quale sembra che alluda al culto, che questo bel giovane ebbe in Egitto, troviamo in Origene contro Celso (12), uno de' più singolari monumenti che abbiamo tra gli scrittori ecclesiastici, che in Antinoopoli città dell' Egitto, per esso così nominata, era venerato con gran timore, come una delle deità vendicatrici degli empj, che secondo le regole de' loro misteri, non si astenevano da alcuni cibi, o toccavano i cadaveri de' defunti. Sparziano aggiunge che si credeva ancora che egli desse le risposte, come gli oracoli: *Oracula per eum data asserentes, quae Adrianus ipse composuisse jactatur*, e ch' egli fosse maggiormente venerato in Egitto, si

(1) San Giustino Apolog. 1. §. 29.
(2) Prudent. contra Simm. lib. 1. v. 271.
(3) Pausan. lib. 8. cap. 9.
(4) Raccol. di stat. 23.
(5) Buonarr. Medaglion. pag. 27. e 416.
(6) Sparziano in Adrian.
(7) Sant' Atanas. Oraz. pag. 9.
(8) Ambasceria per i Cristiani §. 30.
(9) Tertull. Apol. cap. 13.
(10) Tazian. contra i Gentili 10.
(11) Teofilo ad Antolic. §. 8.
(12) Lib. 3. §. 38.



può attribuire all'esser egli morto, mentre navigava pel Nilo, come lo stesso storico assicura. In somma tanta fu la fama della deificazione d' Antinoo, che Celso ebbe la temerità di opporla alla nostra cristiana credenza, per lo che Origene (1) rintuzzando le costui bestemmie concluse: *Adunque intorno ad Antinoo .... o nell' Egitto o tra' Greci la credenza è infelice*, e se Origene chiama infelice questa favola di Antinoo, Tertulliano chiamò infelice Antinoo medesimo (2).

Nell' ordine de' pubblicati monumenti succede Canopo Tavola CXLVII, e in essa si hanno due deità unite insieme, siccome in una erma, opere tutte fatte in Roma; l' erma rappresenta Iside ed Api. Hanno per piedistallo una pianta di loto, espressa in grande, di marmo nero, come le due teste suddette, se non che le corna di Api, che ha la faccia di bue, sono bianchiccie. È il loto, al riferire di Erodoto una pianta (3), di cui si pascono i Gindani perciò detti Lotofagi. Il suo frutto è come quello del lentisco: è soave siccome quello della palma; di esso que' popoli fanno un loro vino. Ma oltre a questa, si trova del medesimo loto una descrizione, pure dello stesso Erodoto (4), il quale narra qualmente gli Egiziani abitanti presso le paludi, per procacciarsi un vitto frugale, hanno pensato a una cosa molto agevole, ed è, che sotto acqua per l' inondazione del Nilo, nascendo una immensa quantità di fiori simili a' gigli, che pur chiamano loto, li colgono e li seccano al sole, e presone il mezzo, ch' è come un papavero, lo cuocono, e ne fanno pane. Erodoto fa anche menzione del loto Cireneo, del quale dice, che τό δάκρυον κόμμι ἐστὶ (5). L' esser poi sopra il loto collocate queste due deità, significa per un' oscura allegoria, secondo Jamblico, l'eminenza e la potestà di questi numi (6).

Venendo a parlare di Api, è noto, che seguendo Erodoto, Api (7) detto anche *Epafo*, era un giovenco nato d' una vacca, che l' aveva partorito percossa da un fulmine. I segni che aveva questo Api, erano d' essere di pelo assai nero, con una macchia quadra bianca in fronte: sulla schiena portava l'effigie d'un'aquila, alla coda i peli doppi, sulla lingua uno scarafaggio; in Menfi avea la sua stanza. Si vede più volte espresso nella tavola Isiaca, e perciò mi rimetto a quello, che ivi riporta il Pignoria sopra questo Dio pur troppo ridicolo (8), che fu schernito anche dallo stesso re Cambise (9). Gli Ebrei quando nel deserto fabbricarono e adorarono il vitello d' oro, ebbero in mente questo nume, come ne convengono tutti gli espositori dell' Esodo (10), dietro la scorta de' santi Ambrogio (11) e Agostino (12).

(1) Origen. ivi.
(2) De coron. cap. 13.
(3) Erodot. lib. 4. n. 177.
(4) Idem lib. 2. n. 92.
(5) Idem lib. 2. n. 96.
(6) Jamblic. sez. 7. cap. 2.
(7) Erodot. lib. 3. n. 28.
(8) Pignor. pag. 35.
(9) Erodot. lib. 2. n. 41.
(10) Esod. cap. 32.
(11) Sant. Ambrog. Ep. 66.
(12) Sant' Agostino contra Faust. lib. 22. cap. 93.

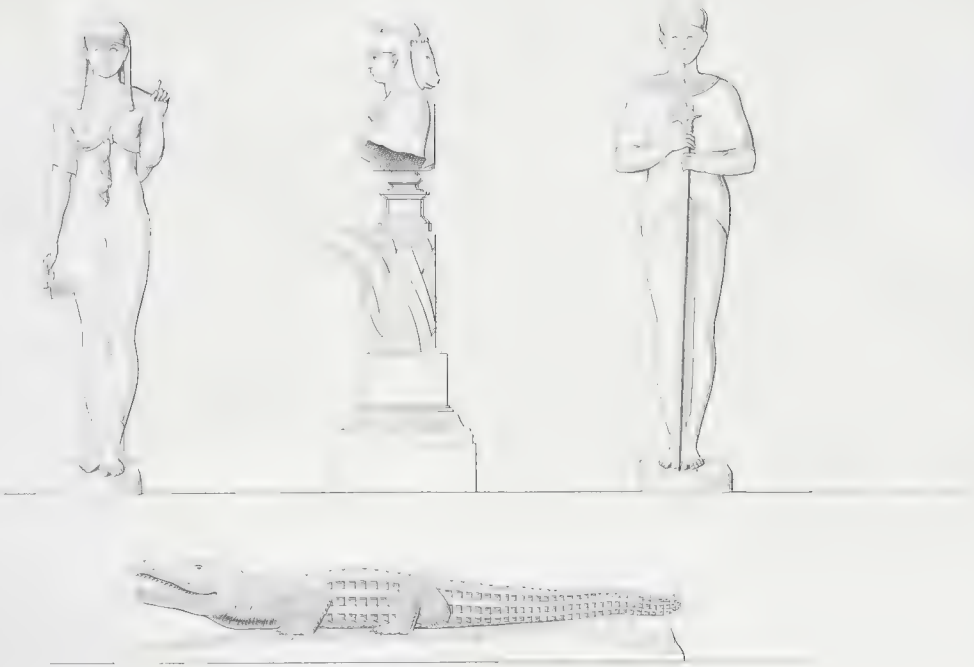
Anzi sant' Ambrogio sembra di parere (1), che Aronne non facesse altro, che una testa di bue, e non tutta la figura ; poichè questo era uso comune di rappresentare gli Dei con la testa d'animale, e non la sola Iside e Anubi, ma anche molte altre, testificandolo Porfirio (2). Ai lati della mia doppia figura vi sono due Acroteri formati della mitra di Osiride fiancheggiata dagli urei, e sormontata dal disco solare. Pare che fossero destinati ad ornato di architettura, di quell'arte che sebbene feconda in Egitto di opere che attestano anche al di d' oggi quanto fosse l' ardimento di questa nazione nell' immaginare e quanta la potenza nell' eseguire, pure ha dovuto necessariamente invidiare a chi non pose giammai il piede sulle sponde del Nilo la vista di quegli edifizj, che fanno estatico l' osservatore. Ma il Vaticano museo malgrado ciò possiede un avanzo di questo genere, tenue sì, ma prezioso, in un capitello proveniente da Tebe del secondo ordine d' architettura, e nello stile più severo, giusta la classificazione del Lepsius. È lavorato in pietra arenaria a forma di fiore di loto aperto : porta con sè a prova della sua originalità vestigi del color giallo, onde fu dipinto : tale era la costumanza in Egitto, cioè di dipingere qualunque pietra, soltanto che non fosse delle atte a ricevere il pulimento. Fa di sè bella mostra nella galleria delle Mummie.

In una cappelletta monolita, non a questo uso però destinata (*monolita* parola che equivale ad *un solo pezzo di pietra*) vedesi ora Iside che allatta Oro, Tavola CXLVIII. Iside dea o semidea fu da prima semplicemente riguardata per sorella e moglie di Osiride, e quindi regina dell' Amenti, e fatti amendue giudici infernali ; ma in seguito essendosi dagli scrittori greci considerato Osiride pel principio d' ogni buon essere sulla terra, e perciò più volte preso pel Dio Rè o pel Sole, così Iside si confuse sovente colla Luna, che quantunque presso gli antichi Egizi fosse tenuta per divinità mascolina, sotto il nome di *Pooh*, pure per l' opinione dei greci stessi che fosse altresì *androgine* od ermafrodita, fu anche riputata di genere femminino, e quindi qual moglie di Rè o di Osiride, ed è appunto in tale qualità che molto figura nella storia d' Iside e Osiride supposta a Plutarco. In quella guisa poi che la Dea Neith fu detta la gran madre de' numi, Iside venne chiamata la gran madre degli uomini.

La più volte nominata tavola Isiaca, che venne depredata nel 1525, allorchè il contestabile di Borbone diede il sacco a Roma, passata quindi nelle mani del cardinal Bembo, indi del duca di Mantova, di poi fatalmente perduta nel 1630, quando le truppe imperiali s' impadronirono di questa città, ma di cui per buona sorte ne rimase una incisione fatta dal valente intagliatore Enea Vico, ben ci mostra l' importanza che gli Egizj davano a questa dea. Quivi Iside trovasi se-

(1) Sant' Ambrog. ivi.

(2) Dell' astinenz. lib. 4. scol. 9. Non pochi scrittori trattarono lo stesso argomento.



duta nel mezzo della tavola, e collocata in una specie di tempio o di trono circondata da molte altre divinità, di cui essa è centro principale. Quantunque poi incisa in troppe picciole dimensioni, ed in tempi ne' quali non conoscevansi nè le vere forme de' geroglifici, e neppure quelle de' simulacri egizj, per cui ora darebbonsi ben diverse spiegazioni di quelle somministrateci dal Pignorio e dal Kircher; pure tale Tavola, che suppongo votiva, perchè cominciasi quivi da un sacrifizio probabilmente fatto dal divoto, pienamente mi comprova essere stata la dea Iside ritenuta nell' Egitto per una delle primarie divinità. E venendo alle immagini di questa dea, Iside vedesi in figura di donna, comunemente seduta ed avente in capo l'*ureus*, segno reale, e sopra l'acconciatura usata in Egitto, le corna di vacca col globo o disco nel mezzo; nella mano destra tiene il simbolo dell'immortalità, e dall'altra il baston sacro terminato dal fiore di loto aperto, siccome in tutte le dee. Talvolta poi col picciolo Oro fra le braccia, ed eccoci al caso nostro, ed allora dicesi *Iside lattante Oro*. Non deesi quindi confondere la prima rappresentazione d' *Iside* con quella d' *Athir* o di Venere egizia, poichè per Iside le corna col disco sono sempre sopra una testa umana o di donna, mentre per *Athir* tale finimento trovasi talvolta unito ad una testa di vacca detta la vacca *Ahè*.

Di lato vi sono due sacerdoti scolpiti in basalte. Sono tutti col capo raso, poichè Erodoto avverte (1), che altrove i sacerdoti portavano lunga chioma, ma non in Egitto; onde Lampridio scrive di Commodo (2): *Sacra Isidis coluit, ut et caput raderet, et Anubin portaret.* La causa di ciò credo che sia, perchè era costumanza in quel paese, che in morte di chiunque fosse, coloro a' quali in qualsivoglia modo apparteneva quel morto, si radevano la testa. Laonde ai sacerdoti d' Iside, rammemorando la morte d'Osiride, che con essi aveva tanta relazione, conveniva di radersi il capo. Pare che venga a confermare questa mia conghiettura Giulio Firmico dicendo de' medesimi sacerdoti (3): *In adytis habent idolum Osiridis sepultum: hoc annuis luctibus plangunt, radunt capita, ut miserandum casum regis sui turpitudine dehonestati defleant capitis.* E si conferma dal leggersi in Plutarco (4), che i sacerdoti Egizj sacrificavano piangendo, e ne' casi dolorosi si radevano. Quindi di essi Marziale dice (5):

Lanigeri fugiunt calvi, sistrataque turba.

Altri sacerdoti sono nella Tavola CXLIX, e con essi il Cocodrillo, celebre tra gli animali proprj dell' Egitto. È di marmo pario, grande al naturale e di eccellente lavoro. Vive quest' animale secondo Plinio in mare (6), in terra, ne' fiumi siccome l'Ippopotamo, benchè Esichio distingua senza ragione il Cocodrillo di terra da quello di fiume, forse seguendo Aristotile. Era dagli Egizj reputato sacro, cre-

(1) Lib. 2. num. 36.
(2) In Commod. pag. 49.
(3) De error. profan. relig.
(4) Della superstiz. pag. 168.
(5) Lib. 12. Epig. 29.
(6) Lib. 32. cap. 11.

dendo che in esso fosse stato trasformato Tifone, al riferire di Plutarco (1). È tanto fiero che uccide gli uomini; ma Solino (2), che narra le feste, che faceano quei popoli nel natale d' Api dice, che in que' giorni: *Cum sacerdotibus quasdam Crocodili inducias habent, nec attrectant lavantes; verum octavo die caeremoniis jam peractis, velut reddita saeviendi licentia, solitam resumunt atrocitatem.* Questa nostra scultura non può esser tratta se non dal vero essendo somigliantissima alla descrizione che ne dà lo stesso Solino. Ha il dorso squamoso, quasi a guisa delle testuggini, laonde fu appellato ὑδρόχερσον θηρίον, come crede il Salmasio (3). Il marmo probabilmente è stato scolpito in Roma, avendolo l'artefice potuto avere sott'occhio, poichè fu quest' animale portato quà fin dal tempo di Marco Scauro, come da Plinio rilevasi (4).

La Tavola CL esprime in terra cotta il disegno d' un bassorilievo; rappresenta due grandi archi d'un portico, in cui sono espresse due vedute di paese, che di molto somiglia all' Egitto, non tanto per le piante ivi delineate, quanto per gli animali. In lontananza si veggono due case rustiche, sopra delle quali posano quattro uccelli, che forse sono i famosi Ibi, uccelli bianchi; quantunque presso a Pelusio siano neri, come dice Plinio (5): *Ibis circa Pelusium tantum nigra est: caeteris omnibus locis candida*; erano dedicati a Mercurio (6) e fatti in forma tale, che rassomigliavansi in qualche modo al cuore umano, e perciò n'erano il simbolo. Veggonsi due quadrupedi; sembrano essere *icneumoni.* Uno è immerso nel fango o nell'acqua, l'altro sopra un frutice; su ciò dice Plinio (7): *Mergit se limo saepius, siccatque Sole.* Trattiensi anche sulle canne, onde Nemesiano nel Cinegetico cantò:

Malumus et placidis ichneumona quaerere ripis
Inter arundineas segetes.

Uccide i cocodrilli, benchè siano animali tanto più grandi, più forti, più fieri, e la maniera con cui gli ammazza, è riferita da Diodoro l. 1. e da Plinio (8). Questi hanno amendue la coda attortigliata, il che corrisponde a quello, che ne dice Strabone (9), cioè che combattendo l'icneumone con l'aspide, lo prende con la bocca o con la coda, e sommergendolo l' affoga. Nella parte inferiore del primo spartimento vedesi anche l' Ippopotamo animale proprio del Nilo. Plinio lasciò scritto di esso (10): *Maior altitudine in eodem Nilo bellua Hippopotamus editur: ungulis bifidis, quales bubus: dorso equi, et iuba, et hinnitu: rostro resimo: cauda, et dentibus aprorum*; benchè abbia figura di bue; tuttavia il nome significa *cavallo di fiume.*

(1) D' Isid. et Osir.
(2) Solin. cap. 35.
(3) Exercit. Plin. tom. 1. p. 60.
(4) Lib. 8. cap. 26.
(5) Lib. 10. cap. 30.
(6) Rodigin. lib. 4. cap. 16.
(7) Lib. 2. cap. 24.
(8) Ibid. cap. 25.
(9) Lib. 17. pag. 12.
(10) Lib. 8. cap. 25.

Palmi Romani

Gius.e Bianchi dis. e inc.

Anubi statua lavorata capricciosamente ed in tempi posteriori è il soggetto della Tavola CLI, Anubi creduto, come dice Plutarco, figliuolo di Tifone (1), ma veramente fu figliuolo d' Osiride, secondo che narra anche Diodoro (2). Ha la testa di cane, e contro il costume egizio un bastone nella sinistra, a cui è avvolto un serpe; tiene il sistro nella destra. Laonde pare che ad esso alluda Lucano in quel verso (3):

Semicanesque deos, et sistra moventia luctum,

e Sedulio (4) dicendolo *semihominem canem.* Questi fu appellato da Tertulliano (5) e da Minuzio Felice (6) *Cinocefalo* per la stessa ragione dall' avere la faccia canina, siccome il prodotto, il Pignoria crede (7) che sia appellato e rappresentato così, perchè Anubi faceva grande uso d' un cane. Ma in Diodoro pur leggo, che Anubi andava in guerra armato di pelle di cane, e che perciò gli Egizj venerarono quest' animale. Onde pare, che Anubi abbia la testa di cane, e il tanto usitato epiteto di latratore, perchè al riferire di Plutarco difendeva gli Dei (8), come i cani difendono gli uomini, e quindi fu appellato anche σωματοφύλαξ, onde il nome di cane suona lo stesso che custode, come avverte il Vossio (9). Della trasformazione di Mercurio in cane ne dà qualche indizio il serpe avvolto al bastone, che tiene in mano Anubi, essendo che figuri κηρυκειον, o sia caduceo insegna propria di Mercurio, cosa però che non appartiene all' Egitto.

Il sistro che innalza colla destra era uno strumento comune anticamente alle sole donne in Egitto, forse sotto ai greci ed ai romani si cambiò la consuetudine, per lo che Ovidio scrisse (10):

Ecquis ita est audax, ut limine cogat abire
Factantem Pharia tinnula sistra manu?

e Apulejo (11) nomina *sistra Phariaca*, e Ausonio (12) *Mareotica*, Marziano Capella (13) *Nilioca.* Egli è ammantato d'una breve tunica cinta sui fianchi, con una clamide o sago, che l'attraversa dalla spalla destra al braccio sinistro: è calzato con coturni affibbiati davanti in tutta la loro lunghezza; di lato ha un tronco di palma, comune quasi in tutte le statue egizie lavorate in Roma, e fa le veci di quel pilastro a cui si appoggiano ordinariamente quelle di puro stile egiziano.

(1) De Iride ed Osirid.
(2) Lib. 1. pag. 15.
(3) Lib. 8. vers. 832.
(4) Lib. 1. vers. 231.
(5) Apolog. cap. 6.
(6) Minelg. Felig. pag. 126.
(7) Mens. Isiac. pag. 62.
(8) De Isid. ed Osirid.
(9) Instit. Orat. lib. 4. cap. 6. eleg. 37.
(10) De Ponto lib. 1. sez. 1. v. 3.
(11) Metam. lib. 2. p. 64.
(12) Auson. Epist. 26.
(13) Lib. 2. pag. 41.

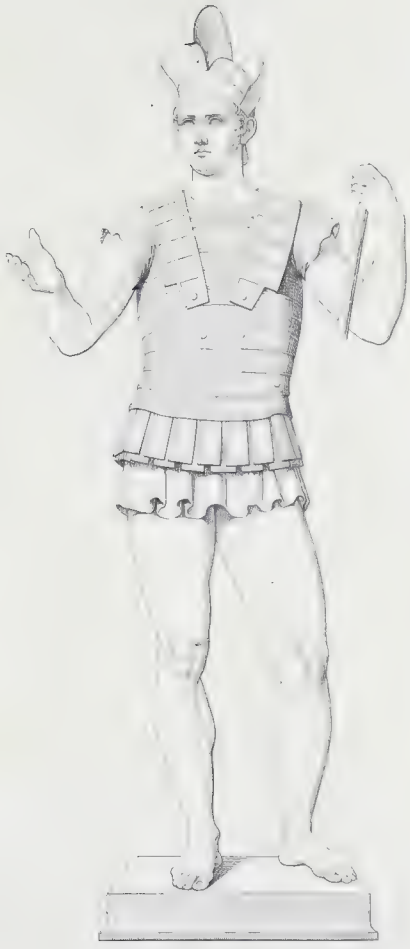
MUSEO
ETRUSCO

Si offrono allo sguardo nel primo vestibulo tre figure recumbenti, una muliebre, le altre virili ; e su di esse così leggesi in un opuscolo, che parla dello stabilimento. „ Eran queste collocate in sull'arche in che erano composte le spoglie de' defunti ; e sono immagini dei defunti medesimi, e degli ornamenti con i quali venivano sepolti. La donna ostenta tutto il mondo muliebre in collane, in smanigli, in anelli. Gli uomini sono coronati di corone sutili, quali il museo ne possiede in oro. Due teste di cavallo che qui pure si veggono, sono in franco modo scolpite nel nenfro, e furono ai lati di una porta sepolcrale in Vulci. L'adito che siegue contiene molti cinerari in alabastro volterrano: nell'ordine superiore veggonsi buon numero di teste fatte in argilla; offerte per voto ad un tempio di Cere, che ne rimandò in luce un numero ben grande.

Si passa quindi nella Camera de' bronzi, e può dirsi con verità contenere essa sola tale raccolta da formare un vero museo. Qui è la statua militare in bronzo scoperta in Todi, di cui con la Tavola CLII si esibisce l'effigie, statua, che mancava all'archeologia e all'arte: monumento che non ha pari, nè forse l'avrà per il tipo che ci offre dell'arte nazionale: alla quale accresce celebrità la epigrafe scolpitavi, interpretata in tanti modi, e col sussidio di lingue tanto diverse; senza che siasi per questo svelato ancora l'arcano che ci nasconde.

Il nome di Galleria può adattarsi a questa parte dell' Etrusco Museo, non edificata di nuovo, ma di nuovo rivendicata dall'obblivione, tornandola a quell'ampiezza, nella quale il Pontefice Pio IV l'avea fatta costruire. Vi sono delle tazze che fan di sè bella mostra in questa Galleria, collocate ciascuna su d'una bella macchinetta acconcia a mostrare l'esterna dipintura e l'interna di esse stoviglie. Classificarle e descriverle non saria che produrre un'altra opera, la quale non può aver luogo in questa breve indicazione. Anche del Museo Etrusco, che dò a conoscere con la Tavola CLIII, se ne farà una particolare descrizione, che anderà unita a quella del Museo Egizio, onde vie più far rilevare al mondo tutto la munificenza del regnante Pontefice GREGORIO XVI, ch'ebbe il savio divisamento di stabilirli, non che di renderli di pubblico diritto ed ammirazione.

FINE DELL'OPERA.



CONTENUTO

DEL

VOLUME OTTAVO, ED ULTIMO

Logge di Raffaele.	PAG. 5.	Cappella Sistina.	117.
Terzo loggiato.	80.	Cappella Paolina.	157.
Sala Ducale.	83.	Museo Egizio.	158.
Sala Regia.	88.	Museo Etrusco.	168.

INDICE

DELLE TAVOLE

I. Prospetto delle Logge. PAG. 7.
II. Iddio divide la luce dalle tenebre. 10.
III. . . . . crea il cielo e la terra. ivi
IV. . . . . il sole, e la luna, e le stelle. 11.
V. . . . . il firmamento; divide le acque. ivi
VI. Formazione di Eva. ivi
VII. Peccato di Adamo 12.
VIII. Adamo ed Eva discacciati dal Paradiso terrestre. 13.
IX. . . . . con loro figliuoli. ivi
X. Ornato di pilastri. ivi
XI. Noè fabrica l'Arca. 14.
XII. Diluvio universale. 15.
XIII. Noè esce dall' Arca. 16.
XIV. Sacrifizio di Noè. 17.
XV. Abramo vincitore è incontrato da Melchisedecco. ivi
XVI. Promessa di Dio ad Abramo. 18.
XVII. Abramo visitato dagli Angioli. ivi
XVIII. Incendio di Sodoma. 20.
XIX. Ornato de' pilastri. ivi
XX. Iddio comanda ad Isacco di non andare in Egitto. ivi
XXI. Abimelecco conosce che Rebecca è la moglie di Isacco. 21.
XXII. Isacco benedire Giacobbe in vece di Esaù 23.
XXIII. . . . benedice Esaù. 24.
XXIV. Visione di Giacobbe in Bethel. 25.
XXV. Giacobbe vede Rachele. ivi
XXVI. . . . . si duole dell' inganno fattogli da Labano. 27.
XXVII. . . . . ritorna in Canaan. 28.
XXVIII. Ornato de' pilastri. 29.
XXIX. Giuseppe narra i suoi sogni ai fratelli. 29.
XXX. . . . . è venduto dai fratelli agli Ismaeliti. 31.
XXXI. . . . . fugge dalle mani della moglie di Putifar. 32.
XXXII. . . . . spiega il sogno a Faraone. ivi
XXXIII. Mosè ritrovato nel Nilo. 36.
XXXIV. Il roveto ardente. 38.
XXXV. Il passaggio di mar Rosso. ivi
XXXVI. Mosè fa scaturire le acque dal monte Orebbe. 43.
XXXVII. Ornato de' pilastri. ivi
XXXVIII. Iddio dà le tavole della legge a Mosè. ivi
XXXIX. Adorazione del vitello d' oro. 44.
XL. In una colonna di nubi Iddio parla a Mosè. 45.
XLI. Iddio col proprio dito scrive sulle tavole di pietra il decalogo. 47.
XLII. Passaggio dell'arca in mezzo al Giordano. ivi
XLIII. La presa di Gerico. 48.
XLIV. Giosuè ferma il sole. 50.
XLV. Divisione della Cananitide. ivi
XLVI. Ornato de' pilastri. 51.
XLVII. Davidde è unto re da Samuele. ivi
XLVIII . . . . . uccide Golia. 52.
XLIX. Trionfo di Davidde. 53.
L. Peccato di Davidde con Bersabea. 54.
LI. Salomone è unto re. 55.
LII. Giudizio di esso. ivi
LIII. Salomone e la regina Saba. ivi
LIV. Fabbricazione del tempio. ivi
LV. Ornato de' pilastri. 60.
LVI. Gesù nella spelonca di Bettelemme. 62.

LVII. Adorazione de' Maggi. 62.
LVIII. Battesimo di Gesù. ivi
LIX. L' ultima cena. ivi
LX. Ornato de' pilastri. 73.
LXI. Sezione del descritto loggiato. ivi
LXII. Gesù libera dalla febbre la suocera di s. Pietro. 75.
LXIII. . . . libera l' indemoniato. ivi
LXIV. . . . . in mezzo a' farisei. 76.
LXV. Il Lebroso. ivi
LXVI. Suppliche della Donna Cananea. 77.
LXVII. La Donna Adultera. ivi
LXVIII. Cristo dà le chiavi a s. Pietro. ivi
LXIX. Terzo loggiato. 81.
LXX. La Triade. ivi
LXXI. Figura allegorica. ivi
LXXII. 28.
LXXIII. ivi
LXXIV. ivi
LXXV. ivi
LXXVI. Ornato de' pilastri. ivi
LXXVII. ivi
LXXVIII. ivi
LXXIX. ivi
LXXX. Veduta della sala Ducale. 88.
LXXXI. Riconciliazione di Federico Barbarossa. 97.
LXXXII. ivi
LXXXIII. Virtù. ivi
LXXXIV. *Appartiene alla tavola* 81. ivi
LXXXV. Enrico IV. 108.
LXXXVI. Giudizio Universale. 151.
LXXXVII. 152.
LXXXVIII. ivi
XIC. ivi
XC. ivi
XCI. Dettagli del Giudizio. ivi
XCII. 153.
XCIII. ivi
XCIV. ivi
XCV. ivi
XCVI. Giona profeta. ivi
XCVII. Divisione del Caos. ivi
XCVIII. La Sibilla Libica. ivi
XCIX. Geremia profeta. ivi
C. Accademia. ivi
CI. Creazione de' due luminari. 154.
CII. Accademia. ivi
CIII. La creazione delle acque. ivi
CIV Daniele profeta. ivi
CV. La Sibilla Persica. ivi
CVI. Accademia. 154.
CVII. La creazione di Adamo. ivi
CVIII. San Marcellino Papa. ivi
CIX. San Marcello id. ivi
CX. Accademia. ivi
CXI. La creazione di Eva. ivi
CXII. La Sibilla Cumana. ivi
CXIII. Ezechiello profeta. 155.
CXIV. Accademia. ivi
CXV. Il peccato di Adamo. ivi
CXVI. Donna seduta con culla. ivi
CXVII. . . . . dormiente di lato. ivi
CXVIII. La Carità. ivi
CXIX. Donna con infante. ivi
CXX. Accademia. ivi
CXXI. Sacrifizio di Abele. 156.
CXXII. Isaia profeta. ivi
CXXIII. La Sibilla Eritrea. ivi
CXXIV. Accademia. ivi
CXXV. Diluvio universale. ivi
CXXVI. Donna che regge un ragazzo. ivi
CXXVII. Vecchio che sostiene un putto. ivi
CXXVIII. Donna in onorevole atteggiamento. ivi
CXXIX. La Sibilla Delfica. ivi
CXXX. Maledizione di Cam. ivi
CXXXI. Joele. ivi
CXXXII. Donna con putto. 157.
CXXXIII. Uomo pensieroso. ivi
CXXXIV. Zaccheria profeta. ivi
CXXXV. Donna con iscodella. ivi
CXXXVI. Vecchio barbato. ivi
CXXXVII. . . . . con berretto. ivi
CXXXVIII. Altro Gruppo. ivi
CIXL. Altro Vecchio. ivi
CXL. Serpente di bronzo. ivi
CXLI. Cristo che dà le chiavi a s. Pietro. ivi
CXLII. . . . . che chiama all' apostolato Pietro, ed Andrea. ivi
CXLIII. Conversione di s. Paolo. 158.
CXLIV. Scala Regia. ivi
CXLV. Veduta del Museo Egizio. ivi
CXLVI. Antinoo. 160.
CXLVII. Canopo e piedistallo. 163.
CXLVIII. Cappelletta con Iside e Oro. 164.
CXLIX. Sacerdoti ed Api. 165.
CL. Bassorilievo in terra cotta. 166.
CLI. Anubi. 167.
CLII. Statua Todina di metallo. 168.
CLIII. Veduta prospettica del Museo Etrusco. ivi

Nihil Obstat — Joseph Melchiorri Musaei Capitolini Praeses Cens. Philol. Deputat.
Imprimatur — F. D. Buttaoni S. P. A. M.
Imprimatur — A. Piatti Patriarch. Antioch. Vicesgerens.

SPECIAL
OVERSIZE
82-B
1402
V.8
THE GETTY CENTER
LIBRARY
MAIN
OVE
225 5806